GIUSEPPE CHIARINI

STUDI E RITRATTI

LETTERARI

BURNS - SHELLEY - BYRON - CARLYLE - SWINBURNE
KÖRNER - GOETHE - HEINE

LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
LIBRAIO-TIPOGRAFO

1900

INDICE

NOTA

I saggi di letteratura inglese e tedesca raccolti in questo volume furono composti e pubblicati sparsamente in giornali e riviste negli anni dal 1877 al 1893. La data appósta al titolo di ciascun saggio indica l'anno della prima pubblicazione. Alcuni furono poi riuniti in OMBRE E FIGURE *(Roma, Sommaruga, 1883)*; altri in DONNE E POETI *(Roma, Verdesi, 1885)*. In questa edizione, ch'è la sola compiuta e definitiva, e che perciò annulla tutte le precedenti, gli scritti sono stati riordinati e diligentemente riveduti e corretti.

ROBERTO BURNS

(1886)

I.

“ Tutti quanti i buoni poeti epici, scrive Platone, non già per arte loro, ma invasati e dominati da divino spirito, cantano tutti que' loro be' carmi; e lo stesso è pur de' melici di valore.... „ “ Sottile essenza e alata e sacra è il poeta, nè può creare, se prima non sia spirato dal Dio e tratto fuori di sè, e la mente sua più in lui non si trovi: fino a che ne serbi il possesso, niun uomo vale nè a creare canti nè a rendere vaticinii.... „ “ E poichè non per arte cantano.... ma sì per disposizione divina, ciascuno riesce a ben creare soltanto quello a cui la musa l'ebbe eccitato „.

Il professore John Campbell Shairp, che cita queste parole in un suo saggio intitolato *Critica e creazione,* osserva che la invocazione dei poeti alle Muse, divenuta da tanto tempo insipida e noiosa per noi, ebbe in origine un significato reale. “ Il μῆνιν ἄειδε Θεά, dice egli, i primi poeti lo sentirono come un fatto della esperienza. Qualche cosa era data loro — non sapevano donde e come — soltanto essa

non era loro invenzione — era data loro dal di fuori o dal di sopra, per qualche modo impossibile a dire, ed essi dovevano esprimerla. Dai tempi d'Omero in poi questo sentimento di una ispirazione dell'animo è andato diminuendo, e l'opera letteraria ed artistica ha cercato di sostituirsi ad esso, ma invano. Anche oggi, quando la poesia è genuina, essa ha la sua origine in un alto entusiasmo, in una nobile passione che padroneggia l'anima „.

Ai giorni nostri s'è detto e ridetto che il tempo della poesia è passato, che nella società moderna la poesia ha cessato d'essere un bisogno umano, uno strumento buono a qualche cosa nella vita; che perciò ci possono essere anche oggi degli scioperati che fanno dei versi, ma che la poesia, la vera poesia è morta. Tra quelli che han detto ciò più spesso e più ripetutamente ci sono anche dei poeti, le cui poesie potrebbe darsi che di qui a cinquanta o cento anni provassero perfettamente il contrario. I poeti sono gente malata d'ideale, e spesso lamentano la morte della poesia, perchè sono in dissidio col mondo, perchè alla poesia dell'anima loro non risponde in certi dati momenti la realtà della vita. Ma i filosofi e i critici che affermano quella stessa cosa, o qualche cosa molto somigliante, la affermano in seguito di un ragionamento, persuasi e convinti. Il Macaulay scrisse che, a misura che la scienza si estende e la ragione si sviluppa, le arti immaginative decadono. Il Carlyle espresse l'opinione, che la forma poetica sia ne' tempi moderni un anacronismo, e lamentò che uomini di genio si occupino in opere di finzione e facciano de' versi, mentre la realtà ha tanto bisogno d'interpreti. “ La realtà, dice egli, è il poema non scritto di Dio: spetta agli uomini di genio lo scri-

verlo e renderlo intelligibile ai loro fratelli meno felicemente dotati „.

Tuttavia nemmeno i filosofi e i critici, per quanto ragionino bene, nemmeno il Macaulay e il Carlyle, per quanto siano due grandi critici, son riusciti a persuadere a tutti che ciò ch'essi pensano è vero. Che nelle loro opinioni ci sia un po' di vero può darsi, ma esse non sono tutto il vero. Ci può essere un po' di vero, in quanto le forme della poesia son caduche e mutabili; non sono tutto il vero, in quanto l'essenza della poesia è eterna. Se il nascere di un poeta dipendesse dalle condizioni sociali di un popolo più o meno favorevoli a certe forme dell'arte, potrebbe venire un tempo in cui non nascessero più poeti: ma finchè la sola, la vera creatrice dei poeti sarà, come credono Platone e il professore Shairp, la natura, i poeti seguiteranno a nascere finchè seguiteranno a nascere uomini. L'essenza della poesia è nel mondo, è in quella realtà che il Carlyle chiama il poema non scritto di Dio. Gli spiriti a cui natura largisce il dono di vedere in certi dati momenti di esaltazione quella essenza poetica della realtà, di essere in intima unione con essa, di esserne ispirati, invasati, quelli sono i poeti.

La natura ci dà quotidianamente troppe prove della sua sapienza; e non possiamo quindi supporre ch'ella, avendo messo la poesia nella realtà, voglia un bel giorno togliere allo spirito umano il dono di vederla: sarebbe come supporre che dopo aver messo nel mondo la luce gloriosa del sole, volesse a un tratto togliere a tutti gli animali la vista.

Io non arrivo poi a capire perchè il Carlyle neghi agli scrittori del poema divino la facoltà di scriverlo con forma poetica; benchè la forma poetica,

se per forma poetica s'intende il verso misurato metricamente, importa fino ad un certo segno. L'anima della poesia non sta nei versi e nella musica, benchè i versi e la musica siano fino dall'origine la forma più naturale della poesia. Tanto ciò è vero, che in tutte le letterature di tutte le nazioni civili c'è una gran massa di versi che non sono poesia; mentre c'è poi vera poesia anche in qualche prosa; come, per esempio, nella prosa del Carlyle. Ma non per ciò mi par giusto pretendere che tutti gli scrittori del poema divino lo abbiano da esporre in prosa.

Perchè chiamare i versi un anacronismo? Forse la musica, il canto, il ballo, non sono anche oggi, come in antico, un bisogno umano? Io, finchè sentirò i beceri cantare di notte per le vie le loro canzoni, finchè saprò che l'operaio, facendo, come dicono a Livorno, il fiasco, si diverte ad improvvisare versi in mezzo ad una brigata d'amici, non potrò persuadermi che lo scrivere in versi sia oggi veramente un anacronismo.

Certo, le nostre civiltà così raffinate sono le meno atte alla educazione dei poeti; certo i tempi meno propizii alla poesia sono quelli nei quali fiorisce la critica; certo, se la poesia potesse morire, i più atti ad ammazzarla sarebbero i critici. Ma la storia della letteratura ci insegna che i critici, per fare che facciano, come non sono riusciti finora, e probabilmente non riusciranno mai, a creare un poeta, così non sono mai riusciti, e probabilmente non riusciranno mai, ad ammazzare la poesia; ci insegna che, non solo quando il momento è propizio, ma anche quando alla nostra corta vista può parere non propizio, la natura, senza chiederne permesso o consiglio a nessuno, si piglia il gusto di creare un poeta

vero; ci insegna che i poeti veri, così oggi come in antico, non li sa creare che lei; ci insegna che i poeti veri non hanno bisogno di andare a cercare la poesia lontano da loro, la sanno sempre trovare nel luogo, nel tempo e fra le persone in mezzo alle quali vivono, qualunque siano quel luogo, quel tempo e quelle persone.

Fra i molti esempi coi quali potrei illustrare questo ch'io penso intorno alla poesia ed ai poeti, uno dei più splendidi è Roberto Burns.

II.

Se c'è tempo nella letteratura inglese in cui la poesia paresse vicina a morire, sono i trent'anni circa che corsero dalla metà del secolo decimottavo a poco dopo il 1780. Gli storici e i critici di quella letteratura parlano dei benefizi recati all'arte dalla imitazione del classicismo francese venuta di moda col ritorno degli Stuardi, cercando mostrare quel che di utile derivasse alle lettere dall'opera e dall'influenza dei due grandi corifei di quella imitazione, il Dryden ed il Pope; ma non nascondono che se la poesia di costoro, quella in special modo del Pope, fu, come essenzialmente artificiale, molto adatta a rappresentare la società e la vita artificiale dell'età in cui fiorì, fu, appunto perciò, piuttosto arte che poesia, fu cioè un'arte, perfetta e raffinata finchè si vuole, ma nella quale mancò il soffio di un'alta ispirazione; non nascondono che cotesta arte, della quale tutti erano allora discepoli innamorati, impedì al Thomson, il poeta che forse solo ebbe in quel tempo il sentimento della natura, la schietta ed immediata espres-

sione di quel sentimento; non nascondono che, morti, il Pope nel 1744, e il Thomson quattro anni dopo, la poesia dei quaranta e più poeti che raccolsero la loro eredità e la amministrarono per oltre un quarto di secolo, non rappresentò più nulla o ben poco, cioè rappresentò più che altro l'assenza della poesia dalla società inglese.

Parve un gran poeta il Gray, la cui *Elegia in un cimitero campestre* esercitò una influenza su tutta la poesia europea, dalla danese all'italiana, dalla francese alla russa, dice il suo recente biografo Edmondo Gosse, e fu, ad eccezione di alcune opere dello Shakespeare e del Byron, la poesia inglese più ammirata ed imitata dagli stranieri. Ma se poeta è chi ha un mondo d'idee proprio suo, e lo rappresenta in un modo proprio suo, sarebbe difficile provare che fu veramente poeta il Gray, al quale coteste due cose mancarono; il quale, anche a giudizio dell'Arnold, che fa di lui grande stima, prese dagli altri il modo di considerare poeticamente la vita, prese dagli altri la maniera dell'arte sua. Il Gray, per chi oggi consideri spassionatamente l'opere ch'egli ha lasciate, non fu, dopo tutto, che un gran maestro di stile, un sapiente architetto di composizioni poetiche ed un artefice meraviglioso di versi e di strofe; maestro ed artefice che seppe una volta esprimere con felicità nelle sue mirabili strofe un sentimento malinconico rispondente ad una generale disposizione degli animi in Europa; maestro ed artefice che seppe più tardi derivare nelle sue bene architettate composizioni un rivolo della grande poesia antica, specialmente greca, che egli amò e studiò molto. Notisi ad ogni modo che il Gray compose la famosa Elegia, la cui popolarità diceva egli stesso (e sdegnavasene)

esser dovuta sopra tutto all'argomento, nel 1750, e pubblicò le odi pindariche, da lui pregiate molto più, nel 1757.

E dopo? — E dopo si cercherebbe invano nella generazione che gli successe, non dico un accento schietto di poesia, che non c'è neppure nei poeti della prima metà del secolo decimottavo, salvi forse il Thomson e il Young, ma un po' d'arte che valga quella del Pope e del Gray. Se si fosse dovuto fare un pronostico allora, chi non avrebbe detto che la poesia inglese era morta, o condannata senza remissione a morire?

Ed ecco che nello spazio di quattro anni, dal 1782 al 1786, escono due volumi di versi in Inghilterra ed uno in Iscozia, i quali mostrano che la poesia britannica vive; vive ed è giovane e fresca come se fosse nata d'ieri. Che cosa è avvenuto di nuovo in cotesti quattro anni nel mondo intellettuale dove son nati quei versi? Quali sono le felici condizioni dei luoghi nei quali son nati, degli uomini che li hanno prodotti? Nulla di nuovo è avvenuto in quel mondo; le condizioni di quei luoghi sono le ordinarie; e le condizioni di quelli uomini anche; salvo non paiano condizioni favorevoli alla poesia queste: 1ª, che l'autore dei due volumi inglesi è un pover uomo, sulla cinquantina, ammalato di monomania religiosa, il quale vive fuori del mondo letterario, anzi quasi fuori del consorzio civile, adorando Iddio e scrivendo dei versi ad onore e gloria di lui e per distrazione al suo male; 2ª, che l'autore del volume scozzese, dovendo attendere all'opera dei campi, arare, seminare, mietere, potare gli alberi, custodire le bestie, non ha avuto agio e tempo di studiare il suo latino e il suo greco, e di andare all'Università a farsi pro-

clamare dottore; e perciò la sua cultura in fatto di lettere è molto al di sotto della cultura ordinaria di un letterato di professione che non abbia ombra d'ingegno.

III.

Il poeta inglese è Guglielmo Cowper, lo scozzese è Roberto Burns. Io non voglio oggi parlare del primo; ma poichè egli è, insieme col Burns, uno dei precursori della grande poesia inglese dei primi del nostro secolo, mi verrà fatto, parlando del Burns, di accennare di passaggio anche a lui. Chi volesse saperne qualche cosa più del poco che io dirò, e non potesse attingere alle fonti, può leggere ciò che ne hanno scritto il Sainte-Beuve, il Taine e Léon Boucher. (1)

La vita di Roberto Burns fu, dice il Craik, una giornata di aprile piena di sole e di procella. Il destino di molti grandi poeti è stato sempre di vivere travagliati e di morire giovani, di essere essi stessi in gran parte gli autori della loro infelicità e della loro morte immatura. Il Burns, nato il 25 gennaio 1759, morì il 21 luglio 1796, cioè avendo appena un anno e tre mesi più dell'età nella quale morì il Byron; ma il Byron, che aveva usato e abusato anche egli della vita, morì di malattia che può cogliere e ammazzare a un tratto l'uomo più robusto e più sano; il Burns morì quando la sua vita era già logora e la fibra del suo corpo disfatta.

---

(1) Sainte-Beuve, *William Cowper,* nelle *Causeries du lundi.* — Taine, *Histoire de la littérature anglaise;* vol. IV. — Léon Boucher, *William Cowper, sa correspondance et ses poésies* (Paris, 1824).

Ho poste qui in principio, l'una accanto all'altra, le date della nascita e della morte del Burns; e ci pongo quella della pubblicazione del suo primo volume di poesie, perchè desidero che il lettore le abbia sempre presenti nella breve scorsa che io mi propongo di fargli fare attraverso la vita e le opere di questo genio singolare, che non credo molto conosciuto in Italia. Il primo volume del Burns fu pubblicato nell'autunno del 1786 a Kilmarnock, un oscuro paesello della Scozia, con questo titolo: *Poems, chiefly in the scottish Dialect, by Robert Burns. Kilmarnock: John Wilson, 8vo, pp. 242.* Le poesie raccolte nel volume erano state composte tutte nei due anni precedenti la pubblicazione; ed appena pubblicate ebbero un tal successo, che l'anno dopo ne furono subito fatte, una dopo l'altra, tre nuove edizioni, la prima ad Edimburgo col ritratto del poeta, la seconda a Londra, la terza a Belfast senza il consenso dell'autore.

Ho detto che non c'era niente di nuovo nel mondo dal quale uscirono negli anni dal 1782 al 1786 le poesie del Cowper e del Burns. In quel particolare, piccolo e appartato mondo, nel quale i due poeti vissero e si ispirarono, non c'era, è vero, niente di nuovo; ma c'era qualche cosa di nuovo nel gran mondo civile europeo, c'erano in questo gran mondo i segni forieri di un'età nuova, della età moderna, dell'avvenimento della democrazia, c'era, direi quasi nell'aria, un fremito annunziante che la rivoluzione francese si avvicinava.

È strano che in Inghilterra i primi ad avvertire quel fremito e sentirne, quasi per simpatia, l'influenza magnetica, fossero, non già gli scrittori che viveano nella capitale e nei grandi centri del regno,

ma un povero solitario e un contadino. La poesia del Cowper ha, in alcuni luoghi, un senso quasi profetico dei nuovi tempi. Nel suo maggior poema, *The Task,* pubblicato nel 1785, c'è una apostrofe alla Bastiglia, che comincia così. " E voi, orribili torri, dimora di cuori spezzati, e voi prigioni della disperazione a cui i monarchi hanno d'età in età regalato la musica che piace alle loro sovrane orecchie, i sospiri e i gemiti degl'infelici, non c'è cuore inglese che non balzerebbe di gioia se udisse che siete finalmente cadute! se sapesse che anche i nostri nemici, così spesso occupati a battere catene per noi, sono liberi anch'essi! „ Così cantava il buon Cowper, anima timida e religiosa, quattro o cinque anni avanti che la Bastiglia cadesse. Ben altri, quasi selvaggi e feroci, accenti, trovò più tardi la Musa del Burns. Ma le loro voci non trovarono eco presso i loro concittadini.

Le idee rivoluzionarie politiche e sociali della Francia, nota il Taine, incontrarono presso la nazione inglese una avversione così fiera e così generale, che il gran partito degli Whigs in Parlamento, finchè quelle idee seguitarono a commuovere il mondo, parve quasi scomparso. La nazione era tutta col Governo, il quale incarnava e capitanava l'avversione a quelle idee. La più grande opposizione liberale che nel 1799 si potè riunire contro di esso raccolse appena venticinque voti. Se non che, nota pure il Taine, le idee rivoluzionarie, combattute sul terreno sociale e politico, e impedite d'entrare per quella via in Inghilterra, ci entrarono per la via della letteratura. La voce del Cowper e del Burns, non ascoltata, come dissi, in quanto celebrava la libertà, l'eguaglianza, la fratellanza, fu ascoltata e

produsse grandi e durevoli effetti nel campo del pensiero e dell'arte.

Il Cowper ed il Burns sono i due primi rappresentanti delle nuove idee nella letteratura inglese: c'è però fra loro una differenza notevole. Il Cowper rappresentò quelle idee sopra tutto come poeta: ne fece egli il primo l'applicazione alle lettere, ribellandosi, per un istinto inconsapevole di natura, contro la tirannia della tradizione, e rompendo arditamente le catene del linguaggio nelle quali il Pope aveva costretta la poesia. Ma ciò che sentì e comprese delle nuove idee in quanto sociali, politiche e umanitarie, lo riferì interamente a Dio: la professione che fece di quelle idee fu in lui una conseguenza del sentimento religioso. Amava tutti gli uomini, anzi tutti gli animali, come fratelli, riconosceva a tutti gli stessi diritti, li voleva tutti liberi e uguali, perchè volendo ciò sentiva di obbedire alla volontà divina, perchè sentiva di onorare nel miglior modo che per lui si potesse il Creatore.

In questa parte il Cowper religioso fu il precursore dello Shelley ateo, o meglio panteista: dove lo Shelley arrivò movendo dalla *Enciclopedia,* il Cowper ci arrivava movendo dalla Bibbia. Furono due nobili idealisti, due generosi sognatori, sognanti ambedue la rigenerazione della società, l'avvenimento sulla terra del regno della virtù, della giustizia, della felicità. Ma appunto per ciò il Cowper, essenzialmente moderno come scrittore, non è egualmente moderno come uomo. La malattia dell'uomo moderno non è davvero l'idealismo del Cowper; e nemmeno quello dello Shelley.

L'uomo moderno, dice il Taine, " è l'uomo in abito nero, che lavora solo nella sua stanza, o corre

in *fiacre* per procacciarsi amici e protettori; spesso invidioso, spostato per natura, qualche volta rassegnato, sempre scontento, fecondo di invenzioni, prodigo de' suoi dolori, e che trova l'immagine delle sue colpe e della sua forza nel teatro di Victor Hugo e nei romanzi del Balzac „.

Di quest'uomo moderno, essenzialmente diverso dal Cowper, c'è invece qualche cosa, benchè forse non tanto quanto pare al Taine, nel Burns; il quale si ribella anch'egli inconsapevolmente, come il Cowper, anzi quasi per un felice accidente, dice lo Shairp, contro la tirannia della tradizione letteraria, il quale si sente anch'egli, come il Cowper, fratello di tutti gli uomini, ed abbraccia nel suo amore tutto il mondo degli esseri animati ed inanimati; ma è altresì, e consapevolmente, un ribelle contro tutte le convenzioni e le convenienze sociali, perchè sa di soffrire, perchè sa di appartenere a quella classe di reietti dei quali, mentre egli lavora la terra e canta, la rivoluzione francese sta rivendicando i diritti. " Infelice, ribelle, innamorato, (dice il Taine) egli ha tutte le aspirazioni, le concupiscenze, la grandezza e la irragionevolezza di un genio moderno. Spingendo innanzi l'aratro, egli trova qua e là dei versi come ne hanno scritti nel secolo nostro Enrico Heine e Alfredo De Musset „. Per questo e per altri rispetti il Burns plebeo può ben dirsi il precursore, non solo del Heine e del De Musset, ma anche del loro fratello maggiore, dell'aristocratico Byron.

In ciò sta, se io non m'inganno, la differenza del Burns dal Cowper. Oltre questa ce n'è un'altra, che il Burns è immensamente superiore come poeta.

IV.

Il padre di Roberto Burns era un povero fittaiuolo della contea d'Ayr, che avea fabbricato da sè ad Alloway la casa nella quale abitava, e nella quale nacque il poeta. Pochi giorni dopo che questi era nato, un temporale fece cadere il comignolo del tetto, e la povera madre, con in braccio il suo bambino, fu costretta a fuggire, mentre il temporale imperversava ancora, e cercare ricovero presso un vicino.

Nel 1766 la famiglia si trasferì da Alloway a Mount Oliphant. La terra era migliore; ma l'affitto troppo caro. Il povero Burns aveva sette figliuoli, di cui Roberto era il maggiore: e così bisognava vivere di risparmi, o meglio di stenti; bisognava mangiar poco e lavorar molto. Per parecchi anni in casa Burns non si seppe di che sapore fosse la carne. Roberto andava a piedi scalzi e col capo scoperto, e a quindici anni era il primo lavoratore del podere. Quale fosse allora la sua vita lo dice egli stesso in un breve ragguaglio di essa che mandò, divenuto famoso, al dottor Giovanni Moore. “ La cupa tristezza di un eremita, con l'incessante fatica di un galeotto; ecco il genere di vita che io condussi fino al mio sedicesimo anno „. Ciò che più lo rattristava e indignava erano le lettere minacciose e insolenti che quel ribaldo del fattore (così egli lo chiama) mandava a suo padre quando questi non poteva pagare puntualmente il fitto. Quelle lettere mettevano la desolazione nella famiglia.

Spuntò un po' di sereno quando nel 1777, sot-

traendosi alle minaccie e alle insolenze dell'odiato fattore, i Burns lasciarono la possessione di Mount Oliphant, e ne presero in affitto un'altra a Lochlea. Ma il sereno non durò molto. Dopo qualche anno sorse una malaugurata lite fra i Burns ed il nuovo proprietario: i tribunali tirarono in lungo il processo per ben tre anni, e finirono, come accade, col dar ragione al più forte. Il vecchio Burns se ne accorò tanto, che di lì a poco morì di consunzione. " Una malattia di petto, dice alludendo a ciò il poeta, la quale si annunziava da due anni, ebbe finalmente la cortesia d'intervenire e salvare mio padre dagli orrori del carcere „.

L'anno innanzi che il padre morisse, Roberto e suo fratello Gilberto aveano preso in affitto per conto loro un'altra piccola terra a Mossgiel, dove, morto il padre, riunirono la famiglia. Gli affari seguitarono ad andare in malora. C'è di peggio: che Roberto non era più quello di qualche anno addietro. Buono, ma debole, facilissimo ad irritarsi e ad eccitarsi, dotato di una sensibilità eccessiva, quasi morbosa, aveva, in compagnia d'amici un po' dissipati, preso anch'egli l'abitudine della dissipazione, s'era dato al bere e agli amori. Ebbe negli anni dal 1784 al 1786 più amanti ad un tempo: fra le altre Giovanna Armour, figliuola di un fabbro ferraio, alla quale, sapendola incinta, avea dato promessa scritta di sposarla; e la voleva sposare; ma il padre di lei, che non ne voleva sapere di un genero agli occhi suoi così poco stimabile, si oppose, costrinse la figliuola a lasciarlo e lo citò in giudizio. Il povero Roberto ne fu disperato, stette per impazzirne; non poteva dare il suo nome ai figliuoli; era costretto a nascondersi per isfuggire la prigione, di cui il padre della sua amante

lo minacciava. E tuttavia, chi lo direbbe? negli anni appunto di questa crisi terribile compose le poesie da lui pubblicate, come ho detto, nell'autunno del 1786, che lo rivelarono alla nazione il più gran poeta del tempo suo, uno dei più grandi poeti dell'Inghilterra.

Come e quando s'era manifestata nel Burns la facoltà poetica? come e quando s'era svolta e educata? A chi non guardi troppo minutamente, pare un fenomeno inesplicabile, pare a dirittura un miracolo questo poeta venuto fuori improvvisamente dalle campagne della Scozia, di fra un popolo di commercianti e d'industriali, sulla fine del secolo decimottavo. Ma lo Shairp dimostra che non c'è affatto miracolo, che anzi il Burns nacque in un'ora propizia per un cantore nazionale. " Generalmente si crede, specie in Inghilterra, egli dice, che il Burns sia il creatore del canto scozzese: invece sarebbe più vero dire che il canto scozzese creò il Burns, il quale col suo felice ingegno seppe portarlo al più alto grado di perfezione ". Dai tempi più antichi fino ai recentissimi il popolo della Scozia, specialmente nelle campagne, fu amantissimo dei canti: s'intende per canti le parole insieme e le arie. " In generale le arie, o melodie, sono più vecchie delle parole: quasi tutte le arie hanno avuto almeno due serie di parole. Qualunque sia la origine di queste arie, o melodie, intorno alla quale si è disputato molto, esse hanno un carattere molto particolare e molto notevole. Sono semplici, ma forti; selvaggie, ma dolci; rispondono mirabilmente alle spontanee commozioni del cuore, sono adattate egualmente alla tristezza e all'allegria, allo scherzo e alla passione, alla virile indipendenza e risolutezza e al lamento che spezza il cuore ".

Nei primi del secolo decimottavo ci fu nella Scozia una specie di risveglio letterario; e si cominciarono fra le altre cose a raccogliere e pubblicare i canti popolari, che, abbandonati fino allora ai campagnuoli, entrarono così a poco a poco nel mondo della gente colta, e furono conosciuti e pregiati. La più notevole ed importante di tali raccolte fu quella pubblicata nel 1724 da Allan Ramsay, un libraio di Edimburgo, che nella sua qualità di poeta rifece, naturalmente secondo il suo gusto, molti dei vecchi canti, sostituendo ai nomi di Gock e Jennie quelli di Damone e Filli, mettendo Febo e Cintia dov'erano il sole e la luna. Nonostante siffatti guasti, molto dell'antica poesia popolare scozzese nelle sue forme genuine, che altrimenti si sarebbe perduto per sempre, fu salvo per opera di queste raccolte; che anche giovarono a volgere il gusto del pubblico verso i canti scozzesi. Dopo la pubblicazione del Ramsay l'amore di essi si diffuse talmente in tutte le classi della Scozia, nelle città e nelle campagne, che molte nuove canzoni furono composte ad imitazione delle antiche da notevoli uomini del tempo, e specialmente da signore. Quando nacque Roberto Burns, tutta l'aria della Scozia, dice lo Shairp, da cui traggo queste notizie, era impregnata di canti.

Le condizioni del paese e l'ambiente della famiglia pareano fatti apposta per svolgere ed educare le meravigliose facoltà poetiche naturali del giovane Roberto. I suoi genitori, benchè poveri e contadini, erano tutt'altro che gente volgare: il padre specialmente aveva ingegno naturale, una gran dirittura di mente ed una certa cultura; la madre, donna di complessione delicata, di occhi neri e lucenti, di umore giocondo, avea la memoria piena di canti e

di ballate. “ Roberto, dice Alessandro Smith, ereditò dal padre il cervello, l'ipocondria ed una generale superiorità, dalla madre il dono della lirica e la propensione all'allegria „. Oltre ciò, l'esempio paterno istillò in tutti i figliuoli l'amore, anzi la passione, della lettura. C'erano in casa dei libri; altri se ne ebbero in prestito o in dono. Durante le ore del pasto, i soli momenti di riposo della famiglia, il padre, i fratelli e le sorelle mangiavano tenendo nell'una mano il cucchiaio e un libro nell'altra. Roberto poi aveva sempre con sè, anche quando andava nei campi a lavorare, la raccolta del Ramsay.

Come e quando si manifestò in lui il desiderio, anzi il bisogno di far versi, lo racconta egli stesso in quel ragguaglio della sua vita che mandò, come dissi, al dottor Giovanni Moore. Aveva quindici anni quando commise (adopero la sua stessa espressione) *il primo peccato della rima.* “ Voi sapete, scrive egli al Moore, l'uso del nostro paese, di accompagnare insieme un uomo e una donna pei lavori della raccolta. Nel mio quindicesimo autunno la mia compagna era una vezzosa creatura, più giovane di un anno di me. Il mio poco sapere d'inglese mi toglie la possibilità di renderle giustizia in quella lingua; ma voi conoscete il dialetto scozzese; essa era una *bonnie, sweet, sonsie lass* (bella, dolce, allegra giovinetta). In breve essa inconsciamente mi iniziò a quella deliziosa passione che, nonostante gli aspri disinganni, il freno della prudenza ed il tarlo della filosofia, io credo la prima delle umane gioie, la nostra più dolce benedizione quaggiù. Come il male si attaccò anche a lei, non saprei dire: voi medici parlate molto dell'infezione che proviene dal respirare la medesima aria, dal toccare, ecc. Io so che non le

dissi mai espressamente che l'amavo. In verità io stesso non sapeva perchè mi piacesse tanto di trattenermi con lei quando la sera tornavamo a casa dopo le nostre fatiche; perchè i suoni della sua voce facessero vibrare il mio cuore come un'arpa eolia; e in particolar modo perchè i miei polsi battessero così furiosamente quando io guardava e toccava con le mie dita la sua piccola mano. Fra le altre qualità che ispiravano amore, essa cantava dolcemente: ed era il suo ritornello favorito quello col quale io tentava di accompagnare le mie rime. Io non ero tanto presuntuoso da credere che potessi far versi come quelli che erano stampati, composti da persone che sapevano il greco e il latino; ma la mia fanciulla cantava una canzone che si diceva composta dal figlio di un signorotto di campagna per una delle contadine di suo padre della quale era innamorato: ed io non vidi ragione perchè non potessi fare anch'io delle poesie come ne faceva lui „.

Qui siamo al solito davanti all'eterna storia dell'amore e della poesia, che nascono insieme nel cuore dei poeti: ma qui si tratta di amore e di poesia vera, come ce n'è poca in tutte le letterature. Però fino ai venticinque anni il Burns compose ben poco, la sua vena poetica si aprì, come dissi, durante quella terribile crisi degli anni 1785 e 86. Fu appunto intorno a quel tempo che egli, vedute andare a male tutte le sue imprese industriali, si sentì vagare per la mente il pensiero di aprirsi una strada nel mondo con la poesia, si sentì germogliare nel cuore l'ambizione di diventare il poeta nazionale. Nello stesso tempo, non facendo, pare, grande assegnamento sui guadagni che gli avrebbe potuto portare la poesia, e sentendo di non poter più vivere nel suo paese,

avea anche risoluto di espatriare ed accettato un meschino impiego di scritturale nella Giammaica. La sua fama di poeta cominciando già a crescere nel piccolo cerchio delle sue conoscenze nella campagna e nei paeselli vicini, alcuni ammiratori ed amici fecero una sottoscrizione per la stampa delle sue poesie, con lo scopo di fornirgli il denaro necessario pel viaggio. L'edizione, di pochi esemplari, fu subito esaurita e fruttò al poeta una ventina di ghinee. Egli già si disponeva a partire, quando il successo ottenuto dal suo libro ed alcune lettere da Edimburgo a' suoi conoscenti, piene di liete promesse, gli fecero accettare l'invito di recarsi colà, dove sperava trovare più largo campo al suo ingegno e modo più facile di uscire dalla sua misera condizione. Andò nel novembre del 1786, e fu subito accolto, festeggiato, accarezzato nella società dei dotti, della gente di spirito, della gente di moda: si sentiva, dice egli stesso, sulla via di diventare una celebrità, come Tommaso da Kempis o Giovanni Bunyan.

Nell'aprile del 1787 pubblicò la seconda edizione delle sue poesie (con aggiunta di alcune escluse dalla prima e parecchie nuove) in tremila esemplari, tutti venduti per sottoscrizione. I più illustri personaggi fecero a gara a sottoscrivere, chi per dieci, chi per venti, chi per cento esemplari. Nel maggio fece un giro per la Scozia in compagnia di un amico; e poco appresso tornò al suo paese, dove riannodò i suoi amori con Giovanna Armour. Restituitosi nel settembre a Edimburgo, fece nel dicembre la conoscenza di Mrs. M. Lehore, una quasi dama e mezza letterata, che rispondeva al nome di *Clorinda,* della quale si innamorò e con la quale tenne per circa tre mesi una corrispondenza epistolare appassionatissima. Du-

rante questa nuova relazione, si portò molto male con la povera Giovanna Armour, che per cagione di lui viveva divisa dai parenti: ma informato più tardi della triste condizione di lei, nell'aprile del 1788 la sposò privatamente, e nell'agosto fece riconoscere il matrimonio davanti alla chiesa.

Poco innanzi avea preso in affitto un podere ad Ellisland: era però destinato che i suoi affari andassero sempre male: nel novembre del 1791 dovè lasciare il podere, e si ridusse con la famiglia a Dumfries, dove gli fu offerto un meschino impiego di doganiere, che gli assicurava un tozzo di pane, e niente più. Dopo tanti applausi e tante carezze, la Scozia non seppe fare nulla di meglio per il suo poeta nazionale. " Anche indipendente e ricco, dice il Taine, egli sarebbe stato infelice. Questi grandi novatori, questi poeti son tutti a un modo. Ciò che li fa poeti è il violento affluire delle sensazioni: essi hanno una macchina nervosa più sensibile della nostra: gli oggetti che su noi non fanno impressione bastano a metterli subitamente fuori di loro stessi ". Il Taine ha ragione; ma ciò non assolve la Scozia, cioè chi allora la governava.

A Drumfries il Burns trovò buona accoglienza: ma era difficile, anzi impossibile, che in una piccola città, dove tutti gli occhi gli erano addosso, un uomo il quale, per tacer d'altro, aveva opinioni politiche liberissime, e le professava liberissimamente, si potesse alla lunga trovar bene. Di fatti non passò molto tempo che ci si trovò male assai, e tornò alla dissipazione ed al bere. A trentasette anni era un uomo finito. Non dormiva più, non si reggeva più in piedi. Una notte d'inverno, tornando dall'osteria, dove aveva fatto copiose libazioni, si addormentò in

mezzo alla strada piena di neve: gli venne una febbre reumatica, che fu fatale. Visse ancora qualche mese, ma egli stesso sentiva che la sua ora ultima era segnata, e non era lontana. Morì poco innanzi che sua moglie desse alla luce il quinto figliuolo.

V.

Io non posso mettere in grado i miei lettori di giudicare da loro stessi dei pregi principali delle opere poetiche del Burns, specialmente di quella parte di esse nella quale sta il carattere particolare del genio dell'autore, la vera grandezza e felicità sua di poeta. Tutte coteste opere sono in dialetto scozzese: ciò che, secondo il Craik, toglie anche a un lettore inglese una gran parte dell'effetto di esse, anche quando il senso generale è chiaro. " Naturalmente, osserva egli, chi, non avendo familiare il dialetto scozzese, è costretto, mentre legge, a ricorrere al glossario per intendere una poesia del Burns, acquisterà una nozione molto imperfetta della efficacia del linguaggio del poeta "; e cita in prova di questa sua affermazione una quantità di espressioni dialettali che non hanno un equivalente esatto nella lingua, e certe particolarità del dialetto che nella lingua non hanno riscontro; fra le altre la ricchezza dei diminutivi. Per un solo diminutivo della lingua inglese il dialetto scozzese ne ha talora fin sette ed otto. Per queste ragioni gli Scozzesi, afferma un altro storico della letteratura inglese, il Filon, negano a dirittura agli inglesi il diritto di ammirare il Burns: ciò che, veramente, mi pare un po' troppo.

Dopo ciò i lettori capiscono che io, volendo dar loro un'idea delle poesie del Burns, debbo restringermi necessariamente a queste due cose: riassumere i giudizi della critica intorno ad esse e mettere loro sotto gli occhi un saggio dei componimenti più notevoli pel contenuto. Quanto a far loro sentire il profumo, la potenza di espressione e di suoni dei canti del bardo scozzese, nè io nè altri più valente di me ci riuscirebbe.

La caratteristica principale della poesia del Burns è la sincerità. Egli canta, come altri disse del Cowper, per la medesima ragione che muove a cantare un uccello, perchè ha bisogno di cantare. Ciò va inteso specialmente dei *canti,* che furono tutti composti sopra vecchie arie, e nei quali l'aria ha servito come di espressione naturale al motivo poetico. " Poesia più vera, dice il Craik, non fu mai scritta in nessuna lingua e in nessuna forma. Ma è la poesia del cuore, più che della testa o della immaginazione. I *canti* del Burns non rassomigliano affatto agli squisiti frammenti lirici che lo Shakespeare, ed anche il Beaumont e il Fletcher, hanno sparso in alcuni dei loro drammi, per rallegrare il movimento della scena, a quel modo che le voci degli uccelli nelle siepi o la vita e l'odore dei fiori sbocciati ai lati della strada rallegrano il cammino del viandante. Essi non sono in nessun modo esercizi d'ingenuità, ma sempre espressioni della passione, e semplici e diretti come uno scoppio di riso o di pianto. Ciò che essi hanno di fantasia, ciò che hanno di melodia è effetto di una commozione reale, è semplicemente l'espressione naturale dei sentimenti del poeta in un dato momento, che cercano e trovano uno sfogo nella musica delle parole. Dacchè l'ardente

Saffo amò e cantò nelle vecchie isole della Grecia, non molta poesia è stata prodotta di una tenerezza così penetrante come i migliori di questi *canti*. Eccone uno, per esempio, forse un po' rozzo nel linguaggio e nella versificazione, ma in cui ogni verso, ogni cadenza è piena di sentimento „.

Io non posso resistere alla tentazione di far sentire ai lettori questo canto; che va fra i più celebrati; per quanto sappia che del pregio principale pel quale il Craik lo loda non può rimaner niente nella mia traduzione in prosa letterale. Ma esso servirà a dare una idea della sensibilità del poeta.

MARIA LA MONTANINA.

Voi poggi, e colline e ruscelli intorno
  Al Castello di Montgomery,
Verdi siano i vostri boschi, e belli i vostri fiori,
  Le vostre acque non mai torbide!
Costà l'estate cominci a spiegar le sue vesti,
  Costà si fermi più lungamente!
Poichè costà io ricevei l'ultimo addio
  Dalla mia dolce Maria, la montanina.

Come dolcemente si apriva il gaio boccio verde,
  Come ricco era il fiore del biancospino,
Quando sotto la loro fragrante ombra
  Io la stringeva al mio petto!
Le ore d'oro sulle ali d'angelo
  Volarono sopra me e la mia diletta;
Poichè cara a me come la luce e la vita
  Fu la mia dolce Maria, la montanina.

Dopo molte promesse e stretti abbracciamenti
  La nostra separazione fu piena di tenerezza;
E giurando di rivederci spesso
  Ci strappammo noi stessi l'uno dall'altra:
Ma oh! il gelo precoce della crudele morte
  Che ha bruciato così presto il mio fiore!
Ora è verde l'erba e fredda la terra
  Che cuopre la mia Maria, la montanina

O pallidi, pallidi ora quei labbri di rosa
  Che io ho spesso baciati con tanta passione!
E chiusi per sempre quegli occhi scintillanti
  Che si posavano su me con tanta benevolenza!
E sciogliesi ora in tacita polvere
  Quel cuore che mi amò così teneramente!
Ma sempre in fondo al mio petto
  Vivrà la mia Maria, la montanina.

Poichè ho cominciato, sentano i lettori anche questi altri:

A MARIA IN CIELO.

O tu stella che tardi nel cielo col flevole raggio,
  Che ami salutare l'alba nascente,
Tu annunzi di nuovo il giorno
  Che la mia Maria fu strappata dalla mia anima.
O Maria! cara ombra fuggita!
  Ov'è il luogo del tuo benedetto riposo?
Vedi tu il tuo amante che giace quaggiù?
  Senti tu i gemiti che rompono il suo petto?

Posso io dimenticare quella sacra ora?
  Posso io dimenticare il bosco divenuto sacro,
Dove c'incontrammo presso il sinuoso Ayr,
  Per vivere un giorno di fuggevole amore?
L'eternità non cancellerà
  I cari ricordi delle passate commozioni,
La tua immagine nei nostri ultimi abbracciamenti:
  Ah! non pensavamo che fossero gli ultimi!

L'Ayr gorgogliando baciava la sassosa sua sponda,
  Ombrata di selvaggi boschi dalla folta verdura;
La fragrante betulla e il pallido biancospino
  S'intrecciavano amorosi nella incantevole scena;
I fiori sbocciavano lascivi per esser premuti,
  Gli uccelli cantavano amore in ogni ramo,
Finchè, troppo, troppo presto, l'occidente in fiamme
  Annunziava la fuga del giorno alato.

La mia memoria veglia ancora sopra queste scene,
  E le cova teneramente con avara sollecitudine!
Il tempo non fa che rendere più forte la loro impressione,
  Come i fiumi fan sempre più profondo il loro letto.

O mia Maria! cara ombra fuggita!
  Dov'è il luogo del tuo benedetto riposo?
Vedi tu il tuo amante che giace quaggiù?
  Senti tu i gemiti che rompono il suo petto?

MARIA MORISON.

O Maria, affacciati alla finestra,
È l'ora desiderata, è l'ora stabilita;
Fa' ch'io vegga quei sorrisi e quegli sguardi,
Che rendon povero il tesoro dell'avaro;
Con qual gioia sopporterei la polvere,
Schiavo affaticato, da un giorno all'altro;
Se potessi assicurarmi questa ricca ricompensa,
L'amabile Maria Morison.

Ieri sera quando al suono della tremolante corda
Il ballo traversava la sala illuminata,
Il mio pensiero prese tosto il volo verso di te;
Io sedevo, ma non sentivo, non vedevo;
E benchè l'una fosse graziosa, l'altra bella,
E la terza la più bella di tutta la città,
Sospiravo e dicevo in mezzo a costoro:
" Voi non siete Maria Morison „.

O Maria, puoi tu distruggere la pace
Di chi sarebbe felice di morire per te?
O puoi spezzare il cuore
Di chi non ha altra colpa che amarti?
Se tu non vuoi rendere amore per amore,
Almeno mostrami un po' di pietà;
Un pensiero scortese non può essere
Il pensiero di Maria Morison.

Molto ci sarebbe da dire su questi tre canti, la storia dei quali è importante per chi voglia conoscere e studiare il cuore del poeta. Ma io non voglio tornare sulla vita di lui. Mi basterà accennare che di Maria Morison s'innamorò quando era ancora innocente, benchè avesse ventidue anni, e che non fu corrisposto; e che all'altra Maria si volse, e le promise di sposarla, quando fu abbandonato da Giovanna Armour.

Del non essere stato corrisposto dalla prima si afflisse tanto ed ebbe tanta malinconia, che questa fu forse cagione non ultima della vita sregolata alla quale appunto allora si diede. Dell'avere abbandonato l'altra, che non rivide più dopo l'addio descritto nella prima poesia, e che pochi anni appresso morì, sentì sempre acuti rimorsi; bench'egli si fosse vòlto a lei più per disperazione che per amore. Ma la figura di cotesta buona e ingenua contadina gli rimase sempre nella memoria e nel cuore. I versi *A Maria in cielo* furono da lui composti tre anni dopo la morte di lei.

In codesti tre anni, la vita del Burns era stata piena di avvenimenti, di passioni, di piaceri, di dolori. Avea goduto dei suoi trionfi letterari, trionfi che hanno pochi esempi nella storia dell'arte; si era ammogliato; e quando appunto i tre anni stavano per finire, conduceva una vita relativamente felice e tranquilla ad Ellisland, in compagnia di sua moglie e de' suoi bambini. Par naturale supporre, osserva il Chambers, che, specialmente dopo gli amori suoi con Clorinda e con altre eleganti signore di Edimburgo, il fantasma di quel rustico amore giovanile non dovesse più sorgere a turbargli lo spirito. Ma no: la semplice fanciulla montanina non era come una qualunque delle altre immagini del suo passato. Venne un giorno alla fine della raccolta, che gli rammentò la data della morte di lei. Egli aveva, secondo ciò che dicono i suoi più accurati biografi, atteso tutto il giorno ai lavori campestri col suo solito buon umore, sfidando bravamente i rigori di un inverno freddissimo. " Sulla sera tornando a casa si fece tristo, ed arrivato si mise a passeggiare su e giù per l'aia come uno che è oppresso da qualche doloroso pensiero. La moglie, accortasi ch'egli era tur-

bato, gli si fece intorno ansiosa, e lo pregò e ripregò di venire in casa, facendogli inutilmente osservare che doveva aver freddo. Alle insistenti preghiere di lei promise che sarebbe andato; ma si trattenne ancora dov'era, seguitando a passeggiare lentamente su e giù, e contemplando il cielo sereno e stellato. Alfine la signora Burns lo trovò disteso sur un mucchio di paglia, con gli occhi fissi sopra un bel pianeta — che brillava come un'altra luna — e nuovamente insistendo riuscì a menarlo in casa. Appena entrato egli chiese immediatamente da scrivere, e scrisse, come uno che copia a memoria, i versi *A Maria in cielo* „.

VI.

Nel Burns ci sono due poeti, che a prima vista paiono in contradizione fra loro, e che invece procedono direttamente l'uno dall'altro; c'è il poeta sensibile alle più delicate impressioni, che ha bisogno d'amare tutti e tutto, che si commuove se vede passargli innanzi zoppicando una lepre ferita dal cacciatore, se vede fuggir via spaventato un topolino a cui egli arando ha rovinato la casa, che dà in pianto guardando una stampa rappresentante un soldato ucciso, con a lato la moglie, il suo bambino e il suo cane, nella neve, che sentendo di primavera cantare gli uccelli sugli alberi piglia un'altra strada per non turbare le loro canzoni, che ha quasi paura di far male, toccandolo, al ramo di spino fiorito che si protende sulla via; e c'è il poeta ribelle contro la società costituita, che odia i ricchi ed i potenti, che sostiene contro di loro le ragioni dei miserabili,

che si fa il pittore dei costumi e l'interprete dei sentimenti della classe infima della società, che inneggia alla rivoluzione francese quando essa ha tagliato la testa di Luigi XVI. Dico che questo secondo poeta discende naturalmente dal primo, perchè, quando la sensibilità è vera e arriva ad un alto grado, dal sentimento della compassione per chi soffre nasce sempre un desiderio, più o meno feroce, di vendetta sopra gli autori, veri o creduti, degli altrui patimenti.

Io ho dato un saggio della sensibilità del poeta, traducendo letteralmente tre dei suoi canti d'amore; ma i lettori avrebbero un'idea molto imperfetta di quella sensibilità, se io ne limitassi l'espressione a cotesto solo argomento dell'amore femminile. Sentano dunque anche qualche poesia d'argomento diverso.

“ Una mattina (nel maggio del 1789), narra il poeta scrivendo ad un amico, mentre io era di bonissima ora nei campi, e stavo spargendo alcuni semi d'erbe, udii un colpo di fucile in una piantagione vicina, e subito dopo una povera lepre ferita passò zoppicando vicino a me. Voi indovinerete la mia indignazione contro il disumano che potè tirare ad una lepre in questa stagione che tutte hanno i loro piccini. In verità, in questo affare del distruggere, per nostro divertimento, esseri viventi che non ci fanno alcun male, c'è qualche cosa che io non ho mai potuto conciliare con le mie idee di virtù „. Uno dei biografi del poeta, riferite queste parole, aggiunge che il Burns imprecò contro il giovane che avea tirato alla lepre, e minacciò di buttarlo nel fiume. Ma poi trovò uno sfogo più innocente ai suoi sentimenti in questi versi, che potrebbero, dice egli,

parere una effusione sentimentale, e che esprimono invece ciò che in lui era una parte reale della sua natura.

Uomo disumano! Maledizione alla tua barbara destrezza,
E sia fulminato il tuo occhio che mira alla strage;
La pietà non ti accarezzi mai con un sospiro,
Nè mai il piacere rallegri il tuo cuore crudele!

Va', vivi, povera errante della selva e del campo,
Quel po' d'amara vita che ti rimane;
Non più i folti cespugli e i campi verdeggianti
Ti forniranno ricovero, cibo o passatempo.

Cerca, povera mutilata, qualcuno dei tuoi luoghi di riposo,
Non più di riposo, ma ora letto di morte!
Le protettrici piante di giunco fischianti sopra il tuo capo,
La fredda terra premuta dal sanguinante tuo petto.

Quando, presso il serpeggiante Nith aspetterò sovente pensoso
La calma sera, o saluterò la lieta alba,
Io non ti vedrò più scherzare su l'erba rugiadosa,
E maledirò lo scellerato che t'ha colpita, e lamenterò il tuo infelice destino.

Quest'altra poesia, *Per un topo, al quale arando aveva distrutto il covo,* fu scritta quattro anni prima:

O liscia bestiolina, che ti rannicchi paurosa,
Oh qual terrore nel tuo petto!
Tu non hai bisogno di fuggir via così ratta
In corsa precipitosa!
Sentirei ripugnanza a inseguirti
Col micidiale bastone!

Io son proprio dolente che il dominio dell'uomo
Abbia spezzato la sociale unione della Natura,
E giustifichi quella trista opinione,
Che ti fa fuggire
Dinanzi a me, tuo povero compagno della terra,
Compagno mortale!

Io so che talvolta tu rubi;
Ma che perciò? Povera bestiolina, tu devi pur vivere
Una spiga di grano da un covone
È una domanda discreta:
Ciò porterà benedizione sul resto,
Che non mancherà mai.

La tua piccola casetta anch'essa in rovina:
Le sue misere mura sono disperse dal vento:
E niente adesso, per fabbricarne una nuova,
Di verde musco:
E i venti del freddo dicembre si avanzano
Acuti e mordenti:

Tu vedevi i campi ignudi e desolati,
E il rigido inverno affrettarsi,
E qui calda, riparata dal suo soffio,
Pensavi abitare,
Quando, crac! il crudel vomere è passato
Attraverso la tua casa.

Questo piccolo mucchio di foglie e di stoppia
T'era costato molti faticosi rosicchiamenti:
Ora, in compenso della tua pena, sei cacciato via,
Senza casa nè riparo,
A sopportare le sciogliententisi nevi del verno,
E i bianchi geli:

Ma, o topolino, tu non sei il solo
Che provi come la previdenza può riuscire vana:
I disegni meglio architettati dei topi e degli uomini
Vanno spesso a finir male,
E non ci lasciano che dolore e pena,
Invece della gioia promessa.

Tu sei ancora felice, paragonato con me!
Il presente solo ti tocca:
Ma ahimè! io getto gli occhi indietro
Sopra scene lugubri;
E quel che mi sta dinanzi, benchè io non possa vederlo,
Lo indovino e lo temo.

Nella poesia che ho riferito, il sentimento della tenerezza per gli animali domina puro: in altre invece a cotesto medesimo sentimento si mescono sentimenti d'altra natura.

Una notte d'inverno, mentre infuria la tempesta, il poeta, sentendo sbattere le porte e le finestre, *pensa all'armento che trema, alle innocenti pecore che, esposte agli assalti della procella invernale, si sforzano, affondando nella neve, di arrampicarsi ad una roccia;* pensa agli *uccelli saltellanti, piccoli esseri senza difesa,*

ch'egli ne' giocondi mesi della primavera si dilettava di sentir cantare; e domanda: *Che cosa è di voi ora? Dove riparerete le ali tremanti? Dove chiuderete i vostri occhi?* Mentre questi *malinconici pensieri assediano l'anima sua, arriva lento e solenne al suo orecchio un canto doloroso.*

Soffiate, soffiate, o venti, con più gravi colpi!
E gela, tu, o ghiaccio dall'aspro morso!
Scendete, voi fredde soffocanti nevi!
Tutta la vostra rabbia, riunita come ora, non rivela
Una crudeltà più dura e implacabile,
Una malignità vendicativa più ostinata
Di quella che l'uomo, illuminato dal cielo, mostra all'uomo suo fratello!

Guardate il ferreo pugno della dura Oppressione,
O la mano sanguinosa della pazza Ambizione,
Che cacciano, come segugi sguinzagliati,
La sciagura, il bisogno e l'assassinio sopra la terra!
Anche nella pacifica valle campestre
La Verità, piangendo, narra il triste racconto,
Come il morbido Lusso, con al suo fianco l'Adulazione,
Questo parasita che gli avvelena l'orecchio,
E tutta la miserabile turba servile dietro,
Osserva i suoi superbi dominii, che largamente si stendono,
E considera il semplice contadino,
La cui fatica alimenta il suo splendore,
Come una creatura d'un'altra specie,
Una sostanza più rozza, non raffinata,
Collocata per il suo signorile uso molto lontano da lui, molto più in basso.

. . . .

O voi che, affondati nei letti di piume,
Sentite soltanto i bisogni che vi create voi stessi,
Pensate per un istante all'infelice destino
Di colui che gli amici e la fortuna rinnegano!
Dopo avere mal soddisfatto il grido imperioso della natura irritata,
Si sdraia sulla sua paglia per dormire,
Mentre traverso il tetto sconquassato e i crepacci del muro
Si ammucchia sopra il suo sonnecchiare la neve gelata!
Pensate alle orride mura della prigione,
Dove il delitto e la povera sciagura languiscono!
Il delitto, o uomo soggetto ad errare, guardalo con occhio pietoso!
Ma il tuo legale furore perseguiterà esso

L' infelice già inabissato
Dai non meritati colpi della crudele fortuna?
I figli dell'afflizione sono fratelli nella miseria:
Soccorrere un fratello, oh quale squisito godimento!

Il poeta *non udì altro*, perchè *il gallo, scuotendo il polviscolo della neve, salutò il mattino con un canto che risvegliò tutta la capanna. Ma mi rimase*, egli dice, *profondamente impressa nell'animo questa verità: Il cuore benevolo e buono è fra tutte le opere di Dio quella che più a lui si rassomiglia.* Però, nonostante questa conclusione ispirata da un sentimento puro di virtù, nonostante che il canto abbia sulla fine piuttosto il tuono del consiglio e della preghiera, che della minaccia, un sentimento diverso, un sentimento di grave amarezza scoppia dalle parole con le quali il poeta descrive l'Oppressione, l'Ambizione ed il Lusso, sentimento che appare anche più esplicito in qualche altra poesia; nell'Epistola, per esempio, che il Burns mandò a Davie, suo confratello nell'arte dei canti, il gennaio del 1784: la quale comincia così:

Mentre i venti soffiano da Ben-Lomond
E sbarrano le porte con la neve che ammassano
E ci tengono sospesi sopra il fuoco,
Io mi metto, per passare il tempo,
A imbastire uno o due versi in rima
Nel nostro gergo occidentale.
Mentre i venti gelati spingono il turbine
Fin presso al camino,
Io mormoro un po' sulla sorte dei grandi,
Che vivono così bene e a loro agio:
Io mi curo poco e ho poco bisogno
De' loro spaziosi e caldi salotti:
Ma smanio e mi arrabbio
A vedere il loro maledetto orgoglio.

Non è in potere di nessuno
Tenersi talvolta dall'essere aspro
Vedendo come le cose sono spartite quaggiù

Come i migliori sono talvolta in bisogno,
Mentre gli sciocchi sparnazzano le migliaia,
E non possono vederne il fine.

Ma anche nell'*Epistola* a Davie, dopo questo principio, domina un sentimento di quasi rassegnazione. " Noi siam poveri, è vero, prosegue il poeta; ma finchè avremo forza e salute, un pezzo di pane non ci mancherà. Il peggio che ci possa accadere, quando saremo vecchi, sarà di chiedere l'elemosina. E tuttavia possiamo avere anche noi la nostra felicità. L'uomo onesto, in qualunque modo la fortuna lo tratti, ha sempre qualche cagione di rallegrarsi. Le bellezze della natura sono aperte a tutti. Il sorriso d'un'amante, la lacrima d'un amico sono le migliori gioie della vita, e possiamo goderle anche noi ".

VII.

C'è però dei momenti nei quali dinanzi allo spettacolo delle ingiustizie umane l'animo del Burns si rivolta; ed allora, addio ogni pensiero di rassegnazione; ed allora egli ha, come dice il Taine, " l'accento aspro, spesso anche le frasi del Rousseau, e vorrebbe essere un vigoroso selvaggio, uscire dalla vita civile, dalla dipendenza e dalle umiliazioni ch'essa impone al miserabile ". Ed allora egli è il vero rappresentante nella letteratura inglese delle idee moderne, delle idee che stavano per mutare la faccia dell'Europa nella fine del secolo decimottavo. Ed allora egli canta:

Guardate là quel pover'uomo sfinito dalla fatica,
Caduto nell'abiezione, spregiato, avvilito,
Che implora dal suo fratello della terra
Il permesso di lavorare;

E Sua Signoria il fratello-verme
Respinge la povera supplica,
Spensierato; benchè ci sia lì presso una moglie che piange,
E de' bambini affamati che si lamentano.

Una delle poesie in questo genere più terribili, e più caratteristiche, è l'INDIRIZZO DI BELZEBUB, *all'onorevolissimo conte di Breadalbane presidente della onorevolissima società della* Highland, *riunita il 23 maggio ultimo a Covent Garden, per concertare le vie e i mezzi di render vani i disegni di cinquecento* Highlanders, *che, come la Società era informata dal signor Mackenzie di Applecross, avevano audacemente tentato di sottrarsi ai loro legittimi signori e padroni, dei quali erano proprietà, emigrando dalle terre del signor M'Donald di Glengarry ai deserti del Canadà, in cerca di quella cosa immaginaria,* LA LIBERTÀ.

Non tutti gli editori delle poesie del Burns accolgono questa poesia: l'accoglie però il Chambers; dalla cui edizione io ne riassumo i concetti principali. " In fede mia, dice Belzebub al signor Conte, avete fatto bene tu e Mackenzie a tener d'occhio quei cani della *Highland:* lasciati liberi sul mare, essi avrebbero potuto farsi un governo e delle leggi a modo loro: qualche nuovo Washington, qualche nuovo Montgomery avrebbero potuto mettersi alla loro testa: e Dio sa che cosa sarebbero stati capaci di fare, guidati da teste e cuori come quelli, i poveri figli del letamaio, del sudiciume e del fango, che aspirano ai diritti de' patrizi. Ora non c'è più chi sappia tenere a dovere quella canaglia ribelle; chi sappia, quando alzano la testa, farli pentire come si deve, e salvare l'onore della nazione. Maledetti! Che diritto hanno essi di mangiare, di dormire, e di godere la luce del giorno? Ma tu non aggravi, dubito,

abbastanza la mano su loro: i tuoi agenti, i tuoi commissari, i tuoi sbirri, non c'è male; tirano a spolparli fino all'osso; ma spolparli non basta, perchè e' son testardi; bisogna schiacciarli. Quanto ai cani più piccoli, la fame e il lavoro serviranno a metter loro giudizio. Quando le mamme coi loro sudici bambini, pieni di pulci e pidocchi, vengono a seccarti alla porta o al cancello, chiedendo l'elemosina, e ti spaventano le anitre e le oche, fa' sguinzagliar loro addosso uno dei tuoi cani più feroci. Su da bravo! Io desidero vivamente di poterti salutare qui a casa mia: tu non avrai da trattare con gente volgare: t'ho destinato un buon posto, fra Erode e Policrate; o, se quello non ti piace, fra Almagro e Pizzarro „.

Per un uomo che avea questi sentimenti, e li esprimeva arditamente così nel 1786, la rivoluzione francese doveva, si capisce, essere un avvenimento del suo cuore. E come tale la salutò. E salutò nel 1794 l'albero della libertà con un canto, che a me ricorda gli articoli di Camillo Desmoulins e il *Ça ira.*

. . . .

Su quell'albero là cresce un frutto,
  Le cui virtù tutti possono dire, o fratello;
Esso solleva l'uomo sopra il bruto,
  Esso fa ch'egli conosca sè stesso, o fratello.
Se una volta un contadino ne gusta un boccone,
  Egli è più grande d'un signore, o fratello,
E divide col povero una parte
  Di tutto ch'egli può dare o fratello.

Questo frutto è degno di tutta la ricchezza dell'Affrica,
  Esso fu mandato per confortarci, o fratello;
Per darci il più dolce vermiglio della salute,
  E farci tutti contenti, o fratello.
Esso rischiara gli occhi, esso rallegra il cuore,
  Fa grandi e piccoli buoni amici, o fratello;
E colui che fa la parte di traditore,
  Lo manda in perdizione, o fratello.

. . . .

Ma la gente viziosa sempre odia di vedere
  Le opere della virtù prosperare, o fratello;
I vermi cortigiani maledissero l'albero,
  E piangono di vederlo prosperare, o fratello:
Il re Luigi pensò di tagliarlo giù,
  Quando esso era molto piccolo, o fratello;
Per questo la sentinella gli spezzò la corona,
  Gli tagliò la testa e tutto, o fratello.

Una malvagia turba allora
  Fece un solenne giuramento, o fratello,
Ch'esso non comincierebbe mai a fiorire:
  Io so ch'essi impegnarono la loro fede, o fratello;
Essi partirono in aria di scherno,
  Come cani per una partita di caccia, o fratello,
Ma tosto furono stanchi del mestiere,
  E desiderarono di tornare a casa, o fratello.

Poichè la Libertà, stando presso l'albero,
  Chiamò forte i suoi figli, o fratello;
Essa cantò un canto di libertà,
  Che piacque a tutti loro, o fratello.
Da lei ispirata, la nuova razza,
  Tosto trasse la vendicatrice spada, o fratello;
I mercenari fuggirono, i loro nemici diedero loro la caccia,
  E bastonarono ben bene il despota, o fratello.

. . . .

Senza quest'albero, ahimè la vita
  Non è che una valle di guai, o fratello,
Una scena di dolore e di lotte,
  Vere gioie noi non conosciamo, o fratello.
Noi siamo pronti al lavoro, noi lavoriamo sempre,
  Per nutrire il titolato briccone, o fratello;
E tutto il conforto che noi possiamo avere
  È che di là c'è la tomba, o fratello.

Con abbondanza di tali alberi, io credo,
  Il mondo vivrebbe in pace, o fratello;
La spada si cambierebbe in aratro,
  Il fracasso della guerra cesserebbe, o fratello.
Come fratelli in una causa comune,
  Noi ci sorrideremmo l'un l'altro, o fratello;
Ed eguali diritti ed eguali leggi
  Rallegrerebbero ogni terra, o fratello.

. . . .

VIII.

“ È strano, dice lo Shairp, che dalla stessa mente siano state concepite, quasi nello stesso tempo, due poesie così differenti di spirito, come sono *Il sabato sera nella capanna,* e *La fiera santa* „. La prima è una glorificazione della religione; la seconda è una satira religiosa.

Ma ecco: io, se debbo dire quel che sento, non trovo fra l'una e l'altra poesia quella contradizione così stridente che lo Shairp, ed altri forse, ci trova. Il poeta nel *Sabato sera nella capanna* glorifica, è vero, la religione, glorifica, cioè, l'espressione schietta e pura del sentimento religioso; fa, è vero, nella *Fiera santa* la satira della religione, ma fa la satira della religione in quanto è pompa mondana, mestiero e bottega. Il *Sabato sera nella capanna* è la pittura fedele della vera pietà di un umile famiglia delle campagne scozzesi; la *Fiera santa* è precisamente il rovescio della medaglia. Qual contradizione c'è nel descrivere prima una cosa e poi l'altra? Perchè chi ha dipinto quella virtù religiosa, non potrà, senza contradirsi, fare la satira del vizio opposto?

Affinchè i lettori possano giudicare, esporrò, prima della *Fiera santa,* il contenuto dell'altra poesia.

Il contadino torna la sera a casa stanco morto dalla fatica; i figliuoletti gli corrono incontro, inciampando e mettendo gridi di gioia; la moglie lo aspetta sorridente, tenendo il più piccino sulle ginocchia. La casa è povera, ma pulita come uno specchio. Arrivano più tardi i figliuoli maggiori, che sono stati, chi a lavorar fuori, chi a trafficare in città.

Arriva anche Giannina, un fiore di primavera, con l'occhio brillante d'amore: arriva, o mostrando un vestito nuovo, o portando i pochi denari che ha guadagnati con fatica per aiutare la famiglia, ch'è in bisogno. Fratelli e sorelle si corrono incontro allegri, chiassosi: parlano, si fanno mille domande, intanto che la madre a forza d'ago e di forbici fa tornare nuovi i vestiti vecchi, e il padre dà qualche savio avvertimento. Picchiano alla porta: e Giannina si affretta a raccontare che un giovinotto del vicinato l'ha accompagnata a casa. La mamma vuol sapere chi è. In quella entra il giovinotto, un po' impacciato e vergognoso. La mamma, che ha già saputo che è un buon figliuolo, capisce subito la cagione del suo contegno. La cena è pronta: si mettono a tavola: la madre offre al giovinotto del buon formaggio, conservato per le grandi occasioni; glie ne offre ripetutamente; e il giovinotto dichiara che è buono. Finita la cena, si dispongono tutti in giro attorno al focolare. Il padre, con la grazia di un patriarca, sfoglia la grossa bibbia, che fu già l'orgoglio del padre suo, e dice con aria solenne: preghiamo Iddio; e intuona un canto, a cui tutti rispondono con la semplicità di cuori ferventi. " Paragonato a questo, dice il poeta, come è povero l'orgoglio delle pompe religiose, nelle vaste radunanze dove si spiegano tutte le grazie e le arti della religione, eccettuato il cuore! La Divina Potenza, sdegnata, rifuggirà da quello spettacolo di canti pomposi, e di stole sacerdotali; ma forse in qualche capanna perduta tra i campi udirà, compiacendosi, il linguaggio dell'anima, e inscriverà nel suo libro della vita quei poveri contadini ".

Ecco: in queste medesime parole del poeta a me

pare di trovare la ragione e la spiegazione della sua satira religiosa. " Le cose descritte nella *Fiera santa*, dice il Chambers, si riferiscono alla celebrazione della comunione nelle campagne della Scozia, secondo gli usi in vigore fino ai tempi più recenti. Ma è importante avvertire che il rito stesso, e il luogo dove era amministrato, non entrano nella pittura. Il Burns si limita a quella turba di gente, parte parrocchiani, parte venuti di fuori, che in tali occasioni si raccoglieva in qualche luogo aperto vicino alla chiesa, dove una turba di preti, ordinariamente venuti dalle parrocchie vicine, sciorinavano le loro prediche sotto una tenda o da un pulpito mobile, mentre un minor numero di persone attendeva in chiesa al rito più solenne „. Giova anche avvertire che un documento contemporaneo pubblicato dal Chambers mostra che la descrizione del Burns è esattamente vera in tutti i suoi particolari. Il poeta comincia:

> Una domenica mattina d'estate,
> Quando l'aspetto della natura è più bello,
> Io era uscito per vedere il grano
> E respirare l'aria fresca.
> Il sole sorgendo dietro alle macchie di Galston
> Splendeva nella gloriosa sua luce;
> Le lepri saltellavano pei solchi,
> E le allodole cantavano
> Ben dolcemente in quel giorno.

Il poeta vede tre ragazzine che si avviano alla fiera, due vestite di nero e di grigio, colle faccie lunghe e sparute, la *Superstizione* e l'*Ipocrisia:* la terza veniva allegra saltellando come un agnellino. Era la *Celia*, che invita il poeta, dicendogli: se vuoi passare un'ora allegramente, vieni con me, faremo delle grasse risate alle spalle di quelle due cose là. Il poeta accetta l'invito, va a mettersi la camicia delle

domeniche, e in quattro e quattr'otto è pronto e si mette in cammino anche lui per il luogo santo. Le vie erano affollate di gente di ogni condizione.

Qua gli accorti fittaiuoli in arnese da cavalcare,
Vanno di passo, al fianco dei loro contadini;
Là svelti giovinotti, vestiti de' loro abiti da festa,
Saltano i fossatelli.
Frotte di fanciulle sgambettano, a piedi scalzi,
Tutte sfolgoranti di seta e di scarlatto,
Portando grosse fette di formaggio pecorino,
E schiacciate al burro
Ben croccanti quel giorno.

Quando sporgiamo il naso verso il vassoio
Ribeccante di soldi,
Berretto-nero ci getta un'occhiata avida,
Che ci costringe a tirar fuori i nostri quattro soldi:
Dopo di che entriamo a vedere lo spettacolo.
D'ogni parte un affollarsi di gente,
Gli uni portano delle panche, altri sedie e sgabelli;
Altri sono occupati a dire delle scempiaggini
Ad alta voce quel giorno.

Qua una tettoia per riparare dalla pioggia,
E proteggere i signori del paese;
Là Jess la corritrice con due o tre sgualdrinelle
Sbirciano su l'entrata;
Qua una fila di baldracche sedute, che ciarlano,
Agitando il petto, e nude il collo,
Là una folla di tessitori,
Vere bardasse, venuti da Kilmarnock
Per far baldoria in quel giorno.

Qua alcuni pensano ai loro peccati,
Altri ai loro vestiti;
Uno maledice i piedi che gli hanno inzaccherato i calzoni,
Un altro sospira e prega:
Da questa parte siede un gruppetto scelto
Di faccie smorfiose e superbe della grazia divina;
Da quella una turba di giovinastri in agguato
Si spinge, facendo gli occhi dolci alle ragazze,
Verso le sedie in quel giorno.

Felice chi può mettersi accanto alla fanciulla che ama! Ma ecco si fa silenzio: predica il venerando Moodie.

Se Satana, come negli antichi giorni,
  Si fosse presentato qui tra i figli di Dio,
La sola vista della faccia di Moodie
  Lo avrebbe ricacciato nella infuocata sua casa
    Con grande spavento quel giorno.

Sentite com'egli spiega gli articoli di fede
  A forza d'urli e di pugni!
Ora dolce e calmo, ora furibondo di rabbia,
  Pesta i piedi e salta!
Il suo mento allungato, il suo muso ripiegato,
  Le sue grida e i gesti spaventosi
Oh come infiammano il cuore dei devoti,
  Quasi empiastri di cantaride,
    In quel giorno!

Al venerando Moodie succede un predicatore più calmo, il reverendo Smith, che parla freddamente di morale: i devoti dileguano in massa, e vanno a dar l'assalto alle bottiglie e ai barili. Intanto che al secondo predicatore ne succede un terzo, e al terzo un quarto, l'osteria si riempie di gente, che commenta la predica, urla, bestemmia, e chiede da mangiare e da bere.

Evviva il bere! esso c'insegna assai più
  Che non la scuola o il collegio;
Esso accende lo spirito, risveglia l'istruzione,
  Ci riempie di dottrina.
Sia un bicchiere di whisky, o piccola birra,
  O qualunque altra bevanda più forte,
Non manca mai, se beviamo abbondantemente,
  D'eccitare le nostre idee
    Di notte o di giorno. —

Giovinotti e ragazze, occupati allegramente
  A curare insieme l'anima e il corpo,
Seggono intorno alla tavola ben contenti,
  E fan circolare il *toddy*. [1]
Su l'abito di questo su la cera di quello
  Fanno osservazioni;
Intanto che altri sono riuniti in un angolo
  E si danno appuntamento
    Per ritrovarsi un qualche giorno.

---

[1] Una bevanda spiritosa, una specie di grog.

Ma ecco, la tromba del Signore risuona,
  Così che ne muggiscono i colli,
E gli echi ne rimandano il grido:
  Il nero Russel non risparmia nulla:
Le sue parole, affilate come spade di montanari,
  Traforano le ossa e il midollo.
Il suo racconto dell'inferno, ove abitano i demoni,
  Strazia le anime nostre
    Con lo spavento in quel giorno.

Un vasto abisso senza fondo, senza confini,
  Tutto pieno di zolfo ardente,
La cui fiamma furiosa e il calore divorante
  Basterebbero a liquefare la pietra più dura!
Quelli che dormicchiano balzano per lo spavento,
  Credendo di sentirne il ruggito,
Ma tosto si accorgono
  Che non è altro che un vicino che russa
    Addormentatosi in quel giorno.

Finalmente la gente comincia a poco a poco ad avviarsi verso casa; i giovinotti si fermano sulle porte a chiacchierare con le ragazze. La fede e la speranza, l'amore e il whisky han messo in corpo a tutti una gran parlantina.

Quanti cuori questo giorno ha convertiti
  Di peccatori e di fanciulle!
I cuori di pietra avanti sera son divenuti
  Teneri come carne.
Ce n'è pieni d'amore divino,
  Ce n'è pieni d'acquavite;
E qualche affare cominciato oggi
  Finirà in fornicazione
    Qualche altro giorno.

Quando il Burns compose la sua satira, il clero nella Scozia occidentale era diviso in due partiti, il partito così detto della vecchia luce (*Old-Light* clergy) e il partito della nuova luce (*New-Light* clergy); conservatore il primo, cioè fedele alla rigida teologia puritana, e sostenitore della stretta disciplina ecclesiastica; novatore, o moderato il secondo, cioè di

manica larga così nella vita come nelle dottrine, e intinto di razionalismo, o com'esso diceva, di senso comune *(common-sense)*. Le satire religiose del Burns erano dirette contro il partito conservatore. È naturale quindi che il partito contrario se ne compiacesse e le lodasse, e forse ci soffiasse dentro. " Al tempo del Burns, dice il Chambers, la *Fiera santa* fu molto gustata dal Clero moderato. Oggi che il gusto è fatto migliore, dispiacerà che il Burns sia stato tentato o provocato a trattare tali argomenti ". Anche il Chambers è, si vede, come lo Shairp, tra coloro i quali pensano (e dal loro punto di vista non hanno torto) che la religione sia qualche cosa che non bisogna toccare, qualche cosa di cui non bisogna riprendere, anzi nemmeno mettere in mostra, i difetti, gli abusi, e gli errori. Per altro il Chambers non tace essere " generale credenza nell'Ayrshire che la *Fiera santa* producesse un buon effetto, poichè dopo la pubblicazione di essa l'uso di accorrere in folla alle feste sacre delle vicine parrocchie andò molto scemando, e in quelle riunioni si notò un contegno molto più decoroso ".

Comunque sia di ciò (e forse non si può negare che nella *Fiera santa* ci sia qualche tócco un po' irriverente, e che tutta l'intonazione della poesia sia un po' leggera), la satira è molto notevole per forza comica di rappresentazione. Se questa forza nella traduzione italiana parrà debolezza, la colpa non è del Burns, ma di chi ha la fissazione di ostinarsi a tradurre un'opera d'arte da una lingua in un'altra, pur sapendo che le traduzioni, o in prosa o in poesia, o libere o letterali, sono sempre, e non possono mai essere altro, che tradimenti fatti agli autori.

IX.

Seguitiamo a tradire il povero Burns, offrendo ai lettori un saggio de' suoi *Jolly Beggars.*

Il poeta passava un giorno in compagnia di due amici per Mauchline davanti all'osteria di *Poosie Nansie,* una delle osterie d'infimo genere, tenuta da una signora Gibson, conosciuta sotto il nome di *Poosie Nansie,* la madre di quella Jess corritrice che abbiamo trovata alla Fiera santa. Colpito il poeta e gli amici suoi dal frastuono delle voci allegre che si sentiva fin dalla strada, entrarono, e furono accolti con fragoroso entusiasmo dall'orda selvaggia di bevitori che là entro si dava bel tempo. Il Burns confessò poi di essersi molto divertito a quella scena, e più che altro ai discorsi e ai lazzi di un vecchio soldato mezzo storpio: e, passati alcuni giorni, fece sentire a uno di quei due amici, col quale era solito parlare di poesia, alcuni pezzi di una *Cantata* da lui composta su quell'argomento, pezzi che per altro non si trovano nella redazione della poesia quale fu poi pubblicata dopo la morte dell'autore. Il Burns, dopo averla finita, diede via l'unica copia che ne serbava: e passato qualche tempo non si ricordava più che questi due versi:

> Le corti sono state fatte per i vigliacchi,
> Le chiese per far piacere ai preti.

A chi gli parlava della poesia soleva ripetere questi due versi, dicendo ch'essi erano tutto ciò che si ricordava del bel canto col quale essa finiva.

Su questo stesso argomento dei *Jolly Beggars* (i mendicanti allegri) c'è anche una poesia del Be-

ranger, composta nel 1812, *Les gueux*. Ma quale differenza fra la canzonetta del poeta francese e la *Cantata* del Burns!

Il Beranger entra in iscena dicendo che gli straccioni sono gente felice, perchè si amano fra loro.

> Les gueux, les gueux,
> Sont les gens heureux:
> Ils s'aiment entre eux.
> Vivent les gueux.

Questo è il ritornello della canzone. " Quanta gente dabbene fra gli straccioni! dice il poeta. Si può esser felici, anche essendo poveri: lo attesta il Vangelo, lo prova la mia allegria. I poeti furono quasi sempre miserabili: Omero non possedeva che una bisaccia e un bastone. Ma il povero si consoli col pensiero, che più d'un eroe sentendosi stroppiare dagli stivali ha rimpianto i suoi zoccoli; che l'esilio ha punito il fasto di più di un grande; che nei palazzi dei ricchi geme la *Noia* „. Poi c'è l'*Amore* che va a far visita alla *Povertà* sorridente, poi l'*Amicizia* che trinca alla bettola, seduta fra due soldati. La canzone del Beranger è poesia troppo letteraria; e i suoi straccioni sono gente troppo perbene. Quasi quasi si giurerebbe che non sono straccioni, ma buoni borghesi, che alle loro ore trovano la tavola apparecchiata e il letto rifatto; e che quindi l'avvertimento che dà loro il poeta:

> On peut bien manger sans nappe;
> Sur la paille on peut dormir:

è un avvertimento sprecato.

Sentano i lettori quanto sono diversi e più veri gli straccioni del Burns.

Il poeta comincia descrivendo una fredda notte

di novembre. Turbinano trasportate dal vento le foglie grigie cadute dagli alberi; i primi geli cominciano a mordere; e una allegra turba di mendicanti, sono raccolti a fare baldoria nella osteria di *Poosie Nansie.* Trincano e ridono, gridano e cantano, saltano e si danno de' pugni, facendo pel gran baccano risuonare le cazzeruole appese al muro.

Il primo, vicino al fuoco, coperto di vecchi stracci rossi, è un soldato; ha accanto la ganza, che tiene la testa appoggiata sul suo braccio, e lo guarda e sporge verso di lui la bocca ingorda, come la scodella di un mendicante; ed ei vi scocca su grossi baci, che schioccano come la frusta di un carrettiere; poi si leva trampellando, e con aria di smargiasso intuona questa canzone:

Io sono un figlio di Marte; sono stato a molte guerre,
E mostro le mie ferite e le mie cicatrici dovunque vado:
Questa qui l'ebbi per una ragazza, e quest'altra in una trincea,
Quando andai a ricevere i Francesi al suono del tamburo.

. . . .

Ultimamente fui con Curtis in mezzo alle batterie galleggianti,
E ci lasciai in testimonio un braccio e una gamba:
Pure quando il mio paese abbia bisogno di me e sia Elliot il comandante,
Io marcierò con la mia gamba di legno al suono del tamburo.

Ed ora benchè io sia costretto a mendicare con un braccio e una gamba di legno,
E con molti brandelli che mi ciondolano dalle natiche,
Io sono così felice con la mia bisaccia, la mia bottiglia e la mia ganza,
Come quando con la mia montura rossa andavo dietro al tamburo.

Benchè io debba affrontare co' miei capelli bianchi i colpi dell'inverno,
Senz'altra casa il più delle volte che i boschi e le rupi,
Quando vendo il mio secondo sacco e trinco la mia seconda bottiglia,
Io potrei affrontare uno squadrone infernale al suono del tamburo.

Com'egli ha finito, risponde il coro: tremano al fragore le travi, e i topi fuggono, spaventati, a nascondersi nei loro buchi più profondi. Un bravo suonatore di violino dal suo angolo grida *bis!* ma la bellicosa

femmina (la ganza del soldato) si leva e fa tacere l'assordante frastuono.

Io fui già vergine, benchè non saprei dir quando,
Ed anche adesso mi piacciono i bei giovinotti;
Mio padre apparteneva ad un reggimento di dragoni,
Non è quindi meraviglia ch'io sia innamorata di un soldato.

Il mio primo amante era un famoso fanfarone:
Suonare il rimbombante tamburo era il suo mestiere;
La sua gamba era così salda e la sua guancia così rubiconda,
Che io era innamorata pazza del mio soldato.

Ma il degno vecchio cappellano gli fece un brutto tiro
Ond'io abbandonai la spada per amor della chiesa;
Egli avventurò l'anima, ed io rischiai il corpo.
Fu allora che mancai di fede al mio soldato.

Ma mi disgustai presto del mio reverendo imbecille,
Presi per marito tutto il reggimento;
Dall'ufficiale dei dragoni al piffero ero pronta;
Non chiedevo altro se non che fosse un soldato.

Ma la pace mi ridusse a mendicare per disperazione,
Finchè alla fiera di Cunningham ritrovai il mio vecchio bravo;
Gli avanzi della sua uniforme ciondolavano così splendidi,
Che il mio cuore si rallegrò alla vista del mio soldato.

Frattanto io ho vissuto — non so bene quanto tempo;
E posso ancora far la mia parte dove si beve e si canta:
Ma finchè con queste mani potrò tener saldo il bicchiere,
Io berrò alla tua salute, o mio eroe, mio soldato.

Dopo la ganza del soldato canta un povero pagliaccio; poi una audace tagliaborse, che è stata più volte in prigione; piange, sospira e dice le lodi del suo bravo Gianni il Montanaro. Fra lei e lui si sapevano ingegnare così bene, che vivevano allegramente da signori. Ma ohimè! un bel giorno glie lo presero, lo cacciarono in prigione, e, oh maledizione! glie lo impiccarono. Ed ora, povera vedova, le tocca piangere i piaceri che non torneranno più, nè trova conforto al suo dolore che in un gran boccale di vino.

Segue un povero nano strimpellatore di violino, che canta le pene del suo cuore per una bella della compagnia; ma un calderaio ambulante, che ci avea messo su gli occhi anche lui, piglia il nano per la barba e minaccia di schiacciargli il capo come a un pulcino se non rinunzia subito a quella donna, alla quale fa egli alla sua volta, cantando, una dichiarazione d'amore. Il suonator di violino si butta in ginocchio, e chiede grazia; la donna, vinta, parte dall'amore, parte dal vino, si dà al calderaio; e il suonatore, per mostrarsi uomo di spirito, beve alla loro salute.

Ultimo canta un poeta: appena egli ha finito un tuono di applausi fa tremare le mura della casa di *Nansie*. I mendicanti vuotano le loro bisaccie, e mettono in pegno i loro stracci, serbando appena di che cuoprirsi il di dietro, per estinguere la ardente loro sete. Dopo di che l'allegra compagnia prega di nuovo il poeta di sciogliere il suo fagotto, e trarne fuori un'altra canzone, una ballata delle migliori. Il poeta li compiace, ed il coro intuona questo canto, col quale si chiude la poesia:

> Al diavolo i protetti dalla legge!
> La libertà è un glorioso festino!
> Le corti sono state fatte per i vigliacchi:
> Le chiese per piacere ai preti.
>
> Che cosa è un titolo? che cosa è un tesoro?
> Che cosa è la cura della riputazione?
> Purchè noi meniamo una vita di piacere,
> Poco importa il dove e il come.
> Al diavolo, etc.
>
> Con una gherminella, con una fandonia sempre pronta,
> Andiamo errando tutto il giorno;
> E la notte nella capanna o nella stalla
> Accarezziamo le nostre ganze sopra il fieno.
> Al diavolo, etc.

La carrozza con dietro una scorta
  Corre forse più leggera per la campagna?
È il savio letto matrimoniale
  Testimone forse di più brillanti scene d'amore?
    Al diavolo, etc.

La vita è un vestito d'arlecchino,
  Noi non guardiamo come va:
Facciano dell'ipocrisia sul decoro
  Quelli che hanno una riputazione da perdere.
    Al diavolo, etc.

Alla salute delle tasche, delle saccoccie, delle bisaccie!
  Alla salute di tutta la compagnia vagabonda!
Alla salute dei nostri marmocchi cenciosi e delle nostre comari!
  Ciascuno e tutti gridate — Amen!
    Al diavolo, etc.

Questo è il vero linguaggio, questi sono i veri sentimenti della marmaglia: erano veri cent'anni fa, e son veri egualmente oggi. Paragonata a questa poesia, che cosa diventa la canzonetta del Beranger? — Un esercizio più o meno bene riuscito di rettorica e d'arte poetica. — Là ci sono delle personificazioni, delle sentenze e delle riflessioni morali; qui ci è della gente viva che si agita ed opera: là, quando hai letto, non ti rimane nella testa che qualche suono di parole; qui, quando sei arrivato in fondo alla poesia, ti senti turbinare nella mente una quantità di figure così singolari e così vere, che non te le dimentichi per un pezzo.

Non tutti i critici inglesi sono d'accordo nell'apprezzare i *Jolly Beggars:* c'è di quelli ai quali la trivialità dell'argomento urta un po' i nervi, e perciò lodano la poesia un po' a denti stretti; ma tutti, o di buona o di mala voglia, riconoscono che il Burns ha mostrato con essa di possedere, insieme con una grande efficacia di rappresentazione del mondo reale, una potente vena drammatica.

Credo che non dispiacerà ai lettori conoscere il giudizio che di questa poesia portò un altro grande scrittore scozzese, Gualtiero Scott. " Come descrizione umoristica e come studio di caratteri, scrive egli, i *Jolly Beggars* non sono inferiori a nessun'altra poesia della stessa lunghezza, fra quante ne possiede la letteratura inglese. La scena, è vero, si svolge in uno dei più sozzi angoli della vita del popolo; gli attori sono gente della più bassa condizione sociale: tuttavia nel descrivere le azioni e i discorsi loro, il poeta, obbedendo al suo gusto naturale, non lascia mai scendere la sua penna troppo in basso, non si ferma mai a descrivere cose troppo sozze e ripugnanti. La pazza allegria, e gli scherzi poco decenti de' suoi straccioni fanno un curioso contrasto con le loro membra mutilate, coi loro cenci e con le gruccie. Le squallide e ributtanti particolarità dei loro aspetti sono giudiziosamente lasciate nell'ombra ".

. . . .

" Le canzoni degli straccioni sono tutte molto in carattere; e una tale collezione di liriche umoristiche unita ad una descrizione così viva, forse non ha nessun riscontro nella lingua inglese. L'ultima canzone è senza dubbio superiore a quanto è stato scritto in quel genere. — In un luogo o due dei *Jolly Beggars* la musa ha offeso il decoro; ma qualche cosa dobbiamo pur concedere alla natura dell'argomento, e anche alla educazione del poeta ".

X.

La maggior parte delle poesie del Burns di genere narrativo e descrittivo, osserva il professore Shairp, sono interamente realistiche; si possono dire

trascrizioni di uomini e donne e di scene che il poeta ha conosciute e vedute, sollevate appena appena da terra e leggermente idealizzate; ma c'è fra le poesie di quel genere un racconto che lo Shairp chiama una pura creazione fantastica, e ch'egli par disposto a mettere innanzi anche ai *Jolly Beggars*, pei quali, pur riconoscendone il valore poetico, non ha gran simpatia. È anche lui di quei critici che si sentono offesi dalla trivialità dell'argomento. La poesia che piace tanto allo Shairp, e che la maggior parte dei critici inglesi mette, d'accordo con lui, fra le cose migliori del Burns, è intitolata *Tam o' Shanter*, ed è fondata sopra una leggenda popolare della Scozia, una leggenda di streghe radunantisi la notte a ballare in una vecchia chiesa mezzo rovinata.

Al Carlyle invece questa poesia, piuttosto che l'opera di un uomo di genio, come era il Burns, pare un lavoro di bravura, un pezzo di brillante rettorica. Io la riferirò ad ogni modo quasi per intero, affinchè i lettori abbiano un saggio anche di questo genere di poesia del nostro autore, saggio che è certamente molto notevole. E mi basterà avvertirli soltanto di ciò, che la poesia fu dal Burns composta tutta in un giorno. I pezzi che stampo in carattere piccolo sono tradotti, gli altri abbreviati. Nei pezzi tradotti non ho creduto necessario serbare la divisione dei versi, trattandosi di una poesia non a strofe liriche, ma tutta in versi della medesima misura, rimati a due a due. Così, potendomi prendere qualche leggera libertà nella sintassi, la traduzione, pur rimanendo, quanto mi è possibile, fedele, riuscirà, spero, meno dura e impacciata.

TAM O' SHANTER.

Quando è per finire il mercato, e la gente si rimette in cammino, chi sta a tracannare la birra, tutto felice di pigliare una sbornia, non pensa alle lunghe miglia della Scozia, alle paludi, ai fiumi, alle barriere e alle siepi che sono fra lui e la sua casa, dove lo aspetta la moglie arcigna e dura, che aggrotta le sopracciglia come la tempesta le nubi, che accarezza la sua collera per tenerla ben calda.

Riconobbe la verità di ciò Maso di Shanter una notte che trottava tornando da Ayr.

O Maso! se tu fossi stato solamente così saggio da seguire il consiglio della tua Caterina! Lei te lo diceva che tu eri un furfante, un chiacchierone, un chiassone, un ghiottone, che dal novembre all'ottobre tu non eri sobrio un solo giorno di mercato; che per ogni chicco di grano da macinare restavi in compagnia del mugnaio finchè avevi quattrini; che ogni cavallo che menavi a ferrare, tu e il maniscalco vi ubriacavate terribilmente; che nella casa del Signore, anche di domenica, tu bevevi con Gianni Kirkton fino al lunedì. Essa profetò che presto o tardi saresti annegato nel Doon, o afferrato nel buio dalle streghe che si radunano nella vecchia chiesa d'Alloway.

Oh! amabili dame, mi vien da piangere, pensando quanti dolci consigli, quanti lunghi e saggi avvertimenti sdegna il marito in bocca di sua moglie.

Stiamo al racconto. E il racconto dice che una sera di mercato Maso si era installato, in compagnia del suo vecchio e fedele amico Gianni il calzolaio (s'amavano come fratelli; erano stati briachi insieme delle settimane di seguito), nell'osteria, accanto al fuoco, con innanzi dei bicchieri spumanti, ch'era una delizia il vuotare. La notte avanzava, intanto ch'essi cantavano, chiacchieravano, e sempre la birra diveniva mi-

gliore. Maso e l'ostessa si misero a fare i galanti; si concessero i favori segreti dolci e preziosi; il calzolaio raccontava le sue storie più divertenti; l'oste faceva coro colle sue risate; fuori fremeva e muggiva la tempesta, senza che Maso se ne curasse più che d'un fischio.

La Cura, arrabbiata di vedere un uomo così felice, si annegava da sè stessa nella birra! Come le api volano all'alveare col loro prezioso fardello, i minuti alati s'inseguivano carichi di piacere. I re possono essere felici; Maso era glorioso e vittorioso di tutti i mali della vita.

Ma i piaceri sono come i papaveri sbocciati; pigliate il fiore, le sue foglie si disperdono; o come fiocchi di neve nel fiume, bianchi un istante, poi si disfanno per sempre; o come l'aurora boreale, che fugge via prima che voi possiate notare il luogo dove comparve; o come l'amabile figura dell'arcobaleno, che si dilegua in mezzo alla procella. — Nessuno può arrestare il tempo nè la marea: — s'avvicina l'ora che Maso deve partire.

Monta a cavallo, e via, con un buio d'inferno e un tempo da lupi.

Il vento soffiava, come se avesse dovuto tirare l'ultimo fiato; suonanti ondate di pioggia erano spinte dalla bufera; l'ombra ingoiava i rapidi bagliori; alto, profondo, e lungo mugghiava il tuono; quella notte un fanciullo avrebbe capito che il diavolo aveva molto da fare.

Maso si tien forte sulla cavalla, e trotta, sfidando il vento e la pioggia, e di tratto in tratto si guarda intorno per paura che gli spiriti non lo abbiano a cogliere alla sprovvista. Si avvicinava alla chiesa d'Alloway, dove i fantasmi e i gufi gridano nella notte.

Traversa il guado ove un suo conoscente rimase sepolto nella neve, giunge a un gran masso dove un altro si ruppe l'osso del collo, poi a una maceria

dove fu trovato un fanciullo sgozzato, poi a un pozzo presso il quale una donna si appiccò. In faccia a lui precipitano le onde del fiume; la bufera mugghia con più forza; i fulmini scoppiano da un polo all'altro, i tuoni raddoppiano; ed ecco a traverso gli alberi grondanti fiammeggia la chiesa di Alloway: da ogni apertura escono bagliori di luce, e s'ode suonare di lontano l'allegria e la danza.

O virtù del bere! La birra fermentava talmente nella testa di Maso, che egli non avrebbe fatto più caso d'un demonio che d'un baiocco. La cavalla si arrestò spaventata; ma spinta innanzi dagli sproni, finalmente si avanzò verso la luce.

Strano spettacolo in fede mia, vide allora Maso! una danza di maghi e di streghe; non *cotillons* venuti di fresco dalla Francia, ma cornamuse, gighe *strathspeys* e *reels* [1] mettono la vita e la foga nei loro talloni: sul davanzale della finestra, a oriente, stava seduto il diavolo, in forma di bestia, di un gran cane nero, peloso, orribile: era suo ufficio fare da musicante: accordò la sua cornamusa e la fece stridere tanto che ne tremarono le travi e il soffitto. — Erano intorno dei cataletti che, a guisa d'armadi aperti, mostravano i morti nei loro ultimi abbigliamenti; e, per qualche diabolico sortilegio, ciascuno teneva nella mano fredda una fiaccola, — al cui lume l'eroico Maso potè notare sulla tavola santa le ossa di un assassino strette nei ferri del patibolo; due piccoli fanciulli non battezzati, lunghi due palmi; un ladro staccato di fresco dalla forca, con aperta la bocca all'ultimo sbadiglio; cinque mazze di ferro rugginose di sangue; cinque scimitarre lorde ancora della strage; un legaccio che avea strangolato un bambino; un coltello che avea squarciato la gola di un padre, ucciso dal proprio figlio, con i capelli grigi ancora attaccati al manico; e molti altri orribili e terribili oggetti che sarebbe un delitto il nominare.

---

[1] Vivaci danze scozzesi, sul genere del nostro *trescone*.

Intanto che Maso riguardava stupefatto e curioso, la gioia e l'allegria raddoppiavano di furore: il suonatore suonava sempre più forte, i ballerini volavano sempre lesti: giravano, partivano, traversavano, si aggruppavano, con tal furia che ciascuna matrona sudava e fumava, e gettava via i suoi cenci, e saltava in camicia!

« O Maso, o Maso, se fossero state delle ragazze paffute e vigorose, fra i tredici e i venti anni; e le loro camicie, invece che di sudicia flanella, fossero state di lino finissimo, bianco come la neve! Queste mie brache, il mio unico paio, che già furono di pelo, di un bel pelo bleu, io ne avrei privato le mie natiche per un'occhiata di quei dolci augelletti.

« Ma delle vecchie grinzose, decrepite e grottesche, delle streghe degne di forca . . . .
Io mi meraviglio che non t'abbiano rivoltato lo stomaco.

« Maso però sapeva molto bene quel che si faceva. C'era un bel pezzo di ragazza arruolata quella notte nella banda.
. . . .
La sua camicia corta, di canapa di Paisley, ch'essa avea portato quando era ragazzina, benchè crudelmente scarsa in lunghezza, era la sua migliore, ed ella ne andava superba. — Ah! non sapeva la tua rispettabile nonna, che questa camicia ch'essa comprava per la sua piccola Giannina con due lire scozzesi (erano tutta la sua ricchezza) avrebbe fatto la sua figura in un ballo di streghe.

« Ma qui la mia Musa deve ripiegar le sue ali; sono voli molto al di sopra delle sue forze cantare come Giannina saltava e slanciavasi (la briccona era agile e vigorosa), e come Maso si teneva dritto quasi fosse stregato, e credeva i suoi occhi divenuti migliori: Satana stesso guardava attentamente e agitavasi pel piacere, e saltellava e soffiava con tutta la forza. Finalmente, vedi una capriola, vedine un'altra, Maso finì col perdere la ragione, e mugghiò: — Brava, Brava, camicia corta! — In un istante tutto divenne scuro: e appena egli ebbe fatto partire la cavalla, tutta la legione infernale si slanciò fuori.

« Come api escono in furia ronzando quando i pastori

assaltano il loro alveare; come si slanciano i nemici mortali della lepre, quando, crac, balza sotto il loro naso; come corre ardente la folla del mercato, quando risuonano con forza le voci: acchiappalo il ladro; così la cavalla corre, e le streghe la inseguono con un grido lugubre e sordo.

" Ah, Maso! ah, Maso! ora tu l'avrai il regalo! Esse ti arrostiranno nell'inferno come un'aringa! Invano la Caterina aspetta il tuo arrivo! Caterina sarà ben presto una donna desolata! „

La cavalla corre, corre per arrivare alla metà del ponte, dove il suo padrone sarà salvo, perchè le streghe non possono traversare un'acqua corrente; ma Giannina, più svelta delle altre, aveva afferrato la cavalla per la coda, e chi sa che cosa sarebbe accaduto al povero Maso, se la nobile giumenta con un lancio poderoso non lo avesse portato via sano e salvo, lasciando la sua coda nelle mani della strega.

O voi tutti, che leggerete questo sincero racconto, figli d'uomo e di donna, state in guardia: tutte le volte che sarete tentati di bere, o vi trotteranno per la mente delle camicie corte, pensateci, questi piaceri vi possono costar molto cari, rammentate la giumenta di Maso.

Al giudizio del Carlyle intorno a questa poesia, possiamo opporre quello del vecchio Scott.

" Nell'inimitabile racconto *Tam o' Shanter,* scrive il gran romanziere, il Burns ci ha mostrata con sufficiente evidenza la sua grande abilità nel combinare il comico col terribile ed anche con l'orribile. Nessun poeta, ad eccezione dello Shakespeare, possedè mai la potenza di eccitare le più varie e discordanti commozioni con transizioni tanto rapide..... La danza delle streghe nella chiesa d'Alloway è ad un tempo comica e orribile „. Lo Scott ha ragione, dice lo Shairp riportando questo giudizio; in nes-

sun'altra opera, in nessun altro scrittore della letteratura inglese, all' infuori dello Shakespeare, si trova in così alto grado quella potenza di cui il gran romanziere parla, la potenza di combinare in rapida transizione commozioni quasi contradittorie.

XI.

Concludiamo, riassumendo con la maggior brevità, e formulando in un giudizio finale, ciò che, sulla scorta di autorevoli critici, abbiamo detto intorno alla poesia del Burns.

Nato sulla fine di un secolo nel quale l'arte aveva quasi ucciso la poesia, il Burns è, insieme col Cowper, ma in grado superiore, una delle prime due voci schiettamente poetiche, le quali dopo una lunga intermittenza, annunziano al mondo che in Inghilterra la vera poesia non è morta. Non avendo nessun intendimento di farsi novatore, egli prende le vecchie forme e i vecchi metri che il suo paese gli dà, e versa in essi il contenuto poetico dell'anima sua; un contenuto così puro, così schietto, così direttamente uscito dalle mani della natura, che appunto in ciò sta la grande novità di lui poeta, e appunto perciò egli riesce uno dei precursori della nuova poesia nel suo paese.

Un'assoluta sincerità e un'intensa realtà sono le qualità essenziali, sono la caratteristica principale della poesia del Burns. Dalla sua capanna, dice lo Shairp, egli guarda fuori nel mondo, nel mondo fisico e nel mondo morale; coll'occhio limpido e acuto vede tutte le cose nel loro aspetto vero, ne penetra l'intima essenza; col cuore sensibile e caldo entra subito in corrispondenza con esse; e tutto l'essere suo si

commuove e vibra nel loro contatto. Sotto questa impressione egli scrive: scrive esprimendo ciò che vede e ciò che sente, “ non nelle frasi fatte dei libri, ma nel suo proprio vernacolo, nel linguaggio del suo focolare domestico, con una immediatezza, una forza, una vitalità, che fremono in ogni parola, e costringono le frasi del suo dialetto paesano ad entrare nella letteratura e divenir classiche „. Questo carattere si ritrova in tutte le poesie che il Burns scrisse in dialetto (le poche volte che volle usare la lingua, di rado riuscì a far cosa buona); ma si trova in modo particolare e in più alto grado nei *Canti*. In essi, per consenso di tutti i critici, l'anima del poeta balza fuori più piena, più libera, più raggiante; perchè i *Canti* sono di tutte le forme della letteratura quella di cui egli fu interamente padrone.

Il Burns è sopratutto l'interprete della vita, dei pensieri, dei sentimenti e dei costumi dei contadini scozzesi, fra i quali nacque; e li interpretò, dice lo Shairp, come non erano stati mai interpretati innanzi, e come non saranno interpretati mai più; “ ma in alcune poesie egli oltrepassò ogni confine di luogo e di nazionalità, e parlò universalmente al cuore umano „, facendosi l'interprete della natura e dell'uomo, nel senso più largo.

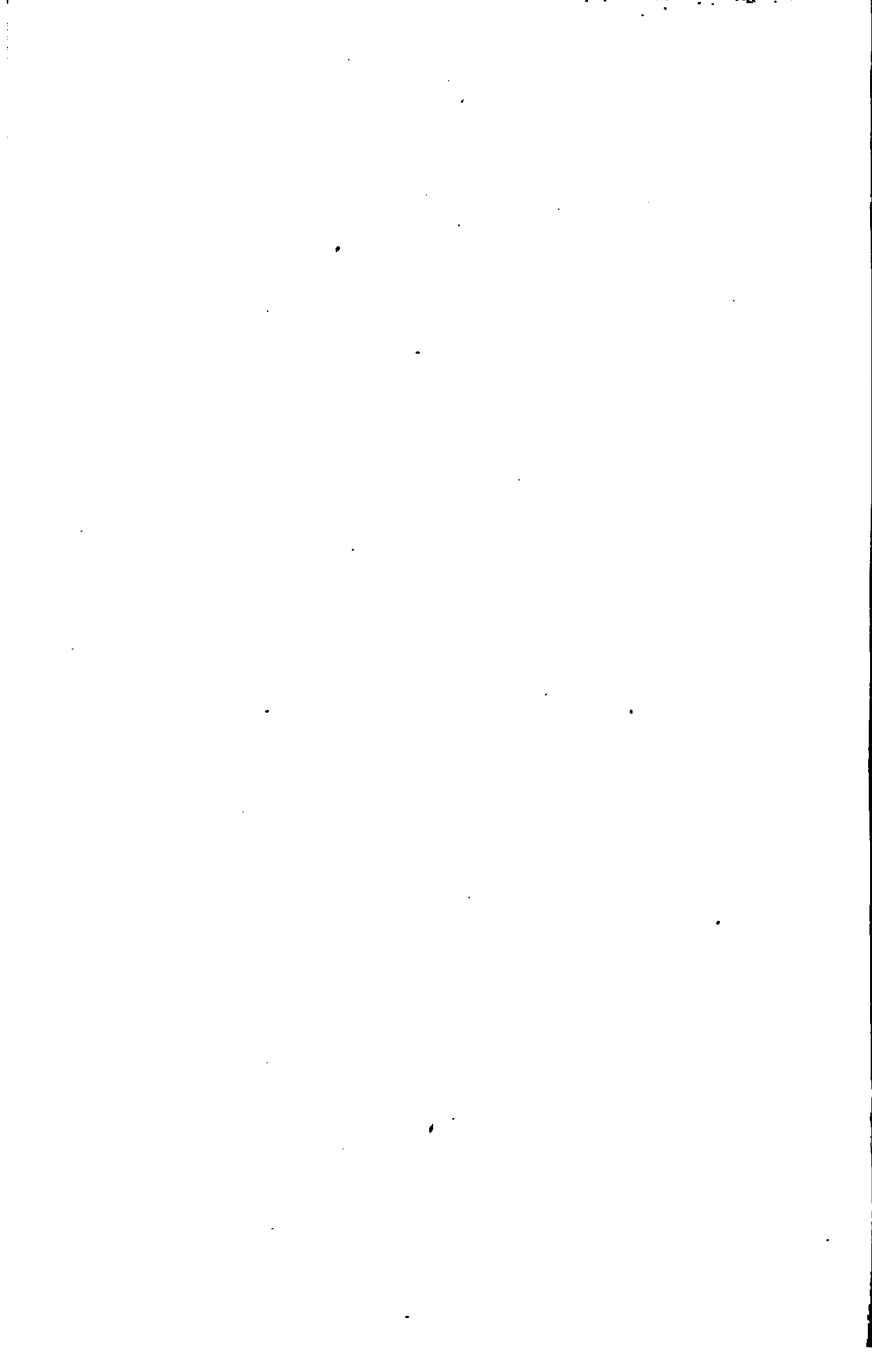
“ In quel risveglio del sentimento della umana fratellanza, che cominciò verso la fine del secolo passato, e che in Inghilterra trovò la sua prima espressione poetica nel Cowper, la letteratura non ha voce più alta di quella del Burns. E la umanità di lui non si limita all'uomo, si estende anche alle creature inferiori „. Egli è un vero figlio della natura, che la civiltà non è riuscita a guastare. “ Per tutti gli sapetti del mondo naturale egli ha lo stesso occhio

limpido, lo stesso cuore aperto che ha per l'uomo. Il suo amore della natura è intenso, ma semplicissimo e diretto: egli entra nel mondo esteriore inconsciamente, come un fanciullo, per simpatia „. Tale la sua vita, e tali i suoi versi: nei quali palpitano tutti gli affetti, tutti i sentimenti umani, l'amore, l'odio, l'entusiasmo, la compassione, la indignazione; e tutti parlano il linguaggio della verità.

Io dissi che il Burns era uno dei più splendidi esempi coi quali mi pareva di poter provare la verità delle poche idee intorno alla poesia ed ai poeti da me espresse nel primo capitolo di questo scritto. Se non avessi provato nulla, la colpa è tutta mia, perchè l'esempio era splendido davvero e calzante.

PERCY BYSSHE SHELLEY

A PROPOSITO DI UNA RECENTE TRADUZIONE ITALIANA

(1879)

I.

Se G. B. Niccolini potesse levare il capo dalla tomba, e vedere quale stima fanno oggi gl'Inglesi del loro poeta Shelley, io credo che si meraviglierebbe non poco del giudizio che diede di lui nel suo *Discorso sulla tragedia greca;* soprattutto si meraviglierebbe e dorrebbesi d'avere scritto dello Shelley questo, che *mal si può dire se la sua patria si glorii o si vergogni di lui,* d'avere scritto ch'ei cadde *meritamente in odio ai suoi concittadini.* Ma quel giudizio e queste parole erano una cosa naturale trent'anni fa, quando il Niccolini le scrisse; perchè allora l'appellativo di *satanica* dato alla poesia dello Shelley era qualche cosa che in Italia metteva i brividi anche a molta brava e coraggiosa gente.

" Quando lo Shelley viveva, scrive il Trelawny, alcuni mi domandavano s'egli non fosse il peggiore degli uomini; ora che è morto, altri mi chieggono s'egli non fu perfetto „. Forse non passò pel mondo altro poeta, la cui fama, cattiva e poca mentre fu vivo, andasse tanto portentosamente mutando e cre-

scendo dopo la morte. Da vivo non conobbero e non apprezzarono lo Shelley che pochi intimi; egli pubblicava, man mano che aveale scritte, le opere sue (le pubblicava, non per fama che ne aspettasse o desiderasse, ma perchè, come scrive al Trelawny, *gli spiriti ch'egli avea evocati lo tormentavano finch'e' non li avesse mandati allo stampatore*); pochi però o nessuno curavasi di leggere cio ch'egli stampava.

Il Trelawny avendo incontrato nel 1820 a Losanna il gran patriarca della poesia inglese, lo Wordsworth, gli domandò che cosa pensava dello Shelley come poeta. “ Niente, „ replicò il vecchio bardo; e vedendo a ciò la sorpresa del suo interrogatore, aggiunse: “ Un poeta che non ha scritto una buona poesia prima dei venticinque anni, è evidente che non può farla, e non la farà mai „. Lo Shelley aveva allora ventisette anni, ed avea scritto e pubblicato tutte le opere sue principali; ma lo Wordsworth, come più tardi confessò, non usava leggere le opere de' suoi contemporanei, e non avea letto niente dello Shelley.

Fra i pochi intimi che conobbero lo Shelley e ne sentirono la grandezza, chi la sentì meglio d'ogni altro fu il Byron; il quale spesso e lungamente si consigliò con lui e da lui ebbe l'ispirazione ad alcune delle sue opere; ed il Byron, che allora empiva del suo nome l'Europa, vedea con perfetta indifferenza sconosciuto o malconosciuto l'amico suo.

Un giorno il Trelawny, udendo il Byron fare un gran panegirico dello Shelley, si attentò di osservare ch'egli avrebbe potuto rendere facilmente un gran servigio all'amico scrivendo nella sua prossima opera una benevola parola di lui, come avea fatto per autori di minor merito. “ Tutti gli affari,

rispose il Byron, hanno i loro misteri; se io lodo un autore popolare, costui mi ripaga poi della stessa moneta capitale e interessi; un amico mi può tutto al più restituire la moneta prestatagli; quando mai si è sentito dire ch'e' ci abbia aggiunto gl'interessi? „ Di queste arti di procacciarsi la fama lo Shelley non ne seppe e non ne curò mai niente; e sempre consigliava al Byron di scrivere per la posterità. Così avvenne che il *poeta dei poeti*, come poi lo chiamarono, passò quasi ignorato fra gli ammiratori del Byron, dello Wordsworth, del Southey, del Coleridge, del Moore e di tanti altri; alla schiera dei quali l'opinione pubblica non si degnava di aggiungerlo neppure come ultimo. E quando egli nel 1822, a 29 anni, trovò la morte fra le onde del mare, ch'era stato una delle sue grandi passioni, il mondo non parve accorgersi che un grande spirito gli fosse mancato.

Ma d'allora in poi il nome dello Shelley incominciò a crescere lento e continuo. Allora il Byron scrive al Moore: " Un altr'uomo è morto, sul conto del quale il mondo fu malignamente e ignorantemente ingannato. Forse gli sarà resa giustizia ora che ciò non può più giovargli „. Allora lo Wordsworth, lette le poesie dello Shelley, consentiva essere egli il più gran maestro di versi armoniosi nella moderna letteratura inglese.

La vedova del poeta, ad ingannare il dolor suo, dedicavasi tutta alla pubblicazione delle opere del marito: pubblicava prima gli scritti postumi; poi raccoglieva e illustrava tutte le opere, sperando che questa edizione sarebbe *la prima pietra del monumento dovuto al genio, ai patimenti e alle virtù dello Shelley*. E la prima pietra fu; e il monumento sorse,

e sorse tanto alto, che oggimai sopravanza quelli di tutti gli altri poeti moderni dell'Inghilterra. Poi gli amici e i conoscenti fecero a gara a narrarne ed illustrarne la vita; e l'uomo che dai suoi contemporanei era stato creduto qualche cosa di stranamente perverso e diabolico, apparve essere, come il Byron scriveva al Moore, *il meno egoista degli uomini, il più dolce, il più tollerante, il più buono.* Per tacere d'altre pubblicazioni, il Medwin pubblicò nel 1847 la sua *Vita dello Shelley* in due volumi; il Hogg, un condiscepolo del poeta, i due primi della sua nel 1858, che rimase incompiuta; il Trelawny, pure nel 1858, le sue *Memorie degli ultimi giorni dello Shelley e del Byron,* che accresciute di qualche particolare curioso furono ripubblicate nel 1878.

Fra i particolari aggiunti in questa seconda edizione c'è la storiella della morte dello Shelley, di cui si occuparono nel 1875 i giornali: secondo la quale la barca che portava il poeta da Livorno alla Spezia non avrebbe naufragato per cagione della tempesta, ma sarebbe stata affondata da alcuni pescatori, che l'assalirono credendo si trovasse in quella il Byron, che voleano derubare ed uccidere. Nonostante ciò che il nostro De Gubernatis (trasformato nel libro del Trelawny in professore De Gubernatoris) scrisse nel *Times* del 24 dicembre 1875 a mostrare che la storiella dovea probabilmente essere un *canard* di qualche buffone di marinaro, il Trelawny vi insiste e la tiene e vuol mostrarla per vera. " È patriottico, egli dice, lo sforzo che il professore italiano fa di scolpare i suoi concittadini: ma noi inglesi non siam tanto creduli; noi conosciamo l'Italia e gl'Italiani meglio ch'essi non conoscano noi „. Che gl'Inglesi conoscano bene l'Italia e gl'Italiani, benchè

talora sbaglino nello scriverne i nomi, io non vo' metterlo in dubbio: ma ecco quali sono, secondo nota Guglielmo Michele Rossetti, i fondamenti su cui riposa la novelletta. " Sir Vincent Eyre la sentì raccontare nel maggio 1875 da una vecchia amica della famiglia Shelley, che abitava una villa sul golfo della Spezia; questa vecchia lady diceva di averla saputa da un nobile italiano dimorante una volta in quelle vicinanze, e allora morto; questo nobile italiano l'avea saputa da un prete; questo prete finalmente l'avea saputa in confessione da uno dei barcaioli che presero parte all'aggressione; e naturalmente, dice sir Vincent Eyre, il prete non svelò il nome del barcaiolo per non violare il segreto della confessione. Sir Vincent Eyre poi tenne proposito della cosa con un amico della famiglia Trelawny; e così nel novembre del 1875 la storiella giunse alle orecchie di miss Trelawny, che trovavasi allora in Roma, e ne scrisse subito al padre suo „. Può essere che gl'Italiani siano, come dice il Trelawny, più creduli degl'Inglesi; ma io dico che sarebbero troppo creduli se sopra tali fondamenti accettassero per indubitabile la storiella narrata e tenuta per vera da lui.

È incredibile l'ardore col quale le opere dello Shelley incominciarono ad esser lette e studiate in Inghilterra, dopo l'edizione compiuta fattane dalla vedova di lui nel 1839; ardore che andò sempre crescendo, particolarmente negli ultimi venti anni passati. E colle opere si seguitò a studiarne ogni parte della vita; tanto che poterono essere corretti parecchi errori dei primi biografi e messi in luce nuovi particolari. Ma ciò che diede più da fare ai critici fu il testo delle poesie. Parrà strano e incredibile,

e pure è vero; il testo delle poesie dello Shelley ha dato da fare ai critici inglesi quanto e più che il testo di un classico greco e latino ai filologi tedeschi. L'edizione delle poesie dello Shelley fatta dalla moglie riuscì, per molte ragioni che qui non accade indagare, molto scorretta; e il testo di questa edizione regnò quasi unico in tutte quelle che si succedettero fino al 1870. Nel 1870 uscì finalmente l'edizione critica fatta da G. M. Rossetti, uno dei più entusiastici ammiratori dello Shelley e critico assai reputato e valente. Il Rossetti volle tener conto di tutte le osservazioni fatte dai critici al testo dello Shelley, alcuni dei quali aveano veduto errori e scorrezioni dove non erano: ma, anche senza di ciò, emendare un testo fidandosi interamente all'acume del proprio ingegno è impresa molto pericolosa; tanto più pericolosa quanto l'acume è più grande. Si comincia in Orazio col Bentley, e si finisce col Peerlkamp. Non mancarono lodi all'edizione del Rossetti; ma nè anche le mancarono biasimi, e gravi e giusti, e dagli stessi amici dell'editore. Il poeta Swinburne rimproverò l'amico suo di avere spesso trattato lo Shelley, come lo Steevens avea trattato lo Shakespeare; di avere spesso con arbitrarie e non richieste correzioni deformato il senso e distrutta la musica di versi bellissimi; di avere con una pedantesca riforma di tutta la punteggiatura guastato la delicata perfezione dei metri shelleiani. “ Un abile maestro di scrivere come il Rossetti, dice il Swinburne, non può aver bisogno che gli si insegni che tutto un discorso, tutta una strofa può essere rovinata colla intrusione o la soppressione di due punti o di una virgola; che una falsa punteggiatura nei versi inglesi fa non meno guasto che una falsa quantità

nei latini „. In conclusione, secondo il giudizio del Swinburne, l'edizione del Rossetti del 1870, ottima come libro da consultare, riuscì tale che ogni amatore delle poesie dello Shelley dovrà sempre, dice egli, preferire di leggerle in una delle scorrette edizioni precedenti.

Il torto del Rossetti fu questo: di credersi autorizzato, anzi in dovere, di correggere non solo gli errori derivati nelle opere dello Shelley da inavvertenza o imperizia di chi curò le prime edizioni, ma anche quelli procedenti da trascuratezza del poeta, ch'egli chiama *scrittore essenzialmente impreciso, sempre capace di commettere, e incapace di evitare errori di grammatica e di sintassi, ed altre sviste, come rime mancanti o false, e versi fuori di misura.*

Il professore Thomas S. Baynes, in una critica dell'edizione del Rossetti, facendo una finissima analisi dell'ingegno dello Shelley, mostrò come quella *negligenza* di scrittore, quella *mancanza di accuratezza nelle minute particolarità del verso fosse intimamente connessa coll'intero carattere della mente dell'autore, e specialmente con la lirica rapidità e intensità del suo genio poetico.* Certe oscurità di parola e certi apparenti difetti di metrica, che aveano dato tanto da fare ai critici, erano, secondo il S. Baynes, segni autentici e indelebili del modo come le poesie dello Shelley erano sbocciate dalla mente di lui. Cancellare cotesti segni era dunque cancellare uno dei tratti della fisonomia del poeta.

Una vera e magnifica edizione critica dell'opere poetiche dello Shelley la diede Harry Buxton Forman nel 1876. Egli si propose, e osservò fedelmente il proposito, di ristabilire in ogni cosa la sincera lezione del suo autore, rispettandone scrupolosamente

le singolarità di stile, di metro, di punteggiatura e d'ortografia, e adottando per principio di non emendare nel testo i luoghi dubbiosi, ma soltanto proporne in nota la probabile correzione. Una gran parte delle note critiche che accompagnano l'edizione del Forman sono rivolte a combattere parecchi degli emendamenti introdotti dal Rossetti nella sua edizione del 1870, e nove volte sopra dieci le ragioni addotte dal Forman per rigettare l'emendamento del Rossetti e restituire l'antica lezione sono convincentissime.

Il Rossetti, tenne conto di tutte le critiche fatte al suo lavoro, specialmente delle molte fatte dal Forman, e nella ristampa della sua edizione dello Shelley fatta nel 1878 cancellò non pochi emendamenti da lui riconosciuti irragionevoli, e introdusse tali modificazioni, per le quali questa seconda edizione è incomparabilmente migliore della prima; e si può anche dire eccellente, ove gli si meni buono il principio (nel quale rimase fermo, ma applicandolo con più parsimonia) di correggere gli errori di grammatica e di metrica dell'autore. Ciò che cresce pregio all'edizione del Rossetti è la bella *Memoria* che la precede, scritta con metodo critico ammirabile, e piena di belle osservazioni.

II.

Gli scrittori, specialmente i poeti, si possono dividere in tre grandi categorie: prima, di quelli nei quali l'ingegno prevale all'arte; seconda, di quelli nei quali l'ingegno e l'arte vanno mirabilmente d'accordo; terza, di quelli nei quali l'arte è superiore

all'ingegno. Tanto per ispiegarmi un po' meglio, dirò ch'io metto nella prima categoria Eschilo, Dante, lo Shakespeare; nella seconda il Goethe, il Molière, il Leopardi; nella terza il Pope, il Racine, il Platen. Aggiungerò che metterei piuttosto nella prima categoria che nella seconda il Byron, l'Hugo, il Swinburne, benchè negli ultimi due ci sia molta arte, e nell'Hugo anche artifizio; che metterei nella seconda il Heine e il Browning; che metterei nella terza il Gautier e il Baudelaire.

Lo Shelley sta indubitatamente nella prima categoria, ci sta più e meglio del Byron, dell'Hugo, del Swinburne, perchè in lui più che negli altri le doti naturali del poeta prevalgono alle qualità dell'artista.

Io ho letto non so quante definizioni della poesia, che tutte mi son parse vere, quale più quale meno, ma tutte imperfette; nè dopo ciò presumerò di dare io la perfetta definizione della poesia: ma dirò che una delle qualità più essenziali del poeta, forse la più essenziale, per ciò che spetta al contenuto dell'opera sua, è un sentimento largo e profondo della natura. Quanto sarà più grande la simpatia del poeta per le cose naturali animate ed inanimate, tanto egli sarà più vero e grande poeta nella sostanza de' suoi pensieri. Due altre qualità pure essenziali del poeta, specialmente del poeta lirico, sono una naturale attitudine a idealizzare per via d'immagini i sentimenti e i pensieri, e la facoltà di trasportare a significati nuovi le parole già in uso, e presentarle per via di nuove e felici combinazioni sotto aspetti nuovi, condensando il maggior numero di pensieri nel minor numero di parole possibile. Il Forman vede in questo processo, ch'egli chiama *polarizzazione del linguaggio*

il più esatto punto di divisione fra la poesia e la prosa.

Noialtri che mettiamo in versi più o meno ritmici, più o meno rimati, la brutta e meschina realtà della nostra vita presente, noi non siamo poeti, nel vero e nobile senso della parola; noialtri scriviamo della prosa più o meno ritmica, più o meno rimata, e spesso pochissimo ritmica e malissimo rimata, ma insomma niente altro che della prosa. C'è chi fa de' versi un po' meglio sonanti, chi sa girare un po' meglio un periodo ritmico; ma son sempre versi e strofe, non poesia. E noi ci applaudiamo e ci pavoneggiamo della nostra miseria, chiamandoci poeti realisti.

Io non trovo fra i moderni un altro poeta che possieda in così alto grado come lo Shelley quelle tre qualità che ho detto essenziali al poeta. Egli è il più grande (dico più grande, non più perfetto) lirico moderno, perchè tutta la natura ha una voce per il suo cuore, ed ei vive come in perfetta corrispondenza di sensi con tutte le cose animate ed inanimate; egli è il più gran lirico moderno, perchè è il meno realista, perchè cioè spazia più libero e più lontano col pensiero fuori dell'angusta cerchia della nostra vita reale. Questa che dico, parrà una solenne eresia ai trovatori del nuovo realismo poetico; ma la dico perchè a me è sempre parsa, e oggi più che mai pare, una verità; e son convinto che sembra tale anche a qualcuno che i nostri poeti realisti trovan comodo e bello mettere nel loro branco. Dico dunque che la più vera e grande poesia è quella che sa levarsi più alto sopra le miserie e le brutture della vita reale, quella che sa trasportarci in un mondo d'immagini nuovo, splendente, sereno, non turbato dal fumo delle nostre passioni animali;

quella che sa ricrearci, idealizzandolo, ciò che ha di più bello ed eroico, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, la storia dell'uomo; quella che sa farci battere il cuore per le idee più nobili e grandi; quella che sa per un momento innamorarci delle generose illusioni; quella insomma che è più altamente e nobilmente ideale. Cosiffatta è la poesia dello Shelley: ma cosiffatta non è certa poesia realistica de' nostri giorni; e molto meno certa sedicente poesia idealistica che si vorrebbe a quella contrapporre. Perchè l'ideale ha da rampollare come onda viva dalla mente del poeta, ha da essere qualche cosa che gli s'impone, il Dio che lo agita e lo porta, quasi suo malgrado, dove e come gli pare. Guai se l'ideale è qualche cosa di faticosamente accattato fra le leggi convenzionali e spesso antinaturali della società umana; se si vuol farne come un'appendice e un puntello di coteste leggi; se è un'ideale di opportunità e con secondi fini; se insomma è un ideale non di poeti ma di gente utilitaria! Meglio di cotesto ideale vale ogni brutto realismo.

Ci sono nella vita dei popoli alcuni momenti ne' quali l'ideale rampolla dalle condizioni stesse dell'umano consorzio; ed allora la poesia sboccia come un fiore spontaneo di fra il popolo stesso, e ad esser poeti basta avere la mente divina e l'*os magna sonaturum;* ma in tempi di avanzata civiltà come i nostri, quando le nazioni han trovato o stan per trovare il loro quieto vivere materiale, quando questo quieto vivere è il fine ultimo della loro vita, un ideale comune non c'è più. — Qual'ideale ha, o potrebbe avere oggi la nazione italiana? — Ed allora sorge spontaneamente, come indizio delle impoetiche condizioni de' tempi, la poesia realistica; e

allora per ispirito di reazione qualche uom semplice, o speculatore (speculatore di borsa, s' intende), va cercando tra le vecchie ciarpe qualche brandello d' ideale logoro e scolorito, e ne fa uno straccio di bandiera, e corre agitandola per le vie; e la gente sensata gli ride dietro. Allora non è possibile altro idealismo che l' individuale. E allora se nasce un poeta vero, cioè altamente e sinceramente idealista, gli accade quel che accadde a' suoi tempi allo Shelley, e gli accadrebbe tanto più oggi se rinascesse, di passare cioè per un pazzo, per un visionario. E veramente un poeta idealista nella società odierna non è altro che un visionario.

Tutte le circostanze della vita dello Shelley attestano come in lui la poesia, la visione, l' idealismo (adopero queste tre parole come sinonime, a significare una cosa sola) fossero, più che un bisogno dello spirito, il principale elemento costitutivo dell'essere suo. Egli non era un uomo come gli altri; era, più che un uomo, uno spirito; tanto poco avea di corporeo, di materiale. Diresti che in lui c'era d'ossa e di polpe quel tanto, e niente di più, che bastava a dar vita a uno spirito. Guardate un ritratto dello Shelley: niente di forte e di virile in quel volto; vi pare il volto di un fanciullo, di una giovinetta, di un serafino. Quando si pensa che cotesto fanciullo, a 19 anni, nel 1811, fu cacciato dal collegio di Oxford come autore di uno scritto *sulla necessità dell'ateismo,* ci pare di trovarci dinanzi a un impossibile; ma questo fatto che pare impossibile giova poi a farci meglio conoscere e intendere l'uomo. Da quando incominciò a pensare, a meditare, a studiare, la vita dello Shelley fu tutta nel mondo dei suoi pensieri, un mondo assai diverso, anzi diametralmente opposto

a quello nel quale gli era toccato di vivere col corpo. Ma egli si curava ben poco del suo corpo; e delle cose del mondo si curava solo tanto, quanto credeva che i suoi pensieri avrebbero potuto mutarle e migliorarle. I sentimenti, i desiderii, i bisogni che generalmente sono più forti in tutti gli uomini, in lui erano quasi nulli. Il sentimento della propria conservazione, tanto potente in tutti gli animali, era in lui così debole, ch'e' si metteva con la massima indifferenza nel pericolo di perdere la vita, senza farne caso, senza pensarci. I bisogni del corpo lo moveano sì poco, che quando era occupato a leggere o a scrivere, spesso si dimenticava di mangiare; e mangiava sempre pochissimo, e raramente nella stessa ora; nè si cibava quasi d'altro che di pane, nè altro beveva che acqua o latte. Una volta chiamato a pranzo rispose: — Come! non abbiamo già desinato? — Il denaro, che nella società moderna rappresenta tanta parte dei beni della vita, per lui non avea quasi valore, o ne avea solo quanto poteva piacere o giovare agli amici suoi. È curioso ciò che racconta in questo proposito il Trelawny. Un giorno, entrando nella libreria del poeta (a Pisa), egli lo trovò che stava sciogliendo un sacchetto di scudi che aveva portato da Livorno. Sciolto il sacchetto, lo Shelley lo rovesciò sul tappeto del camino e si diede a raccogliere insieme con la paletta le monete, che si erano sparpagliate; poi fattone un mucchio lo premè col piede, per ispianarlo, e diviselo con la paletta in due parti approssimativamente eguali; divise poi una di queste in due porzioni più piccole pure eguali, e disse alla moglie: — Quella metà servirà per i bisogni di casa e per la pigione, — e accennando le due porzioni più piccole: — Questa,

soggiunse, sarà per voi, quest'altra per me; — indi parlò sottovoce alla moglie, in modo che il Trelawny non potesse udire: ma egli seppe poi dalla signora che il marito le avea detto: — Questi (intendendo dei denari che avea tenuti per sè) li darò al povero Tom Medwin, che ha bisogno di andare a Napoli e non ha quattrini.

L'affezione dell'uomo per gli animali è una cosa tutt'altro che rara: le persone in ispecie che non han figli concentrano spesso tutto il loro affetto in qualche animale; ma tali affetti son quasi sempre molto egoistici; chi ama gli uccelli, li tiene chiusi in gabbia; chi ama un cane, lo fa schiavo di sè e della catena. Anche s'intende come agli animi gentili ripugni il vedere uccidere e maltrattare le bestie. Ma la simpatia onde lo Shelley abbracciava tutto il mondo organico e l'inorganico era qualche cosa di molto diverso da tutto ciò. Bene a ragione sulla sua tomba fu scritto — *Cor cordium;* — bene a ragione egli fu chiamato il poeta panteista dell'Inghilterra. Tutta la natura viveva per lui, ed egli sentiva la vita sua congiunta da legame strettissimo con quella della universa natura. La ragione, la giustizia, la libertà, l'amore, intesi nel loro significato più alto e più largo, senza nessuna delle ipocrite ed egoistiche restrizioni umane, governavano il mondo ideale nel quale egli così viveva in rapporto come di fratello e d'amico con tutti gli altri esseri. E quando, da cotesto mondo ideale abbassando gli occhi sul mondo reale, vedeva regnare in questo l'errore, l'ingiustizia, la schiavitù, l'egoismo, se ne sdegnava e se ne addolorava profondamente. Quali i pensieri e i sentimenti del poeta, tali le opere sue; che ai più benevoli parvero e dovevano parere quelle di un pazzo.

Le poesie e la vita dello Shelley s'illustrano e si compiono a vicenda. L'apostolo della ragione, della giustizia, della libertà, dell'amore, era necessariamente un ribelle contro tutte le oppressioni, era l'amico e il difensore di tutti gli oppressi. Il sentimento che lo spinge a sposare a diciannove anni una giovinetta figlia di un oste, che egli forse non amava, che forse per educazione, per carattere, per sentimenti discordava molto da lui, ch'egli sposa soltanto per sottrarla ad una sognata tirannide paterna, è quel medesimo dal quale hanno origine la *Queen Mab,* il *Prometheus unbound,* i *Cenci,* l'*Epipsychidion.* Il poeta è, come si vede, idealista anche nella vita pratica; tutto al contrario dei saggi idealisti de' nostri giorni.

Se lo Shelley fosse sorto quando la letteratura della nazione era per nascere o ne' primi periodi di formazione e di svolgimento, la fama di lui non cederebbe, io credo, a quella dello Shakespeare. Un gran poeta (dico veramente grande, cioè di potente e indomabile originalità) si trova in condizioni molto più favorevoli al suo ingegno quando la lingua e la letteratura sono ancora nell' infanzia, che quando sono già adulte; moltissimo più favorevoli, che quando hanno già toccata o passata la maturità. Perchè le forme di una lingua nascente, essendo ancora incerte e fluttuanti, si prestano docilissime ad ogni esigenza della fantasia e del pensiero, prendono quasi spontanee qualunque atteggiamento dia loro lo scrittore; il quale può perciò muoversi in quelle liberissimamente, senza inciampo veruno. Ma quando l'opera di uno o più grandi scrittori è passata sopra la lingua e le forme di essa si son venute determinando e fissando, lo scrittore che sorge

da poi non ha più quella libertà; deve conoscere esattamente tutte quelle forme e per minuta ed attenta analisi essersi reso piena ragione di esse; deve nell'opera sua letteraria rispettarle scrupolosamente. Al che fare è più atto un ingegno d'artista, che un ingegno veramente creatore; il quale è sempre sdegnoso di freni; nel quale le facoltà dell'analisi e della riflessione son sempre deboli, o almeno vinte e soggiogate dalla potenza creatrice.

Le qualità che formano la grandezza straordinaria dell'ingegno dello Shelley son quelle medesime da cui derivano i suoi difetti di scrittore. La sua potente originalità si lascia poco o nulla modificare dall'opera altrui; l'intensità poetica del suo ingegno si lascia poco o nulla regolare nell'atto creativo dai freni dell'arte.

Egli è, più che un lettore, un divoratore di libri; la sua sete di sapere è sempre insaziata ed insaziabile; ma le grandi opere poetiche ch'ei più legge ed ammira, per quanto grande impressione facciano nella sua mente, non han virtù di scemarne l'originalità. I tragici greci, e fra questi Eschilo, sono gli autori suoi prediletti; e sono anche quelli dei quali tu senti una qualche influenza nelle opere sue: ma questa influenza non ha minimamente alterato il carattere proprio dell'ingegno del poeta, e le tracce di essa indicano più una parentela d'ingegni che una soggezione del moderno agli antichi. Fra i poeti suoi contemporanei i due che più lo Shelley ammirava erano il Byron e il Keats. Ma nell'opera letteraria dello Shelley tu non senti nessuna influenza del Byron; non ce la senti, o leggerissima e quasi impercettibile, del Keats: mentre nell'opera del Byron l'influenza dell'ingegno shelleiano è patentissima. Il

che parmi documento singolare della potente originalità e della sincerità dell'ingegno dello Shelley, originalità superiore anche a quella del Byron. Perchè (rammentiamoci) lo Shelley ed il Keats erano ignoti, mentre l'autore del *Childe Harold* empiva il mondo della sua fama. Il Keats, altamente ammirato dallo Shelley, e spregiato e schernito indegnamente dal Byron, faceva dello Shelley poca stima, e non ne sentì perciò l'influenza.

I difetti dello Shelley si riducono, secondo me, a due: poca sobrietà nella composizione, e talora poca determinatezza di pensiero e di frase. Nell'atto del comporre, egli lascia libero il freno alla fantasia; i pensieri e le immagini si succedono con una rapidità prodigiosa, talora vertiginosa. Quando ti pare che il poeta non abbia altro da dire, che abbia detto tutto quello che si poteva per dipingerti una persona, per descriverti un oggetto o un fenomeno, per lumeggiare un pensiero, tu seguiti a leggere e t'accorgi che egli ha appena incominciato. Nel poemetto *Epipsychidion,* versi indirizzati alla nobile e sfortunata giovine Emilia Viviani, rinchiusa dal padre nel Convento di S. Anna a Pisa, egli, dopo averla chiamata *gentile spirito, povero augello prigioniero, mio adorato usignolo, alto cuore spiritalmente alato,* così prosegue: “ O serafino del cielo, che non puoi per la troppa gentilezza essere cosa umana, che nascondi sotto quella radiante forma di donna tutto ciò che di luce, d'amore, d'immortalità è in te non sopportabile! dolce benedizione nella eterna maledizione! velata gloria di questo tenebroso universo! tu luna fra le nubi! tu forma vivente fra le morte forme! tu stella ne la tempesta! tu meraviglia, tu beltà, tu terrore! tu armonia dell'arte di natura! tu specchio

in cui, come nello splendore del sole, si riflettono gloriose tutte le forme sulle quali tu fissi il tuo sguardo! „

E qui crederà forse il lettore che basti. Niente affatto: pochi versi più giù ricomincia la litania. “ Non sei tu scevra di malizia? — un'anima amante formata per la tua e l'altrui benedizione? — una fontana di suggellata e segreta felicità, le cui acque sono come gioconda luce e musica, vincenti la dissonanza e l'ombra? — stella che unica non si muove nel moventesi cielo? — sorriso in mezzo a duri cipigli? — gentil suono fra rozze voci? — ben amata luce? — solitudine, rifugio, diletto? — liuto dal quale coloro cui amore ha insegnato a toccarlo traggono armonie buone a rasserenare il giorno più procelloso e ad addormentare un profondo dolore? — sepolto tesoro? — culla di giovani pensieri di non alato piacere? — tomba di affanni sparsa di viole? „ — E neppur qui basta al poeta: ma basta, e n'avanza, crediamo, a noi per mostrare quale miniera inesauribile di poetiche immagini fosse la mente dell'autore. Ho detto male, *miniera;* poichè dalle miniere si traggono fuori faticosamente i metalli: la mente dello Shelley è piuttosto un vulcano, che appena commosso interiormente incomincia a gittare fuori la materia poetica, e non s'arresta finchè ce n'è. Anche nel brevissimo esempio da me citato il lettore vede come le immagini rampollino, per così dire, l'una dall'altra, e s'intreccino e si confondano, a modo de' razzi in un finale di fuochi d'artifizio. Il qual fenomeno, se ci fa sempre restare ammirati, abbaglia spesso la mente del lettore anzi che produrre quella riposata e serena impressione che viene solo da una bellezza artisticamente perfetta.

Nota Matteo Arnold che per il nostro poeta la

parola è più un elemento musicale, che il segno chiaro e determinato dell'idea. È un fatto che non rare volte nella poesia dello Shelley tu vedi i concetti e le immagini come ravvolti in una nebbia che t'impedisce di scorgerne distintamente i contorni; è un fatto che qualche rara volta quella nebbia è tanto densa, che ti bisogna piuttosto indovinare ciò che l'autore ha voluto dire, che tu nol vegga nettamente attraverso le sue parole; è un fatto che la poesia dello Shelley ti fa talora l'effetto della musica, suscita cioè nella tua mente sentimenti e pensieri, anzi che presentarli ad essa bene delineati, come è l'ufficio della parola. Il che, se per una parte è vizio, non manca talora di produrre un grande effetto poetico. L'osservazione dell'Arnold è giusta, purchè s'intenda con una certa discrezione; perchè non bisogna credere che per lo Shelley le parole non avessero altro valore che il musicale, o ch'egli per troppo esagerare questo valore secondario, tenesse poco o niun conto del principale; non bisogna credere ch'egli non conoscesse, o conoscesse pochissimo, il valor vero dei vocaboli nella sua lingua. La poca determinatezza di espressione che talora incontrasi nelle poesie dello Shelley, e più particolarmente nelle liriche, è strettamente collegata colla natura dell'ingegno di lui, deriva cioè, come dissi, da quelle qualità stesse che lo fanno così grande poeta. Egli usa le parole con quella libertà che solo può prendersi impunemente chi scrive quando una lingua è ancora nelle sue origini; egli nel calor del comporre non ha tempo e pazienza da trattenersi a vagliare i vocaboli. I pensieri e le immagini non si formano nella sua mente per via di una lenta e faticosa elaborazione, ma vi balzano, per così dire, belle e fatte; e quelle

forme nelle quali prima appariscono alla mente, in quelle medesime il poeta le fissa con la scrittura, senza curarsi di vedere se ciò che è chiarissimo a lui, sarà ugualmente chiaro al lettore. Che una parola o una frase abbia, o non abbia, nell'uso degli scrittori e del parlare comune un certo significato, egli non se ne dà pensiero più che tanto; a lui pare che possa e debba averlo, e basta. A ciò, credo io col S. Baynes, debbono attribuirsi certe forme, certe espressioni intorno alle quali i critici si sono tanto affaticati; a ciò quelle imprecisioni che a torto il Rossetti si credè in dovere di correggere.

III.

Benchè la fama dello Shelley sia oggi tanto grande nella sua patria, dove critici e poeti lo mettono terzo collo Shakespeare e col Milton, essa è ben lontana dal raggiungere presso gli stranieri la popolarità del Byron. Ed anche in Inghilterra lo Shelley non è, nel vero senso della parola, popolare; e facilmente s'intende come non possa essere. Egli è ammiratissimo e studiatissimo, ammirato e studiato più del Byron, ma solo dalla eletta schiera degli amatori e cultori della vera, della grande poesia. Mentre non c'è opera del Byron che non abbia in Germania, in Francia, in Italia, più traduzioni, e le traduzioni di alcune opere sono innumerevoli e si ristampano continuamente, lo Shelley fuori d'Inghilterra è conosciuto a pochissimi. Che i francesi ne abbiano una traduzione io l'ho sentito dire; ma per quanto l'abbia cercata, non sono stato buono a tro-

varla.[1] In Germania fu pubblicata nel 1844 una traduzione completa delle poesie dello Shelley fatta da Julius Seybt; ma ella incontrò così poco il favore del pubblico, che oggi è quasi dimenticata: altri tradussero poi delle poesie staccate; e finalmente Adolf Strodtmann una scelta di poesie nella quale non comprese il *Prometeo;* che fu più tardi, nel 1876, tradotto da Albrecht Wickenburg. D'altre traduzioni tedesche non so; nè credo che queste dello Strodtmann e del Wickenburg, che mi paiono pregevoli per fedeltà ma spesso lontane dalla mirabile armonia ed agilità dei versi shelleiani, abbiano bastato a rendere molto generale in Germania la conoscenza delle poesie dello Shelley.

La prima traduzione italiana delle poesie dello Shelley fu pubblicata nel 1858 a Milano presso Lorenzo Sonzogno con questo titolo: *Opere poetiche scelte di Percy Bysshe Shelley volte dall'inglese da G. A.;* e comprende il *Prometeo,* i *Cenci,* l'*Ellade,* il *Giuliano e Maddalo,* l'*Alastor* ed un piccolo saggio di liriche. Questa traduzione, benchè ottenesse le lodi del Camerini, critico molto gentile e benevolo, e facile a lodare cose anche mediocri, non è tale davvero che possa dare, a chi non sa l'inglese, una giusta idea dello Shelley. Se io dovessi lodare qualche cosa nell'autore di essa, non saprei lodare altro che la buona intenzione di far conoscere agli Italiani il grande lirico inglese. La poesia, specialmente la lirica, e più specialmente l'inglese, è molto difficile a tradurre da una lingua in un'altra, in particolar modo dal-

---

[1] Io scriveva così nel 1879. Nel 1887 fu pubblicata una traduzione in prosa francese di tutte le poesie dello Shelley per opera di Felix Rabbe, con innanzi un lungo studio sulla vita e le opere di lui.

l'inglese nell'italiana; e difficilissima sopra tutte a tradurre è, per il suo speciale carattere che io ho tentato di adombrare nel secondo capitolo di questo scritto, la poesia dello Shelley.

Io non dico che un traduttore debba, per poter riuscire nell'opera sua, avere l'ingegno medesimo dell'autore che traduce. Troppo sarebbe! Ma certe qualità deve averle: se no, guai! Deve intendere perfettamente l'autore che traduce, e sentirne profondamente le qualità artistiche; deve avere una certa facilità a rappresentarsi le immagini, a ripensare i pensieri di lui nelle forme più corrispondenti e più naturali del proprio linguaggio; deve, se traduce un poeta, avere l'orecchio temprato a sentirne le armonie e riprodurle; deve finalmente conoscere la propria lingua e maneggiarla con sicurezza. Che il primo traduttore italiano dello Shelley possedesse la prima di queste quattro qualità, io non oserei negarlo; anzi mi piace crederlo, bench'egli talvolta non intenda l'originale: è certo però che le altre tre gli facevano, quale più quale meno, difetto. Onde, quando io ebbi letto anni sono la sua traduzione, mi persuasi che una traduzione italiana dello Shelley era cosa che rimaneva ancora da tentare.

Quando poi negli ultimi mesi dell'anno passato mi giunse notizia della nuova traduzione del signor Erasmo Di Lustro da Forio, me ne rallegrai meco stesso, niente dubitando che il nuovo traduttore si fosse messo all'opera con maggiori forze del primo. E mi procacciai il libro e cominciai subito a leggerlo con quella impazienza che provo sempre per ogni libro nuovo e desiderato. Cominciai a leggerlo, e trovai... di quel che trovai non ne parliamo.

Anzi parliamone, per dare un consiglio al signor

Di Lustro. Chi sa! può essere che egli abbia ancora la voglia di stampare qualche altro libro, e può essere che, benchè scrittore, sia un uomo ragionevole: le quali due cose accadendo, può anche essere che le dure parole che dobbiamo dire del suo lavoro e il consiglio che vogliamo dargli siano per tornare utili a lui, alla repubblica letteraria, e a quei disgraziati, che hanno, come me, la debolezza di comprare i libri nuovi.

Lo vedo anch'io che a questa disgrazia non si può trovare rimedio; ma ella è pure una gran disgrazia che i libri nuovi siano come le noci. Se tu compri un quadro, una statua, un mobile, un vestito, un paniere di fichi, due cesti d'insalata, tu li guardi prima ben bene di sopra e di sotto e d'ogni lato, per vedere se son buoni, se ti piacciono, se ti convengono; e solamente quando li hai esaminati a tuo agio, li prendi e li paghi: ma se compri un sacco di noci, tu hai un bel guardare, non vedi mica quel che c'è dentro. E se, quando te le sei portate a casa e incominci a schiacciarle, trovi che la prima è bacata, la seconda è bacata, e così la quarta la quinta e tutte le altre fin che il sacco non è vuotato, non è vero, di', che ti sentiresti una gran voglia di correre dal contadino che te le ha vendute, pigliarlo pel collo e dirgli: — qua, fuori i quattrini ch'io t'ho sborsato, e ripigliati i gusci? — Ma così operando saresti ingiusto; e il contadino potrebbe risponderti: — le ho fatte forse io le noci? o forse c'ero dentro? La vada a rifarsela coll'albero che le ha prodotte. — Questa considerazione filosofica mi impedì di rimandare al libraio il libro del signor Erasmo Di Lustro, e richiedergli i miei denari.

Evidentemente il signor Di Lustro non conosce

dello Shelley e intorno allo Shelley che la *Scelta di poesie* pubblicata nella collezione Tauchnitz, e ciò che del poeta inglese hanno scritto Matilde Blind nella bella Memoria che precede quella *Scelta,* e il Brandes nel suo libro *Hauptströmungen der Literatur des neunzehnten Jahrhunderts.* E questo veramente per un traduttore dello Shelley nell'anno di grazia 1878 è veramente troppo poco. Ma noi non vogliamo fargli rimprovero di ciò: chè ben altri rimproveri abbiamo da fargli per ragioni molto più gravi. E neanche gli rimprovereremo di aver trascurato quello che, secondo noi, è dovere di ogni scrittore, di vedere cioè quel ch'altri ha fatto prima di lui nel campo ov'egli vuole esercitare la sua operosità. Noi rimprovereremo puramente e semplicemente al signor Di Lustro due cose: prima, di essersi messo a tradurre il più difficile e il più armonioso dei poeti lirici inglesi, senza sapere la lingua italiana, senza avere l'orecchio temprato a sentire il suono del verso e senza sapere d'inglese quanto bisognava a intendere lo Shelley; seconda, d'aver saccheggiato, infiorandola di errori, la bella *Memoria* della Blind; e di avere saccheggiato, non sempre intendendolo, il Brandes; senza citare quasi mai nè l'una nè l'altro. Cioè, una volta cita la Blind, e tre, se non erro, il Brandes.

La citazione che il siguor Di Lustro fa della Blind è questa: parlando di Mary Godwin, la seconda moglie dello Shelley, egli scrive: “ Imbevuta da principii indipendenti, fin dall'infanzia, usa a riguardare il matrimonio come una semplice formalità od una cerimonia, che, secondo la espressione di Matilde Blind, non avrebbe santificato l'unione di due esseri che si amavano davvero, ecc. „ Ed oltre ciò

nemmeno una parola che lasci supporre al lettore che le notizie che il signor Di Lustro dà della vita dello Shelley nel discorso premesso alla sua traduzione, sono tutte cavate di pianta dalla *Memoria* della Blind.

E non solamente le notizie. Per esempio la Blind, parlando delle letture predilette dello Shelley nel tempo che egli era alla Università di Oxford, scrive: " Locke, Hume, the French Encyclopaedists, together with Plato, as yet chiefly known from Dacier's translation, formed some of the works most eagerly perused. „ E' aggiunge in nota: " A French author who seems to have influenced Shelley a good deal was Volney, whose famous *Ruines* appear to have produced a great effect upon him. The celebrated lines in *Queen Mab*

> From an eternity of idleness
> I, God, awoke

are almost a literal translation of — Dieu, après avoir passé une éternité sans rien faire, prit enfin le dessin de produire le monde. „ E il signor Di Lustro. " Locke, Hume, gli Enciclopedisti, Platone (voltato dal Dacier) ne fanno l'occupazione ordinaria. Volney con le sue *Ruine* influisce sull'anima di lui. Il passo della *Queen Mab*

> From an eternity of idleness
> I, God, awoke

è una succosa traduzione del — Dieu après avoir ecc. „ Non è vero che le parole del signor Di Lustro paiono una succosa traduzione di quelle della Blind? C'è, è vero, in questo luogo una citazione a piè di pagina nel libro del signor Di Lustro; ma,

ahimè, la citazione dice soltanto: *Les Ruines,* chap. XVI, pag. 123.

Le citazioni del Brandes si trovano a pag. XII, XXVIII e XXX del discorso del signor Di Lustro, e sono citazioni di tre passi che egli riporta tradotti con qualche errore dall'opera del critico danese. Ma niuna citazione si trova a pag. XXV, XXVI, XXVII ed altrove, dov'egli ripete non bene le osservazioni del Brandes.

Lasciamo queste miserie. Può parer duro il rimprovero da me fatto al signor Di Lustro: per mostrare ch'esso è meritato, io non avrei da fare altro che riportare qui tutto il suo libro. Questo non essendo possibile, mi limiterò a qualche esempio. Intendiamoci: non ch'io abbia vuotato il sacco e schiacciato tutte le noci (la mia pazienza non ha resistito); ma ne ho schiacciate quindici, venti, trenta, cercandole più qua e più la; e non ne ho trovata una mangiabile.

Per esempio, ad uno che scrive un discorso sullo Shelley non è lecito ignorare certe circostanze capitalissime della vita di lui; ad uno che compila da un lavoro altrui non è lecito cadere in errori madornali che in quel lavoro non sono. La Blind scrive: " The death of sir Bysshe in January 1815 materially impvroved the poet's prospects; his father finding it prudent to make him, as he was next heir to the estate and might hawe encumbered it with debts, an allowance of L. 1000 a year ". Il signor Di Lustro, avendo sotto gli occhi queste parole, e avendo già detto che Sir Bysshe era l'avo del poeta, e che il padre si chiamava Sir Timothy, è capace di scrivere: " A differenza di quelli che nascono in povertà, la sua (la povertà del poeta) non dura lun-

gamente, chè il padre muore nel 1815 ed egli entra in possesso di una rendita di oltre a mille sterline. „ Uno studioso dello Shelley, anche senza avere sott'occhio le parole della Blind, avrebbe dovuto sapere che il padre del poeta morì soltanto nel 1844; non avrebbe dovuto confondere la morte del nonno con quella del padre; non avrebbe dovuto confondere l'assegno di mille sterline col patrimonio avito. Errori grossolani come questi sono indizio non soltanto di poco sapere, ma anche di nessuna accuratezza nel lavorare.

Il *Prometheus unbound* comincia così: “ *Prometeo.* O monarca degli Dei e dei Demoni, e di tutti gli spiriti, ad eccezione di uno, che si accalcano su quei lucidi e roteanti mondi che tu ed io soli tra le cose viventi guardiamo con occhio sempre desto! „ ecc. Il signor Di Lustro ha l'abilità di tradurre:

> *Unico e sol* di demoni e di numi
> E di spirti monarca — abitatori
> Di *purissime* sfere roteanti —
> Che noi, fra tutte le viventi cose,
> — Tu solo ed io — fissiam con occhio insonne.

S'egli avesse consultato il primo traduttore, non avrebbe sbagliato così grossolanamente il senso. Seguitiamo, e troveremo di peggio. È sempre *Prometeo* che parla a Giove, il *Prometeo,* s'intende, del signor Di Lustro:

> . . . . . E *di me,* tuo nemico,
> Del misero mio stato e della *mia*
> Vendetta inane, a tuo disdoro, hai fatto
> *Conquista e regno.*

Che cos'è questa roba? dirà il lettore; qui non c'è senso. Il *Prometeo* dello Shelley dice invece, molto sensatamente: “ E me che sono tuo nemico, tu cieco

nell'odio hai, con tuo scorno, fatto regnare sopra la mia propria miseria e la tua vana vendetta „. Seguitiamo ancora. Il *Prometeo* del signor Di Lustro dice:

> Onnipotente — *io mi degnai* lo scorno
> Di tua malvagia tirannia *patire*
> *Non pur sospeso* alla montagna nera, ecc.

E quello dello Shelley: “ Onnipotente, se io mi fossi degnato partecipare la vergogna della tua malvagia tirannia, non penderei ora qui inchiodato a questa rupe, „ ecc. In questo luogo pur troppo non avrebbe giovato al signor Di Lustro consultare il primo traduttore, che qui sbaglia anche lui il senso, ma almeno non sbaglia tanto grossolanamente.

Quanto a me, ce n'è d'avanzo negli esempi recati a mostrare che razza di traduttore sia il signor Di Lustro; tuttavia rechiamone ancora qualche altro, pigliandolo a caso fra i molti notati leggendo il libro. Ecco qui due strofe della stupenda ode *La Nuvola,* di cui tentai io già una traduzione, e che è stata poi ritradotta, più liberamente e più felicemente dallo Zanella.

Si rammenta il lettore di que' versi famosi in un almanacco del *Fanfulla* di alcuni anni fa?

> Fosti Umberto esposto al sole,
> E alla lun potevi stare,
> Senza mai dover tremare,
> Perchè il tuo coraggio è gran.

Abbiamo nel signor Di Lustro un imitatore sul serio di questi versi; egli scrive:

> Il tron del sole in aurea fascia io lego;

e pochi versi più giù, scambiando un aggettivo per un sostantivo, traduce le parole: *Over a torrent sea*

(che voglion dire, *sopra un mare impetuoso, tempestoso*), *sul torrente del mare.*

Io tradussi i primi quattro versi dell'ultima strofa della *Nuvola* quasi letteralmente a questo modo:

> De la terra e dell'onda io son la figlia,
> Grandemente al ciel cara,
> Passo del mar fra i pori, ognor mutabile,
> Sempre di morte ignara.

dove quel secondo verso è prosaico, pesante e non esattissimo; perchè l'inglese, agilissimo, ha *the nursling of the sky* (la prediletta, il beniamino del cielo). Il signor Di Lustro ha il coraggio civile di tradurre così:

> Dell'acqua e della terra son *la suora,*
> Del cielo *la nutrice,*
> Traverso l'*oceàno ed ogni gora,*
> Morir non mi si addice.

Trasformare una figlia, *daughter*, in sorella; un bambino, *nursling,* in una balia; i pori del mare, *the pores of ocean,* in una gora, e tutto questo in soli quattro versi di una delle più belle liriche dello Shelley, passa davvero i limiti del credibile. Ci dispiace che nel secondo di questi errori sia caduto anche lo Zanella, scambiando *nursling* con *nurse,* senza accorgersi che la *nuvola nutrice del cielo* è una cosa che non vuol dir niente.

Voltiamo qualche pagina. Nell'ode *La ricordanza,* il poeta, lamentando la fine di una cara giornata d'amore, dice: " Ora la terra ha cambiato la sua faccia, un cipiglio appare sulla fronte del cielo ". E il signor Di Lustro bellamente:

> La terra è in iscompiglio,
> Il cielo aggrotta il ciglio.

Poi, seguitando, si parla di una foresta, che con pittoresca immagine lo Shelley dice *orlata dalla spuma*

del mare: e il signor Di Lustro si permette di orlare invece la spuma del mare cogli alberi della foresta:

> Noi vagavam fra gli alberi
> Ch'orlan del mar la spuma.

S'immagini ora il lettore come un uomo che perpetra siffatte traduzioni; un uomo che per amor della rima è capace di mutare in *bruma* una *tempesta,* di far *guaire* l'onde del mare, che lo Shelley si era contentato di far *susurrare* (whisper), che, sempre per amor della rima, è capace di aggiungere un *ahi lasso!* dove non ci ha niente che fare, di tradurre le parole *smile instead* (sorridete invece) con *il cupo affanno vi affrettate ad acquetar,* e *wail aloud* (lamentate forte) con *è sacro il duolo;* che è capace, sempre per amore di quella benedetta rima, di mutare *il bianco inverno* in *verno immoto,* e di far *portar via* dal vento la culla di un bambino, che il vento più discreto si contentava di *agitare,* (stir and sway); s'immagini il lettore, come un uomo siffatto debba aver conciato, traducendola, quella divina ode *All'allodola,* che è quanto di più gentile e delicato in suoni ed immagini abbia l'antica e la moderna poesia. Io non ho il coraggio di affrontare questo doloroso argomento; e nemmeno di andare avanti.

Finiamola dunque, e diamo al signor Di Lustro il consiglio che gli abbiamo promesso. Diamoglielo, ce n'è davvero bisogno; poichè qualche critico (la critica in Italia si fa così) ha avuto il coraggio di parlare con lode della traduzione del signor Di Lustro, ha avuto il coraggio di dire presso a poco questo, che cioè il modo di tradurre del signor Di Lustro era adattato per un poeta come lo Shelley: e il critico che ha detto questo, si firmava, se ben ricordo,

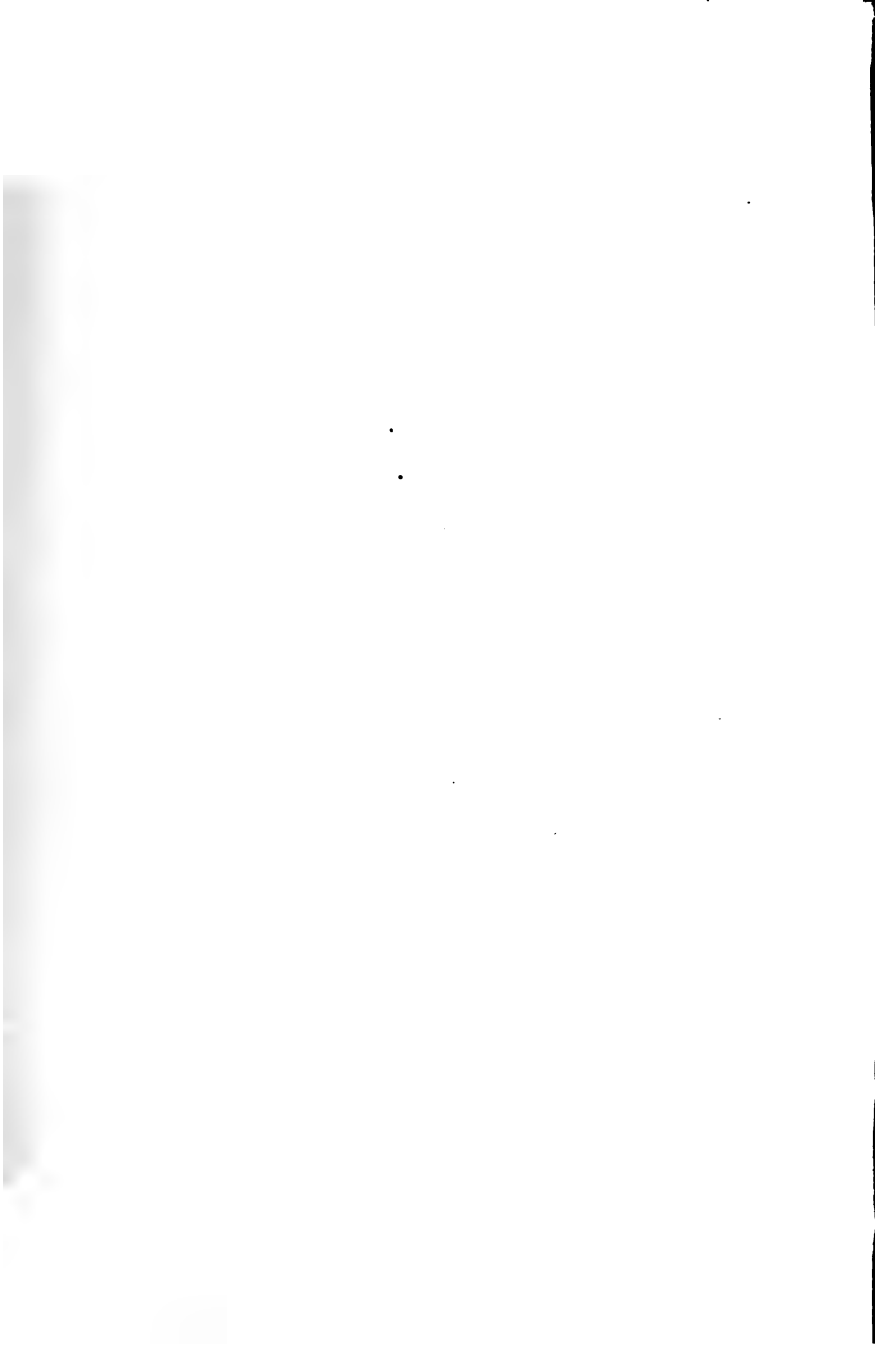
Asper. Chi sa a quali opere riserbi questo critico la sua asprezza!

Il signor Di Lustro ci fa sapere che incominciò per passatempo la sua traduzione, che la proseguì per insistenza d'amici, e che l'ha pubblicata per loro impulso. Anche dice che è dolente di aver condisceso a questo impulso. Noi, che partecipiamo vivamente al suo dolore, diremo che non ci voleva poi molto a non condiscendere.

Ecco dunque: se il signor Di Lustro ha propriamente voglia di regalare all'Italia una traduzione dello Shelley (poichè quella che ha fatto dobbiamo, per onor suo e delle lettere italiane, considerare che non esista), niente di meglio: ma dia retta a noi, faccia così. Cominci dall'imparare un po' meglio, prima la lingua italiana, e poi l'inglese; si renda, a forza di leggerle e rileggerle, familiari le poesie dello Shelley, e quando sarà certo di averle intese e gustate, si provi a darcene una traduzione in prosa letterale; dico in prosa, perchè i versi non son pane per i suoi denti. Ma, per l'amor di Dio, si guardi bene dal far sentire la sua nuova traduzione a que' tali amici o al signor *Asper;* la faccia sentire a qualcun altro (non importa se amico o nemico, se *Asper* o *Dulcis*) che sia in grado di giudicarla.

Nota. — Dopo l'anno 1879, nel quale pubblicai la prima volta questo scritto, non so quanti altri si siano provati a tradurre in italiano le poesie dello Shelley; ma che tradurle è possibile lo hanno dimostrato Adolfo De Bosis ed Ettore Sanfelice; il primo traducendo in versi *La Sensitiva,* il secondo traducendo in prosa *I Cenci* e il *Prometeo liberato.*

LA MORTE DI LORD BYRON

(1891)

I.

La sera del 19 aprile 1824 tuonava dalle mura di Missolungi il cannone; tuonava trentasette volte, nunzio di una grande sciagura: e al lugubre suono rispondevano, in segno di gioia, da Patrasso le salve della moschetteria turca.

Scosso a quel lugubre suono, un nobile poeta tedesco, Guglielmo Müller, cantava.

" Trentasette colpi di cannone! che cosa vogliono dire? sono trentasette vittorie sul nemico abbattuto? sono trentasette ferite sul petto dell'eroe? Chi è il nobile estinto, per cagione del quale la vita nasconde le sue gioie, e sulle piazze e sulle vie si ammanta di un velo nero? Chi è il nobile estinto che la mia patria ha perduto? „

" Non vittorie, non ferite annunzia il lugubre suono che dalle mura di Missolungi va rombando attraverso i monti e le valli, e come una orribile voce riscuote i rigidi cuori, cui il colpo della dolorosa novella ha paurosamente e penosamente conquisi. Sono trentasette anni quei trentasette colpi di

cannone; sono i tuoi anni, o Byron, i tuoi anni che oggi la Grecia piange! Gli anni forse che tu hai vissuti? No, non sono questi gli anni che io piango: questi vivono eterni nello splendido sole della gloria, e rapiti sui vanni immortali della poesia volano attraverso i secoli, a risvegliare col loro fremito le anime grandi. No; io piango quelli altri anni, gli anni che tu non hai vissuti, gli anni che tu desideravi di vivere per amore della Grecia; questi anni, questi mesi, questi giorni romba nelle mie orecchie il cannone. Quali canti, quali pugne, quali ferite, e quale ruina! Morto nel tripudio della vittoria dinanzi alle mura di Bisanzio, con ai piedi una corona e la ghirlanda della libertà sulla testa! „

Nei versi del generoso poeta batteva dolorando il cuore di tutta l'Europa civile.

Pochi avvenimenti in quella prima metà del secolo, che pure ne vide di assai più gravi e terribili, scossero il mondo, come la improvvisa morte del Byron; pochi altri esercitarono un'influenza più vasta e più profonda nello spirito delle nazioni europee.

Singolare destino degli uomini e delle cose umane! L'Europa, anzi essa medesima l'Inghilterra, ebbe in quella età poeti, le cui opere sono oggi giudicate superiori a quelle del Byron, la cui vita fu senza paragone più nobile e pura: tuttavia nessuno d'essi possedè come scrittore la potenza di lui. — Perchè?

***

Gli oppressi, che si ribellano mossi da un sentimento d'egoismo, che cercano nella ribellione il soddisfacimento del proprio orgoglio, se di rado gio-

vano a sè, possono giovare, e spesso giovano, agli altri.

Dopo aver chiesto invano la felicità alla fama, alla potenza, all'amore; dopo aver provate molte delle sensazioni più acute che la vita può dare; disperato, disgustato, annoiato, il Byron cercò forse la pace in una morte gloriosa. Ma la fortuna, che gli era stata larga di tante altre meno alte soddisfazioni, non volle concedergli questa.

Qual fine più gloriosa per l'autore del *Childe Harold* che morire combattendo per la libertà della Grecia? Egli sarebbe stato sepolto accanto a Marco Bozzaris nella chiesa di Missolungi, o nel tempio di Teseo ad Atene, o sui campi di Maratona; sepoltura infinitamente più degna che non quella in Westminster negatagli dal piccolo animo dei suoi concittadini.

Chi può affermare che, sopravvivendo e vincendo, il poeta avrebbe ricusato, se offertagli, la corona di re? L'animo di lui fu agli altri, forse a lui stesso, un mistero; e tale rimane ancora in gran parte, dopo che tutti gli atti della sua vita, tutti i pensieri della sua mente furono per ogni verso studiati e discussi.

Quando, dopo ch'egli fu morto, i giornali inglesi accennarono alla possibilità che avesse nutrito, o fosse stato disposto ad accogliere nell'animo, qualche ambizioso disegno, il Parry dichiarò che tutte le offerte fatte al suo nobile signore erano state da esso rigettate: offerte delle quali il Byron aveva detto, ch'esse *avrebbero fatto girare la testa ad uomini meno sazii di lui e più desiderosi di acquistare potenza che di contribuire alla libertà e alla felicità*. Ma una volta anche aveva detto: — Se i Greci mi offrono

di essere loro re, io forse non ricuserò. — [1] La irresolutezza, la vanità, l'ambizione, il disgusto delle cose possedute e presenti e il desiderio delle non possedute e lontane, sono grandi incentivi; e tutti questi incentivi erano in fondo all'animo del nobile protettore della Grecia.

Ad ogni modo fù bello e buono, se non abbastanza glorioso, il morire. Il poeta avea dato all'Europa tutto ciò ch'era in lui di poesia, una poesia interamente nuova, una poesia che riassumeva in sè le scontentezze e le aspirazioni di tutti gli alti intelletti, di tutti i nobili cuori gementi sotto il giogo della santa alleanza, e bisognosi di sollevarsi, di liberarsi; che altro restava al poeta, fuorchè suggellare con un atto eroico la sua eroica poesia?

Parecchi critici dicono che la risoluzione del Byron fu l'effetto, non tanto della profonda simpatia che la causa del popolo greco gl'ispirava, quanto di motivi personali. Egli si sentiva, dicono, esaurito come poeta; voleva alla gloria poetica aggiungere la politica; dopo l'insuccesso delle sue cospirazioni coi Carbonari, era disgustato dell'Italia; era forse anche stanco della sua relazione con la Guiccioli; e ardeva dal desiderio di fare qualche cosa di nuovo che attirasse sopra di lui gli occhi del mondo meravigliato.

Forse i critici non hanno torto; ma ha più ragione, credo, il Mazzini quando scrive che una morte come quella del Byron basta a compensare molti errori. In un fatto ciò che più importa è il fatto stesso, molto più delle ragioni intime e nascoste che

---

[1] V. *Lord Byron*, von KARL ELZE; Berlin, Oppenheim, 1886; libro che mi ha servito di guida e fornito molte notizie per questo studio.

lo determinarono. Queste potranno interessare il critico, lo psicologo, il moralista; il fatto ha indipendentemente da esse, il suo valore reale in sè; il quale va giudicato principalmente, se non unicamente, dagli effetti che produsse. La critica psicologica, che indagandone le ragioni e i motivi riesce a distruggerne o scemarne il prestigio, se anche è nel vero, fa opera più cattiva che buona ed è sovranamente antipatica.

***

Quando balenasse per la prima volta nella mente del Byron il pensiero d'andare in Grecia non si può affermare con certezza: da una lettera, ch'egli scrisse il 19 settembre 1821 da Ravenna al Moore, appare ch'ei ci andava pensando fin d'allora; ma come a cosa d'impossibile esecuzione, senza troppo fermarcisi su. Probabilmente cominciò a pensarci sul serio fra gli ultimi mesi del 1822 e i primi del 1823, quando egli era a Genova, in compagnia della Guiccioli, e dei conti Gamba padre e fratelli di lei, che esiliati di Toscana avean cercato rifugio nella Liguria. Ma col pensiero d'andare in Grecia sorse anche, poco prima o poco dopo, nella mente del Byron il pensiero di tornarsene a Londra. Risoluto di abbandonare l'Italia, ma combattuto fra quei due pensieri, il poeta nel maggio del 1823 era ancora incerto ove andrebbe. Ciò che lo fece risolvere per la Grecia furono i lusinghieri inviti del comitato filellenico di Londra, il quale, sentendo quanto l'aiuto di tant'uomo avrebbe giovato alla nobile causa, cercò di averlo cooperatore e compagno; e appunto nel maggio si mise a tal fine in relazione diretta con lui. Agl'in-

viti del comitato, che lo nominò tra' suoi componenti, il Byron rispose offrendosi pronto e disposto in tutto ciò che valeva; e facendo la proposta di recarsi in Grecia egli stesso.

Ma quando si avvicinò il tempo della partenza, fu preso a un tratto da un grande scoraggiamento. Una sera, andato a congedarsi da lord e lady Blessington, che il giorno di poi lasciavano Genova, disse: " Ora noi siamo qui tutti insieme, ma quando e dove ci incontreremo di nuovo? Io ho come un presagio che questa è l'ultima volta che ci vediamo; qualche cosa mi dice che io non tornerò dalla Grecia „. Poi appoggiò il capo sopra uno dei bracciuoli del sofà dove egli e la signora erano seduti, e diede in uno scoppio di pianto. Il Parry raccontò a Tommaso Moore, l'amico e biografo del Byron, che questi, passeggiando e conversando con lui il giorno innanzi alla sua partenza, si mostrava molto sfiduciato della impresa, e dolente di non aver invece deliberato di tornare a Londra. Soltanto il sentimento del dovere e dell'onore, diceva il Parry, lo aveano indotto a persistere nella impresa. E la contessa Guiccioli scrisse: " Nonostante il suo affetto per quelle contrade, — nonostante il sentimento delle sue forze morali che gli faceva dire sempre che un uomo è obbligato a fare per la società qualche cosa di più che dei versi, — nonostante le attrattive che doveva avere pel nobile suo animo l'oggetto di quel viaggio, — e nonostante che egli fosse determinato di ritornare in Italia fra non molti mesi, — pure in quale combattimento si trovasse il suo cuore mentre si avanzava l'epoca della sua partenza (sebbene cercasse occultarlo) ognuno che lo ha avvicinato allora può dirlo „.

Ma tutto ciò che cosa monta? Il Byron che, quanto era puntiglioso e ostinato davanti a un ostacolo, altrettanto èra irresoluto quando aveva piena la libertà della scelta, e, fatta la scelta, quasi sempre scontento e pentito, come poteva mutare d'un tratto natura, e mostrarsi sereno e tranquillo dopo la grave risoluzione da lui presa? Ciò che monta è che la prese e partì. L'essere partito di mala voglia, l'essere partito col presentimento della morte nel cuore, invece di scemare, accresce il merito del fatto.

II.

Partì accompagnato dal conte Pietro Gamba, dal capitano Trelawny e da un giovine medico. La sera del 13 luglio s'imbarcarono, ed il 15 sciolsero l'àncora. Era un venerdì, giorno che il poeta, superstizioso in supremo grado, avea sempre considerato di cattivo augurio. Narrano che in giorno di venerdì egli non volea fare nuove conoscenze; e che una volta rimandò indietro un vestito che il sarto gli avea portato in quel giorno: ma questa volta la superstizione non lo trattenne; perchè questa volta, io credo, avea risoluto di abbandonarsi ciecamente, per quanto mal volentieri, al destino.

Sciolsero l'àncora il 15, ma realmente non partirono che all'alba del giorno appresso; perchè, appena preso il largo, la nave dovè, mancato il vento, fermarsi; e sulla mezza notte essendosi levata una brezzolina che agitava l'onde, e il moto della nave spaventando i cavalli, i naviganti rientrarono in porto. Durante questi primi incidenti, il poeta se

ne stava in disparte, tristo e solenne, niente curando ciò che avveniva d'intorno a lui.

Una notte, nei primi giorni del viaggio, mentre tutti gli altri, salvo il piloto e il timoniere, dormivano, il Byron disse al Trelawny: " Se la morte venisse sotto la forma di una palla di cannone, e mi portasse via la testa, sarebbe la benvenuta. Io non desidero di vivere, ma non posso sopportare il dolore ".

Approdata la nave a Livorno, dove si trattenne due giorni, il poeta ricevette ivi alcuni versi del Goethe. Erano il saluto col quale il gran patriarca di Weimar accompagnava nel viaggio il suo fratello minore, il poeta che solo degnavasi di mettere accanto a sè. " Egli ci invita, diceva, a camminare verso ciò che vi ha di più alto: e non lo spirito, ma il piede è impedito "

> Es ruft uns auf zum Edelsten zu wandern,
> Nicht ist der Geist, doch ist der Fuss gebunden.

Finiva augurando che il poeta, il quale era avvezzo a portare tanto peso di guai, " osasse chiamarsi altamente felice, poichè la forza della poesia vince il dolore, e arrivasse a conoscersi com'era conosciuto da lui ".

> Er wage Selbst sich hoc beglückt zu nennen,
> Wenn Musenkraft die Schmerzen überwindet
> Und wie ich ihn erkannt mog'er sich kennen.

Il Byron rispose: " Illustre signore. — Io non posso ringraziarvi come dovreste essere ringraziato pe' vostri versi, che ho ricevuti dal mio giovine amico Sterling; se pretendessi fare cambio di poesia con colui che è stato per cinquanta anni incontrastato sovrano della letteratura in Europa, male me ne in-

coglierebbe. Voi dovete per ciò accettare i miei più sinceri ringraziamenti in prosa, e in una prosa affrettata; poichè io sono di nuovo in viaggio per la Grecia, e in mezzo alla confusione e allo strepito, che appena mi lasciano modo di esprimervi la mia gratitudine e la mia ammirazione „.

“ Feci vela da Genova alcuni giorni fa, fui respinto indietro da un colpo di vento; poi ho fatto vela di nuovo, e sono arrivato qui a Livorno questa mattina per prendere a bordo alcuni greci che vengono nella loro patria, ove si combatte „.

“ Ho trovato qui la lettera dello Sterling coi vostri versi: una parola scritta dalla mano stessa del Goethe è l'augurio più propizio, è la sorpresa più grata che potesse aspettarmi „.

“ Vado in Grecia, a vedere se potessi essere utile a qualche cosa là: se mai avvenga che io torni, verrò a Weimar ad offrirvi l'omaggio sincero di uno dei molti milioni dei vostri ammiratori „.

L'augurio del Goethe non valse a scongiurare il destino che il poeta inglese portava con sè: l'autore del *Faust* dovea cantargli l'inno funereo senza averlo conosciuto.

***

Nel seguito del viaggio, specie dopo passato lo stretto di Messina, il Byron fu quasi sempre di buon umore. “ Io non ebbi mai a bordo, scrive il Trelawny, un compagno migliore di lui „. Arrivarono in vista di Cefalonia ai 2 d'agosto. A Cefalonia il Byron e il Trelawny si separarono: il Trelawny fu mandato con lettere ai rappresentanti del Governo Greco; e il Byron cercò dimora insieme col conte

Gamba a Metaxata, un villaggio salubre e piacevole, a quattro miglia e mezzo da Argostoli, dove la nave si era ancorata. Quivi restò fino al 27 dicembre; e di qui nel detto giorno si rimise in mare per Missolungi. Arrivò a Missolungi il 5 gennaio del 1824, e vi fu ricevuto con onori principeschi dalle autorità, e con acclamazioni entusiastiche dalla popolazione, accorsa tutta ad incontrarlo sulla spiaggia. Fissatosi a Missolungi, dove era caduto da eroe Marco Bozzaris, il poeta, sognando forse di raccogliere l'eredità di quella gloria, prese sotto di sè i Sulioti che avevano combattuto con lui; e disegnò di riunire le forze dei Greci per un'impresa comune contro Lepanto, ch'era la base delle operazioni militari dei Turchi. Chiese di avere egli il comando in capo della spedizione, e scelse per sè i luoghi dove era maggiore il pericolo. Tutti quelli che allora erano con lui acquistarono la convinzione ch'egli cercasse in quella impresa la morte. Ma l'impresa non potè, per le discordie fra i condottieri greci, e l'indisciplina dei Sulioti, effettuarsi; e la morte, senza che il poeta andasse egli a cercarla, stava lei in aguato ad attenderlo; ed aveva, per compiere il suo iniquo divisamento, armi ed alleati terribili; il clima insalubre del luogo; la stagione piovosa, che impediva al Byron il moto e l'esercizio del corpo a lui tanto necessarii; le continue vessazioni e inquietudini, che, per quanto sopportate con calma ammirabile, esercitavano un'influenza perniciosa sul temperamento di lui oltremodo irritabile; lo strano regime di vita, che gli aveva indebolito e finiva di rovinargli la salute; e l'ignoranza dei medici.

***

Missolungi, posta in luogo basso e paludoso, era un serbatoio di febbri; e il poeta aveva alle febbri una predisposizione particolare.

Il 15 febbraio ebbe a un tratto un violento attacco di convulsioni, che passò, lasciandogli una grande oppressione al capo, per la quale i medici nel giorno di poi credettero espediente cavargli sangue. Il conte Gamba e gli altri che stavano intorno al poeta, cominciando a impensierirsi per la salute di lui, gli suggerirono, lo scongiurarono di abbandonare Missolungi: egli stesso ci avea pensato, disegnando di tornare a Cefalonia. — Ma che? Fuggire dinanzi alla minaccia di una malattia, egli che volea mostrare come si affronta impavidamente la morte? — Sarebbe stata risoluzione savia, e della quale nessun eroe avrebbe avuto ragione di vergognarsi: a lui parve una viltà; e restò a Missolungi, riprendendo, benchè non si sentisse bene, le sue occupazioni con la ordinaria attività.

Il 9 aprile ricevè una lettera di sua sorella, che gli recava buone notizie della sua Ada, la sua figliuolina, la sola figlia della sua casa e del suo cuore. Ciò lo mise di buon umore: e, poichè il tempo lo permetteva, uscì a fare una passeggiata a cavallo col conte Gamba e col seguito dei suoi Sulioti. Furono sorpresi da un acquazzone, e tornarono indietro inzuppati. Il Byron alla porta della città scese da cavallo, e volle tornare a casa col suo canotto per evitare il fango delle vie. All'osservazione del Gamba, che, bagnato e in traspirazione com'era, avrebbe preso un'infreddatura, rispose: “ Affedidio, sarei un

bel soldato, se badassi a queste inezie „. Due ore dopo gli si mise addosso la febbre con brividi e dolori reumatici. Tuttavia il giorno dopo potè levarsi all'ora solita, attendere alle sue occupazioni, e fare anche la sua cavalcata; ma aveva ogni tanto dei brividi, e nessun appetito. La sera dell'11 la febbre si fece più forte; il 12 non potè lasciare il letto. Nei giorni seguenti la febbre scemò, ma sopravvenne una gran debolezza, e tornarono i dolori al capo. Il 14 i medici dichiararono necessario cavargli sangue; il poeta ricusò con violenza; essi insisterono, insisterono tanto, che egli al fine dopo due giorni si arrese, e porse il braccio dicendo: " Là, voi siete, lo vedo, una mano di beccai, cavate quanto sangue vi pare, e sia finita „. Il giorno appresso, 17, crescendo i segni d'infiammazione al cervello, i medici gli cavarono sangue altre due volte. Alle 3 il poeta volle alzarsi, e fattosi condurre in un'altra stanza, si provò a scrivere: ma era così debole, che dopo pochi minuti dovè tornare a letto.

I medici che lo avevano in cura cominciarono a sgomentarsi, e chiesero un consulto; al quale l'infermo assentì; a condizione che i nuovi chiamati lo vedessero senza dire parola. Soltanto allora egli s'accorse della gravità del suo male. Durante il consulto, il conte Gamba e Fletcher, il servitore del poeta, diedero in uno scoppio di pianto, e doverono allontanarsi dalla camera. Poi l'infermo cominciò a delirare, gridando, un po' in inglese, un po' in italiano: " Avanti — avanti — coraggio! seguite il mio esempio — non abbiate paura „. Passato il delirio, chiamò Fletcher, per dirgli le sue ultime volontà. Il servo voleva prendere l'occorrente per scrivere. " No, non c'è tempo, interruppe il Byron, pensate ad eseguire

i miei ordini. Andate da mia sorella — ditele — andate da Lady Byron — voi la vedrete e le direte — „. Qui cominciò a venirgli meno la voce, e solo pochi nomi furono uditi distintamente, fra i quali quello della sorella e della figliuola. “ Ora vi ho detto ogni cosa, „ soggiunse l'infermo. “ Signore, replicò Fletcher, io non ho inteso una parola di ciò che vostra signoria ha detto „. “ Come! non mi avete inteso? „ disse il Byron, con uno sguardo pieno di angoscia. “ Oh quale sciagura! Oramai è troppo tardi — tutto è finito „. “ Io spero di no, mormorò Fletcher, ma sia fatta la volontà del Signore „. “ Sì, proseguì il poeta, sì, non la mia „. Si provò a pronunziare qualche altra parola; ma non gli riuscì di pronunziare intelligibilmente che le parole: “ Mia sorella — figliuola mia „.

Furono somministrate al moribondo alcune cucchiaiate di decotto di china con oppio, che produssero il sonno che si desiderava, ma forse anche affrettarono la morte. Dopo una mezz'ora di assopimento, il Byron si risvegliò. Il conte Gamba, che non potendo resistere a quella scena straziante si era allontanato, riferisce che fu inteso dire: “ Povera Grecia! povera città! miei poveri servitori! Perchè non fui avvertito un po' prima di ciò? La mia ora è suonata. Non m'importa di morire, ma perchè non andai a casa prima di venir qui? Io lascio qualche cosa di caro nel mondo. Quanto al resto son contento di morire „. Egli parlò anche della Grecia dicendo: “ Io ho dato a lei il mio tempo, le mie sostanze, la mia salute, ed ora le do la mia vita. Che cosa potevo fare di più? „ Verso sera si assopì di nuovo, e stette ventiquattro óre senza moto, salvo che di tanto in tanto dava segni come di sof-

focazione, accompagnati da qualche rantolo. Durò così fino alle 6 di sera (era il 19); fuori imperversava il temporale; a un tratto il poeta aprì gli occhi, e li richiuse immediatamente. I medici gli tastarono il polso. Era morto.

***

I critici, ai quali il cuore non dice niente, o che sanno farlo tacere, possono, a quaranta o cinquant'anni di distanza, esaminando freddamente i fatti, e discorrendone le ragioni, osservare (quello che io ho in parte accennato) che il Byron, come poeta, avea già dato tutto quello che poteva dare; che, morendo a Missolungi, fu piuttosto vittima del suo insensato regime di vita, e della sua ostinazione, che non della Grecia; che, se anche la vita gli fosse durata, difficilmente avrebbe condotto a lieto fine l'impresa da lui assunta, sì perchè gli mancavano le qualità di mente e di carattere indispensabili, sì per le difficoltà sempre crescenti onde era circondato; i critici possono osservare questo ed altro, e concludere che, se ai contemporanei la morte improvvisa e immatura del poeta, parve un avvenimento gravissimo e luttuosissimo, oggi i posteri, giudicandola alquanto diversamente, sono più nel vero.

Ma quando i critici hanno osservato e concluso tutto quello che loro pare e piace in ordine al loro prosaico ed antipatico vero, rimane sempre un fatto, il fatto di un gran poeta, che dopo aver contribuito coi suoi versi a ridestare nel cuore dell'Europa serva ed avvilita sentimenti di dignità e libertà umana, dà, egli nobile e ricco e glorioso, egli nel pieno fiore degli anni, la sua nobiltà, la sua ricchezza, la sua

gloria, la sua vita per la liberazione di un popolo oppresso; rimane il fatto della impressione profonda e dei salutari effetti che la morte del nobile poeta produsse nell'animo dei contemporanei; rimane il fatto che il poeta, in considerazione di quelli effetti, occupa nella storia della civiltà europea un nobile luogo fra i liberatori dei popoli. Ecco: io strappo questo fatto alle osservazioni della critica, lo levo in alto gridando: gloria al poeta! e quante sono anime nobili assentono, son certo, al mio grido.

Fece della critica anche il Trelawny allorchè chiamò donchisciottesca l'impresa del Byron; e fece ahimè della critica allorchè, arrivato a Missolungi ed entrato nella stanza ove giaceva morto il poeta, ne scoprì il cadavere per certificarsi con gli occhi propri di quella imperfezione nei piedi, alla quale si attribuisce da molti tanta parte dei difetti che macchiarono quella nobile anima. Ebbene, io, quando penso che la critica può, per amore della verità, commettere simili abbominazioni, sento quasi vergogna di questo mestiere, al quale, non so perchè, mi son dato anch'io, e mi dolgo molto di non averne preferito un altro, quello per esempio del calzolaio. — Almeno i calzolai con l'arte loro aiutarono il poeta a nascondere la sua imperfezione.

III.

Sul principio del mio discorso io ho buttato là un *perchè?* il quale attende ancora risposta. — Perchè il Byron, che non fu nè il più gran poeta nè uno degli uomini più virtuosi del suo tempo, che morì varcato appena il mezzo della vita, esercitò in-

tellettualmente in Europa un' influenza superiore a quella di tutti gli altri scrittori contemporanei? Il Goethe fu il principe della letteratura europea, fu una mente senza paragone superiore a quella del Byron, e, se si tiene conto dei soli anni di operosità mentale, visse una vita ch'è quasi quattro volte quella del poeta inglese. Se si paragonano poi le opere, mentre le poesie del Byron non sono che un seguito di variazioni sopra alcuni pochi motivi, il Goethe colle sue poesie e colle prose abbracciò tutto il campo dello scibile, toccò, quasi sempre mirabilmente, tutte le forme dell'arte. Lo Shelley visse, è vero, anche meno del Byron (morì a trent'anni); ma, come poeta, molti de' suoi cittadini e il maggior numero dei critici oggi lo mettono al di sopra dell'amico suo; fu anch'egli un apostolo delle idee di emancipazione, di libertà, di progresso; un odiatore di ogni tirannide; apostolo più fervente, odiatore più feroce ed implacabile che non il Byron stesso; e fu poi nella vita (macchiata di una sola colpa, l'abbandono della prima moglie) un esempio di bontà e di generosità raro. Per qual ragione l'influenza esercitata da questi due grandi scrittori sullo spirito dei contemporanei non fu almeno eguale a quella del Byron? — Ma quella del Byron fu veramente maggiore?

Fra quanti hanno scritto intorno all'autore del *Childe Harold,* io non so che altri abbia in breve giro di parole ritratto la vita e il carattere di lui, meglio di Tommaso Macaulay. “ Nella condizione sociale di Lord Byron, scrive egli, nel suo intelletto, nel suo carattere, nella sua stessa persona ci fu una strana unione degli estremi opposti. Egli ebbe dalla nascita tutto ciò che gli uomini desiderano e ammirano. Ma a ciascuno degli alti pregi, ch'ei possedeva

in grado superiore agli altri, era misto un che di misero e di basso. Egli usciva da una famiglia veramente antica e nobile, ma degradata e impoverita per una serie di delitti e di pazzie, che aveano avuto una pubblicità scandalosa. Il parente a cui egli successe era morto povero, e se non fosse stata la pietà dei giudici, sarebbe morto sul patibolo. Il giovane Pari avea grandi facoltà intellettuali, ma nella sua mente c'era qualche cosa di non sano. Aveva un cuore per natura generoso e sensibile, ma un temperamento strano e irritabile. Aveva una testa che gli scultori avrebbero tenuta volentieri a modello, e un piede la cui deformità rammentava quella dei pitocchi sulla pubblica via. Notevole al tempo stesso per la forza e per la debolezza dell'intelletto, affezionato ma caparbio, un povero Lord e un bel giovane zoppo, egli avea bisogno di una educazione ferma oltremodo e giudiziosa. Ma la natura, che lo trattò in tutto capricciosamente, gli diede una madre, la madre che dovea educarlo, anche più capricciosa di lui. Da parossismi di rabbia ella passava a parossismi di tenerezza; una volta lo opprimeva di carezze, un'altra insultava alla sua deformità. Egli fece il suo ingresso nella società, e la società lo trattò, nè più nè meno, come l'avea trattato la madre, qualche volta con tenerezza eccessiva, qualche volta con crudeltà, non mai con giustizia. Egli fu veramente un *enfant gâté;* non solamente l'*enfant gâté* di sua madre, ma l'*enfant gâté* della natura, l'*enfant gâté* della fortuna, l'*enfant gâté* della società „.

Tuttociò, se contribuì a farlo infelice, contribuì anche alla sua fama; e la fama contribuì anch'essa ad agevolare l'azione della sua poesia sullo spirito pubblico. Di un grande ingegno, che non desta in-

torno a sè un po' di curiosità, nessuno o pochi leggono le opere, e le opere che non si leggono sono come non scritte. La curiosità che il Byron destò intorno a sè fu grandissima.

Ma la forza della sua poesia stava sopra tutto nella essenza della poesia medesima, e l'azione di essa fu, oltrechè dalla fama dell'autore, agevolata e avvalorata dalle condizioni morali e politiche del tempo.

* * *

Il Taine fa del Byron il rappresentante intellettuale dell'Inghilterra moderna, e dice ch'egli solo fra i poeti inglesi contemporanei toccò la cima. Edmondo Scherer giudica invece molto severamente la vita e la poesia del Byron; dice che l'una e l'altra sono piene di difetti e poco sincere, che il Byron in fondo è uno sciocco, che fu durante la sua vita un *poseur*. Se il giudizio del Taine non è il risultato sincero d'un esame spassionato degli scritti e delle azioni del poeta, ma piuttosto la conseguenza di un preconcetto al quale l'autore della storia della letteratura inglese ha troppo spesso accomodato i fatti da lui esposti, il giudizio dello Scherer è ingiusto, perchè non considera che un lato solo, il lato brutto, dell'uomo e dello scrittore. Inutile negare i difetti del Byron uomo e poeta: capitali nell'uomo la volgarità e l'affettazione, nel poeta l'incapacità artistica, ed anche la volgarità. Ma coi difetti ci sono nell'uomo e nel poeta i pregi, senza i quali egli non avrebbe potuto esercitare nel mondo l'azione che esercitò. L'Arnold raccoglie quei pregi in un solo, che forma, a così dire, l'essenza dell'anima poetica del Byron; *una mirabile potenza di personalità;* la

quale egli colle parole del Swinburne definisce *una splendida e immortale eccellenza di sincerità e di forza;* eccellenza che copre tutte le sue pecche e sovrasta a tutti i difetti dell'uomo e del poeta.

Alla osservazione dello Scherer, che il Byron fu durante tutta la sua vita un *poseur,* l'Arnold risponde: " Bisogna distinguere. C'è il Byron che *posava,* il Byron con le sue affettazioni e le sue sciocchezze, il Byron la cui debolezza fu con femminile acume mirabilmente qualificata da Lady Blessington, allorchè disse: *Il gran difetto di lui è la ciarla, e l'impossibilità di padroneggiarsi.* Ma quando questo personaggio teatrale e facilmente criticabile si sentiva spinto a poetare, e quando si era ben riscaldato nel suo lavoro, allora egli diveniva un altro uomo; allora il personaggio teatrale spariva; allora una più alta potenza s'impossessava di lui e lo empiva tutto di sè; allora finalmente veniva fuori quella vera e potente personalità, coi suoi colpi ben diretti, con la sua inesauribile forza, con la sua satira, con la sua energia, e con la sua angoscia. Questo è il vero Byron; chiunque si ferma alle sue teatrali apparenze, non lo conosce „.

Io non so che cosa voglia dire il Taine quando chiama il Byron *il più inglese dei poeti inglesi;* capisco invece benissimo l'Elze e gli altri, che lo chiamano un cittadino del mondo; capisco benissimo il Goethe, che salutò in lui l'araldo d'una letteratura universale. La poesia del Byron, e per il contenuto e per lo spirito, è più europea che inglese. Ciò che più attrasse l'attenzione e nutrì d'immagini e di pensieri l'intelletto del poeta, e il cuore di sentimenti, non furono, come osservò il Dowden, " nè i graziosi paesaggi, nè le grandi memorie storiche

della sua patria; furono l'arcipelago greco, il lago di Ginevra, i castelli del Reno, le cattedrali d'Italia, i monumenti dell'antica grandezza, le opere d'arte, le memorie dei patrioti, dei guerrieri, dei poeti, i fatti tutti della storia d'Europa antica e moderna „. Primo frutto di questo nutrimento balzò dalla mente del poeta una poesia interamente nuova, il *Childe Harold:* un poema cioè, che considerato artisticamente non vale molto, ma nel quale si agita " un sentimento largo e profondo degl'interessi europei, nel passato e nel presente, nell'ordine materiale e nel morale „. Anche queste ultime parole sono del Dowden, il quale prosegue così: " Leggendo quel poema, noi assistiamo al sorgere e al cadere degl'imperi nelle corti, nei campi, nei consigli di stato. Sotto il velo di un cinismo superficiale, palpita nel *Childe Harold* un forte entusiasmo per ciò che è grande, bello ed eroico nella storia d'Europa: le antiche glorie non ci appaiono in una specie di *rêverie* sentimentale; ma, suscitate da un'ardente immaginazione, balzano nel verso del poeta vive e vere, collegandosi con la vita del tempo ch'ei visse. Il diletto che il Byron prova nella natura, nell'arte, nei caratteri umani, nelle memorie della storia, non ha veramente nulla in sè di sottile o di squisito; ma il poeta vede i larghi contorni delle cose, coglie il loro ovvio significato, e riceve da esse una commozione grande, benchè non delicata „. Da ciò la forte impressione che la sua poesia produsse in tutta l'Europa.

***

Il Byron era partito da Londra (per un viaggio in Grecia nel giugno del 1809) poco meno che oscuro.

Le sue prime poesie, che veramente non aveano grandi pregi, erano state accolte dalla critica con scherni e motteggi non meritati; ed egli si era vendicato della critica con la feroce satira *I poeti inglesi e i critici scozzesi;* ingiusta, come tutte le satire personali, ma nella quale la zampa del leone mostrava le sue unghie terribili.

Quando, tornato dopo più di due anni di assenza a Londra, pubblicò nel febbraio del 1812 i due primi canti del *Childe Harold,* che gli diedero a un tratto una fama superiore a quella di tutti i poeti inglesi del suo tempo, Napoleone stava preparando la spedizione in Russia; preparava cioè la rovina del non bello edificio politico creato dal suo genio militare e dalla sua ambizione, e la rovina insieme della sua onnipotenza. Inebriato di sè, non pensò che l'onnipotenza umana ha limiti; non pensò che anche i paurosi e i deboli possono, uniti, diventare coraggiosi e potenti, ed abbattere domani l'uomo del quale oggi tremano; non pensò che, se gli uomini han bisogno di crearsi degli dei e di adorarli, hanno anche, o prima o poi, bisogno di schiaffeggiarli e di abbatterli.

Nella natura e nella vita di Napoleone e del Byron ci sono alcuni punti di somiglianza. Tanto il conquistatore quanto il poeta ebbero un gran bisogno di agire e di empire il mondo delle loro azioni, una grande opinione della loro forza, un'ambizione sterminata. Napoleone fu un po' anch'egli l'*enfant gâté* della natura, della fortuna, della fama, della società e sopra tutto di sè stesso; il Byron notava compiacendosene che il suo nome, *Noel Byron,* cominciava con le medesime lettere colle quali quello di Napoleone. Napoleone fece delle guerre come l'altro scrisse

dei poemi; il Byron, non potendo combattere con la spada, combattè con la penna. Il primo fu il legislatore della rivoluzione e la propagò con le armi; l'altro ne fu il poeta, e la propagò con i versi. Entrambi, scambiando il loro egoismo con uno degli attributi della divinità, esclamarono orgogliosamente: “ Je sens en moi l'infini „; entrambi, nonostante i loro errori e le loro colpe, espiate più duramente dal conquistatore, più nobilmente dal poeta, cooperarono al benessere civile dei popoli. Anche in Napoleone ci furono, come nel Byron, gli estremi opposti del bene e del male: la gloria del legislatore e propagatore della rivoluzione fu oscurata dalla durezza del soldato, che considerò i popoli come giocattoli posti da Dio nelle sue mani per suo unico divertimento, e dalla volgare ambizione dell'uomo, che, chiamandosi Napoleone, volle anche esser chiamato imperatore. Ma, per santa provvidenza della natura, ciò solo che nell'opera dei grandi uomini è buono ed alto, dura, permane, fruttifica; ciò che è cattivo e basso trascorre e dileguasi.

Il passaggio delle vittoriose armi napoleoniche per le contrade d'Europa scosse i popoli e destò in essi un gran fermento d'idee. Quelle idee furono il seme delle rivoluzioni che in questo scorcio di secolo han dato al vecchio mondo ordini civili e politici meglio rispondenti alla risvegliatasi coscienza umana. Anche noi italiani, anzi noi più delle altre nazioni, abbiamo perciò debito di gratitudine al grande conquistatore. — E, più che a lui, al grande poeta.

IV.

Quando il conquistatore cadde, il poeta cantò:

" Ecco, pur ieri re! ed armato a combattere contro i re — ed oggi tu sei una cosa senza nome: spregevole — ed ancora vivi! È questi l'uomo dei mille troni, che coprì la terra delle ossa dei suoi nemici, e può sopravvivere così? Dopo Lucifero, nessun uomo, nessun demone, è mai caduto da tanta altezza ".

" Insensato! perchè flagellare i popoli, che si genuflettevano così umilmente ai tuoi piedi? Acciecato per guardare sempre te stesso, tu apristi gli occhi agli altri. Con una potenza senza confini, — potenza di beneficare — il tuo solo dono a quelli che ti adoravano è stato la tomba. Finchè non sei caduto, nessuno poteva sospettare che tu fossi anche più piccolo che ambizioso ".

" Grazie della lezione. — Essa insegnerà ai conquistatori più e meglio che non possano predicare le alte filosofie. Si è spezzato, e non rinascerà più, l'incanto, che condusse le menti degli uomini ad adorare la potenza della sciabola, il colosso dalla fronte di bronzo e dal piede di argilla ".

" Il trionfo e la vanità, la gioia del combattere — il formidabile grido della vittoria, ecco tutta la tua vita. La spada, lo scettro, a cui tutti parea dovessero ubbidire, che avevano al loro servizio la fama — tutto è perduto! — Tenebroso spirito! come debbono essere paurose le tue memorie!

" Il desolatore è desolato! Il vincitore è vinto! L'arbitro degli altrui destini supplica per il suo. C'è

ancora qualche imperiale speranza che ti possa compensare di tale cambiamento? O non ti resta che temere la morte? Morire principe — o vivere schiavo. — La tua scelta è stata vilmente coraggiosa!

. . . .

" Affrettati alla triste tua isola, e contempla il mare; esso può sfidare il tuo riso — esso non fu mai tuo soggetto! E con la mano divenuta oziosa scrivi distrattamente sulla sabbia, che la terra ora è libera, che il proverbio del pedagogo di Corinto è ora scritto sulla tua fronte.

" Novello Timour! Quali saranno i tuoi pensieri mentre andrai covando dentro di te la tua rabbia nella tua angusta prigione? Uno solo: — Io fui padrone del mondo! — Salvo che, come il re di Babilonia, tu non abbi con lo scettro perduta la ragione, la vita non potrà contenere quello spirito che si lanciò così lontano, che fu per tanto tempo obbedito; e n'era sì poco degno „.

Queste che ho riferite non sono che sette delle diciannove strofe dell'ode di Byron a Napoleone Bonaparte; cioè un saggio, e non più, dei violenti ed oltraggiosi rimproveri coi quali il poeta salutò la caduta del conquistatore. Eppure il Byron ammirava Napoleone! — E non lo ammiravano forse tutti quelli che avevano sperato da lui la liberazione del mondo? — Il cuore del poeta batteva all'unisono coi più nobili cuori d'Europa; la sua poesia era l'interprete di un sentimento generale. Quell'uomo che avea meravigliato il mondo con le sue gesta, quell'uomo che avea deluse tante speranze, ma che avea pur sempre sulla fronte il marchio glorioso della rivoluzione, quell'uomo parea tuttavia tanto potente, e paragonato ai suoi nemici, i re della terra, era tut-

tavia tanto grande che la sua potenza e la sua grandezza faceano dimenticare le sue grandi colpe e debolezze. Finchè egli era in piedi, finchè era l'arbitro dei destini del mondo, non si sapeva che cosa avrebbe potuto fare. — Perchè non avrebbe potuto fare il bene che si aspettava da lui? Le grandi speranze non si volevano credere interamente deluse: non si voleva credere che tanta potenza di operare alte cose fosse venuta inutilmente nel mondo.

Ma quando (ciò che pareva impossibile) quella potenza d'un tratto precipitò, quando l'uomo che la possedeva scrisse egli stesso la sua rinunzia, quando il conquistatore del mondo si rassegnò ad essere il principe dell'isola dell'Elba, fu uno stupore generale in tutti quelli nei quali era stata più grande l'ammirazione e la pertinacia a sperare in lui. — Come aveva egli potuto, non pure sopravvivere alla rovina di sè, ma ratificarla con la sua mano? Ciò parve una viltà. Cessato il prestigio, non si videro per un istante che le debolezze e le colpe dell'uomo: sparito l'eroe, rimase il tiranno.

Pubblicando nel gennaio 1814 il *Corsaro,* il Byron avea annunziato la sua risoluzione di abbandonare, per alcuni anni almeno, la poesia. Con le sue lettere del febbraio e del marzo confermò ripetutamente quella risoluzione. La mattina del 9 aprile scriveva: " Non più versi per — o piuttosto da — me. Io ho preso la mia giubilazione da questo mestiere ciarlatanesco „. La sera le gazzette annunziarono l'abdicazione di Fontainebleau, e la mattina di poi egli scrisse e mandò immediatamente a stampare, ma

senza il suo nome, l'ode a Napoleone. Un amico avendogli rammentata la sua promessa, il poeta rispose: " nel mio impegno col pubblico c'era una riserva mentale per l'anonimo, e se anche non ci fosse stata, la provocazione fu tale, che mi divenne fisicamente impossibile tacere dinanzi a tanto trionfo della viltà. È un triste affare; e dopo tutto io penserò più altamente della poesia e della ragione, e molto umilmente del vostro eroico popolo (si capisce da queste parole che l'amico a cui rispondeva era un francese) finchè *l'Elba diventi un vulcano, e rimandi fuori quell'uomo. Io non posso credere che tutto sia finito così* ".

L'ode a Napoleone fu, come si vede, lo scoppio irresistibile di quel sentimento d'indignazione che divampò d'un tratto nel cuore del poeta. Ma, anche sotto l'impressione di quel sentimento, il poeta non poteva credere che tutto fosse finito. E al divampare di quel sentimento successe ben presto la riflessione.

— Che cosa voleva significare la caduta di Napoleone? Era sperabile ch'ella servisse, come il poeta diceva, d'insegnamento ai vincitori? ai tiranni? — Chi erano i vincitori? — Che cosa doveano aspettarsi, che cosa sperare da loro, i popoli? — I fatti cominciarono subito a parlare molto eloquentemente. In Francia, nella terra ch'era stata la culla della rivoluzione, al ritorno di Luigi XVIII tenevano dietro tentativi di ristabilire l'*ancien régime,* imprigionamenti, esilii, uccisioni di liberali. In Ispagna Ferdinando VII, a cui Napoleone avea l'anno innanzi restituita la libertà e la corona, scioglieva le Cortes, ristabiliva l'inquisizione e i gesuiti.

Ma i grandi poeti sono spesso profeti. L'augurio

del Byron, che l'Elba divenisse un vulcano e rimandasse fuori l'uomo fatale, fu veramente una profezia. — Chi può dire che cosa pensasse e sentisse il poeta quando lesse nei giornali la notizia che Napoleone era fuggito dall'Elba, che sbarcato a Cannes il primo marzo, accolto entusiasticamente il 10 a Lione dai suoi soldati, rientrava il 20 alle Tuilleries, quasi in tempo per vedere i calcagni di Luigi XVIII affrettantisi paurosamente nella fuga? — Dunque l'uomo fatale era sempre vivo, sempre potente, sempre terribile ai suoi nemici? Dunque il non uccidersi non era stata viltà, anzi sarebbe stata l'uccidersi! Dunque finchè egli non fosse propriamente scomparso dal mondo, non si poteva sapere di che cosa sarebbe stato capace!

***

Venne Waterloo: ma la seconda caduta destò nell'animo del poeta sentimenti diversi dalla prima. Era naturale.

" Il nostro capo è caduto, grida il poeta, ma non per opera vostra, o vincitori di Waterloo! Quando egli soldato e cittadino non comandava ai suoi compagni, se non per condurli ovunque la gloria sorrideva a questo figlio della libertà, chi fra tutti i despoti collegati avrebbe osato attaccare il giovine capitano? Chi avrebbe osato vantarsi di abbattere la Francia, prima ch'ella fosse soggetta alla tirannide, prima che, stimolato dal pungolo dell'ambizione, l'eroe fosse degenerato in tiranno? Allora egli cadde! Possano così cadere tutti coloro che vogliono asservire gli uomini ad un uomo! "

Il caduto, il tiranno, ha riacquistato le simpatie

del poeta; perchè il poeta vede pur sempre in lui, nonostante gli errori che lo fecero deviare e cadere, il figlio della rivoluzione, il nemico dei re. Quando il vinto imperatore s'incammina all'esilio, il poeta manda in nome di lui questo saluto alla Francia.

" Addio, o terra dove si levò la mia gloria, che coprì del mio nome il mondo. Tu ora mi abbandoni, ma la più splendida, come la più oscura, pagina della tua storia è piena della mia fama. Io ho guerreggiato col mondo intero, che mi vinse soltanto quando la meteora della conquista mi allettò troppo lungi; io ho combattuto colle nazioni, che, così solo come io sono, l'ultimo schiavo di milioni di combattenti, hanno paura di me „.

" Addio, o Francia, quando io cinsi al mio capo il tuo diadema, io feci di te la gemma e la meraviglia del mondo, — ma la tua debolezza vuole che io ti lasci come ti trovai, decaduta dalla tua gloria, e privata del tuo merito. Oh! s'io avessi avuto con me quei veterani, che cadendo vincevano tutte le battaglie, oh l'aquila, il cui sguardo era in quell'istante annebbiato, avrebbe spiegato il volo con gli occhi fissi sul sole della vittoria! „

" Addio, o Francia! — Ma se la libertà raccolgasi ancora nelle tue regioni, ricordati allora di me. La violetta cresce ancora nelle tue valli profonde: ella è appassita, ma le tue lagrime le renderanno la freschezza. Io posso, io posso ancora atterrare i nemici che ne circondano, la mia voce può ancora far sussultare il tuo cuore. Nella catena che ci ha legati vi sono anelli facili a rompere. Volgiti allora a me, e chiama il capo che ti eleggesti „.

La memoria di Napoleone nella mente del poeta è ormai congiunta indissolubilmente con le idee di

rivoluzione e di libertà. L'eroe è imprigionato, ma lo spirito di lui parla, libero ancora, al cuore dei popoli, che per lui acquistarono la coscienza della loro forza, imparando a combattere. La leggenda napoleonica, incominciata a formarsi fin d'ora, aiuterà insieme con la poesia del Byron, a mantener vivo nei popoli lo spirito di ribellione contro i tiranni, l'amore della indipendenza e della libertà.

Ma il fatto più notevole è questo, che, mentre i rappresentanti delle potenze d'Europa, i piccoli ministri dei piccoli re vincitori di Napoleone, stavano scrivendo nei loro tenebrosi convegni il patto della rapina e della viltà, il patto che dovea assicurare in perpetuo ai loro padroni la servitù dei popoli; il Byron, ministro e rappresentante di nessuno, cioè ministro di Dio, e rappresentante del popolo, prendendo nel mondo il posto del caduto Napoleone, gittava in faccia ai regnanti il suo cartello di sfida, mandava a pubblicare in tutti i paesi civili i suoi manifesti d'insurrezione.

Che altro sono le poesie che ho citate, ed altre del medesimo genere, composte nell'anno 1815?

V.

La sentinella inglese passeggiava su e giù, con tanto d'occhi sbarrati, davanti alla porta del carcere di Napoleone, e lord Byron intanto fuggiva, senza ch'ella se ne accorgesse, da Londra.

Che cosa era l'Inghilterra dalla quale il nobile lord fuggiva? L'Inghilterra era una nazione di egoisti, politicamente liberi, individualmente schiavi; era la libera nazione che avea combattuto e prostrato

la libertà francese e Napoleone; che avea cooperato a quella iniquità senza nome, a quella ignominia della storia civile che furono i trattati del 1815; che aveva veduto, senza vergognarsi, le potenze sue alleate sottoscrivere il patto infame della santa alleanza!

Quelli uomini d'affari, quelli industriali, che lavoravano duramente per arricchirsi, che erano soddisfatti del loro benessere politico e sociale, e perciò amanti dell'ordine, guardarono indispettiti e sdegnati al popolo francese, il quale, perchè non era sodisfatto come loro, si permetteva di turbare con le sue grida, con la sua irrequietezza, con le sue strane teoriche il mondo. Era la storia del corpo pieno che non vuole essere infastidito dai lamenti del digiuno. Anche molti di coloro, che da principio aveano fatto buon viso alla rivoluzione, poi se ne spaventarono e la combatterono: e nella libera Inghilterra, che avea insegnato alla Francia come si fanno cadere le teste dei re, la paura della libertà fu, in quegli anni che seguirono alla caduta di Napoleone, così grande, che i più ragionevoli disegni di riforma, proposti da uomini savi e temperati, erano combattuti violentemente come rivoluzionarii. Era il tempo in cui la somma del governo stava nelle mani di quel Lord Castlereagh, che il Byron e lo Shelley bollarono d'infamia coi loro versi immortali.

Il canto giacobino del Burns, che avea avuto una timida ma generosa eco nel Cowper, era morto nei primi vagiti liberali del Wordsworth e del Coleridge, per lasciare libero il campo alla poesia delle loro descrizioni, delle loro meditazioni, delle loro allucinazioni; alla poesia delle armonie, delle melodie, vuote d'ogni forte pensiero. I versi rivoluzionarii del Byron passarono poi attraverso il calmo e

nebbioso cielo della Inghilterra come una meteora, che, mentre qualcuno si volge curioso a guardarla, scompare senza lasciare traccia di sè; quelli dello Shelley passarono, come tutta la poesia di lui, che poi è salita tanto alto, poco meno che inosservati.

La libera Inghilterra era allora infinitamente più schiava che oggi non sia di quel sistema di fatti, di credenze, di consuetudini, di pregiudizi, che regolano la condotta dell'individuo nella società, creando quello che il Byron chiamava indistintamente *cant*, e che l'Arnold, distinguendo fra classe e classe, chiama *cant* nell'aristocrazia, e *filisteismo* nella grassa borghesia. Secondo questa distinzione, il *cant* è qualcosa di più fino e maligno del *filisteismo*, nel quale con un po' di goffaggine c'è in apparenza una tal quale bonarietà: ma il fondo dell'uno e dell'altro è lo stesso, cioè falsità e ipocrisia. I giovani aristocratici si permettevano di deridere in privato le idee e le abitudini dei *filistei* borghesi, ma nella vita pubblica le rispettavano " come fossero, dice l'Arnold, una parte dell'ordine della creazione ".

La nativa e selvaggia sincerità del Byron non poteva piegarsi a ciò. Ribellatosi istintivamente contro quell'ordine di cose, e deliberato di combatterlo a morte, sentì il bisogno, e fu quasi costretto, di fuggire dalla patria. Trovò fuori di essa costumi egualmente corrotti, forse più, ma senza quella ipocrisia che lo rivoltava; e l'opera sua di poeta trovò presso gli altri popoli d'Europa quella corrispondenza di sentimenti che invano avrebbe cercata nel suo.

Agli altri popoli che, dopo il breve sogno di libertà e di gloria sognato all'ombra della rivoluzione e delle armi francesi, s'erano, risvegliandosi, trovati

stretti da più pesanti catene, e fremevano d'ira e di vergogna, il canto di quel nobile Lord fuggito e scacciato dalla sua patria parve la voce di un buon genio chiamante alla riscossa gli oppressi, confortante i soffrenti a sperare.

Il ristabilimento del vecchio ordine di cose, annunziatosi abbastanza chiaramente fin dalla prima caduta di Napoleone, si era, col beneplacito della libera Inghilterra, affermato dappertutto allo stesso modo, cioè con leggi dove più dove meno reazionarie, col favore accordato ai traditori, agli ultrarealisti, ai gesuiti, con le persecuzioni dei liberali. Finchè i sovrani aveano avuto bisogno dell'aiuto dei popoli per abbattere il dominatore francese, si erano (alcuni almeno) atteggiati a vindici e custodi della indipendenza nazionale, ed aveano promesso o lasciato sperare riforme; ma quando, sottomessa la Francia, e consegnato Napoleone alla guardia dell'Inghilterra, credettero di avere arrestato per sempre lo spirito rivoluzionario, o almeno di essere in condizioni di non averne paura, non si ricordarono più delle promesse fatte; cioè, stimarono conforme alla santità della loro causa lasciarle inadempiute. L'Elettore d'Assia, tornato dopo l'espulsione del re Girolamo, a Cassel, annunziò ai suoi sudditi che aveva dormito sette anni; come per avvisarli che si risvegliava tale, nè più nè meno, quale si era addormentato. Gli altri principi, grandi e piccoli, fecero, senza dire, lo stesso. Ciò produsse in tutta Europa un fermento straordinario. Era l'annunzio e il principio di un duello a morte fra i popoli, che volevano essere liberi, e i principi e i loro ministri che li volevano schiavi.

***

La Francia, ch'era stata la iniziatrice della rivoluzione e la compagna delle glorie e delle prepotenze napoleoniche, fu appunto la terra dove quel duello si combattè da principio più ferocemente. Luigi XVIII avea, dopo la seconda restaurazione, chiamati al Ministero, per ricompensa del loro tradimento, i due rinnegati repubblicani Talleyrand e Fouché. Il Governo fu inaugurato con vendette sanguinose, con eccessi d'ogni maniera contro chiunque era colpevole, o sospetto, d'avere amato la rivoluzione e la gloria della Francia napoleonica. Gli eccessi, invece di abbattere gli spiriti, li eccitarono, provocando insurrezioni e ribellioni, che furono represse con le armi. Un moto nei dintorni di Grenoble fu, il 5 maggio del 1816, spento nel sangue; il 6 maggio dell'anno appresso furono dalle assise di Bordeaux condannati a morte ventotto napoleonici per un attentato contro il governo a favore del Bonaparte. Nel 1822 nuove cospirazioni e nuove sommosse in molte parti della Francia, seguite da nuove condanne a morte e da nuove leggi di repressione. Nel terribile duello la vittoria rimase per allora, e per qualche anno ancora, a chi aveva per sè la forza materiale, ed in gran parte quella della opinione; rimase, cioè, al governo e al partito reazionario che lo sosteneva. Ma non perciò i vinti si perderono d'animo.

La monarchia e la religione, osserva uno scrittore francese, aveano, col lungo durare, messo in Francia troppo salda radice, sì che la rivoluzione potesse averle spazzate via per sempre. Cessato ap-

pena il regno del terrore, il sentimento monarchico e il sentimento religioso aveano cominciato a ripullulare, e trovato potenti alleati negli scrittori più famosi. La letteratura francese degli emigranti, come il Brandes la chiama, nella quale signoreggiano madama di Staël e lo Chateaubriand, e nella quale, benchè politicamente avversa alla repubblica e a Napoleone, scorrea pure qualche sottile vena di liberalismo, si era con la restaurazione trasformata interamente in reazionaria, e tale si mantenne fino quasi al 1830. Morta nel 1817 madama di Staël, l'autore del *Genio del Cristianesimo* rimase il dittatore della letteratura; e sotto la sua bandiera si raccoglievano i giovani ingegni (Victor Hugo e il Lamartine fra gli altri), pei quali allora non c'era salute fuorchè nel ristabilimento puro e semplice dell'autorità monarchica e sacerdotale. " Per andar diritto e lontano, scrivevano i redattori della *Muse Française* (il giornale che preludè al romanticismo), bisogna, così in morale come in poesia, così in religione come in politica, camminare sotto la guida dell'illustre Chateaubriand ".

Ma per quanto con essi, coi Bonald, coi De Maistre, coi Lamennais, trionfasse nella letteratura la reazione, anche i liberali avevano in essa le loro voci; Casimir Delavigne, il Beranger, il Courier. Il Delavigne pubblicò le sue *Messeniennes* nel 1818; tre anni dopo il Beranger ebbe un processo per la seconda raccolta delle sue canzoni, e il Courier pubblicò il *Simple discours.*

Frattanto in tutte le parti d'Europa i liberali riunivansi in società segrete, allo scopo di mantenere viva l'agitazione e promuovere insurrezioni e rivoluzioni contro i governi dispotici, allo scopo di

conoscersi e d'intendersi. Quanto i governi da una parte divenivano più violenti a reprimere, tanto i liberali dall'altra crescevano d'energia, di ostinazione, d'ardire. Il 23 marzo del 1819 uno studente tedesco, addetto a una società segreta, si recava apposta a Manheim per pugnalare il Kotzebue, uno dei sostenitori più feroci dei governi tedeschi nella lotta contro il liberalismo. L'anno di poi scoppiarono insurrezioni nella Spagna, nel Portogallo e nelle Due Sicilie, dinanzi alle quali i principi spagnuolo e napoletano impauriti abbassarono il capo e diedero la costituzione.

Ma il gran direttore della politica reazionaria in Europa, il principe di Metternich, non dormiva. Congressi sopra congressi, a Vienna, a Troppau, a Laybach, avvisavano al modo di provvedere alla sicurezza dei troni, di reprimere le ribellioni e punirle. Il re delle due Sicilie, chiamato nel gennaio del 1821 al congresso di Laybach, scrisse al principe reggente suo figlio che le grandi potenze gli imponevano di togliere la costituzione, da lui giurata ai suoi popoli; e dietro alla sua lettera un esercito austriaco calò in Italia, passò il Pò, battè il generale Pepe sulla frontiera degli Abruzzi, entrò in Napoli e sciolse il Parlamento. Poco appresso rientrava il re, aboliva la costituzione e richiamava i gesuiti. Intanto scoppiavano moti rivoluzionari in altre parti d'Italia, e questi pure erano repressi dalle armi austriache. Una cospirazione liberale a Palermo nel gennaio del 1822 fu anch'essa scoperta e punita.

A rimettere a dovere i liberali spagnuoli pensò più tardi, nel 1823, la Francia, mandando un esercito di centomila uomini, che, condotto dal duca di Angoulème, battè i costituzionali, rese il potere ai

realisti, e restituì principe assoluto nel suo trono Ferdinando VII.

Eccidii e persecuzioni di liberali coronarono dappertutto quest'opera della santa alleanza: la quale, chiudendosi il congresso di Laybach, stigmatizzava con una solenne dichiarazione *le false dottrine e le criminose associazioni che avevano attirato sopra i popoli ribelli la vendetta della giustizia.*

E la libera, la civile Inghilterra, che con insigne malafede aveva nel 1819 ceduto Parga ai Turchi, assisteva indifferente a questo spettacolo. Ma anche si pigliava poi, senza rifiatare, la manata con la quale percuotevala sul viso il nostro poeta Berchet.

La letteratura, in Germania, in Ispagna, in Italia, era accasciata sotto l'oppressione dei governi; non sì però, che qualche gemito e qualche fremito non uscisse di tratto in tratto a mostrare che sotto la cenere il fuoco ardeva ancora. Solo che si levasse qualche folata di vento a spazzare via la cenere, la fiamma non avrebbe tardato a divampare.

E le folate si levarono.

VI.

Di mezzo alle sue veneziane dissolutezze, che facevano arrossire la pudibonda Albione, lord Byron cantava.

" O voi uomini che versate il vostro sangue per i re, come fosse acqua, che cosa hanno essi dato in compenso ai vostri figliuoli? Una eredità d'oppressione e di guai, una cieca servitù, il cui salario sono battiture. Che! non sentite come abbrucia il vomere sul quale voi cadete sfiniti dalla fatica? E credete

ciò una vera prova della vostra lealtà? E baciate la mano che produce le vostre ferite? E ve ne gloriate come d'ardenti ostacoli da voi superati? Tutto che i vostri avi vi hanno lasciato di grande, tutto che il tempo ci ha tramandato di libero, e la storia di sublime, ha origine ben diversa! Voi vedete e leggete, ammirate e sospirate; e poi soccombete sanguinanti „.

Questi versi suonavano nei cuori dei popoli oppressi, come la tromba di guerra nell'orecchio del soldato impaziente di misurarsi coll'inimico. Dissi che nessun'altra poesia ebbe allora in Europa l'efficacia ch'ebbe questa del Byron; non la poesia del Goethe, non la poesia dello Shelley; perchè nessun'altra, dissi, rispondeva, come questa, allo spirito dei tempi. Il Goethe, che dall'olimpo dell'arte sua considerava tutti i fenomeni della vita umana con una serenità molto simile alla indifferenza, era tenuto allora in Germania per un quietista, nemico della libertà. Lo Shelley era in quel tempo un poeta, come già accennai, poco meno che inedito. Ad ogni modo il radicalismo politico e sociale delle sue poesie non poteva avere, perchè troppo metafisico, l'efficacia ch'ebbe quello del Byron. Mentre la poesia del Byron scattava, di mezzo al tumulto della vita, dall'urto dell'animo del poeta coi fatti reali; la poesia dello Shelley viveva e si agitava in un mondo di astrazioni, di visioni, di sogni.

Alla poesia del Byron aggiunsero poi forza e prestigio gli atti ultimi della vita dell'autore: il quale sentiva, come sappiamo, il dovere di fare per la società umana qualche cosa più che dei versi.

Nel 1820 egli era a Ravenna, legato dalle amorose catene della contessa Guiccioli, che separata

dal marito abitava col conte Gamba suo padre e coi fratelli. Nelle Romagne era allora molto estesa e andava estendendosi ogni dì più, la società segreta dei carbonari, e Pietro Gamba, uno dei fratelli della Guiccioli, legatosi di stretta amicizia col Byron, era in quella società uno dei più ardenti ed operosi cospiratori.

Dopo l'assetto dato dalle potenze all'Europa coi trattati del 1815, il Byron avea semplificato la sua politica, riducendola ad un odio feroce contro tutti i governi costituiti: ma sopra tutti odiava l'Austria (i barbari, gli Unni, com'ei li chiamava); ed all'odio suo per l'Austria si univa una gran simpatia per l'Italia, la cui liberazione era per lui la vera poesia della politica.

In tale disposizione d'animo, entrò nella società dei carbonari; e, grazie alle sue ricchezze, alla sua condizione sociale e al suo nome, divenne ben presto uno dei capi, e dei più autorevoli. Provvide armi, le distribuì ai cospiratori; offrì al Governo costituzionale di Napoli mille luigi d'oro, per aiuto alla lotta contro i reazionari della santa alleanza; e mise in questa sua opera di cospiratore politico tutto l'ardore e l'entusiasmo di cui era capace. Egli sognava che tutta l'Italia fosse come gli pareva che fossero quei pochi cospiratori armati delle Romagne; sognava che, quando gli austriaci venissero contro i liberali di Napoli, tutta l'Italia si leverebbe come un sol uomo, per respingere, per disperdere gli stranieri. Ma il sogno durò poco.

Quando, per il cattivo successo delle cospirazioni dei carbonari, destatosi dal sogno, disperò dell'Italia, era scoppiata la rivoluzione in Grecia; ed egli partì per la Grecia, consacrando ad essa il suo braccio,

le sue ricchezze, la vita. Dopo quello che ho detto del poeta, e delle condizioni politiche del tempo suo, si capisce l'impressione immensa che la morte di lui dovè fare. Quella morte circondò d'una nuova e più luminosa aureola il nome del poeta della rivoluzione; il poeta della rivoluzione divenne per quella morte il poeta martire della liberazione dei popoli.

***

Probabilmente il principe di Metternich si fregò le mani e sorrise di compiacenza quando gli giunse la notizia della morte del Byron. Quel Pari d'Inghilterra che, non contento d'avere co' suoi versi eccitato gli spiriti rivoluzionari d'Europa, s'era, abusando della privilegiata sua condizione, messo a fare il rivoluzionario anche lui, ad aiutare i carbonari, ad offendere l'Austria, doveva essere un pruno negli occhi del terribile diplomatico. Ora la provvidenza avea pensato lei a cavargli quel pruno dagli occhi mandando con una buona perniciosa all'altro mondo quel poeta insolente. — Povero diplomatico! così terribile e di vista così corta! — La provvidenza avea invece mandato all'altro mondo quel poeta insolente, perchè di là fosse più insolente che mai.

È vero; le armi della santa alleanza, vittoriose da per tutto, aveano da per tutto ribadito le catene dei popoli: è vero; in tutta l'Europa la reazione trionfava. — E poi? — E poi basta. Cioè non bastò. In Ispagna i realisti seguitarono ad infierire ogni anno più sanguinosamente contro i liberali; il re di Piemonte ristabilì la *corvée*, perseguitò i valdesi, proibì che i non abbienti imparassero a leggere e scrivere, affidò le scuole ai gesuiti e agli ignoran-

telli; il papa aprì nuove carceri della inquisizione, e le riempì di eretici, fece processare e mandò al patibolo frotte di carbonari. — Ebbene... di fronte a questi ed altri simili fatti il sentimento che avea mosso i popoli a ribellarsi, lungi dall'infievolirsi, si rafforzò! e se a rafforzarlo contribuirono i fatti medesimi, animando sempre più gli oppressi alla resistenza e alla vendetta, altri fatti, alcuni dei quali anteriori alla morte del Byron, e questa morte sopra tutti, vi contribuirono in maggior misura, aggiungendo a quel sentimento una gran forza di espansione, e preparandogli la via del trionfo.

Il 5 maggio del 1821 era morto Napoleone; e la leggenda cominciata, come dissi, a formarsi intorno al nome di lui fin da quando era stato relegato a Sant'Elena, si allargò, si compì, grandeggiando meravigliosa di contro alle volgari figure dei miserabili vincitori dell'eroe.

L'anno dipoi lord Castlereagh compiva il solo atto della sua vita degno di lode, tagliandosi la gola (il peggio è, scrisse il Byron, ch'egli ne avea già tagliate altre prima della sua); e la morte dell'ignobile Lord segnava nella storia dell'Inghilterra la fine di una politica reazionaria, che, se avesse durato più a lungo, avrebbe recato guai non lievi alla stessa nazione inglese. Le discussioni e le lotte politiche in Francia, che precederono e prepararono la rivoluzione di luglio del 1830, giovarono anch'esse a mantenere vivi in tutta Europa gli spiriti rivoluzionari. Ma il fatto che sopra tutti aggiunse al sentimento di nazionalità e di libertà quella forza di espansione che ho detto, fu, ripeto, la morte del Byron.

Questa morte segna in Europa il fiorire e l'espandersi della letteratura patriotica, di quella lettera-

tura d'opposizione ai governi stranieri e dispotici, che preparò le rivoluzioni del 1848. Vinti nel campo della forza materiale, i liberali si trincerarono nelle fortezze del pensiero, e di là, senza deporre affatto le armi, seguitarono a combattere con arme di più lento, ma non meno sicuro effetto, la penna. Di quella letteratura aveva gettato i primi semi in Europa esso il Byron, semi che, come accennai, avean cominciato a germogliare prima ch'egli morisse; e di quella rimase egli per tutta la prima metà del secolo l'ispiratore principale. Si direbbe che morendo avesse lasciato in eredità la parte migliore del suo spirito ai poeti che gli sopravvissero; poichè la gran voce, che il 19 aprile 1824 si spegneva a Missolungi, seguitò a risuonare ancora su altre labbra per le contrade d'Europa, da Madrid a San Pietroburgo, da Düsseldorf a Parigi, da Napoli a Livorno, a Milano.

VII.

Il prof. Elze nell'undecimo capitolo, ch'è forse il più bello, del suo libro sul Byron, discorre in alcune pagine della influenza che il poeta inglese esercitò sulla letteratura delle altre nazioni. A svolgere con pienezza di particolari questo argomento, che, per conchiusione del mio discorso, debbo toccare anch'io, sarebbe mestieri ricercare diligentemente ogni traccia del pensiero e del sentimento byroniano per entro tutti gli scritti, non solo dei poeti, ma dei romanzieri, degli storici, dei politici e dei critici delle varie parti di Europa nella prima metà del secolo; e non soltanto dei maggiori e più noti, ma anche dei minori e meno conosciuti; sarebbe mestieri vedere

quanto e come le opere del Byron furono in quel tempo lette, giudicate, tradotte in tutte le parti del mondo civile. Ma poichè una tale ricerca, lunga e minuziosa, eccederebbe i limiti di questo saggio, io debbo contentarmi di aggiungere poche cose alle non molte dette in questo proposito dall' Elze e dal Brandes.

La Spagna ebbe il suo Byron in Don Jose Espronceda, la Francia, la Germania, la Russia ebbero il loro nel De Musset, nel Heine, nel Puschkin.

L' Italia non ebbe nessun poeta che meritasse di esser chiamato il Byron italiano: ma non per ciò può dirsi che il poeta inglese fosse poco letto e ammirato fra noi, nè che nella letteratura nostra l'influenza di lui mancasse, o fosse leggera.

Quando il poeta nel novembre del 1816 arrivò la prima volta a Venezia, egli vi era già noto e famoso: di che non dovè certo meravigliarsi; ma si meravigliò probabilmente di trovare una bella e corretta edizione del *Prigioniero di Chillon* nell'originale inglese, fatta in quella città. Non si meravigliò, credo, che la contessa Albrizzi volesse aggiungere nel famoso volume de' suoi ritratti il ritratto di lui; ma quando lo pregò di leggerlo, per giudicare se era somigliante, egli con poca cortesia le rispose, che gli avrebbe fatto un gran piacere a gettarlo nel fuoco, giacchè, nelle poche volte che si erano veduti, ella non poteva aver imparato a conoscerlo.

I giornali di Venezia pubblicarono poi alcuni articoli intorno al Byron tradotti dalla Gazzetta letteraria di Jena. Le opere di lui furono cominciate a tradurre in Italia mentr'egli viveva ancora. Di una traduzione italiana del *Childe Harold* fu proibita la pubblicazione dal governo austriaco nelle provincie

ad esso soggette. Il Byron medesimo vide una traduzione italiana del canto quarto di quel poema, e notò, non senza un po' di maraviglia, che l'autore avea reso la stanza spenseriana col verso sciolto, senza riguardo alle naturali divisioni delle stanze e del senso.

A queste prime traduzioni ne tennero dietro altre molte, anche di scrittori illustri e famosi, fra i quali basterà nominare Silvio Pellico, Carlo Bini e Francesco Domenico Guerrazzi, che tradusse anche dall'inglese una *Vita del Byron*. Sono notissime le traduzioni in versi che dei poemetti byroniani fece il bresciano Giuseppe Nicolini; delle quali il traduttore stesso pubblicò quattro edizioni, e dalle quali ebbe maggior fama che non dalle poesie originali. Il Nicolini compose pure una larga biografia del Byron. Nè men note sono le traduzioni del Gazzino, del De Virgili, dell'Isola, del Rusconi e del Maffei; per non parlare delle più recenti, fra le quali specialmente notevoli la traduzione del *Childe Harold* del Faccioli e quella, in alcune parti assolutamente meravigliosa, del *Don Juan* del Betteloni. Inutile aggiungere che le traduzioni di poesie varie sparse in raccolte sono innumerevoli; e non poche di esse appartengono alla prima metà del secolo. In una *Antologia britannica o scelta di poesie inglesi letteralmente tradotte in prosa italiana,* stampata a Roma nel 1810, ci sono non meno di sedici poesie del Byron.

Quello fra i nostri poeti nel quale l'influenza del Byron è più forte e più diretta è altresì il poeta che coi suoi versi radicò più profondo nel cuore degl'italiani l'odio contro l'oppressore straniero. Quell'aborrimento feroce dell'Austria, che scattava furi-

bondo nelle lettere del Byron ogni volta che egli la nominava, si travasò tutto nel cuore di Giovanni Berchet: e, presa in esso schietta forma di sentimento italiano, si stampò nei versi di lui con una forza e con una immediatezza di espressione, non raggiunta, secondo me, da nessuno dei nostri poeti patriotici di quel tempo.

Una più o meno lontana derivazione dal Byron si può trovare anche nelle poesie politiche di Gabriele Rossetti, di Alessandro Poerio, di Goffredo Mameli, e in alcune tragedie del Niccolini. In generale si può dire che in tutta la nostra letteratura politica romantica dal 1820 in poi l'influenza del Byron, o poco o molto, si sente. Nominare tutti gli scrittori italiani che parlarono con ammirazione del Byron, sarebbe faccenda non breve; basterà citare un nome che vale per tutti, il nome dell'italiano che più di tutti lavorò per la liberazione e l'unificazione dell'Italia, Giuseppe Mazzini. Egli parlò ripetutamente del Byron, e sempre con un'ammirazione che tocca l'entusiasmo. Non posso tenermi dal citare alcune delle parole con le quali egli descrive il carattere della poesia byroniana. " Disperando del mondo, dice il Mazzini, il Byron si rifugiò nel suo cuore; scese nelle più intime pieghe dell'anima sua; là dentro pure vi era un mondo, un vortice, un caos, di passioni tumultuanti, frementi; v'era un grido di guerra alla società, come la tirannide l'avea fatta, alla religione, come l'avea fatta il papato e l'avarizia sacerdotale, agli uomini sformati, avviliti, isolati. Egli raccolse quel grido e lo gettò, maledizione contro il creato, ripetuto di mille modi ma sempre colla stessa energia ".

Ho detto che l'Italia non ebbe un poeta che

meritasse di esser chiamato il Byron italiano; non l'ebbe forse per questa ragione molto prosaica, che la tragedia del Guerrazzi *I Bianchi e i Neri* fu alla prima rappresentazione fischiata solennemente. Dopo quei fischi il Guerrazzi, che si credeva poeta, non compose più versi: ma nessuno scrittore italiano sentì forte come lui l'influenza del poeta inglese, nessuno ebbe, in egual grado, comuni con esso certe qualità dell'animo e dell'ingegno.

Nel tempo che il Byron stette a Pisa, dal novembre del 1821 all'agosto del 1822, il Guerrazzi giovinetto di 16 in 17 anni, era là studente di legge. Con la testa piena delle meravigliose e strane novelle che la fama narrava del poeta inglese, la sola vista di lui fece nel giovine esaltato una grande impressione: volle leggerne le opere, e l'impressione di queste fu immensa. " Giuseppe mio, scrive egli narrando al Mazzini l'effetto di quella lettura, se questa volta salvai la mia povera intelligenza dalla vertigine delle sensazioni fu miracolo vero ". " Non ho veduto la cascata del Niagara, nè la valanga delle Alpi, non so che cosa sia vulcano, ma contemplai furiosissime tempeste, il fulmine mi scoppiò vicino, ma tutti gli spettacoli noti come gli sconosciuti io penso non sieno da paragonarsi a gran tratto con lo sbigottimento che produsse in me la contemplazione di cotesta anima immensa. Cotesta era la poesia che aveva presentito ma non saputo definire, cotesto lo esercizio sterminato di tutte le facoltà del cuore e della mente; lo universo intero stemperato sopra la sua tavolozza, l'antica e la moderna sapienza, Dio accanto a Satano, e quegli a paragone di questo comparisce più pallido, dolori noti, angoscie senza nome, misteri non sospettati, abissi del cuore inten-

tati, e lacrime e riso, a pienissime mani gittati sopra coteste sue pagine immortali. Cotesta era la poesia che io aveva sognato e che adesso vedeva ridotta a realtà. Tempo non mi pareva da fare considerazioni se tanto oro fosse tutto di coppella, me ne empiva cupidissimamente le bolge e il seno e per molti anni non ho veduto, e non ho sentito se non a traverso Byron „. (1)

Nell'orazione per Cosimo Del Fante il Guerrazzi chiama il Byron *scorta amorosa de' suoi pensieri:* e nei romanzi dell'italiano lo studio del poeta inglese si sente anche troppo; si sente scrio scrio: ma l'*Assedio di Firenze* fu, come disse l'autore, fu come pochi altri libri di quel tempo, una battaglia contro l'Austria, una grande battaglia vinta. Chi può dire quanto dello spirito che anima quel libro avesse le sue più lontane radici nel cuore e nella mente del Byron?

Maggiore somiglianza col poeta inglese, sopra tutto in alcune circostanze della vita esteriore, ebbe lo spagnuolo Espronceda. Nato nel 1810, entrò nella vita pubblica, e vi prese parte attivissima, quasi fanciullo; assistè a tutte le scene della rivoluzione spagnuola dal 1820 al 1823; scrisse un'ode per la vittoria riportata il 7 luglio 1822 dal popolo di Madrid contro i partigiani di Ferdinando VII; e dopo la reazione del 1823 fu imprigionato. Scontata la pena, fu dalle persecuzioni della polizia costretto a lasciare Madrid: andò prima a Gibilterra, poi a Lisbona, poi

(1) MAZZINI e F. D. GUERRAZZI. Scritti intorno allo *Assedio di Firenze;* Firenze, Poligrafia italiana, 1848.

a Londra; dove studiò lo Shakespeare, il Milton, e sopra tutti il Byron, col quale sentiva di avere grandi analogie. Da Londra passò a Parigi, dove nelle giornate di luglio del 1830 prese il suo posto, e fece coraggiosamente il suo dovere di rivoluzionario, sulle barricate. Dopo l'amnistia data da Ferdinando VII, tornò in Ispagna; fece il giornalista; prese parte ai moti rivoluzionari del 1835 e del 1836; nel 1840 propugnò la proclamazione della repubblica, ma si trovò solo; fu mandato all'Aia segretario di legazione, dove il clima umido e freddo fu fatale alla sua complessione già logora dagli eccessi di una vita procellosa e disordinata: tornava nel maggio del 1842 a Madrid per prendere il suo posto di deputato alle Cortes, quando una malattia acuta lo spense.

Bello della persona, di maniere attraenti, buono e generoso, si compiaceva, come il Byron, di nascondere la sua generosità sotto l'apparenza di un freddo cinismo; oratore, eloquente sulle barricate, era nelle assemblee pungente, epigrammatico, audace. Le sue poesie sono, come quelle del Byron, dalle quali in gran parte derivano, essenzialmente moderne, essenzialmente legate colla vita del tempo, con la vita sua; ed ebbero perciò una grande efficacia nell'animo dei contemporanei.

VIII.

In Francia, per giudizio dell'Elze, l'influenza del Byron fu molto più profonda e più vasta che nell'Italia e nella Spagna: " fra tutti i poeti inglesi, scrive l'Elze, nessuno incontrò il genio dei francesi come il Byron. Nello svolgimento della così detta

scuola romantica l'influenza di lui e quella dello Shakespeare si unirono insieme; si diedero forza reciprocamente, e si confusero nel movimento „. Victor Hugo, che di ardente legittimista qual era, mutando gradatamente opinioni, divenne, dopo la morte del Byron, prima realista costituzionale, poi liberale avanzato, e finalmente repubblicano democratico, " Victor Hugo, prosegue l'Elze, pieno, come il Byron, di genio e di passione, ma anche, come il Byron, vano e avido di fama, riprese e proseguì per conto suo la lotta politica e letteraria; dichiarò che romanticismo era sinonimo di liberalismo in poesia — avrebbe potuto con maggior verità dire, di radicalismo; e accettò il nome di Scuola satanica, come designazione onorevole. Il Lamartine fu il rappresentante della parte sentimentale del *Welt-Schmerz* espresso dal *Childe Harold,* il De Musset del cinismo del *Don Juan,* mentre il Delavigne nelle sue *Messeniennes* divenne l'ispirato cantore della libertà. I semplici nomi di questi poeti mostrano come gli impulsi venuti dal Byron andarono estendendosi in circoli sempre maggiori, e colorarono diffusamente e durevolmente tutta la letteratura e la poesia francese „. È noto che il Lamartine compose un *Ultimo canto del Childe Harold,* e una biografia del poeta; che il De Musset imitò alcuni dei poemetti byroniani e il *Don Juan;* e che il Delavigne scrisse un dramma intitolato *Marino Faliero.* Accennando in una nota questi fatti, l'Elze aggiunge che gli *Chants populaires de la Grèce moderne* del Fauriel promossero in Francia la causa filellenica, e cita alcune delle più note traduzioni francesi delle opere del Byron.

***

La prima e più autorevole testimonianza della grande simpatia colla quale le poesie del Byron furono accolte in Germania, l'abbiamo nel Goethe, il quale fino dal 1817 scriveva: " quanto più le particolarità di questo ingegno straordinario si vennero scoprendo, tanto crebbero le simpatie per lui, di guisa che uomini e donne, ragazze e giovinotti parvero quasi dimentichi del loro sentimento tedesco e della loro nazionalità. Con la cresciuta facilità di trovare e possedere le sue opere, crebbe in me l'abito di interessarmi di lui. Egli era un contemporaneo che mi divenne caro, ed io mi compiacqui di seguirlo col pensiero in tutte le aberrazioni della sua vita ". L'Elze, riportando queste parole, osserva che il Goethe *nella sua simpatia ed ammirazione per il Byron fu il rappresentante de' suoi concittadini.*

" Il Byron, prosegue il critico tedesco, toccò il punto culminante della sua influenza fra noi con la *Giovine Germania,* le cui relazioni col Byron furono analoghe a quelle degli scrittori della *Sturm und Drang* con lo Shakespeare. Fu questo il periodo nel quale il radicalismo, la libertà del pensiero, e il *Welt-Schmerz* fiorirono nella nostra letteratura. A somiglianza del Byron, i poeti della *Giovine Germania* considerarono la vita procellosa, le ardenti passioni, le aspirazioni del genio eccedenti il comune ordine sociale, come i requisiti indispensabili del poeta, il quale agli occhi loro era nella retta via soltanto quando stava in aperto antagonismo col mondo. Essi riguardavano la vita del Byron come inseparabile dalla sua poesia, e perciò fecero di quella, quanto

era possibile, un modello. Per questi rispetto Enrico Heine può con qualche verità essere chiamato il Byron della Germania „.

“ Non bisogna però dimenticare, soggiunge l'Elze, che in questo periodo la poesia dello Shelley interessò e infiammò la gioventù tedesca in un grado poco minore del Byron „. La poesia dello Shelley dovea, appunto per la sua natura essenzialmente metafisica, esercitare, quando conosciuta, una grande influenza sulle menti germaniche: non la esercitò contemporaneamente a quella del Byron, perchè lo Shelley cominciò ad essere ammirato e studiato soltanto alcuni anni dopo la sua morte.

Ma gli effetti della influenza del Byron e dello Shelley in Germania non si mostrarono in tutta la loro pienezza se non dopo la rivoluzione francese del 1830. È noto che il Heine e il Boerne, i due capi, e i due maggiori ingegni della *Giovine Germania,* andarono allora a Parigi, e di là insieme coi grandi scrittori della Francia seguitarono a combattere le gloriose e feconde lotte della libertà.

Una delle prove maggiori, forse la maggiore, della influenza che il Byron esercitò sui più alti intelletti della Germania, è questa; che tale influenza fu egualmente sentita da uomini d'indole affatto diversa, anzi opposta; come i due grandi scrittori che sopra ho nominati.

Come in Francia, così in Germania ciascuno scrittore s'imbevve di quelle tra le qualità del Byron che più gli erano omogenee, e le rispecchiò nell'opere sue. Il Platen, nota il Brandes, ha del Byron l'orgoglio e l'aborrimento della servitù politica; il Pückler lo sdegno contro i pregiudizi, l'amore pei viaggi, la predilezione per gli animali e per la natura, la

grazia e l'ironia. Le somiglianze fra il Byron e il Heine sono così note anche in Italia, che non importa accennarle. Basterà solamente avvertire che nel tedesco eccedono la leggerezza, la civetteria, il cinismo, e in generale ciò che vi ha di men bello e di più volgare nella poesia byroniana, mentre difettano, al paragone, la serietà, la generosità e l'entusiasmo. Ma può parere strano che fosse un grande ammiratore del Byron, e credesse di avere una grande affinità spirituale con lui, anche il Boerne: può parere strano, perchè il Boerne, forte e nobile carattere, esempio di fermezza e di serietà, ebbe un gran dispregio per le debolezze e i difetti del Heine; debolezze e difetti di cui fu macchiato anche il poeta inglese.

Quando il Moore nel 1830 pubblicò la sua *Vita del Byron,* il Boerne, in una delle *Lettere da Parigi* chiamò quel libro *Vino caldo per il povero viaggiatore tedesco che gela nel suo viaggio a traverso la vita,* e parlò del poeta con un entusiasmo, di cui bastano a dar saggio queste parole: “ Come una cometa che non si assoggetta a nessun ordine borghese di stelle, il Byron passò selvaggio e libero attraverso il mondo; venne senza che nessuno gli desse il benvenuto, partì senza che nessuno gli dicesse addio, e volle piuttosto esser solo che schiavo dell'amicizia. Egli non toccò terra; navigò fra la tempesta e il naufragio coraggiosamente, e il primo porto al quale approdò fu la morte.... Mi vien voglia di ridere quando sento dire che il Byron visse poco più di trent'anni; egli ha vissuto mille anni: e quando lo sento compiangere perchè fu malinconico! Forse non è malinconico anche Dio? La malinconia è il piacere della Divinità. Si può essere lieti quando si ama? Il By-

ron odiò gli uomini, perchè amò il genere umano, perchè amò la vita, perchè amò l'eternità.... Io darei tutti i piaceri della mia vita per un anno dei dolori del Byron „.

Parole come queste sono un'alta testimonianza del grande potere che il poeta inglese ebbe sulle menti più forti della Germania; e l'ammirazione per lui del gran dispregiatore del Heine cessa di parere strana, quando si pensa che la morte del Byron pose fra il poeta inglese e il suo fratello tedesco una distanza, in fatto di generosità d'animo, immensurabile.

Il numero delle ristampe e delle traduzioni delle poesie del Byron in Germania è, dice l'Elze, legione. Quanto agli studi tedeschi sul Byron, basti dire che la migliore biografia del poeta è appunto una biografia tedesca, quella dell'Elze.

L'influenza che le poesie del Byron esercitarono sugli slavi orientali è un fenomeno veramente singolare e importante. Nessun altro poeta inglese prima del Byron era stato studiato e compreso da quei popoli. “ Il Gervinus ha spiegato molto chiaramente, dice l'Elze, come la Polonia e la Russia fossero un terreno fecondo nel quale i semi sparsi dal Byron doveano portare un'abbondante raccolta. Lo stato di contrasto fra la barbarie asiatica e il desiderio di civiltà dell'Europa occidentale; la tirannica repressione di ogni aspirazione politica, che spinse la gioventù di quei paesi ad unirsi in società segrete, simili a quella dei Carbonari in Italia; la circostanza che l'aristocrazia, la quale per la sua

condizione sociale si sentì attratta verso il Byron, era il centro non solo dell'intelligenza, ma di ogni movimento liberale — tutto ciò svegliò in quei popoli un profondo interesse per il poeta, le cui opere essi avevano per la prima volta imparato a conoscere sulle traduzioni francesi. Le eccellenti qualità di stile del poeta, la sua padronanza della lingua, ebbero un gran peso presso un popolo che faceva ogni sforzo per rendere la sua lingua capace della composizione poetica. Il fuoco della passione del Byron trovò anche simpatica corrispondenza negli slavi, per natura inchinevoli al sentimento e alla passione. I suoi racconti in particolar modo ebbero imitatori, i quali avventuraronsi da prima a introdurre debolmente e velatamente nelle loro imitazioni qualche accenno politico. L'*Ode alla libertà* del Pusckin fu la prima poesia nella quale il pensiero politico trovò la sua piena espressione; e d'allora in poi il nome di questo Byron russo è diventato la parola d'ordine dell'ardente gioventù di quei paesi. L'opera di lui più famosa, la romanza metrica intitolata *Onegin*, è modellata sul tipo del *Don Juan*. Appresso a lui vengono coi loro racconti poetici il Mickievicz, il voliniese Malczeswki (1825) l'ucranio Severino Goszcynski (1828), Bohdan Zaleski, Iwan Koslof e il Barone Rosen; così forte echeggiò la voce del Byron nella patria di Mazzeppa da lui cantato! Negli ultimi tempi il Markewicz ha tradotto in russo il *Don Juan*, e il Nekrassow e Nicola Gerbel hanno pubblicato una traduzione di tutte le opere del Byron „.

Anche il Pusckin ebbe, come il Byron e l'Espronceda, animo irrequieto e violento; anch'egli menò, come loro, vita errante ed avventurosa; anch'egli

morì giovane: aveva cinque anni più dell'Espronceda, e uno solo più del Byron. L'aver cantato la libertà non gl'impedì di diventare l'istoriografo stipendiato dello Czar, ma non per questo le sue poesie perderono niente della loro efficacia nelle menti e nei cuori del popolo russo.

IX.

Io non ho parlato dei pregi e dei difetti delle poesie del Byron, considerate come opere d'arte, perchè ciò non entrava negli intendimenti del mio lavoro: ho però lasciato intendere che riconosco e sento i difetti, grandi e molti, dell'arte nella poesia byroniana. Ma, arrivato alla fine del mio discorso, non posso astenermi dal fare una considerazione. L'arte sarà, come Dante la chiama, nipote, o parente in quale altro si voglia maggiore o minor grado, di Dio: e l'arte è certo una nobile cosa. È un'utile distrazione dai fastidi, dalle malinconie, dalle brutture della vita; una occupazione rispettabile, buona a empire gli ozi della gente che non sa che si fare. Ma sopra l'arte c'è qualche cosa di più nobile, di più alto; c'è il sentimento degli ideali di giustizia, di virtù, d'eroismo, che rompendo da un cuore generoso empie e infiamma di sè tutti i cuori capaci di comprenderlo, e prepara e produce i più grandi fatti della civiltà. Quando l'arte si allea a cotesto sentimento, essa allora è veramente ministra di Dio: quando vuole star da sè, essa è... è quel che ho detto, una occupazione rispettabile, buona da empire gli ozi della gente che non sa che si fare. Tra una strofe

perfetta, la quale non desti in me altro senso che di ammirazione per l'abilità dell'artista, ed una che, magari zoppicando nei piedi, muova dentro di me quel che c'è di più generoso nell'animo umano, io preferisco la strofe che zoppica.

Restando in quest'ordine di pensieri, non so davvero quale altra poesia moderna possa sostenere il confronto di quella del Byron.

Che cosa m'importa se i critici del suo paese giudicano i versi di lui meno armoniosi e meno alati di quelli dello Shelley e del Keats? Che cosa m'importa se l'uno dice che per avere un'idea giusta del valore poetico del Byron, bisogna giudicare di lui da una scelta ben fatta delle sue poesie; e l'altro che non si può avere quella idea se non dal complesso di tutte le opere? Che cosa m'importa se a un critico le lettere del Byron paiono delle più belle che la letteratura inglese possieda, e ad un altro scempie e volgari? Abbia ragione chiunque si vuole di cotesti critici (tutti certo non possono averla), intanto ch'e' si mettono d'accordo io penso un fatto che vale meglio di molte critiche; penso che la vita del Byron ebbe due grandi ideali, la liberazione della Grecia, la liberazione dell'Italia; e penso malinconicamente che il poeta morì senza vedere l'adempimento del primo di que' due ideali, morì disperando che fosse mai compiuto il secondo. S'egli ebbe nella vita colpe da espiare, l'espiazione non poteva essere più piena e più crudele.

Ma " la Grecia, scrive l'Elze, se non toccò l'altezza che il Byron sognava, fu liberata dal turco, ed entrò a far parte, come regno indipendente, della famiglia degli stati europei; e l'Italia, che dopo la rovina dei carbonari il poeta credeva ripiombata per

secoli nella barbarie, è libera anch'essa ed ha compiuto la sua unità „.

“ Non è dir troppo dire che il Byron contribuì essenzialmente a questi due grandi fatti, non con l'azione sua immediata, ma con la influenza che indirettamente esercitò sulla pubblica opinione „.

Quanti sono i poeti de' quali si possa dire altrettanto?

TOMMASO E GIOVANNA CARLYLE

(1889)

I.

Fino all'anno 1888 io non conosceva intorno alla vita coniugale di Tommaso Carlyle se non ciò che ne dice il mio amico Nencioni nel suo *medaglione* della signora Carlyle. L'amico mio scriveva sotto l'impressione ancor viva della lettura delle *Reminiscenze* del Carlyle pubblicate la prima volta dal Froude *(Reminiscenze* che anche in Inghilterra suscitarono tante ire contro la memoria dell'autore); scriveva quando non erano venuti in luce i molti documenti che han dato in pasto alla curiosità e alle discussioni del pubblico i particolari più intimi della vita di quei due nobili spiriti; (1) e quindi il ritratto dei due sposi da lui bravamente schizzato non poteva essere di una rassomiglianza perfetta.

---

(1) J. A. Froude, *Carlyle's Life;* London, Longmans, Green and C., 1882-1885: 4 vol. — *Letters and Memorials of Jane Welsh Carlyle,* ed. by J. A. Froude; London, Longmans etc. 1883: 3 vol. — *Letters of Thomas Carlyle* ed. by G. E. Norton; London, Macmillan and C., 1886-1888: 5 vol. — *Reminiscences of Thomas Carlyle,* ed. by C. E. Norton; London, Macmillan and C., 1887; 2 vol. — *The early Letters of Jane Welsh Carlyle,* ed. by D. G. Ritchie; London, Swan Sonnenschein and C., 1889.

Appunto nel detto anno passando un giorno per via Nazionale, e fermandomi davanti alle vetrine del Paravia, mi cadde sott'occhio un libro di Arvède Barine, dal titolo *Portraits de femmes*. Come io ho un debole per questo genere di letteratura, comprai il libro, me lo portai a casa, e lessi subito il primo ritratto, ch'era appunto quello di madama Carlyle, intitolato *La femme d'un grand'homme.*

Lo scrittore, cioè la scrittrice, francese (poichè sotto quel pseudonimo si nasconde il nome di una egregia signora), pur avendo del Carlyle uomo una opinione non in tutto cattiva, e riconoscendo che le stranezze, le durezze e irragionevolezze di lui furono in gran parte, se non interamente, effetto del suo temperamento infelice e delle sue malattie, dipinge lui come un grande egoista, e la moglie come una vittima.

La lettura dello scritto di Arvède Barine riaccese il desiderio già destato in me dal medaglione del Nencioni, e rimasto allora insodisfatto, di saperne qualche cosa di più intorno alla vita coniugale dei due Carlyle; perchè, tant'è, sentivo che il poco che me ne avean detto l'amico mio e la scrittrice francese non poteva essere tutto il vero. Per sodisfare il mio desiderio non c'era che un mezzo, ricorrere alle fonti; e così feci.

Mi procurai i quattro volumi della *Vita del Carlyle* scritta dall'amico suo Antonio Froude sopra i documenti confidatigli dal Carlyle stesso; poi i tre volumi delle *Lettere e memorie di madama Carlyle* ordinate e annotate dal marito, e pubblicate pure dal Froude, ai quali si è aggiunto ultimamente un nuovo importante volume di lettere dato fuori dal Ritchie; poi i due volumi delle *Reminiscenze del*

Carlyle nella nuova edizione procuratane dal Norton; finalmente i cinque volumi di *Lettere del Carlyle* pubblicati da esso Norton. Nello studio di questi libri, di due altre biografie inglesi del Carlyle e di quanti potei avere dei molti articoli di riviste, specialmente inglesi, ai quali diedero occasione le accennate pubblicazioni, cercai gli elementi per ricostruire le figure dei due Carlyle.

In mezzo alle varie e spesso discordanti opinioni degli scrittori io non tenni conto che dei fatti; e dai fatti mi balzaron fuori vive e vere quelle due figure; vive e vere e alquanto differenti dai ritratti che ne avean disegnati il Nencioni e Arvède Barine. Nessuna lettura mi avea da molto tempo dato un altrettale piacere. Nel percorrere quei diciotto volumi io non provai neppure un istante di fatica e stanchezza; ma se l'avessi provato, la fatica e la stanchezza sarebbero state largamente compensate dal piacere di aver fatto la conoscenza di due anime veramente nobili e grandi. Al termine di quella lettura, invece di un oppressore e di una vittima, io mi trovai dinanzi due esseri umani, non scevri al certo di alcune delle tante infermità che sono retaggio della nostra natura, ma essenzialmente buoni, ma fatti per intendersi e amarsi. Porgendo attentamente l'orecchio alle voci che partivano dall'intimo degli animi loro, io acquistai la convinzione profonda che Tommaso Carlyle, lungi dall'essere quel feroce egoista ch'era stato dipinto da alcuni, era invece un uomo di sentimenti alti, forti e gentili, capace di grande generosità e d'amore sincero; che la vita che condusse con lui Giovanna Welsh, se fu in parte una vita di sagrifizi e di dolori, fu anche una vita di alte e grandi sodisfazioni, e perciò, tutto considerato, non infelice.

E qui mi permetto una osservazione. Che di un uomo duro nelle apparenze esteriori, violento e irritabile, ma essenzialmente buono, generoso, sensibile, e di alto ingegno, e di rettitudine singolare, una giovine come Giovanna Welsh, bella, ricca, elegante, e non solo spiritosa e istruita, ma d'intelletto fine ed arguto, ed accoppiante ad una sensibilità squisita un forte carattere, potesse, non dirò innamorarsi nel senso che si dà comunemente a questa parola, ma sentire il fascino, sentirlo tanto, da preferire quell'uomo povero, rozzo e non bello, a molti altri belli, ricchi, eleganti, è cosa che si intende: ma non si intenderebbe affatto, io almeno non intenderei, come una tal donna si fosse potuta innamorare di un uomo d'ingegno, incapace però di affetto e senz'ombra di bontà e di gentilezza d'animo. Perchè non si può nemmen dire (benchè poi lo dicesse, come vedremo, ella stessa) che l'ambizione di sposare un uomo famoso facesse girare il capo a quella brava donnina che fu Giovanna Welsh. Quando essa sposò il Carlyle, il Carlyle non era ancora famoso: essa aveva, è vero, la coscienza che sarebbe diventato, ma sentiva anche, credo, che non sarebbe diventato senza di lei. Questo sentimento e l'amore e la stima furono le ragioni che la determinarono alle nozze. Essa sposò il Carlyle contro il volere di sua madre, lo sposò sapendo cioè che la via per la quale mettevasi non era sparsa di rose; lo sposò perchè volle essere la collaboratrice di un grand'uomo, grande e sfortunato, perchè volle che le grandi opere di cui sentiva capace quell'alto intelletto non rimanessero in esso sepolte. Essa vide nel Carlyle un grande uomo ammalato, e volle essere l'infermiera di quell'ammalato; essa vide nel Carlyle un grande uomo brancolante come cieco nelle

vie della vita, e stese la sua mano gentile a quel cieco e gli disse: Vieni, io ti sorreggerò nel cammino, affinchè tu possa bandire agli uomini il verbo del quale Dio ti fece depositario.

Fare da infermiera a un ammalato, fare da guida a un cieco, può non parere a molte donne, ed anche a molti uomini, la più bella e la più piacevole delle occupazioni: nel mondo però ci sono fortunatamente anche i pochi, cioè le anime nobili; e per esse anche quella umile e penosa occupazione può avere le sue grandi attrattive, le sue intime gioie, le sue profonde sodisfazioni.

II.

Ma non anticipiamo. Molti hanno accusato il Froude di avere còn la pubblicazione della *Vita* del Carlyle reso un cattivo servizio all'amico suo. Non solo non importava conoscere, dicono essi, ma era bello ignorare le miserie e debolezze dell'uomo, che rimpiccoliscono la figura dello scrittore. — Qualcuno poi rimprovera il Froude e per ciò ch'egli ha pubblicato delle lettere intime dei due Carlyle e anche per ciò che non ha pubblicato. A sentire certuni, parrebbe quasi ch'egli, scrivendo la vita del suo grande amico, si fosse compiaciuto e studiato di presentarlo sotto sinistra luce. L'accusa è, a mio giudizio, sovranamente ingiusta. Da tutte le pagine dei quattro volumi dell'opera del Froude traspira, insieme con un grande amore della verità, un sentimento profondo di venerazione e di ammirazione pel grande uomo di cui egli parla. E la figura di quel grand'uomo non è agli occhi miei niente oscurata o

rimpicciolita per ciò che il narratore ci svela dei più intimi fatti e sentimenti di lui nella vita privata.

Dopo tutto quello che si sapeva della vita del Leopardi non c'era davvero bisogno delle rivelazioni che intorno a lui fece il Ranieri ne' *Sette anni di sodalizio;* ma quelle rivelazioni, nonostante le debolezze dell'uomo che misero in mostra, non cambiarono sostanzialmente la mia opinione sull' infelice poeta. Di ben altra importanza e di ben altro interesse sono le rivelazioni fatte dal Froude intorno agli amori, al matrimonio e alla vita coniugale dei due Carlyle: senza quelle rivelazioni, io affermo che non si potevano conoscere se non incompiutamente quei due nobili spiriti: e le procelle che turbarono la pace della loro unione, durata ben quaranta anni, non solamente non distruggono il nobile significato di essa, ma con ciò che vi aggiungono di umano rendono quel significato più intelligibile ed alto, quasi direi più mirabile. Per due esseri volgari quelle procelle avrebbero bastato a rendere incompatibile l'unione: per essi non valsero a scuoterla menomamente. In una sola cosa io non consento col Froude; nella opinione ch'egli manifesta, che quel matrimonio fosse per la Carlyle un matrimonio infelice; opinione che mi par contradetta da alcune delle testimonianze ch'egli stesso riporta nell'opera sua, ed anche da alcuni suoi apprezzamenti. La confutano poi vittoriosamente le nuove lettere del Carlyle pubblicate dal Norton e le ultime della Carlyle pubblicate dal Ritchie. Da coteste lettere appare luminosamente che il Carlyle amò di vero e profondo amore sua moglie, del cui ingegno e della cui bontà ebbe un'opinione altissima sempre e quasi un culto; e che ella amò non meno sinceramente e profondamente lui, come il solo

uomo fra quanti le ne capitarono innanzi capace di intenderla.

Arvède Barine, che sostiene la tesi della infelicità quasi necessaria delle mogli de' grand'uomini (e per dimostrarla con la storia della Carlyle, prende di questa storia solamente i pochi fatti che giovano al suo intento e trascura tutti gli altri), ravvicina nella fine del suo scritto il nome di Lady Byron a quello della Carlyle. Il ravvicinamento non mi pare felice. Fra il matrimonio del Byron e quello del Carlyle, non c'è, secondo me, il più piccolo punto di somiglianza; poichè nell'uno mancò affatto l'amore che fu il saldo fondamento dell'altro. Perciò l'uno fu veramente sfortunato, e ai primi urti delle piccole fralezze umane si sfasciò, mentre l'altro resistè vittorioso alle più gravi procelle della vita. Il matrimonio del Carlyle può parere infelice non meno di quello del Byron a chi lo consideri unicamente dal punto di vista delle piccole contingenze umane, a chi lo giudichi alla stregua dei matrimonii di tutti i buoni borghesi di questo mondo. I buoni borghesi si sposano per obbedire al divino precetto del *Crescite et multiplicamini;* e i loro matrimonii sono felici quando il marito guadagna quanto occorre per comperare alla moglie e ai figliuoli il desinare e i vestiti; quando la moglie tiene in ordine la casa e prepara il pranzo alla debita ora; quando il marito non fa torti alla moglie, nè la moglie al marito. Se poi i due coniugi, oltre che vivere in santa pace e crescere vispi, sani e costumati i loro figliuoletti, hanno tanto giudizio e tanta fortuna nella domestica economia, che, fattoci scappare di tanto in tanto qualche onesto divertimento, riescono alla fine di ogni anno a mettere qualche centinaio di lire alla

cassa di risparmio, allora il matrimonio è a dirittura il *non plus ultra* della felicità. Felicità veramente rispettabile; invidiabile anche; ma che non ha niente che fare col matrimonio dei Carlyle. Basti dire che i due Carlyle sposandosi non pensarono neppure, io credo, alla possibilità di avere figliuoli. Quel matrimonio fu un matrimonio *sui generis;* e perciò bisogna giudicarlo con altri criterii che i comuni; e perciò, considerandolo da un punto di vista affatto diverso, esso mi è apparso e mi appare un matrimonio non infelice.

Ma bisogna essere giusti con tutti, specialmente con gli scrittori da cui dissentiamo. Anche la egregia signora che si nasconde sotto il nome di Arvède Barine ammette che nei matrimonii con i grandi uomini possano alcune donne, pur essendo infelici agli occhi dei più, trovare un'alta sodisfazione; se non che essa ha, secondo me, il torto di credere, o lasciar credere che la signora Carlyle e Lady Byron trovassero egualmente nel loro matrimonio quell'alta sodisfazione. " La sodisfazione, scrive essa, che può sperare (dal suo matrimonio) una Carlyle od una Byron è di natura diversa da ciò che volgarmente intendiamo con la parola felicità, più alta forse agli occhi di alcune donne, meno dilettevole, certo, al gusto della maggior parte: perciò è prudente non sceglierla se non con piena conoscenza di causa, ed avendone propriamente la vocazione ".

Va bene: ma la Carlyle fece appunto quella scelta con piena conoscenza di causa, ed avendone proprio la vocazione; e Lady Byron no.

III.

Dopo la morte del Carlyle fu esposto all'Accademia di Londra un ritratto di lui. Una signora andata a copiarlo vide con sua grande sorpresa che l'incisore, volendo fare la satira al morto, aveva disegnati accanto al ritratto alcuni libri ed un porcospino. Addolorata e sdegnata, scrisse immediatamente: " Durante i sei anni che io conobbi il Carlyle, lo trovai sempre compiacente, gentile, amorevole ". L'ultimo biografo del Carlyle, A. S. Arnold, che riferisce questo aneddoto, aggiunge: " Così, dopo tutto, affermano quanti lo conobbero personalmente, salvo forse pochi di carattere diametralmente opposto, in perfetto antagonismo con tutto ciò che fu alto e nobile in questo *Re delle lettere* ".

L'incisore non peccò certo di cortesia; ma chi può chiedere alla satira di esser cortese? E la signora e il biografo possono avere, anzi hanno, credo, perfettamente ragione. Con tutto ciò negare che il Carlyle fosse veramente un po' orso, nel senso che noi diamo a questa parola applicata ad un uomo di genio, sarebbe, io credo, molto difficile; sarebbe, cioè, negare la verità. Può darsi che nella vecchiaia, pur serbando intero il suo carattere e il suo modo di pensare, certe angolosità e scabrosità della indole del Carlyle si smussassero, si ammorbidissero, e ch'ei diventasse cortese e gentile, specialmente coi suoi ammiratori e adoratori dell'un sesso e dell'altro, con quelli più specialmente dell'altro; ma la natura e la educazione prima lo avevano fatto, ripetiamo pure

la parola, un po' orso. Le testimonianze di ciò sono infinite: io qui mi contenterò di citarne una sola.

A ventidue anni il Carlyle s'innamorò (e se dobbiamo credere a ciò che egli dice in quella specie di autobiografia filosofica e romanzesca che intitolò *Sartor resartus,* fu questo il suo primo ed unico amore) di una giovinetta orfana, nobile, ricca, elegante, che volentieri lo avrebbe fatto felice sposandolo, se uno zio, a cui ella credè dovere per sentimento di gratitudine obbedire, non le avesse imposto di troncare subito ogni relazione con lui. Separandosi, Margherita Gordon (così chiamavasi la giovinetta) scrisse al Carlyle una lettera affettuosa, che finisce così: " Ed ora un lungo addio, mio caro amico; e un consiglio, il consiglio d'una che vi dà l'ultimo addio. Coltivate le più dolci disposizioni del vostro cuore; combattete e domate le strane visioni del vostro cervello. Col tempo il vostro ingegno sarà conosciuto nel mondo... esso vi renderà grande; possa la virtù rendervi amato! Fate di eliminare con la bontà e gentilezza delle maniere la terribile distanza che vi separa dagli uomini ordinari; quanto più vi mostrerete gentile con la loro inferiorità, tanto essi vi rispetteranno e vi ameranno di più. Perchè nascondere la bontà vera onde è pieno il cuor vostro? Io mi avventuro a darvi questo consiglio, per l'ansietà che ho del vostro futuro benessere; e vorrei confortare il consiglio di tutta la serietà della più sincera amicizia. Lasciate che la vostra luce brilli libera e piena fra gli uomini.... Oh! deve essere pur dolce cosa il sentirsi amato dagli altri! „

Io non so ammirare abbastanza la penetrazione di questa giovinetta che nel rozzo e oscuro maestrucolo di un piccolo paese della Scozia, com'era allora

il Carlyle, vedeva già tutto intero l'uomo quale si rivelò poi al mondo nella lunga e dolorosa e gloriosa sua vita di scrittore; perchè il Carlyle è tutto intero nelle parole di questa lettera che io ho riferite. La fanciulla giovine e ingenua indovinò e sentì sotto quelle rudi e dure apparenze l'ingegno grande e la bontà vera dell'uomo. E che cosa gli raccomandò? Gli raccomandò sopra tutto d'essere amabile, cioè meno selvatico, meno orso. Notisi che il Carlyle aveva allora, come ho già detto, ventidue anni, ed era innamorato; e chi gli raccomandava d'essere meno selvatico era la fanciulla ch'egli amava e che lo amava; cioè la persona (dobbiamo supporre), con la quale egli avrà cercato di mostrarsi più gentile ed amabile che gli fosse possibile.

Dunque un po' orso il Carlyle era. Nato in un piccolo villaggio della Scozia, in una famiglia di contadini e muratori (suo padre avea fabbricato da sè la sua casa), egli era il primo di otto figliuoli usciti da un secondo matrimonio. La famiglia vivea, per la condizione sua, prosperamente; si nutriva di pane, avena, latte e patate; i ragazzi andavano a piedi scalzi, ma vestiti pulitamente, e andavano a scuola. Il padre era uomo di una grande rettitudine, ma di carattere duro, violento, poco espansivo, specialmente coi figliuoli. La madre, donna religiosissima, avea una speciale affezione per Tommaso, e una gran cura della salute spirituale di lui. Come dal più al meno tutti quelli della famiglia, anche Tommaso s'era mostrato fin da piccolo, riottoso e violento, lui più degli altri; con in più una tinta di malinconia e una certa timidità, che parea rustichezza.

Avendo nei primi studi dato prova di svegliatezza d'ingegno, fu mandato all'Università di Edim-

burgo, con l'idea di farne un pastore protestante. Ma questa, ch'era l'idea dei genitori, non fu l'idea del figliuolo. Uscito dall'Università a 19 anni, nel 1814 si mise a fare il maestro: se non che anche questa professione non era fatta per lui; e le sue maniere ritrose e orgogliose non erano fatte per acquistargli simpatia.

Nell'ultimo paese dove insegnò (Kirckaldy) fece la conoscenza di Edoardo Irving, ch'era maestro anche lui nella medesima scuola, e che fu finchè visse il suo migliore amico. In questo medesimo paese conobbe Margherita Gordon. Se l'essere abbandonato da lei avesse qualche influenza sulla risoluzione ch'egli prese di abbandonare Kirckaldy e la sua professione di maestro, non so; il fatto è che nel dicembre del 1818 andò in compagnia del suo amico Irving a Edimburgo a cercarvi un'altra occupazione. Si diede allo studio della giurisprudenza, e visse dando qualche lezione e scrivendo articoli per una Enciclopedia.

Anche a Edimburgo si trovò male: e si sarebbe trovato male dovunque, perch'egli avea il suo demonio tormentatore dentro di sè. Questo demonio era l'aspirazione a qualche cosa di grande, e la disperazione di riuscire: sentiva la sua potenza, e non vedeva la via di farla operare; e gli parea di trovare un ostacolo a ciò in tutto il mondo, in sè stesso.

A Edimburgo, nel 1819, cominciò ad essere travagliato da quel male che i medici chiamano *dispepsia,* e che noi possiamo più alla buona chiamare male di stomaco. Questo male, che lo tormentò poi per tutta la vita, si manifestò in quei primi anni sotto la forma sua più dolorosa. Si sentiva, scrive egli, alla sommità dello stomaco come un topo che

lo rodesse dentro. Ne divenne addirittura furioso; e in tale condizione tutti i piccoli mali della vita erano per lui (si capisce) calamità intollerabili. Passava settimane intere senza chiuder occhio nella notte, bastando il più piccolo rumore a impedirgli di prender sonno. Ciò ch'egli narra della condizione sua di quel tempo fa pietà.

Dovè tornare a casa, impaurito quasi di sè. Parea come pazzo. Non poteva leggere; andava errando inquieto e irrequieto per la campagna nei luoghi più deserti. La povera sua madre era angosciata, e non potea trattenere i lamenti e le rimostranze; il padre, più savio, lo lasciò fare, pensando che la crisi sarebbe passata. E passò.

Tali i primordii della vita di Tommaso Carlyle. Vediamo ora quelli della donna che doveva essergli moglie.

IV.

Edoardo Irving, l'amico del Carlyle, prima d'andare a Kirckaldy, era stato maestro in un altro piccolo paese della Scozia, Addington, dove avea avuto per alunna una singolare giovinetta Giovanna Welsh.

Giovanna Welsh era la figlia unica di un medico rinomato, discendente da antica e illustre casata, e largamente provveduto di beni di fortuna. Anche la madre di Giovanna era di buona famiglia, ed era una donna elegante e colta; faceva perfino dei versi. La casa Welsh era una delle più notevoli del paese. Come figlia unica, Giovanna fu educata con gran cura, e fu l'idolo della famiglia. Era un diavoletto; avea una vivacità singolare, e una gran sete d'imparare.

Volle imparare il latino: fu messa a scuola, una scuola di maschi e femmine, separati gli uni dalle altre per la maggior parte delle lezioni, ma per l'algebra e l'aritmetica uniti. I ragazzi la rispettavano; ma qualche scangeo di tratto in tratto nasceva. Un ragazzo le fece un giorno una impertinenza; ed essa, stretti i suoi piccoli pugni e unitili insieme, gli assestò tale un colpo sul naso, che ne fece spicciare il sangue. Accorse il maestro; domandò il nome del colpevole; tutti zitti; minacciò di punire tutti gli scolari, ed era uomo da farlo; allora la piccola Giovanna si levò su e disse: Sono stata io. Il maestro fece ogni sforzo per mantenere la sua serietà; ma non vi riuscì; diede in uno scoppio di risa, e mandò la piccola colpevole nelle stanze delle bambine.

Ho voluto narrare questo aneddoto, perchè mostra già nella bambina il carattere della donna. Una bambina così potrà essere una donna capace di eroici sacrifizi, ma non una vittima rassegnata dell'altrui prepotenza. Non c'era nessuno in casa che avesse autorità su lei, fuori che il padre, che essa amava appassionatamente. L'Irving, come precettore di Giovanna, avea stretto relazione con la famiglia di lei, e la mantenne anche quando abbandonò Addington per Kirckaldy: tornava ogni tanto a far visita, e seguitava anche da lontano a dirigere gli studi della giovinetta, che egli aveva iniziata alla lettura di Virgilio, e che a quattordici anni aveva già scritto una tragedia. L'Irving, superiore di cinque anni d'età al Carlyle, era un bel giovane, alto della persona e ben fatto, bel parlatore, d'ingegno facile e aperto, di maniere insinuanti e cortesi; tutto l'opposto, cioè, dell'amico suo nelle apparenze esteriori e nel commercio con gli uomini. Durante i quattro o cinque anni

ch'ei stette a Kirckaldy, di dove veniva, come ho detto, a visitare la famiglia Welsh, la piccola Giovanna si era fatta una ragazza, una bella ragazza; più che bella, interessante. " Capelli neri, occhi neri e grandi, nei quali brillava una dolce aria di canzonatura; carnagione pallida, naso un po' irregolare, ma accordantesi con gli occhi in quell'aria di canzonatura che ho detto; figura svelta, leggera, e di una grazia ammirabile „. Il Froude, che la conobbe già vecchia, e fa di lei questo ritratto, aggiunge: " La dicevano bella; e bella fu fino all'ultimo della sua vita, se è bella una faccia che non potete guardare senza ammirarla: ma la bellezza era la seconda cosa che in lei vi colpiva; la prima era la vivacità dell'ingegno „.

Il precettore e la scolara s'innamorarono senza accorgersi; quando poi si accorsero d'essere innamorati, c'era già un impedimento al loro amore: l'Irving si era qualche tempo innanzi, un po' sventatamente e precipitosamente, promesso sposo di un'altra sua alunna a Kirckaldy, Isabella Martin. Sperò che, manifestando schiettamente lo stato dell'animo suo, sarebbe stato sciolto dalla promessa. Ma intanto Giovanna Welsh, quando ebbe notizia di quell'impegno dell'Irving, ricusò d'udire da lui altre parole che di pura amicizia, finchè egli non fosse lasciato in libertà da Miss Martin.

Morì frattanto il padre di Giovanna; e divenuta ella una ricca ereditiera, le si affollò attorno un gran numero di pretendenti.

V.

Stavano così le cose, quando nel maggio del 1821 l'Irving presentò in casa Welsh l'amico Carlyle, perchè prendesse il suo posto nel dirigere gli studi letterari della giovine, che aveva una grande passione di diventare scrittrice. Il Carlyle la iniziò alla letteratura tedesca, della quale allora occupavasi con grande ardore: e dovette subito rimanere colpito dalla vivacità dello spirito e dalla prontezza e acutezza dell'ingegno di lei. Egli aveva trovato, piuttosto che un'allieva, una collaboratrice.

Ma trascorso appena un anno, essendo entrato, per opera del suo amico Irving, precettore in una ricca famiglia, dovè andare a Edimburgo. Seguitò di là a dirigere gli studi della sua giovine amica, che gli scriveva e gli mandava i suoi versi da correggere. Questo commercio intellettuale scopriva ogni giorno meglio al Carlyle i tesori dell'ingegno e dello spirito di Miss Welsh, e lo attirava a poco a poco, senza ch'ei quasi se ne avvedesse, verso di lei. La lontananza, scaldandogli la fantasia, ingrandiva e abbelliva agli occhi di lui le grazie della giovine donna. Era ammirazione, era stima ciò che egli sentiva per lei: ma l'ammirazione e la stima di un giovine d'ingegno ardentissimo per una giovine bella e graziosa sono un primo passo, un gran passo, nella via dell'amore.

Il Carlyle, che quando era vicino a Miss Welsh, quando la vedeva e le parlava ogni giorno, non aveva mai, nella sua orsaggine, trovato il coraggio di ri-

volgerle un complimento affettuoso, una parola gentile, trovò questo coraggio in una delle prime lettere che le scrisse. Notisi ch'egli non s'era accorto affatto dell'amore fra Miss Welsh e l'amico suo Irving. L'amor vero, dicono, non si nasconde: ma per vedere bisogna avere gli occhi; ed il Carlyle era cieco a tutto ciò che accadeva d'intorno a lui. Egli guardava sempre troppo in alto, troppo lontano.

Miss Welsh rispose subito all'amico suo che quel tuono di galanteria le dispiaceva, e che la loro intimità poteva seguitare soltanto a patto che si trattassero sempre come fratello e sorella. Il Carlyle obbedì.

Frattanto l'Irving, che si era dato alla carriera ecclesiastica, andò a Londra a fare il predicatore, ed ebbe accoglienze entusiastiche. Anch'egli avea seguitato a tenere corrispondenza con Giovanna Welsh, che sentiva d'amare sempre più; e si risolvè finalmente di aprire l'animo suo alla Martin e alla famiglia di lei, chiedendo di essere sciolto dalla promessa di matrimonio. Non potè ottenerlo. Ciò che allora passasse fra lui e Miss Welsh non si sa con precisione: pare ch'egli andasse in persona ad Addington a portarle la dolorosa notizia; essa poi, da quella brava e forte fanciulla che era, lo consigliò a fare il dover suo sposando la Martin.

Ma certi colpi fanno uno strappo nel cuore, che difficilmente si rimargina, e di cui si risentono gli effetti per tutta la vita. Dallo sforzo che la giovine donna dovè fare, il carattere di lei rimase un po' scosso. Ne è prova il fatto che, dopo aver vinto con tanta nobiltà d'animo sè stessa, ella non seppe vincere una specie di risentimento cupo e segreto verso l'uomo, il cui amore per lei era stato innocente e

sincero, verso l'uomo che sagrificandosi come lei, e consigliato da lei, al dovere, avea combattuto e sofferto non meno di lei. Non perciò il sagrificio ch'essa fece è meno nobile ed alto. I perfetti eroismi, nei quali non si mostri mai nella più piccola parte la infermità della fibra umana, esistono soltanto nella regione dei sogni.

Ho detto che certi strappi nel cuore difficilmente si rimarginano; ma il tempo è un gran medico, e una grande medicina; e la vita ha pure i suoi diritti, e, fortunatamente, le sue diversioni ai più grandi dolori.

La costante e crescente ammirazione e affezione del Carlyle per Giovanna Welsh non poteva a lungo rimanere senza qualche effetto, sia pure lentissimo, nell'animo di lei.

Miss Welsh avea subito, come già Margherita Gordon, sentita tutta la grandezza della mente e la bontà del cuore che si nascondevano sotto le rudi e poco attraenti spoglie dell'amico suo; e l'ammirazione sua per esso andava di giorno in giorno crescendo; ma ella non se ne impensieriva; perchè la umile condizione di lui e le altre circostanze della vita e della persona parevano assicurarla dal pericolo di innamorarsene. Se non che l'uomo, cioè, in questo caso la donna, propone, e Dio dispone.

E Dio dispose che, dopo avere perduto irremissibilmente l'Irving, Miss Welsh incominciasse a sentirsi nell'intimo del cuore lusingata dalla ammirazione e dall'affetto dell'uomo che teneva un luogo tanto alto nella sua stima; e Dio dispose che, come conseguenza di ciò, Miss Welsh incominciasse ad essere meno severa verso le espressioni di quell'ammirazione e di quell'affetto che le lettere di lui le

portavano. Essa talvolta gli rispondeva mettendo in canzonatura il suo sentimentalismo; ma tale altra gli diceva che la conoscenza di lui era uno degli avvenimenti più importanti della sua vita e gli esprimeva la sua gratitudine per l'affetto ch'ei le dimostrava.

Una volta le parve che egli pigliasse troppo sul serio queste sue espressioni di gratitudine, e si affrettò a scrivergli una lettera per disingannarlo: " Amico mio (scrisse Miss Welsh al Carlyle) io vi amo. Ripeto che vi amo, benchè l'espressione mi sembri un po' ardita. Tutti i migliori sentimenti della mia natura sono come fusi nell'amore che io sento per voi. Ma se voi foste mio fratello, io non vi amerei diversamente. No. Io sarò vostra amica, la vostra più fedele e devota amica, fin che vivrò; ma vostra moglie mai: no, mai; se anche foste ricco come Creso, e famoso, come certamente diventerete ". Giovanna Welsh scrisse così al Carlyle per disingannarlo, per impedirgli d'accarezzare l'idea, caso mai gli fosse frullata pel capo, ch'ella potesse un giorno o l'altro sposarlo; ma quando ad un uomo che le fa la corte una donna scrive: " badate, io non sarò mai vostra moglie, " novantanove volte su cento le parole di lei vogliono dire l'opposto di ciò che suonano; per lo meno vogliono dire: " badate, non è impossibile che un giorno o l'altro io vi sposi ". E questo appunto volevano dire le parole di Miss Welsh al Carlyle. Come egli le intendesse non so; ma prese la cosa con molta filosofia, e rispose: " La delusione di speranze che io non ho mai accolte seriamente, e che non avevo alcun diritto di accogliere nell'animo, non mi farà certo venir l'idea di morire come un pastore d'Arcadia ".

Che Miss Welsh, quando scriveva all'amico suo: " non sarò mai vostra moglie, " prevedesse già che un giorno o l'altro lo avrebbe sposato, per me risulta dalla lettera stessa; ma ce n'è, si può dire, la prova di fatto. Proprio in quel tempo la egregia donna, e non meno egregia figliuola, faceva fare dall'avvocato della famiglia due atti legali, con l'uno dei quali cedeva alla madre sua, finchè questa vivesse, tutta intera la proprietà ereditata dal padre, e con l'altro disponeva che in caso di morte sua e della madre, l'eredità passasse al Carlyle. Perchè facesse il primo di quelli atti lo spiegano queste parole che essa scriveva all'avvocato: " È possibile, benchè non probabile, che io prenda marito, e non voglio che mio marito possa diminuire di niente le entrate di mia madre ".

VI.

Passarono circa tre anni, durante i quali il Carlyle, oltre fare l'istitutore privato, aveva scritto e pubblicato nel *London Magazine* la prima parte della *Vita dello Schiller;* era stato a visitare Londra e a trovarvi il suo amico Irving, già ammogliato con figli, diventato un predicatore famoso e di moda; era stato a Birmingham e a Parigi, e un po' presso la sua famiglia a Mainhill; e in tutto questo tempo la sua corrispondenza con Miss Welsh non si era mai interrotta; e la giovane, andata una volta a Edimburgo presso alcuni amici, s'era incontrata con lui. Al primo incontro era accaduto quello che molto spesso accade fra gli amanti; si erano bisticciati. Il torto questa volta pare che fosse tutto dalla parte

di lei, la quale si divertì a tormentare il povero Carlyle, tanto ch'egli indispettito uscì dalla stanza, sbattendo violentemente la porta. Essa gli scrisse poi: " Io dichiaro di essere profondamente convinta che alcune persone sono ai dì nostri possedute dal diavolo. Non altri che il diavolo potè indurmi a tormentare voi e me come feci in quel maledetto giorno „.

Durante i tre anni che ho detto era corsa fra Miss Welsh e il Carlyle una promessa di matrimonio: essa cioè gli aveva detto che lo avrebbe sposato non appena egli fosse in condizione da poter prendere moglie. Il Carlyle aveva già lasciato il suo ufficio di istitutore, e s'era dato tutto alla letteratura, parendogli finalmente, dopo tanto ondeggiare, che quella fosse proprio la sua vocazione. Avea, come abbiamo visto, cominciato di proposito a scrivere e a mettersi in imprese letterarie.

Miss Welsh avea tal fiducia nella potenza dell'ingegno di lui, e nella riuscita, che non dubitava minimamente che alla pubblicazione del primo libro egli sarebbe diventato ricco e famoso. Invece non fu così. Nessuno scrittore ebbe forse al pari di lui lunghi e duri i principii. Egli si sentiva nato a far qualche cosa, ma avea giurato a sè stesso che avrebbe fatto quella cosa, e non altra, che il ministero delle lettere non sarebbe mai divenuto in sua mano un puro strumento di lucro, che non avrebbe mai scritto per compiacere ai librai, al pubblico, alla moda, per fare quattrini.

Questo un primo e potente ostacolo a farsi largo nella repubblica delle lettere; un secondo, e non meno grande, la difficoltà ch'ei provava nello scrivere, difficoltà che non lo abbandonò mai per tutta

la vita. Per lui comporre un libro fu sempre una fatica e un tormento indicibile; fatica e tormento materiali e morali. L'ultima sua grande opera, *La vita di Federico II*, gli costò non meno di dodici anni di lavoro e di pene. Egli non poteva scrivere che in certi dati momenti, in certe date condizioni di spirito, che non venivano se non ad intervalli, e talora radi: e guai se in quei momenti il più piccolo romore della vita veniva a turbarlo! Nell'atto della creazione egli aveva assoluto bisogno d'essere come morto al mondo, d'essere solo solissimo col suo pensiero.

E se laborioso e doloroso il creare, non meno laboriosa e dolorosa la preparazione. Egli non potea mettere mano ad un'opera, se prima non ne aveva chiara e piena la visione nella mente; e prima d'arrivare a ciò durava fatiche e supplizi intellettuali da non si dire. Quando poi c'era arrivato, gli bisognava aspettare la disposizione a scrivere; e qui nuovi dolori e tormenti.

Dopo ciò si capisce, che se Miss Welsh avesse dovuto, prima di sposare il Carlyle, attendere ch'egli si fosse fatto un nome e una fortuna coi suoi libri, non lo avrebbe forse sposato mai; perchè le condizioni di vita nelle quali egli trovavasi prima del matrimonio difficilmente si sarebbero mutate senza di esso; e in tali condizioni gli era assolutamente impossibile comporre quelle opere che poi fecero immortale il suo nome.

— Dunque che fare? — Il Carlyle, che co' suoi non lauti guadagni aveva aiutato la famiglia e mantenuto un fratello agli studi, s'era pure messo da parte qualche centinaio di sterline; le quali ammogliandosi, gli poteano bastare alla vita di alcuni mesi,

o di un anno al più: ma poi, come andare avanti senza un lavoro e un guadagno certo avviati?

Gli balenò un'idea. Andare a fare il contadino. Non era forse cotesta la condizione migliore, la vita più naturale all'uomo e più sana? Coi suoi pochi risparmi avrebbe preso in affitto un pezzo di terra, e là avrebbe vissuto tranquillo e felice in compagnia della sua Giovanna; consacrando alle opere della mente le ore di riposo dalle fatiche manuali. Era un'illusione cotesta; ma egli era così profondamente convinto che fosse invece un'idea buona, ragionevole, pratica, che ne scrisse subito a Miss Welsh.

Miss Welsh sulle prime prese la cosa in ischerzo; ma poi vedendo ch'egli c'insisteva e diceva sul serio, gli scrisse una lunga lettera, dimostrandogli con una quantità di ragioni evidenti e con una logica spietatamente chiara e precisa l'assurdità della sua proposta. Egli rispose insistendo ancora, e ci fu tra loro uno scambio di altre lunghe lettere; dalle quali apparisce, tra le altre cose, che il Carlyle sentiva il bisogno di porre un termine alla vita incerta e precaria che avea condotto fin allora, e che tutto parendogli meglio di quella vita, accarezzava, come unica àncora di salvezza, come unico porto di rifugio, la vita del contadino in compagnia di Miss Welsh. Ma Miss Welsh, che non solo non avea voglia di fare lei la contadina, ma vedeva la impossibilità di tal vita anche per il Carlyle, rigettata assolutamente come assurda quell'idea, finiva sempre con dire: aspettiamo.

Questo temporeggiare di lei aveva anche altre ragioni, ch'essa non nascondeva al Carlyle: anzi glie le diceva con la sua abituale franchezza e sincerità. Davanti al passo decisivo e solenne che stava per

fare, si sentiva ancora titubante; temeva di non essere abbastanza preparata; temeva di non essere abbastanza sicura di sè. Alcuni luoghi delle sue lettere lo mostrano chiaro: “ Io vi amo (scriveva essa al Carlyle), e sarei la più ingrata e sciocca donna di questo mondo se non vi amassi; ma non sono *innamorata* di voi; cioè a dire, il mio amore per voi non è una passione che faccia velo al mio giudizio, e faccia tacere tutti i riguardi che io debbo a me stessa e agli altri. È un'affezione semplice, onesta, serena, composta di ammirazione e di simpatia, e forse migliore di qualcun'altra per la domestica felicità „.

Il temporeggiare e dubitare di lei stancavano talora la pazienza del Carlyle, che di pazienza non ne ebbe mai troppa. Quando essa gli mostrava la necessità di aspettare a sposarsi ch'egli si trovasse in condizione più prospera, lui opponeva che l'unico modo di arrivare a questa condizione più prospera era appunto sposarsi. E allora lei si spiegava più chiaro. “ Chiedendovi, gli scriveva, di aspettare un miglioramento della vostra fortuna, io avea in vista anche un miglioramento dei miei sentimenti. Io non sono sicura ch'essi sieno ancora i sentimenti che una moglie deve avere per un marito: sono piuttosto quelli che si debbono avere per un fratello, per un padre, per un direttore spirituale: uno sposo mi pare che dovrebbe essermi più caro. Aggiungo che dal cambiamento avvenuto ne' miei sentimenti verso di voi durante il periodo della nostra conoscenza, ho ragione di credere che col tempo sarò pienamente sodisfatta di essi. . . . .
A misura che la mia mente si allarga e il mio cuore si megliora, io divento più capace di comprendere

la vostra bontà e la vostra grandezza, e la mia affezione per voi cresce. Non molti mesi addietro mi sarebbe sembrato impossibile di poter diventare mai vostra moglie; ora io considero ciò come il mio più probabile destino, e fra un anno forse lo considererò come l'unico „.

Se in certi casi gli uomini fossero savi come dovrebbero, osserva qui il Froude, dopo questa franca confessione di Miss Welsh il Carlyle avrebbe dovuto accorgersi ch'essa non poteva essere felice sposandolo. — È vero; se si parla di felicità nel significato attribuito comunemente a questa parola: e che il Carlyle si fosse accorto di ciò, ce lo fa poi sapere il biografo stesso: ma il Carlyle, più che temere che Miss Welsh non potesse essere felice con lui perchè poco innamorata di lui, avea paura della vita di sagrifizi ch'essa avrebbe dovuto fare diventando sua moglie. E si domandava s'egli avea diritto di chiedere da lei quei sagrifizi, e si rispondeva di no; e le scriveva proponendo di scioglierla dalla promessa, di lasciarsi, di andare ciascuno per la sua strada. Ma Miss Welsh, che, a giudizio del Froude, non amava il Carlyle, e non poteva perciò essere felice con lui, rispondeva: " Come potrei io dividermi dalla sola anima vivente che mi intenda? Vi sposerei piuttosto domani: non c'è che la morte, o qualche altro decreto della Provvidenza che possa separarci „.

E in un'altra lettera, sentendosi sempre più avvincere a lui, gli dice: " Io non so come il vostro spirito abbia preso un tale impero sopra il mio, a dispetto del mio orgoglio e della mia ostinazione. Ma così è. Ostinata con gli altri come un mulo, sono trattabile e docile con voi. Io porgo ascolto alla vostra voce, come alla voce di una seconda coscienza,

poco meno terribile a me di quella che la natura ha piantato dentro il mio petto. Come avviene che voi avete questo potere sopra di me? poichè esso non è soltanto l'effetto del vostro genio e della vostra virtù. Qualche volta ne' miei istanti di maggiore serietà io credo che ciò sia un incantesimo col quale il mio buon genio ha voluto fortificare il mio cuore contro il male „.

Così, dice il Froude, le cose si avviavano al loro compimento: quelle due grandi anime erano come fatalmente attirate l'una verso l'altra. — Attirate da che? — Se non dall'amore, da un sentimento non meno potente e più alto.

VII.

Giovanna Welsh, già promessasi sposa al Carlyle, e deliberata non solo di sposarlo, ma convinta che quello era il suo destino, titubava ancora, come abbiam visto, e temporeggiava davanti al gran passo; quando, senza che ci avesse nessuna parte la volontà di lei nè quella di lui, intervenne un fatto che determinò immediatamente le nozze.

Una signora, appartenente a quella categoria di buone persone, che, non avendo nè bisogno, nè voglia di occuparsi dei fatti propri, si occupano con grande interesse degli altrui, avea saputa in confidenza dall'Irving la breve e dolorosa storia dell'amor suo con Miss Welsh. La signora, ch'era una donna romantica, s'interessò vivamente a quella storia; tanto vivamente che sentì il bisogno di accorrere in aiuto della povera giovine che s'immaginò languire ancora in segreto per il suo perduto amante;

e le scrisse come persona " che desiderava vivamente la confidenza di lei, che era disposta ad amarla per le sue eccellenti qualità, e a versare il balsamo di una schietta amicizia sopra le ferite del suo cuore „.

Miss Welsh non fece molto buon viso alla lettera della non cercata consolatrice; e le rispose assai freddamente: ma la risposta di lei, invece di sgomentare e raffreddare la signora, la eccitò sempre più. Scrisse di nuovo; scrisse non solo alla Welsh, ma anche al Carlyle, che sapeva intimo egualmente di lei e dell'Irving. Alla Welsh cercò di mettere in cattiva vista l'Irving, con la buona intenzione di cavarglielo affatto dal cuore: al Carlyle disse che conosceva la segreta storia dell'amore fra Miss Welsh e l'Irving, che quest'amore non era ancora spento nel cuore della giovine, che bisognava far qualche cosa per salvarla, e che il meglio era condurla a Londra, dove essa le avrebbe fatto vedere l'Irving quale realmente era in mezzo alla sua nuova società; ciò che avrebbe bastato, diceva, a disingannarla compiutamente sul conto di lui.

Il Carlyle, il quale non aveva mai sospettato (come sappiamo) che fra l'Irving e Miss Welsh ci fosse stato altro che semplice amicizia, non fece gran caso della lettera della signora; ci vide le esagerazioni di una testa esaltata e romanzesca, e rispose in questo senso con molta semplicità e tranquillità. Miss Welsh fu invece un po' annoiata della insistenza della ignota consolatrice, e sentì che bisognava farle capire ch'ella non languiva affatto per il marito di un'altra donna. Per farglielo capire, le disse, come la cosa più naturale del mondo, che avea risoluto di sposare il Carlyle, e la pregò di serbare il segreto.

Questa notizia fu un fulmine per la signora. Ora sì che il romanzo si complicava e diveniva più interessante, e richiedeva più che mai il suo intervento. — Miss Welsh, pensò la signora, non può certo amare il Carlyle; essa va cercando ciecamente come riempire un vuoto doloroso del suo cuore, e si sagrifica alla generosa speranza di rendere più cara la vita e più sopportabile la mancanza di salute ad un uomo onesto ed eccellente. Oh! bisogna salvare Miss Welsh dal precipizio! — E le scrisse pregandola, scongiurandola di esaminare, di interrogare sinceramente sè stessa, di rendersi pieno conto dello stato del suo cuore, e di non volere che un uomo come il Carlyle, il quale aveva già avuti molti disinganni e molti dolori, dovesse poi, per il paragone dei suoi sentimenti con quelli di lei, accorgersi che la sua sposa non gli avea portato che la metà del suo cuore, che avea scambiato la compassione e la sodisfazione di un atto generoso con quel sentimento che solo avrebbe potuto sostenerla nella lotta della vita. Pensasse bene: se un giorno o l'altro, per un accidente qualunque, l'Irving fosse rimasto libero e si fosse presentato a lei a reclamare quel cuore da cui soltanto l'avversità del destino lo avea separato, in qual condizione si sarebbe ella trovata? Non avrebbe per avventura dovuto pentirsi d'essersi legata a un altro uomo? Se in quel caso lì, ella avesse potuto dire a sè stessa che avrebbe preferito ancora il Carlyle, lo sposasse pure; e quanto più presto, tanto meglio. Ma ove ciò non fosse, ella non aveva alcun diritto di sposare il Carlyle.

Che cosa fece Miss Welsh al ricevere questa lettera? Fece quello che soltanto una donna di alto e forte animo come lei poteva fare. Sentì di essere

in colpa, sentì di aver mancato di sincerità verso il Carlyle, al quale aveva sempre fatto credere che ella non si era mai curata dell'Irving; e volle subito fare piena confessione ed ammenda della sua colpa. Mandò la lettera della signora al Carlyle, dicendogli che lo aveva ingannato, volontariamente ingannato. “ Io fui falsa, gli scrisse; io ho amato l'Irving, l'ho amato appassionatamente: sento che ho bisogno di domandarvene perdono. Se mostrai debolezza nell'amare un uomo che si era già promesso ad un'altra donna, ne feci ammenda persuadendolo a sposare quella donna e serbare intatto l'onor suo. Ma io ho mentito con voi, ed in ciò non ho scusa „. Essa, che avea sentito e mostrato la sua superiorità nell'ultima controversia col Carlyle, quando egli voleva persuaderla a diventare la moglie di un contadino, ora si sentiva umiliata dinanzi a lui. “ Se voi mi abbandonaste, gli scrisse, io non potrei chiamarvi ingiusto „. E con molta sincerità e tenerezza aggiungeva (dice il Froude), che egli non le era stato mai così caro come ora che si sentiva in pericolo di perdere il suo affetto, e, ciò che importava anche più, la sua stima.

Un uomo ordinario, osserva il biografo, si sarebbe forse, a questa rivelazione, offeso nella vanità. Il Carlyle invece si sentì indegno di tal donna. — La signora, disse egli, aveva forse ragione quanto ai sentimenti di Miss Welsh verso di lui. Ad ogni modo le infermità dell'animo e del corpo lo rendevano un cattivo compagno per essa e per qualunque altra donna: egli non avrebbe potuto renderla felice. Meglio dunque lasciarsi: avrebbero sofferto, ma avrebbero fatto ciò che la ragione consigliava; e il tempo avrebbe lenito il loro dolore. Nessun affetto è eterno. Essa gli aveva dato l'esempio della sincerità: egli

doveva imitarla. E le confessava che c'era in lui uno strano umor nero, ch'ei si sentiva incapace di dominare. Ella vissuta in un piccolo paese di campagna, non conosceva ancora il mondo e la vita. L'Irving e lui erano due fuochi fatui passati dinanzi ad essa, ed essa li avea creduti due stelle. Il mondo avea mille nobili cuori degni di lei. Per qual ragione doveva ella sagrificarsi a sposarlo? — Così le scrisse.

VIII.

Arrivate le cose a questo punto e cominciata fra quelle due nobili anime una tale gara di generosità, la sola soluzione naturale era affrettare il matrimonio. Miss Welsh avea promesso una volta al Carlyle di andare a fare una visita alla famiglia di lui a Mainhill. Le parve venuto il tempo di mantenere la promessa, e andò a trovare il suo futuro sposo là, nel suo paese, in mezzo ai suoi. Le accoglienze furono dall'una parte e dall'altra oneste e liete. " Essa si trattenne fra noi (scrive il Carlyle) più di una settimana, essendo (come era evidente) felice, e facendo tutti felici. Il suo contegno io non so come chiamarlo altrimenti che insuperabile, spontaneamente perfetto. Dal primo istante per opera di esso scomparve ogni imbarazzo, anche in mia madre, naturalmente ansiosa e impacciata. Ciascuno si sentì preso dalla semplice grazia, dalla perfetta sincerità e lealtà di quella bella, gaia, intelligente, e raggiante creatura, e ciascuno si sentì a suo agio . . . . .
Essa vide, a faccia a faccia, quel rozzo elemento campagnuolo che non conosceva, e il genere di vita

che noi facevamo; e non ne fu spaventata: ma, nobile come era, riconobbe quanto d'intrinseca bontà, quanto di vera dignità umana c'era in esso „.

Il Carlyle la riaccompagnò a casa: mentre le cavalcava accanto, vide come una nube di tristezza passare sulla faccia di lei. Stavano per isposarsi, e il problema della vita si presentava loro abbastanza oscuro. Dove sarebbero andati? Come avrebbero vissuto? Il Carlyle si contentò di dirle: “ Speriamo, speriamo „. “ Io non mi ricordo, scrisse egli poi, una settimana che come quella somigliasse ad un giorno di festa, chiaro, tranquillo, malinconicamente bello, quasi come sacro „.

Quando Miss Welsh manifestò a sua madre la determinazione da lei presa di sposare il Carlyle, quella ne fu addoloratissima; ma conosceva troppo bene sua figlia, e non si provò quindi neppure a dissuaderla. Le trattative quanto al luogo dove stabilirsi dopo il matrimonio furono lunghe e difficili. Il Carlyle era un uomo ostinato e poco ragionevole; Miss Welsh era una donna molto ragionevole, ma non meno ostinata di lui; e se l'uno sapeva difendere con l'acutezza dell'ingegno e la forza della parola le sue irragionevolezze, l'altra sapeva sostenere non meno bene le sue ragioni. Finalmente si accordarono di prendere una piccola casetta a Comely Bank, in un sobborgo di Edimburgo, lontana cinque minuti dalla città. Mrs. Welsh avrebbe abbandonata la sua casa di Addington, parte della cui mobilia avrebbe servito per la piccola casetta degli sposi; presso i quali ella si sarebbe trattenuta alcuni mesi, per poi stabilirsi definitivamente a Templand in casa di suo padre. Gli sposi avrebbero intanto vissuto con le 200 sterline che il Carlyle avea messe da parte,

e in seguito con gli altri guadagni che egli poteva fare a Edimburgo.

Quando il matrimonio fu fissato, Miss Welsh, dandone notizia a una zia, le faceva il ritratto del suo sposo, senza niente adularlo, senza nascondere niente della umile condizione di lui, niente dei difetti, sia quanto alle apparenze esteriori, sia quanto al carattere: ma " egli possiede, scriveva, le qualità che io credo essenziali nel mio sposo, un cuore caldo e fedele per amarmi, un alto intelletto per dominarmi, ed uno spirito di fuoco per essere la stella polare della mia vita „. E poi: " Tale è il mio futuro sposo — non un grande uomo nel più comune senso della parola, ma un uomo veramente grande nel proprio senso naturale di essa: un dotto, un poeta, un filosofo; un saggio e nobile uomo, che tiene le sue patenti di nobiltà da Dio, e la cui alta statura umana non può essere misurata dal pollice dei Lilliputti. Lo amerete voi? Non importa se lo amerete, o non lo amerete, poichè io lo amo dal più profondo dell'anima mia „.

Venne il giorno della cerimonia nuziale, un terribile giorno per tutti due; per lui specialmente. Bisognava provvedersi gli abiti, pensare ai guanti; poi andare la mattina alla chiesa di Templand, e nel giorno stesso venire a Comely Bank (poichè i nomi degli sposi dovevano essere pubblicati nelle rispettive chiese); tutto ciò era intollerabile. Lui era nervoso; lei anche: la cosa che più li spaventava era il viaggio in carrozza da Templand a Comely Bank. Si scrivevano facendosi coraggio reciprocamente, come se avessero dovuto andare al supplizio. Il Carlyle propose di prendere in compagnia con loro per un pezzo di strada suo fratello Giovanni. Lei

rispose che sarebbe stato un orrore l'avere una compagnia qualunque in una occasione come quella, e che assolutamente proibiva che il fratello Giovanni andasse con loro anche per un solo minuto.

Il Carlyle, per liberarsi dai terrori della odiosa cerimonia, come Miss Welsh la chiamava, si mise a leggere la *Critica della ragion pura* del Kant. Arrivato a centocinquanta pagine del libro, si accorse ch'era troppo astruso per quella sua condizione, e gli parve che un romanzo dello Scott sarebbe stato più adatto. Collo aiuto di esso acquistò un po' di calma; e volle quasi fare il bravo. Ma insomma una diversione, una distrazione qualunque ci voleva a quel terribile viaggio in carrozza di lui solo con lei sola; e le chiese il permesso di poter *fumare tre sigari*. " Però, aggiungeva, se avete opposizioni da fare anche a ciò, io, come sposo obbediente, mi sottometterò agli eterni voleri della Provvidenza, e farò ciò che piace a mia moglie „. Qualcuno ha citato questa circostanza dei tre sigari, come una prova di più che il Carlyle era un egoista, un villano, un maleducato. A me è chiaro, e sarà, spero, anche a chi mi legge, che trattavasi di ben altro.

Con quella medesima lettera con cui domandava il permesso di fumare, egli diceva alla sua sposa: " Voi siete molto buona, e più giusta che io non abbia ragione di aspettarmi, quando attribuite le mie cattive parole (delle quali io chiedo perdono al cielo) a un disordine del mio sistema nervoso. Credetemi, o Giovanna, non sono io, ma il diavolo che parla per bocca mia, che pronunzia quelle aspre parole, che il vostro cuore non merita. Oh, io sarei cieco e sciagurato se potessi farti infelice! Ma ciò non sarà, non può essere, perchè la natura non mi ha

fatto cattivo, e dopo tutto io ti amo grandemente. E così quando noi avremo imparato a conoscerci, e ci saremo assettati nella nostra casetta, io oso promettere che tutto andrà bene, e che saremo di gran lunga più felici che forse non abbiamo sperato. La malattia è l'origine, ma non una buona ragione del cattivo umore; se noi saremo saggi, impareremo, se non a resistere, almeno a sottrarci alle sue influenze — una scienza nella quale io ho già fatto qualche progresso, e non dispero farne maggiori „.

IX.

Il 17 ottobre del 1826 si sposarono: egli aveva trentun anno, lei venticinque. Se il Carlyle durante il viaggio fumò i suoi tre sigari, non si sa. La sera arrivarono alla loro casetta in Comely Bank, un'allegra casetta, con intorno un po' di verde, messa con quella semplice eleganza onde Miss Welsh abbelliva le più piccole cose delle quali occupavasi.

Qui cominciarono abbastanza lietamente la loro vita di sposi, vita ch'egli rammentò poi sempre come tranquilla e serena. Ricevevano qualche visita; una volta la settimana davano la sera il thè ai pochi amici che andavano a trovarli; e madama Carlyle faceva gli onori di casa con una grazia che suo marito ammirava ed amava come una delle qualità che la rendevano agli occhi suoi superiore a tutte le altre donne.

Ma i lettori non debbono credere alle mie sole parole: essi, i quali forse han letto in qualche luogo che quell'egoista del Carlyle, incapace di un sentimento affettuoso e gentile, sposò quella delicata crea-

tura di Miss Welsh, non già perchè l'amasse, ma unicamente pei suoi denari e perchè gli facesse la serva, sentano come egli le scrive la prima volta che dopo cinque mesi di matrimonio si allontana per pochi giorni da lei. " Mia cara moglie — quale strana magia è in questa parola ora che per la prima volta io la scrivo a voi! Io promisi che avrei pensato a voi qualche volta: invece ci ho pensato molte volte, o piuttosto sempre, con un singolare senso di stupore, come se una nuova luce fosse apparsa sopra di me dopo che voi siete partita; come se fino ad ora io non avessi saputo qual prezioso tesoro era per me la mia piccola Goody (era questo il nome ch'ei per vezzo le dava), e quale vero angelo di creatura io possiedo! Io scommetto che anche voi ora vi accorgete di amarmi due volte più che non credevate; poichè la esperienza in questa materia mi ha fatto leggere più addentro nel cuore umano „.

E come il Carlyle scriveva a sua moglie ora, dopo soli cinque mesi di matrimonio, così le scrisse poi sempre, fatta ragione degli anni, finchè ella visse: onde a ragione un critico ha detto che le lettere di lui alla moglie sono delle più affettuose che abbia la letteratura inglese.

Ma procediamo. I due sposi erano dunque felici a Comely Bank, felici quanto consentiva la natura del Carlyle, il quale, come dissi, aveva dentro di sè il maggiore nemico della sua felicità; felici quanto consentiva lo spettro del bisogno che minacciava di venire a battere alla porta in un avvenire non molto lontano.

Quando si sposarono, Miss Welsh avea detto al marito ch'egli, per quanto dipendeva da lei, non avrebbe mai dovuto scrivere per denaro, ma sola-

mente allorchè avesse qualche cosa da dire; poichè qualunque denaro ei le avesse dato ella avrebbe saputo farlo bastare a tutti i bisogni. E Miss Jewsbury, un'intima amica di lei, che racconta ciò, aggiunge ch'ella sapeva destreggiarsi così bene, che in casa Carlyle non mancò mai una certa apparenza di comodità, tanto che nessuno avrebbe potuto indovinare se essi erano ricchi o poveri. Ma con poco si fa qualche cosa, con niente si fa niente. I mesi passavano: il piccolo peculio del Carlyle andava scemando, e nuovi guadagni non venivano; perchè la mente dello scrittore non produceva. S'era provato a un romanzo, ma fu così scontento dell'opera sua che la distrusse immediatamente. E allora ricorse di nuovo all'idea di ritirarsi in campagna, non propriamente a fare il contadino, ma a cercarvi la quiete assoluta che gli era indispensabile per il lavoro, a cercarvi il modo più economico possibile di vita.

X.

E qui, secondo i sentimentalisti che han fatto del Carlyle un tiranno, e della moglie una vittima, ecco l'egoista duro e insensibile, che costringe quella gentile creatura di sua moglie, avvezza ai comodi e alla gioconda vita della società, la costringe a ritirarsi con lui in un orrido deserto, dove per anni ed anni non vedrà quasi più anima viva, dove sarà costretta di passare il suo tempo a rammendare i calzoni rotti del marito, a tenere in ordine e pulita la casa, a fare da cucina, a fare il pane, e, per tutto svago, dovrà correre di quà e di là a cavallo, sotto

il sole e la pioggia, per provvedere il vitto e quanto altro occorre per la casa.

— Sicuro. — Ma sentano innanzi tutto i lettori, con quali duri e feroci argomenti il tiranno seppe farsi obbedire. Egli si era recato presso i suoi parenti a Scotsbrig, per andare di là a vedere il luogo dove avea fatto disegno di ritirarsi; e vedutolo e trovatolo conveniente per tutte le ragioni, così ne scrive alla moglie (pochi giorni innanzi le aveva scritto la lettera di cui sopra ho riportato un frammento): “ O Jennie, come saremo felici colà! Non che io pensi di trovarci propriamente un'Arcadia:... ma noi ce ne staremo seduti dietro la nostra siepe o sotto il nostro salcio, e nessuno verrà a disturbarci; e la mia piccola moglie sarà sempre vicina a me, ed io sarò felice e beato, e l'ultima fine di quest'uomo sarà migliore del principio. Certo, io imparerò finalmente ad apprezzare quella perla di gran valore che Dio ha dato a me indegno. Oh sì! io riconosco che a me è toccato in sorte il più ricco tesoro di questo mondo sublunare, il cuore della mia nobile Giovanna! Onta su me, se io mi lamenterò mai, per malato e sventurato che io sia!.... O Jennie, o mia buona moglie, noi non ci divideremo mai, mai per tutta l'eternità! Ma io ti amerò e ti avrò sempre nel più profondo del cuore! Salvo che io non diventi un gran pazzo — ciò che veramente queste mie parole potrebbero un pochetto annunziare „.

Dopo un anno e mezzo circa di dimora a Comely Bank, gli sposi andarono a seppellirsi nella loro solitudine di Craigen Puttock. Ai conoscenti quella risoluzione parve una pazzia, come oggi ai delicati cuori, che sentono il bisogno di piangere sulla misera sorte della signora Carlyle, pare una crudeltà del

marito. Ma la signora Carlyle, rispondendo alla lettera di lui con piena effusione di cuore, chiama Craigen Puttock un luogo di speranza e di rifugio. E realmente fu; perchè soltanto là il Carlyle cominciò a poter lavorare. Certo, la vita a Craigen Puttock non era la vita dei salotti eleganti di Edimburgo e di Londra; e chi trova questa vita preferibile a tutte le altre, sarebbe morto di noia e di malinconia in quel luogo deserto. La giovine sposa del Carlyle non avea però tali gusti; e la vita a Craigen Puttock non fu per lei così orribile come la leggenda ha inventato; anzi non fu priva di piaceri, un solo dei quali valeva per lei mille volte più di tutti quelli che la società elegante avrebbe potuto darle.

Essa si era in quel luogo deserto accomodata una graziosa casetta, e avea fatto crescere intorno ad essa un giardino; ella studiava insieme con suo marito; ella era il più intelligente e il più severo dei critici per tutto ciò che egli scriveva; e dopo ciò, rammendargli i pantaloni, preparargli il desinare e durare le più aspre fatiche onde risparmiare a lui un fastidio, una inquietudine, un dolore di stomaco, era per essa una gioia.

Aggiungasi che un fratello del Carlyle aveva preso in affitto i terreni di Craigen Puttock e abitava in una casetta vicina alla loro; aggiungasi che Craigen Puttock era distante non molte miglia da Templand, dove dimoravano la madre e il nonno della signora Carlyle; aggiungasi che i Carlyle ebbero non di rado visite di amici e conoscenti. Aggiungasi che anche a Craigen Puttock arrivavano le lettere del Goethe a cercare il Carlyle; aggiungasi che una volta capitò là, non annunziato, un

giovine americano, giovine ancora e quasi sconosciuto, recatosi in quel luogo ignoto e deserto unicamente per conoscere il Carlyle. Quell'americano era Ralph Waldo Emerson, cioè uno dei più grandi uomini del suo paese. Sodisfazioni di questo genere erano ai due solitari di Craigen Puttock molto più care e preziose di quante avesse potuto darne loro la società elegante di Edimburgo e di Londra; e agli occhi specialmente della signora Carlyle erano molto più care e preziose a Craigen Puttock che non sarebbero state a Londra o a Edimburgo.

A Craigen Puttock il Carlyle cominciò a scrivere regolarmente articoli per le *Riviste:* lavorava finchè l'articolo non era finito, e poi si prendeva quindici giorni di riposo, e in quei quindici giorni andava a fare delle gite in compagnia di sua moglie.

Di questa vita dei Carlyle a Craigen Puttock e del modo come essi ne erano sodisfatti, abbiamo, documento irrepugnabile, la loro stessa testimonianza. Che gli scrittori i quali si proposero di commuovere il mondo col racconto dei patimenti della signora Carlyle, e di muoverlo a sdegno contro la crudeltà del marito, abbiano esagerato in modo strano la infelicità di quella vita, si capisce facilmente. Ma se essa era felice o infelice nessuno ha diritto di giudicare meglio dei due che la vissero.

Il Carlyle già vecchio, tornando col pensiero a quei giorni molto lontani, scrive nelle *Reminiscenze:* " Noi avevamo delle noie per le persone di servizio, e per molte altre piccole miserie; ed eravamo molto poveri; ma la nostra vita là era tutt'altro che triste; la sua specialmente (quella della moglie): . . . . forse quelli furono i nostri giorni più felici ". E soggiunge che, senza gli strani capricci degli editori

di *[illegible]*, i quali a un tratto cessarono di dargli lavoro, si sarebbero trattenuti a Craigen Puttock più lungamente.

Ma sentiamo la moglie, la cui testimonianza ha nel nostro caso molto maggior valore. Dopo il suo arrivo a Craigen Puttock, e finito appena di mettere in ordine la casa, essa scrive ad una sua giovine amica a Edimburgo, pregandola di mandarle alcune provvigioni di thè, zucchero ed altro: e poichè anche questa amica era probabilmente una delle persone che avevano condannato la risoluzione dei Carlyle di ritirarsi a Craigen Puttock, come se fosse stato un andare alla morte, non senza una sottile punta d'ironia le dice: " Da ciò che vi scrivo comprenderete ch'io non son morta dopo il terribile cambiamento avvenuto nella mia vita: e l'ordinazione del thè e delle altre cose vi mostrerà ch'io guardo ancora alla vita con qualche speranza. In verità, Craigen Puttock non è un luogo così terribile come la gente dice . . . .
Ora che cominciamo ad avere in ordine la casa, vediamo dinanzi a noi una maniera di vita più che passabilmente confortabile. La solitudine non è poi così spiacevole come può parere. Se noi siamo privi della buona società, siamo anche liberi dalla cattiva; le strade di qui son meno agevoli e comode del lastricato di *Princess Street*, ma abbiamo buoni cavalli per percorrerle; e invece di far compre e mandare inviti, io mi occupo di cuocere il mio pane e di far covare le mie galline. Leggo e lavoro, e parlo col mio sposo, e non mi trovo mai annoiata ".

Alcuni mesi più tardi, quando si era già assuefatta alla vita di Craigen Puttock, riscrive alla medesima amica: " Son qui sola, come il barbagianni

nel deserto. Ho fatto la mia lezione di spagnolo, ho finita una camicia, sì signora, una camicia da notte per mio marito; e non avendo da fare niente altro che mi prema, m'è saltato in capo, per iscacciare la noia, di scrivere una lettera a qualcuno: la mia scelta è caduta sopra di voi; potete andarne superba . . . . „.

“ Volete dunque sapere che cosa sto facendo in queste lande? Ecco. Do il becchime ai miei polli, vo galoppando per il paese sopra un cavallo baio, cuocio il pane, perfeziono la mia mente, e mangio, e dormo, e lavoro, e rammendo; e, in breve, cerco di strappare quel po' di bene che io posso dall'ingrato terreno del mondo. Nell'insieme, io non sono stata mai più contenta in vita mia; tanta è la libertà, tanta è la quiete che qui si gode. Nè ci siamo procacciati ciò a scapito di altre comodità; poichè abbiamo una buona casa, con tutto il necessario alla vita, ed anche un po' del superfluo „. E finisce dicendo: “ Il Carlyle ed io siamo ora affatto soli (poco tempo innanzi aveano avuto visite di amici); parliamo insieme di morale, studiamo insieme, e viviamo nella più stretta intimità che possa immaginarsi. Voi non vedeste mai una casa così tranquilla „.

Nell'autunno del 1829 i Carlyle andarono a rivedere i loro amici di Edimburgo, e passarono con essi qualche tempo. Tornati nella solitudine di Craigen Puttock, la signora Carlyle scrive alla amica sua: “ Io ho provato tanto piacere di questa ultima dimora a Edimburgo, come ne provai a sedici anni (voi sapete che cosa ciò fosse allora per me); e partendone ho pianto come allora piansi. Tuttavia, tornata nel nostro deserto, esso non mi ha spaventato che nel primo giorno; nel secondo mi è sembrato tollerabile;

nel terzo assolutamente piacevole . . . .
La sola cosa che rende un luogo più attraente di un altro per me è la quantità di cuore che io ci trovo: questo è ciò che può fare per me un cielo dell'inferno, e un inferno del cielo. Io era felice in Edimburgo, perchè voi, vostro zio ed altre due o tre persone eravate affettuose e buone con noi. Ed ora sono anche felice qui perchè il Carlyle mi ama sempre più quando siamo a casa nostra, dovunque essa sia „.

A Craigen Puttock stettero sei anni, durante i quali, oltre parecchi saggi critici, che letterariamente rimangono ancora fra le più belle e importanti cose del Carlyle, egli compose *Sartor resartus,* e meditò la *Rivoluzione francese,* cioè due delle opere che poi gli diedero più fama: ma la fama non venne subito, anzi tardò a venire. Appena egli ebbe finito di scrivere *Sartor resartus,* lo lesse alla moglie, e questa disse: “ è un'opera di genio „. Andato però a Londra a trovare un editore, dovè tornarsene indietro col manoscritto, e contentarsi di pubblicarlo a pezzi e bocconi in un giornale, dove non piacque.

Ma nella solitudine di Craigen Puttock il genio del Carlyle si era interamente rivelato e affermato a sè stesso; la solitudine di Craigen Puttock aveva mostrato al pensatore, allo scrittore di che cosa egli fosse capace. Il Carlyle dovrà combattere ancora; ma oramai è sicuro di sè; ha trovato la sua via; non potrà più retrocedere, o sostare; le incertezze sue sono finite per sempre.

E in quest'opera di formazione, e di rivelazione di sè a sè stesso, egli ha avuto un solo aiutatore e confortatore, un solo critico, un solo maestro, sua moglie. La quale, sì, è vero, si sacrificò per lui (per-

chè gli ultimi anni a Craigen Puttock furono veramente un po' duri, e scossero la delicata salute di lei); ma essa volle sacrificarsi, e sentì tutta la nobiltà del sacrificio, e ne fu nell'intimo del suo cuore beata e superba. Ci sono delle anime, specialmente di donna, che si sentono mandate da Dio nel mondo perchè il compimento di qualche grande opera sia per mezzo loro possibile, perchè qualche alto ideale possa per mezzo loro divenire realtà. Altri compianga codeste grandi anime; io le esalto e le ammiro; io lodo e benedico i loro dolori. Nè esse chieggono altro; perchè il premio loro sta nel sacrificio medesimo, la loro sodisfazione nel conseguimento del fine a cui si sacrificano.

Se nella solitudine di Craigen Puttock il Carlyle trovò tutta la grandezza del suo genio, la signora Carlyle ci trovò intero l'eroismo del suo carattere. Quando essi usciranno di là, ne usciranno così fortemente temprati da poter combattere, con certezza di vittoria, le più dure battaglie della vita.

XII.

Chi cacciò da Craigen Puttock i nostri due solitari? — Il bisogno: — ce lo ha detto egli stesso il Carlyle. Le sue idee erano troppo in antagonismo con la maggior parte delle opinioni prevalenti: nè in politica, nè in religione, nè in filosofia egli non apparteneva a nessun partito; e perciò gli scritti suoi (pur cominciando a riconoscersi in essi il potente ingegno dell'autore) non incontravano; e perciò gli editori di riviste avean cessato di chiedere arti-

coli al solitario di Craigen Puttock; e perciò i librai ricusavano di stampare i suoi libri.

Come vivere dunque? Bisognava andare a cercare il mondo, quel nemico che mostrava non volersi più curare di lui, andarlo a cercare e affrontarlo nei suoi stessi ripari, in mezzo alla società.

Notisi che il Carlyle era oramai vicino ai quarant'anni, e sua moglie ne avea trentatre. A Londra, dove andarono a stabilirsi, dovettero ancora per tre o quattro anni combattere con le più dure necessità della vita; perchè nella loro alterezza non permisero mai agli amici di venire in loro soccorso. Finalmente nel 1837 la fama del Carlyle cominciò a crescere, e la condizione di lui a migliorare. La *Rivoluzione francese* pubblicata in quell'anno ebbe ciò che si dice un successo; le letture sulla letteratura tedesca fatte nel maggio di quel medesimo anno furono vivamente applaudite; ed allora cominciarono ad esser cercate dagli editori anche le opere che pochi anni avanti aveano ricusato; ed allora non mancò più al Carlyle il necessario; e la signora Carlyle vide, con compiacenza ogni giorno crescente, crescere ogni giorno la gloria del marito. Vennero con la gloria i fastidi dei curiosi e delle curiose che volevano ammirare, vedere, toccare il grand'uomo; e contro cotesti fastidi, terribili più che ad altri al Carlyle, e contro tanti altri, egli ebbe uno scudo sicuro nella bontà, nella accortezza e nella previdenza di sua moglie.

Oramai la gran battaglia era vinta. Irremovibile nei suoi principii e nelle sue convinzioni, il Carlyle era riuscito ad imporsi ad una società che parea non volerne sapere di lui. Che cosa restava ora ai due combattenti se non posare dai travagli e godere, guardando tranquillamente dintorno a sè, il frutto

della vittoria? Ma la quiete, osserva il Froude, era impossibile al Carlyle: il lavoro, che era tortura per lui, era anche la sua vita; ed egli preferiva la tortura della vita alla tortura infinitamente maggiore della morte, dell'ozio.

Ebbene: la signora Carlyle non chiedeva di meglio che seguitare a far da infermiera al suo grande ammalato: questa era stata, ed era ancora la sua passione, la sua felicità, la sua gloria.

XIII.

Chi le avesse detto allora, nel colmo di quella felicità e di quella gloria, che essa le avrebbe un giorno rinnegate e maledette, calunniando il suo cuore, scrivendo ch'essa aveva sposato il Carlyle per ambizione, non per amore, essa avrebbe sorriso d'incredulità, di compassione, di sdegno. Chi le avesse detto che in un lungo ed orribile sogno avrebbe veduto un'altra donna con poche lusinghevoli parolette e col fascino che viene dalla gioventù, dalla bellezza e dal fasto occupare, cacciando lei di seggio, il primo luogo nell'affetto e nella stima di suo marito, essa avrebbe risposto che fra tutti i sogni cotesto solo era impossibile. Ma anche più impossibile le sarebbe sembrato di trovare in sè la forza di sopportare quel sogno, ove realmente lo avesse sognato. E lo sognò: e il sogno durò dieci lunghi anni; ed essa ebbe la forza di sopportarlo.

Fin da quando, pochi anni dopo la pubblicazione della *Rivoluzione francese,* la fama del Carlyle cominciò a volare alto sopra quelle dei contemporanei, una delle più grandi dame di Londra, Lady Harriet

Baring, che fu poi Lady Ashburton, donna di nobili maniere, bella, ingegnosa, coltissima, desiderò avere nella sua società lo scrittore più celebre del tempo suo. Invitò lui, e, ciò che era segno di particolare considerazione per entrambi, sua moglie; poichè nelle case dell'aristocrazia londinese sono ricevuti gli uomini illustri, di qualunque condizione essi sieno, ma non le mogli, se non appartengono alla nobiltà. Non trattavasi di una società frivola, ma di una società che raccoglieva quanto c'era o capitava a Londra d'ingegni più eletti e di uomini più insigni in ogni ordine di discipline intellettuali: e perciò il Carlyle accettò l'invito.

La padrona di casa dominava come regina in quel piccolo e nobile regno; e a lei come a regina erano rivolti i primi e più caldi omaggi di tutti. Anche il Carlyle, preso dalle belle qualità di lei, e compiacendosi dell'alta stima ch'essa gli dimostrava, lasciatasi cadere di dosso un po' della sua pelle d'orso, entrò nel cerchio degli ammiratori; ci entrò francamente, sinceramente, con la coscienza di non fare cosa che turbasse o menomasse l'affetto e i sentimenti suoi verso la moglie, che fosse meno che ragionevole e onesta. Ma dall'avere la coscienza di ciò al persuadere di ciò una moglie che crede il contrario, che ama ed è orgogliosa e gelosa, c'è di mezzo un abisso, cioè l'impossibile. Il Carlyle ebbe il torto di credere ch'egli sarebbe riuscito a fare cotesto impossibile; di credere che sua moglie avrebbe potuto e dovuto persuadersi della perfetta innocenza e ragionevolezza dei suoi sentimenti per Lady Baring, e non adontarsene o affliggersene; di credere che il persuadersi di ciò potesse dipendere dalla volontà di lei; torto gravissimo, l'unico veramente grave che

egli ebbe verso la donna cui dovea tanto, cui dovea tutto; e nondimeno scusabile torto, perchè di quel mistero che è il cuore della donna il Carlyle non intese mai niente.

Allorchè, poco innanzi al 1845, egli fece per la prima volta la conoscenza della gran dama, sperò, anzi credè la cosa più naturale del mondo, che anche sua moglie conoscendola avrebbe provato per essa i suoi medesimi sentimenti: e desiderò che la conoscesse. Povero grand'uomo, che tante cose vedeva e tanto poco vedeva in quella parte del cuore di una moglie, che un marito dovrebbe conoscere meglio di ogni altra! Quelle medesime qualità di cuore e di intelletto ch'egli ammirava nella nobile signora, quella regale dignità e bellezza che attiravano lui e gli altri ammiratori, quella medesima folla di ammiratori, erano tutte cose che dovevano necessariamente, fatalmente respingere la signora Carlyle. — Quella gran dama, che in sostanza valeva meno di lei, era per lei una rivale potente e terribile, che s'inalzava sopra di lei agli occhi degli amici, agli occhi di suo marito. E per quali meriti? Perchè aveva ancora la bellezza della gioventù, che da lei povera signora Carlyle s'era fuggita, perchè aveva lo splendore del fasto e quelli altri amminnicoli della nobiltà e della ricchezza, che i poeti e i filosofi disprezzano talora nei loro libri, e quasi sempre inchinano nel mondo, specie se veggono dietro ad essi il volto di una gran dama sorridere loro in atto di degnazione. — Ma come! Non era Tommaso Carlyle quegli che aveva educato lei Giovanna Welsh giovane e bella ai più alti e severi precetti della virtù e del dovere, al disprezzo di tutte le vanità mondane? Non era lui che istillandole i suoi

sentimenti avea fatto di lei una donna molto diversa dalle altre, e molto superiore? Come poteva ella dunque temere ch'egli, l'austero Carlyle, volesse posporre la sua piccola Goody, *quella perla di gran valore che Dio avea dato a lui indegno,* posporla ad un'altra donna, soltanto perchè questa era più giovane di lei, ed una gran dama? — Ahimè, le mogli sanno che i grandi uomini sono molto deboli in cospetto della gioventù e della bellezza! Ahimè le mogli sanno che al naso dei grandi uomini odora soavissimo il femminile incenso aristocratico!

Io ho detto che quello della signora Carlyle fu un triste sogno: e fu veramente. Ma chi potrebbe giurare che la compiacenza che il marito provava d'essere nella società di Lady Baring uno dei preferiti, non accrescesse la sua naturale inettitudine a leggere nell'animo della moglie? Chi potrebbe giurare che l'alta opinione che il Carlyle ebbe di Lady Baring non fosse, almeno in parte, l'effetto del vedersi da essa lusingato, accarezzato? I grandi uomini, specie, se dotati, come il Carlyle, di grande fantasia, hanno un'abilità singolare per iscoprire nelle donne che li accarezzano virtù e bellezze che a tutti gli altri sono un mistero.

La signora Carlyle provò per Lady Baring un'avversione quasi istintiva. Si direbbe ch'ella avesse il presentimento dei dolori onde quella donna dovea avvelenarle l'esistenza. Nel luglio del 1843, cioè quasi due anni avanti ch'ella facesse la conoscenza personale della nobile dama, così scriveva di lei a suo marito, in proposito di una visita fatta da Giuseppe Mazzini alla signora, e della accoglienza ricevutane. “ La visita del Mazzini a Lady Baring (com'egli la chiama) andò a meraviglia. Io ho gran

paura, o mio caro, che questa Lady Baring, vostra, e sua, e di John Mill, e di tutti, sia una *arch coquette.* Pare ch'essa abbia giuocato la sua partita col Mazzini veramente benissimo: gli parlò con altissime lodi di Giorgio Sand, esprimendo il desiderio vivissimo di leggere la nuova edizione di *Lelia;* e, dopo aver guardato due o tre volte verso John Mill e suo marito, gli fece un segno misterioso con gli occhi, il quale significava ch'ella volea dirgli qualche cosa, che loro non dovevano udire; e quando vide che non riusciva a farsi intendere, scosse in segno d'impazienza la testa; ciò che per una donna, specialmente nella nostra Inghilterra, è — come dirò? — è, sull'onor mio, un po' confidenziale „.

Un altro marito qualunque avrebbe capito subito da questa lettera che fra sua moglie e Lady Baring non ci poteva essere buon sangue, e che il meglio che potesse farsi nell'interesse della felicità domestica era tener lontane l'una dall'altra quelle due donne, e sopra tutto star egli lontano dalla gran dama. Il Carlyle non capì niente: non prestò fede nemmeno a chi, più accorto di lui, lo avvertì del pericolo; e probabilmente pensò che quel primo avventato giudizio di sua moglie intorno a Lady Baring sarebbe stato corretto da lei stessa non appena le due donne si fossero avvicinate.

XIV.

La prima visita che la signora Carlyle fece a Lady Baring parve quasi avverare le rosee previsioni del marito; di che non è a dire come questi si rallegrasse. Ma fu breve illusione. Poco dopo que-

sta prima visita, nella quale le due donne apparentemente aveano fatto buona impressione l'una sull'altra, i coniugi Carlyle, invitati dai Baring, andarono a passare qualche tempo con loro a Bay House. Ci andarono alla metà di novembre del 1845 e ci stettero fino alla fine dell'anno. Il Carlyle ci si trovò bene; la moglie no. Ed ecco ciò che essa, appena tornatasene a casa, scriveva ad un'amica: " Questa Lady Harriet Baring presso la quale noi siamo stati è la più compita delle donne che io abbia mai conosciuto; ed ho conosciuto tutte le scrittrici più famose. Oltre ciò, essa è piena di energia e di sincerità, ed ha, son certa, un cuore eccellente. Ma è stata così guastata dalla educazione e dalle circostanze dell'alta sua condizione sociale, che io mi domando se essa in tutta la sua vita abbia fatto a pro' de' suoi simili tanto, quanto mia madre in un anno; o se essa potrà mai spezzare le tele di ragno nelle quali è impigliata, e diventare qualche cos'altro che la più divertente e graziosa donna del suo tempo. La vista di una tal donna può far contenta qualsiasi altra del suo destino, per duro ch'esso le paia ".

Io non saprei dire se sia maggior verità in questo severo giudizio che della nobile dama faceva la signora Carlyle, o nelle lodi, tornanti ad un giudizio affatto opposto, che di lei scrisse il Carlyle. Certo nessuno è più acuto a scorgere i difetti di una donna che un'altra donna; nessuno più cieco ad essi che un grande uomo accarezzato da quella donna. Tuttavia, anche ammesso che il giudizio della signora Carlyle intorno a Lady Baring nel fondo sia vero, chi già non sente nelle parole di lei una sottile punta di gelosia? — Cotesta gran dama, che tanti ammiravano, che suo marito ammirava, non era dopo

tutto una donna invidiabile! La gelosia è composta per tre quarti d'orgoglio offeso: e la prima cosa che una donna gelosa fa è di affermare a sè stessa ch'ella val meglio della sua rivale. La donna volgare si guarda nello specchio, la non volgare nell'animo.

" Parlare (in questo caso) di gelosia nel senso ordinario della parola sarebbe, dice il Froude, stravagantemente assurdo „. — È vero: tanto assurdo quanto sostenere che la signora Carlyle non fosse gelosa. Ma la gelosia della signora Carlyle non fu la gelosia di una donna volgare; fu la gelosia di una nobile anima, che credè, che sognò l'anima sua sorella, alla quale avea data tutta sè stessa, per la quale avea rinunziato a tutti i beni di questo mondo, allontanarsi da lei e posporla ad un'altra anima meno degna.

In quel mese e mezzo ch'era stata a Bay House, la signora Carlyle avea veduto da sè; avea veduto l'ammirazione di suo marito per la nobile padrona di casa, lo avea veduto compiacersi nella conversazione di lei, accettarne con lieto animo e ricambiare le dimostrazioni di amicizia e di stima; e tutto ciò era stato un colpo, un fierissimo colpo, al suo cuore. — Chi può comandare al cuore di una donna? Chi può dire a quel cuore che si sente ferito: Tu hai torto? — E quel colpo fu il principio di una dolorosa, di una tragica storia, che durò, come ho accennato, dieci lunghi anni; nei quali la signora Carlyle (non giova nasconderlo) fu veramente infelice. Ma, orgogliosa com'era, nascondeva al marito la infelicità, e non gli mostrava che il risentimento; ed egli, che non vedeva e non capiva, s'irritava delle apparenti irragionevolezze di lei. Essa, dopo le prime volte, non volle più accompagnarlo nelle

visite ch'egli seguitò a fare ai Baring; e rimasta sola in casa passava le lunghe sere a tormentarsi coi suoi fantasmi. Riandava col pensiero il tempo trascorso; rammentava i sagrifizi fatti per lui, per cotest'uomo che posponeva la sua Goody, la donna che lo avea fatto ciò che era, alla conversazione di una donna che non aveva altro pregio che d'essere *divertente e graziosa;* e malediceva quei sacrifizi; e bestemmiava l'amor suo, bestemmiava tutta la sua nobile vita, scrivendo: " Io sposai il Carlyle per ambizione, non per amore; egli ha appagato la mia ambizione al di là di ciò che io poteva desiderare; ed io sono infelice ". Questa bestemmia era il grido più eloquente, la testimonianza più luminosa dell'amor suo: s'ella non avesse amato il Carlyle, non sarebbe stata infelice.

XV.

Io non starò a riferire, togliendoli dalle *Lettere e memorie* di lei, i lamenti coi quali la signora Carlyle sfogò il suo dolore in quei lunghi anni di angoscia: essi sono abbastanza noti per ciò che ne hanno detto gli scrittori francesi i quali si sono occupati di questo argomento. Io dirò piuttosto che alla signora Carlyle non mancarono nei giorni della sventura i conforti e i consigli della amicizia; dirò che il primo e più grande di questi amici che la sostennero nella durissima prova, fu un italiano, il più grande italiano dei tempi nostri, Giuseppe Mazzini; e riferirò una delle belle lettere ch'egli le scrisse, quando nella esaltazione del suo dolore ella meditava forse qualche disperato proponimento.

" Mia cara amica (le scrisse egli nel luglio del 1846). Ieri io fui quasi tutto il giorno fuori di casa, e non ricevei la vostra lettera che alla sera, quando era troppo tardi per rispondere. Le vostre poche parole sono tristi, profondamente, non dirò irreparabilmente, tristi; e il peggio si è che voi non potete avere aiuto da altri che da voi stessa. Voi soltanto potete, riesaminando con calma e spassionatezza il passato, ricacciare nel nulla le ombre ed i fantasmi che avete evocati voi stessa. Voi sola potete insegnare a voi stessa che, qualunque sia il presente, è vostro dovere affrontarlo con dignità, con una chiara percezione di tutti i vostri doveri, con la riverenza dovuta alla vostra anima immortale, con una religiosa fede in tempi avvenire, che già albeggiano pel sorgere di nuovi soli non offuscati da nube alcuna. Io potrei soltanto accennarvi l'adempimento di doveri, che possono fare la vita — non già felice — qual cosa può farla felice? — ma seria, sacra e rassegnata: se non che io non farei che provocare la vostra collera o il vostro scherno. Noi abbiamo un concetto diverso della vita, e siamo condannati a camminare quaggiù per due vie parallele. È ben desso, il sentimento di quei doveri, che mi salva dall'ateismo della disperazione, e mi mantiene, nonostante una vita ogni giorno più nuda e gravosa, in quella specie di calma, rassegnata e serena, che la coscienza di qualche cosa in noi d'immortale impone ad ogni essere vivente. Io vi dichiaro ora molto freddamente e deliberatamente che, parte per ragioni che vi sono note, e parte per cose che non saranno mai conosciute, sto portando un fardello più pesante del vostro, ed ho avuto disinganni più amari dei vostri. Ma a forza di ripetere a me stesso che non

c'è felicità sotto la luna, che la vita è un sagrifizio che si fa per qualche cosa di più alto e di più felice, che l'essere amato da poche persone, o, se da nessuno, l'avere una madre che veglia su voi dall'Italia o dal cielo, dee pienamente bastare a preservarci dal cadere.... Io ho raccolto forza da andare avanti, da attendere al mio lavoro tanto quanto sarà da me, finchè io non raggiunga la tomba; la cui ora verrà, e sta per avvicinarsi senza che ad alta voce io la chiami „.

" Su, da brava, coraggio, mia cara amica! Sospinti, o no, dal dolore, noi dobbiamo andare avanti con un mesto sorriso sulle labbra, e facendoci coraggio l'un l'altro. Noi abbiamo qualche cosa di propriamente nostro di cui dobbiamo aver cura, qualche cosa di quasi divino che non dobbiamo abbandonare a nessuna persona vivente, qualunque essa sia. Voi dite che la vostra vita è una cosa vuota! Vuota! Non bestemmiate! Non avete mai fatto del bene? Non avete mai amato? Pensate a vostra madre, e fate del bene — guardate alla Provvidenza. Non è per un semplice giuoco d'ironia, se Dio vi ha messa quaggiù; non è per un semplice giuoco d'ironia, se Dio ci ha date queste aspirazioni, questi desiderii di felicità che ora ci fanno entrambi infelici. Non potete confidare in lui ancora un poco?..„

Questa lettera dovè rimettere per qualche istante la calma nell'animo della signora Carlyle; poichè dopo averla ricevuta ella scrisse affettuosamente a suo marito; ed egli, che era sempre in ismanie quando tardava a ricevere lettere da lei lontana, le rispose subito con le più vive espressioni di riconoscenza e di affetto. " La tua lettera, le diceva, mi ha levata via una montagna di sul cuore. Oh, se tu vedessi le

cose proprio come sono, tutto andrebbe benissimo! E così sarà, se Dio vuole: non ne parliamo „. Così pur troppo non fu, perchè non poteva essere. Finchè durava la cagione del male, il male non poteva cessare. La povera signora Carlyle avrà forse anche tentato di persuadersi ch'era una pazza, come suo marito le diceva, a inquietarsi dell'amicizia di lui per Lady Baring; e quando riceveva una lettera affettuosa da lui lontano, o quando parlava col Mazzini, avrà forse anche creduto d'esser vicina a guarire dalla sua terribile malattia: ma quando poi rivedeva quella donna, quando rivedeva o ripensava le ammirazioni e le attenzioni di suo marito per lei, non c'era persuasione che valesse; il male ricompariva tutto intero nella sua spaventosa grandezza.

XVI.

Questo doloroso intermezzo nella vita coniugale dei due Carlyle fu, certo, una fatalità; ma se nella fatalità ci potesse essere colpa, e se da parte di uno dei due Carlyle ci fu ombra di colpa, questa, diciamolo pure, non fu dalla parte della moglie; perchè insomma non c'è niente di più irragionevole che incaponirsi di fare intendere la ragione a una donna gelosa; e quando si leggono certe lettere piene d'amarezza della Carlyle al marito, pare impossibile che questi sotto le amare parole non sentisse l'animo straziato di chi le scriveva. Pare impossibile, ma è vero; perchè il grande uomo, che fu la sincerità in persona, quando poi, morta la moglie, vide la verità, andava disperatamente ripetendo all'amico suo Froude: “ Oh potessi rivederla per cinque mi-

nuti!, cinque minuti soli, per assicurarla ch'io realmente fui sempre lo stesso con lei anche durante tutto quel tempo! ma essa non lo seppe, oh non lo seppe! „

Si dice che il tempo medica tutte le piaghe, lenisce tutti i dolori; e che anche al male si finisce col farci l'abito. Ciò forse è vero di certe malattie croniche; fors'anche della gelosia, in certe donne; le quali, se non finiscono col guarire, finiscono col rassegnarsi. Ma la gelosia della signora Carlyle era d'altra natura; e invece di scemare, andò, col procedere del tempo, e nonostante qualche tregua, crescendo sempre d'intensità. Il periodo culminante di di essa fu negli anni 1855-56, quando scrisse quelle brevi *memorie* pubblicate poi insieme con le lettere, *memorie* dove ogni parola è una lacrima mista di sangue e d'amarezza di cuore. Se il male avesse durato ancora lungamente, ella ne sarebbe, credo, o impazzita o morta; senza che forse il marito (cosa compassionevole a dire) se ne fosse accorto prima dell'ultimo istante irreparabile. Invece la grande regolatrice di tutti i conti umani, la morte, regolò la partita in un altro modo.

Nel maggio del 1857 morì repentinamente a Parigi Lady Baring. Il Carlyle pianse sinceramente e francamente la morte dell'amica sua, come sinceramente e francamente ne aveva ammirato le nobili qualità, come sinceramente e francamente s'era compiaciuto dell'amicizia e della protezione di lei (diciamo pure la parola), mentre essa era viva; e quella gentile anima della signora Carlyle comprese e rispettò il dolore di suo marito. L'animo di lei era troppo altamente e nobilmente temprato, sì che non dovesse anzi sentire ella stessa dolore del fatto, che

le restituiva, e solo poteva restituirle, la pace. Tali sono i destini umani. Non c'era che la morte di Lady Baring che potesse sottrarre il Carlyle al dominio di lei; perchè i grandi uomini, se dominano una donna, hanno talora bisogno d'essere dominati da un'altra; e non sempre quella di cui accettano il dominio è la più degna.

Mancata Lady Baring le relazioni della signora Carlyle col marito tornarono ad essere quelle di prima. Se non che, già affranta nella salute, l'eroica donna fu dopo qualche tempo assalita da una terribile nevralgia, che le fece soffrire spasimi atroci, e l'accompagnò alla tomba. Ma che importavano i dolori del corpo, quando l'anima era serena? Unico pensiero, unica cura di lei fu nascondere al marito i suoi patimenti, perchè egli non se ne turbasse, non se ne affliggesse. E anche così malata e sofferente godè nel profondo dell'animo dei sempre nuovi trionfi di lui, della sempre crescente adorazione e venerazione che d'ogni parte del mondo veniva a posarsi sopra quel nobile capo. E anche così malata e sofferente fu, finchè visse, la fata gentile e benefica, l'angelo animatore e confortatore del grande uomo.

Quando nel 1866 la Scozia volle onorare il Carlyle offrendogli il rettorato della Università di Edimburgo, ed egli, arrivato oramai alla grave età di settantun anni, dovea recarsi là a prendere possesso dell'ufficio, e pronunciarvi un discorso, ella ebbe subito il pensiero di accompagnarlo; ma, per la sua salute cagionevole, non potè; e le fu dolore gravissimo. Ella sapeva bene che terribile prova era quella per suo marito. Lo affidò alle cure di un amico, che la tenne minutamente informata degl'incidenti del viaggio; e, compiuta la festa, le telegrafò queste due

sole parole: “ Trionfo perfetto „. Furono le due ultime parole che le parlarono della gloria dell'uomo che avea tanto amato, pel quale aveva fatto tanto, e tanto sofferto. Ella morì felice, col suono di quelle due parole ancora nella mente; morì d'improvviso, mentre passeggiava in carrozza, aspettando il ritorno del Carlyle che dovea da un momento all'altro arrivare. Aveva sessantacinque anni.

XVII.

Perduta quella incomparabile compagna, il Carlyle restò come smarrito nel mondo: e per lunghissimo tempo la sua prima, la sua sola occupazione fu vivere delle memorie di lei. Pregò un'amica di sua moglie di scrivergli tutto ciò che sapeva e ricordava di essa; si diede a raccoglierne le lettere e prepararne la pubblicazione: ed ogni giorno affidava alla carta qualche grato ricordo della vita di quella donna singolare.

Le sopravvisse quindici anni: e quando nel marzo del 1881 scomparve dalla scena del mondo, fu nella sua morte un compianto generale, che dalle isole britanniche, traversando il mare, raggiunse i continenti e si sparse per tutto il mondo. I più alti nomi che l'ammirazione e l'adorazione ispirate dal dolore, san suggerire, furono pronunziati sulla sua tomba. Si disse che era morto il filosofo, il poeta, il profeta, l'ultimo grand'uomo dell'età nostra. Poi (fatto che non ha, per quanto io sappia, o ricordi, riscontro negli annali degli uomini famosi), passate appena poche settimane, a quel concerto di lodi entusiastiche tenne dietro improvviso uno scoppio di esecrazioni.

Il filosofo, il poeta, il profeta, era divenuto d'un tratto un crudele egoista, un orgoglioso insultatore e schernitore delle glorie più pure della sua patria, un uomo e uno scrittore di cuore duro e di mente angusta, ingiusto, irragionevole, intollerante.

— Come? Perchè? — Perchè l'àmico e depositario delle ultime volontà di Tommaso Carlyle, aveva pubblicato le *Reminiscenze* di lui; un libro dove erano, fra le altre cose, quei ricordi intorno a sua moglie; ricordi ch'erano, come chi dicesse, un pezzo delle confessioni del grande uomo. Ma c'erano anche in quel libro molti giudizi sui più illustri contemporanei; giudizi che lo stesso mio amico Nencioni chiamò avventati, ingiusti, crudeli. *Inde irae.* Il Nencioni però che, appena lettolo, era stato lì lì per gettare il libro dalla finestra, finiva con dire che anzi lo avrebbe letto una seconda volta, in grazia degli *affettuosi rimpianti dell'angelica moglie.*

Leggendo le lettere e le memorie di lei, per apparecchiarle alla stampa, il Carlyle ebbe una improvvisa e terribile rivelazione; vide, allora soltanto per la prima volta vide, tutto ciò che quella donna aveva sofferto per lui: e in quei ricordi, in quelle confessioni che andava scrivendo sotto la dolorosa impressione di averla perduta senza interamente conoscerla, senza degnamente apprezzarla, si accusò, esagerandole, di tutte le colpe, in gran parte involontarie, che aveva avute verso di lei; se ne accusò in faccia al mondo, come uomo immeritevole di perdono. Quei ricordi, quelle confessioni diventarono un feroce capo d'accusa contro di lui. Esse invece non erano e non sono altro per me, che la prova migliore della bontà e nobiltà del suo animo, dell'amore vero ch'egli sentì per la eroica compagna della sua vita. Peccare è di

tutti; pentirsi è soltanto delle anime buone e generose; esagerare le proprie colpe, e farsi del pentimento un cilizio, è soltanto di coloro che sanno fortemente amare.

Ma per sentire tutta la importanza di quel pentimento bisogna sapere che il Carlyle ebbe una fede inconcussa nella spiritualità e immortalità dell'anima umana: bisogna non solamente sapere ciò, ma intenderlo. Accusandosi e chiedendo perdono a sua moglie dei torti che sentiva di avere avuti verso di lei, gli arridea la speranza che lo spirito di quella gentile esultasse compiacendosi della giustizia che le era finalmente renduta dall'uomo a cui avea dedicato tutta sè stessa.

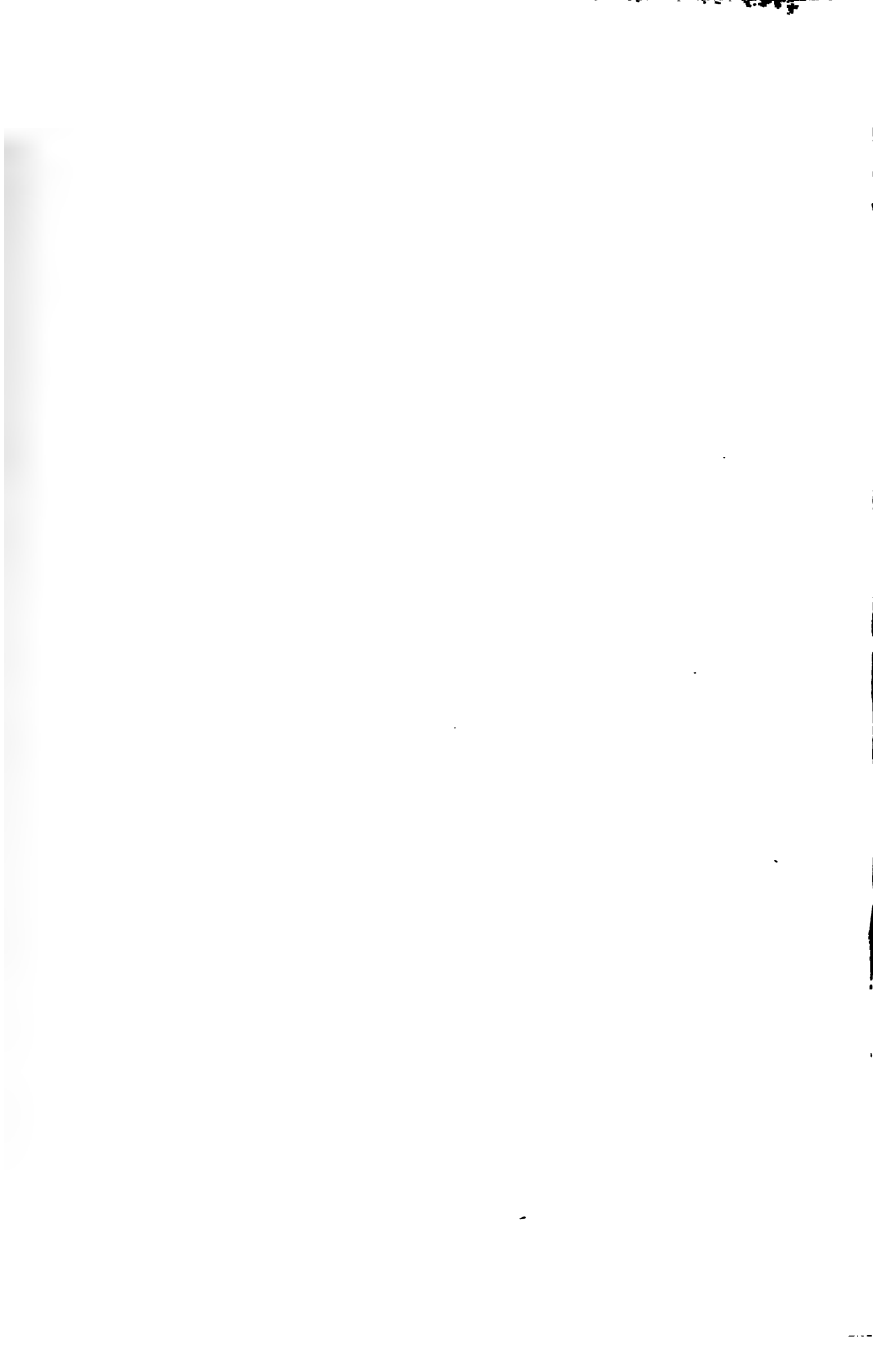
Invano le scienze così dette sperimentali si arrabattano per cacciare dal mondo lo spiritualismo; invano l'arte così detta realistica vorrebbe coi suoi scarabocchi poetici e con la sua sudicia prosa seppellir l'ideale. Non vi riusciranno, perchè lo spiritualismo alberga in luogo dove gli strali della scienza sperimentale non arrivano; alberga nel cuore dei grandi uomini. Finchè Dio non si stancherà di crearne, cioè di manifestarsi al mondo, perchè Dio si manifesta nello spirito dei grandi uomini, finchè manderà sulla terra a portare il suo verbo poeti e profeti come Dante, lo Shakespeare, Michelangelo, lo Schiller, il Mazzini, il Carlyle, lo spiritualismo esisterà; e finchè esisterà lo spiritualismo, esisterà l'ideale ch'è la emanazione più pura di esso, ch'è il più alto testimonio dell'immanenza di Dio nel mondo.

Spirito, ideale, Dio, sono tre forme di uno stesso concetto, ciascuna delle quali implica ed esplica le altre due. Non in tutti quel concetto si manifesta ed opera allo stesso modo; ma chiunque ne sente in

sè la virtù, non potrà non apprezzare al suo giusto valore l'atto col quale il Carlyle volle fare ammenda, confessandoli, de' suoi torti, anche involontarii verso la moglie.

Concludo. Le vite di Tommaso e di Giovanna Carlyle non furono, secondo il nostro più comune modo di pensare e di parlare, due vite felici; ma furono, se guardiamo a ciò che produssero, due grandi e nobili vite. E, dato che quelle due anime singolari dovessero ricominciare il loro pellegrinaggio nel mondo, nè lui, son certo, vorrebbe avere altra moglie che la sua Giovanna, nè lei altro marito che il suo Tommaso.

ALGERNON CHARLES SWINBURNE

(1879)

I.

Tre scuole, secondo il Forman, [1] si dividono oggi il campo della poesia in Inghilterra, la idillica, la psicologica, la preraffaellesca. Capo della prima è il poeta laureato Alfredo Tennyson, della seconda Roberto Browning, della terza il poeta pittore Dante Gabriel Rossetti.

Il Tennyson ha, per consenso di tutti gli scrittori inglesi contemporanei, meriti grandi incontestati ed incontestabili verso la odierna letteratura poetica della sua nazione. Pur trattando argomenti da gradire all'universale, allargò il campo della poesia, piegò a nuove forme la lingua, perfezionò la struttura del verso e della strofa, fu e rimase e rimane ancora in alcune poesie un perfetto modello d'artista. Tutti i critici riconoscono la sua influenza grande e benefica; tutti i poeti di tutte le scuole lo ammirano

---

[1] *Our living poets,* by H. Buxton Forman; London, Tinsley brothers, 1871. *Introduction.*

e riveriscono come maestro, perchè tutti sentono di dovere a lui qualche cosa. Il Byron, lo Shelley, il Wordsworth, il Coleridge, liberandosi dalle rigide forme classiche, che avevano toccato il sommo della eccellenza col Pope, rimisero la poesia inglese nella via del naturalismo, dalla quale ogni poesia involontariamente e quasi fatalmente si allontana dopo un'epoca di grande cultura. Il Tennyson proseguì letterariamente l'opera dei suoi grandi predecessori, e, benchè minore ad alcuni di essi per altezza d'ingegno, seppe perfezionarla. La poesia del Tennyson è meno alta di quella dello Shelley e del Byron, ma è più sobria e più pura. L'opera forse più perfetta del poeta laureato è una raccolta di piccoli canti scritti per la morte di un amico e intitolati *In Memoriam,* ma non è questa l'opera che gli procacciò maggior fama. La sua immensa popolarità il Tennyson la deve agli *Idilli del Re (Idylls of the King),* poesie narrative di soggetto cavalleresco, nelle quali il carattere eroico, se non manca affatto, è ridotto a molto piccole proporzioni. S'immagini il lettore le risse di Achille e di Agamennone raccontate con lo stile delle Bucoliche o delle Georgiche di Virgilio, e avrà un'idea di ciò che sono gl'*Idilli del Re.* Si possono, secondo i gusti, trovare difetti nella *Légende des siècles* di Victor Hugo: ma chi non sente il soffio epico spirare per entro i grandiosi canti del vecchio bardo francese? chi non sente che gli eroi da lui celebrati han pure una qualche parentela con quelli d'Omero? Questa parentela negli eroi del Tennyson manca quasi interamente. Ma perfetti nel loro genere sono i veri e propri *Idilli,* d'argomento familiare, come *Dora, La figlia del giardiniere, Il ruscello (Dora, The gardener's daughter, The brook)* e simili,

i quali ampiamente giustificano il nome di *Idillica* dato alla scuola Tennysoniana.

Ammirato, esaltato senza fine dagli uni, criticato acerbamente dagli altri, Roberto Browning è senza dubbio una delle menti più vaste, più profonde, più acute della moderna Inghilterra; e l'opera sua poetica è una delle più sorprendenti ed originali. L'argomento di tutte le sue poesie, drammi, poemi, liriche (che a quest'ora sono una ventina e più di volumi) è sempre lo stesso, l'uomo; l'uomo di tutte le condizioni, di tutti i tempi, di tutti i luoghi. Tutta la poesia del Browning è un largo e profondo studio dell'animo umano, in tutte le sue manifestazioni. Perciò, bench'egli debba per la forma delle sue poesie, che nelle liriche e nei poemi è quasi sempre la stessa, il monologo, difettare necessariamente di varietà, non c'è forse un altro poeta più vario di lui. La grande varietà gli viene non pure dalla materia, ma anche da una straordinaria acutezza e perspicacia di mente, per la quale egli sa scorgere di un fatto tutti gli aspetti che sfuggono all'osservatore comune, anche più diligente. Un poeta siffatto, dotto delle antiche letterature e delle moderne, che si è creato un modo tutto suo di vedere le cose e di esprimerle, che qualunque argomento tratti, vi sorprende con la novità del suo metodo, non poteva non esercitare una grande influenza nella letteratura poetica del suo tempo; ma questa influenza è, come osserva il Forman, molto diversa da quella esercitata dal Tennyson. Mentre questi ha formato una vera e propria scuola di poeti, che è anche la più numerosa di tutte, il Browning, più che creare una vera scuola, ha esercitato la sua influenza sopra tutti i poeti di tutte le scuole. I seguaci della scuola psicologica sono pochi;

e la imitazione del maestro non è in essi così patente come nei seguaci del Tennyson.

La scuola preraffaellesca, come si propose nella pittura il ritorno alla semplice e ingenua maniera degli artisti che precedettero Raffaello, così volle in poesia romperla affatto con ogni convenzionalismo, e tornare alla natura più crudamente che non avessero fatto i poeti ad essa anteriori e non facessero quelli delle altre scuole ad essa contemporanee. Uno dei modi coi quali questa scuola si studiò di conseguire il suo intento, fu di ravvicinare quanto più fosse possibile il linguaggio della poesia al linguaggio parlato, riproducendo in essa tutte le forme di questo in tutte le sue minute particolarità; principio che applicato senza parsimonia e senza discernimento produsse opere nelle quali, per giudizio del Forman, la naturalezza e la semplicità toccano l'estremo della rozzezza, e il verismo giunge alla più alta sublimità del triviale.

Come il Tennyson, così il Browning e il Rossetti, per diversi che possano parere i loro intendimenti, non fecero altro che proseguire il rinnovamento poetico iniziato in Inghilterra dai grandi poeti della prima metà del secolo; proseguirlo, s'intende, letterariamente, perchè il carattere principale della poesia inglese contemporanea è letterario. I poeti inglesi viventi, generalmente parlando, sono artisti che lavorano pacificamente nel loro studio a fare dei versi con intelligenza ed amore, non altrimenti che gli scultori e i pittori a fare delle statue e dei quadri. I prosecutori dell'opera letteraria dello Shelley e del Byron non sono minimamente turbati dalle idee che agitavano la mente, dai sensi che commovevano il petto di que' due grandi spiriti: per il contenuto e

gl'intendimenti poetici, più che con loro, essi hanno attinenza col Wordsworth e col Coleridge.

Ma non tutti i poeti inglesi viventi sono addetti ad una delle tre scuole da me accennate. Non vi è addetto il Swinburne, il quale fa parte da sè.

II.

Algernon Charles Swinburne è la natura poetica più riccamente dotata che l'Inghilterra abbia avuto dopo lo Shelley. Altri sarà artista più perfetto di lui; egli è più poeta di tutti; egli è nato poeta. E dentro il suo petto batte anche un po' il cuore dello Shelley e del Byron. Appassionato per l'arte come tutti i grandi poeti suoi contemporanei, egli, in quanto politicamente e socialmente rivoluzionario, è il discendente e prosecutore legittimo di quei due grandi spiriti, coi quali ha anche comune questa circostanza della vita, di appartenere alla classe aristocratica.

Il Swinburne nacque a Londra nel 1837; fu, come tanti altri giovani della sua condizione, allevato nei collegi di Eton e di Oxford; conobbe in questo Aurelio Saffi; conobbe e adorò il Mazzini; e adorò, come tutti i grandi poeti stranieri, l'Italia, che visitò due volte prima del 1872.

Pubblicò il suo primo libro nel 1861, *La regina madre e Rosmonda (The queen mother and Rosamond),* due drammi nei quali, in mezzo a qualche difetto di composizione, splendono tratti di vera bellezza, annunziatori di un forte ingegno. Dopo quel primo saggio, che passò quasi inosservato, il Swinburne stette tre anni senza pubblicare niente altro: ma al

termine di questi tre anni, pieni per lui di lavoro artistico fecondo e potente, pubblicò un'opera che, per giudizio dei critici più autorevoli, resterà nella letteratura inglese come uno dei più grandi poemi del secolo.

L'*Atalanta in Calydon* è un dramma greco di soggetto e di forma, nel quale predomina l'elemento lirico. C'è l'intonazione, il movimento e lo spirito del dramma greco, e insieme lo stampo di un'opera moderna ed originale. L'autore, che conosceva profondamente la lingua e la letteratura degli antichi Greci, che aveva per l'arte greca l'ammirazione ed il culto di un grande artista conscio di avere con essi qualche parentela, era già arrivato, quando scrisse l'*Atalanta,* alla perfetta maturità del suo ingegno. Questo dramma mostrò di un tratto tutta la potenza delle facoltà poetiche del Swinburne. Lo splendore della forma, la bellezza dei cori lirici, la perfezione musicale del verso, destarono la universale ammirazione e posero l'autore nel novero dei grandi poeti viventi della nazione. Anche oggi, dopo quindici anni, nei quali il Swinburne ha pubblicato altri sei volumi di poesie fra drammatiche e liriche, onde è stata confermata e accresciuta la sua fama di poeta, anche oggi l'*Atalanta* è generalmente ritenuto come uno dei suoi capolavori.

All'*Atalanta* tennero immediatamente dietro un altro dramma *(Chastelard,* 1865), e un volume di poesie liriche, *Poemi e ballate (Poems and ballads,* 1866). L'*Atalanta* era stato incominciato subito dopo la pubblicazione dei primi due drammi; il *Chastelard* era stato finito prima della pubblicazione dell'*Atalanta;* nel volume *Poems and Ballads* l'autore aveva raccolte tutte le sue poesie giovanili, comprese le

prime, quasi fanciullesche, di collegiale. L'*Atalanta* avea mostrato la maturità dell'ingegno del Swinburne in una sola forma poetica, la forma della tragedia greca; i due nuovi volumi la mostrarono sotto forme nuove e svariatissime. Il *Chastelard,* come i primi due drammi, appartiene per il genere al teatro del gran secolo di Elisabetta; ma le grandi qualità poetiche e drammatiche di cui in quelli era appena l'annunzio, si spiegano nel *Chastelard* in tutto il loro rigoglio. Il dramma è solidamente costruito; pieno di movimento, di poesia e di passione; i caratteri sono delineati con mano sicura; quello di Maria Stuarda è una vera creazione. Fra i componimenti dei *Poems and Ballads* c'è molta diseguaglianza: alcuni, il cui contenuto non ha gran valore, sono più che altro mirabili esercitazioni metriche e ritmiche, pezzi di bravura di un grande maestro di armonia; altri, importanti anche pel contenuto, sono pieni di vigore, di originalità, di passione, e rimarranno fra le migliori poesie dell'autore.

III.

Alla pubblicazione dei *Poems and ballads* scoppiò in Inghilterra, come dice l'autore, *un improvviso tuono dai sereni cieli della pubblica virtù (a sudden thunder from the serene heavens of public virtue).* (1) Gli anonimi custodi della pubblica morale scattaron su dalle *Riviste,* dai *Magazzini,* gridando all'empio, all'immorale, al pagano. E i tribunali ordinarono che il libro fosse

(1) *Notes on poems and reviews,* by ALGERNON CHARLES SWINBURNE; London, 1866, pag. 6.

ritirato dalla circolazione. L'autore, pur dichiarando che *il verdetto de' suoi giudici era per lui materia d'infinita indifferenza,* che poco gl'importava apparire agli occhi de' suoi critici, *morale o immorale, cristiano o pagano,* fu, dice egli stesso, costretto da alcune circostanze che accompagnarono la prima e la seconda edizione del suo libro, a rispondere; e rispose.

Come! dice il Swinburne, noi da fanciulli in Inghilterra siamo costretti, sotto minaccia di castighi, a studiare, a spiegare, a imparare a mente gl'immortali ed impareggiabili versi di Saffo; parecchi poeti moderni si son provati e si provano a tradurre nelle loro lingue quei versi divini, e non ci riescono perchè l'impresa è impossibile! come! tutto ciò si fa senza che nessuno gridi allo scandalo, anzi si fa come una cosa bella e buona; ed io dovrò essere vituperato perchè, sentendomi incapace di tradurre l'ode *ad Anactoria,* ho tentato di scriverne una parafrasi?

E veramente *Anactoria,* una delle poesie dei *Poems and Ballads* più incriminate, non è altro che una parafrasi della notissima ode di Saffo, tradotta in latino da Catullo, e in italiano dal Foscolo. Gli effetti dell'amore, come sono descritti da Saffo nelle quattro strofe *che i fati e i cristiani,* dice il Swinburne, *ci conservarono,* fecero tale impressione nell'animo di lui, ch'egli volle provarsi, non a rifare il poema, ma a rappresentare il poeta come per quei versi lo sentiva dentro di sè. I lettori si immaginan bene che io non voglio fare l'apologia degli amori saffici e lesbiesi: io voglio solamente dire che intendo come un artista ammiratore dei Greci potesse essere tentato da quel soggetto, senz'altro intendimento che un puro intendimento artistico.

Questo del poeta mi pare il caso medesimo dello

scultore o del pittore, i quali non credono di offendere con certe nudità la pubblica morale e la decenza. Altrimenti domanderebbero: perchè tenete esposti al pubblico nelle gallerie e nelle piazze certi quadri e certe statue? appunto come il Swinburne domandava: perchè ci fate studiare nelle scuole i poeti greci e romani?

Aggiungo che non è facile determinare esattamente il punto nel quale un'opera d'arte può incominciare a divenire un'offesa alla morale; ciò dipendendo sopra tutto dalla diversa impressione ch'essa può fare nelle persone che la considerano, secondo ch'è più o meno gentile e culto l'animo loro. Mettete davanti alla Venere del Canova un artista e un facchino: il primo ci vedrà una decente immagine della bellezza; il secondo una donna ignuda. E certo saran molto diversi i pensieri e i fantasmi che quella medesima opera farà sorgere nella mente dell'uno e dell'altro. Ma, lasciando il facchino, che colpa ha il Canova se la sua Venere suggerì ad Enrico Heine questo pensiero, veramente poco poetico e poco pudico: *Der marmorsteisz der Venus von Canova ist zu glatte?* (1) Onde mi pare che non abbia tutti i torti il Swinburne, quando di certi suoi critici scrive: " Io sono incompetente a dichiarare, e mi ripugna immaginare certe cose, che essi han saputo scoprire nei miei versi. Evidentemente io non sono virtuoso abbastanza, sì ch'io possa intenderli; e ringrazio il Cielo di non essere. *Ma corruption rougirait de leur pudeur* „. (2)

Ma una colpa confessa il Swinburne d'averla

---

(1) HEINE, *Dichtungen;* Lazarus, 7.

(2) *Notes on poems* etc., pag. 8.

avuta: “ Io dimenticai, dice egli, di premettere al mio libro l'opportuno avvertimento di un gran poeta ed umorista:

> J'en préviens les mères des familles,
> Ce que j'écris n'est pas pour les petites filles
> Dont on coupe le pain en tartines; mes vers
> Sont des vers de jeune homme „.

E soggiunge che *pubblicare un libro non vuol dire cacciarlo per forza nelle mani d'ogni madre e d'ogni balia del regno, come il cibo più conveniente e necessario alle bambine.* A vedere se un libro fa o non fa per lui ci pensi un poco chi deve comprarlo. *Caveat emptor.* (1)

Non voglio però tacere come un amico stesso del poeta, G. M. Rossetti, che scrisse un lungo e importante studio critico intorno ai *Poemi e ballate,* (2) noti con un certo senso di dispiacere l'assoluta indipendenza dell'opera poetica del Swinburne da ogni idea di morale umana, ed affermi essere la mente di lui, per rispetto alla morale, *poco intensamente costituita.* Ma bisogna, secondo me, distinguere fra le idee di morale che hanno, per così dire, corso nella società umana e quelle che si formano nella mente del poeta e del pensatore. Non intendo insegnar ciò al Rossetti, che anzi lo insegna a me quando pone fra i poeti che han più profondo il senso morale lo Shelley, tanto vituperato come immorale a' tempi suoi: dico bensì che le poesie scritte e pubblicate dal Swinburne dopo i *Poemi e ballate* mostrarono che quel più alto senso morale del pensatore e del poeta in lui non mancava.

---

(1) Op. cit., pag. 14.

(2) *Swinburne's poems and ballads, a Criticism,* by WILLIAM MICHAEL ROSSETTI; London, 1866.

Capisco come il Rossetti, paragonando l'autore dei *Poemi e ballate* con Victor Hugo, potesse dire che " la fondamentale differenza fra l'opera dell'uno e quella dell'altro consisteva in ciò, che l'Hugo era una delle nature più intensamente morali nel dominio della poesia, mentre nel Swinburne questa intensità morale non appariva ": ma non capisco come egli potesse aggiungere che " tale differenza sarebbe apparsa anche maggiore, quando l'opera d'entrambi fosse compiuta ". [1] Come non vide egli, che dovea conoscere l'animo caldo appassionato e le ardite opinioni filosofiche politiche sociali dell'amico suo, come non vide che un giorno o l'altro la *Libertà* (per usare le parole del Forman) *avrebbe surrogato* nell'animo di lui l'*Amore*, che *l'ideale Repubblica universale avrebbe occupato il luogo ed acquistata la potenza di Afrodite?* [2] Come non vide nel pagano cantore di Venere e Proserpina il futuro poeta della Libertà, sotto i nomi di *Mater dolorosa* e *Mater triumphalis*, nei *Songs before Sunrise?*

IV.

I *Songs before Sunrise* (1871), canti antelucani, canti prenunziatori della nuova luce di civiltà che dee mutare la faccia del mondo, distruggendo l'iniquità, la superstizione, l'errore, e fondando, con la repubblica universale, il regno della giustizia, della verità, della libertà, mostrarono quello ch'io dissi fin da principio, che il Swinburne era il discendente

---

(1) Op. cit., pag. 43 e 44.
(2) Forman, op. cit., pag. 359.

e prosecutore legittimo dello Shelley e del Byron. Io non voglio discutere il valore delle idee sociali e politiche del nostro poeta; a me non importa ch'elle possano parere, ed anche essere, utopie; a me basta poter affermare che un poeta che si appassiona per quelle idee, non può essere accusato di mancare del senso morale.

L'Arnold osserva che il Byron e lo Shelley non esercitarono colle loro idee l'influenza che avrebbero dovuto sulla propria nazione: salvo che il Byron la esercitò sul mondo intero. Non la esercitarono sulla nazione, perchè non trovarono in essa nessuna corrispondenza simpatica a quelle idee. (1) Io credo che del Swinburne possa dirsi lo stesso. Gli uomini d'ingegno, gli artisti, i critici, i poeti ammirarono e lodarono, ammireranno e loderanno i versi di lui, li difesero e difenderanno ancora, se occorra, contro gli attacchi della critica gretta e ignorante; ma tutto ciò sarà affare d'arte e niente altro.

Il poeta in un paese libero è padrone di pensare e di dire quel che gli frulla pel capo; e se lo dice in un modo nuovo, bello, magnifico, sorprendente, se dicendolo ci fa provare una grata sensazione artistica, noi gli battiamo le mani e gridiamo: bravo! ma i sentimenti che gli rompono dal cuore generoso potranno forse trovare eco nell'anima di qualche pensatore solitario; non faranno nè caldo nè freddo al maggior numero dei lettori. Oggi in tutto quasi il mondo che è chiamato civile, e che si governa con una certa libertà, la letteratura è un passatempo, un trastullo di gente oziosa, e niente altro. Patria,

---

(1) V. nei *Saggi di critica* (Essays in criticism) il *Saggio su Enrico Heine*, verso la fine.

libertà, repubblica, eguaglianza, giustizia, son belle parole che possono più o meno essere ammirate dagli uomini liberi e di buon gusto, se giovano a fare un verso o un periodo armonioso, a dare efficacia a una frase, a lumeggiare una immagine; ma quando noi che abbiamo più o meno studiato, più o meno combattuto, più o meno sofferto (e se non abbiamo nè studiato, nè combattuto, nè sofferto, non importa gran fatto), quando noi insomma, che siamo il fiore della nazione, abbiamo aperta la via allo sfogo delle nostre ambizioni e cupidigie, tutto va bene; e basta: il di più è roba che può passare come ingrediente in un'opera d'arte, ma che non può aver presa sugli animi nostri.

Lasciamo le considerazioni malinconiche, e seguitiamo a parlare di poesia. Potrà parere a taluno che fra i *Poemi e ballate* e i *Canti antelucani* ci sia di mezzo un abisso: e non c'è. Anzi, come ho già accennato, un pensiero intimo collega la poesia dell'artista pagano a quella dell'apostolo della rivoluzione. Nel paganesimo dei *Poemi e ballate* c'è come l'annunzio della emancipazione dell'uomo, celebrata nei *Canti dell'alba.* L'*Inno a Proserpina (Hymn to Proserpine)* della prima raccolta è il preludio all'*Inno dell'uomo (Hymn of man)* della seconda: il primo è un mesto compianto sulla caduta degli Dei pagani, è la solenne profezia della caduta del regno di Cristo; il secondo è l'inno di gloria per questa caduta, inno cantato dall'uomo durante il concilio ecumenico in Roma. I preti si affaticano a puntellare il vacillante trono di Dio; e Dio intanto si sta morendo, e l'uomo, suo schiavo, ritorna padrone di sè. Nell'inno pagano dei *Poemi e ballate* il poeta dice con una specie di dolorosa compiacenza a Proserpina: *tu sei da più*

degli Dei che numerano i giorni della nostra temporale esistenza; poichè essi dànno la fatica ed il sonno; ma tu dài la morte... e non vi ha Dio che sia più forte di essa: l'inno umano dei *Canti dell'alba* termina con queste parole: *tu sei ferito, o Dio, tu sei ferito; la morte è sovra di te, o Signore, e mentre tu muori, il canto d'amore della terra suona — Gloria all'uomo nell'alto, poichè l'uomo è il signore delle cose.*

Glory to Man in the highest! for Man is the master of things.

In questo verso e nell'altro del medesimo inno:

But God, if a God there be, is the substance of men wich is man

è il concetto dei *Canti antelucani;* la glorificazione, l'apoteosi dell'uomo, che, scossa ogni servitù, ha finalmente riconquistato l'assoluta signoria di sè stesso.

Qualche critico ha notato che i *Canti dell'alba* sono, come lavoro d'arte, meno perfetti dei *Poemi e ballate;* ma il manco d'arte, se c'è, è largamente compensato dalla ispirazione più alta, dal concetto più nobilmente umano.

V.

Io non ho inteso con questo scritto di fare uno studio delle opere poetiche del Swinburne, ma solamente di mostrare abbozzato alla meglio il ritratto del grande poeta; e perciò mi sono limitato a parlare delle opere di lui che mi paiono più caratteristiche, e sufficienti a delinearne la figura. A rendere questo abbozzo meno imperfetto, accennerò i titoli delle altre opere del Swinburne, cominciando dalle poetiche.

Nel 1874 pubblicò un nuovo dramma, o meglio un gran poema drammatico, in cinque atti, ciascun dei quali è quasi lungo quanto un dramma adatto alla rappresentazione: è intitolato *Bothwell,* e fa seguito al *Chastelard.* Se il *Bothwell* cede al *Chastelard* per l'impeto e la esuberanza giovanile nella rappresentazione delle passioni, gli è superiore per la larghezza della concezione, per la vastità e l'importanza dell'argomento, trattato con la genialità del poeta e la severità dello storico. Il *Chastelard* è una terribile tragedia d'amore; nel *Bothwell* si mescolano all'amore i grandi affari di stato. Ambedue i drammi sono dedicati a Victor Hugo; il *Chastelard* con queste parole: " Al primo dei poeti viventi; al primo drammaturgo del suo tempo; al più grande esule, e perciò al più grande uomo di Francia „: il *Bothwell* con questo sonetto:

Comme un fleuve qui donne à l'océan son âme,
J'apporte au lieu sacré d'où le vers tonne et luit
Mon drame épique plein de tumulte et de flamme,
Où vibre un siècle éteint, où flotte un jour qui fuit.

Un peuple qui rugit sous les pieds d'une femme
Passe, et son souffle emplit d'aube et d'ombre et de bruit
Un ciel âpre et guerrier qui luit comme une lame
Sur l'avenir debout, sur le passé détruit.

Au fond des cieux hagards, par l'orage battue,
Une figure d'ombre et d'étoiles vêtue
Pleure, et menace et brille en s'évanouissant;

Eclair d'amour qui blesse et de haine qui tue,
Fleur éclose au sommet du siècle éblouissant,
Rose à tige épineuse et que rougit le sang.

Ho riportato il sonetto, perchè in esso è accennata con pochi ma efficaci tratti la figura di Maria Stuarda, quale il poeta l'ha rappresentata ne' suoi drammi: di che alcuni critici gli hanno fatto, contro ogni ragione, severo rimprovero. La Maria Stuarda del Swin-

burne non è certo quella dello Schiller: se può parer meno simpatica, non è perciò meno drammatica, ed è più vera.

Nel 1875 il nostro poeta raccolse e pubblicò in un volume sotto il titolo: *Canti di due nazioni (Songs of two nations)* un *Canto d'Italia* composto e dedicato nel 1867 al Mazzini (a cui son pure dedicati i *Canti antelucani*), un'*Ode per la proclamazione della repubblica francese,* improvvisata e pubblicata per la prima volta nel settembre del 1870, e ventiquattro sonetti d'argomento politico, *Dirae;* fieri e stupendi sonetti, ammirabili per fattura, e degni di stare accanto agli *Châtiments* di Victor Hugo e alle più terribili poesie d'argomento politico del Carducci. L'ira e l'imprecazione non aveano, parmi, trovato finora nella poesia inglese una forma così perfetta, un'espressione così efficace ed intera.

Due anni dopo il *Bothwell,* quasi a mostrare che la vena onde uscì l'*Atalanta* non era seccata, il Swinburne compose e pubblicò un nuovo dramma di soggetto e di forma greco, *Erechteus;* e finalmente ci ha dato nel 1878 una seconda serie di *Poemi e ballate.*

Il prosatore e il critico è nel Swinburne degno del poeta, ma un po' troppo poeta, non solo per la forma soverchiamente immaginosa, ma anche perché la sua critica deriva direttamente, come del resto è naturale, dalla sua poesia, cioè dal suo modo di sentire e d'intendere la poesia. Il primo scritto col quale egli si mostrò come critico è, credo, la prefazione alla scelta delle poesie del Byron pubblicata nella collezione Moxon, *Miniature Poets.* Questo saggio ed altri parecchi, che gli tennero, dietro, sopra Victor Hugo, il Coleridge, Dante G. Rossetti, l'Arnold,

il testo dello Shelley, ecc. pubblicati prima sparsamente in varie *Riviste,* furono poi raccolti nel 1875 in un volume, col titolo: *Saggi e studi (Essays and studies),* e posero ad ogni modo l'autore nel numero dei più illustri critici viventi della nazione. Al volume tennero dietro altri due saggi importanti pubblicati separatamente, uno sul poeta George Chapman, l'altro su Charlotte Brontë: prima il poeta avea pubblicato un lungo studio biografico critico sopra William Blake, pittore e poeta repubblicano, del tempo di Giorgio III, *uomo* (scrive il Swinburne) *di splendido ingegno, di carattere purissimo e nobile, che mantenne intemerata la sua fede nella libertà e nel dovere durante una lunga vita di povertà e di travagli eroicamente sopportati.*

Victor Hugo e il Mazzini sono i due uomini moderni pei quali il Swinburne ebbe, se io non m'inganno, maggiore ammirazione e venerazione: Victor Hugo è anche fra i poeti contemporanei quegli che esercitò sopra l'ingegno di lui una maggiore influenza. E con Victor Hugo e con lo Shelley pare a me che egli abbia, insieme con molti pregi, comune un difetto, che è forse il maggiore difetto suo, come artista; la poca sobrietà. Tutte le volte che io leggo le poesie del Swinburne, mi tornano in mente i versi dello Shelley nel canto *All'Allodola:*

Pourest thy full heart
In profuse strains of unpremeditated art.

Nelle poesie del Swinburne c'è profusione, profusione di suoni e d'immagini, che vi fa ammirare la ricca vena del poeta, ma che spesso nuoce alla purezza della impressione artistica. La frase poetica è sempre densa e intensa, l'immagine sempre alata,

il verso sempre armonioso; ma spesso dove una frase e un' immagine basterebbero, l'autore ne accumula due, tre e più, appunto come Victor Hugo e lo Shelley; appunto perchè come Victor Hugo e lo Shelley egli è uno di quei poeti nei quali predomina l'ispirazione, e con l'ispirazione la fantasia e l'armonia. Alcune delle poesie del Swinburne fanno, come giustamente osservava il Nencioni, l'effetto di belle variazioni sopra bei motivi poetici. Le variazioni non sono certo nella musica le opere più artisticamente perfette; ma, quando sono belle e bene eseguite, si sta volentieri a sentirle.

Io accennai un punto di somiglianza fra il Swinburne ed un poeta nostro, il Carducci: ce n'è molti altri, e più essenziali; benchè nè l'italiano conosca le opere dell' inglese, nè l' inglese quelle dell' italiano. Ambedue i poeti sono i più illustri rappresentanti nella loro patria di una medesima tendenza letteraria, politica, filosofica; in ambedue è egualmente profondo il sentimento e il culto dell'arte antica; in ambedue il ritorno all'antico vuol dire ritorno al vero, alla natura. L'*Inno a Febo Apolline* e l'*Inno a Satana* del Carducci fanno riscontro all'*Inno a Proserpina* e all'*Inno dell'uomo* del Swinburne: lo spirito di alcuni luoghi delle *Odi barbare* è quel medesimo che ha ispirato la poesia intitolata *Davanti a un crocifisso (Before a crucifix)* nei *Songs before Sunrise.* Al poeta inglese come all'italiano è stata più volte fiera ispiratrice di fierissimi versi l'ira, l'ira contro i medesimi uomini, contro le medesime istituzioni, contro i medesimi fatti. I sonetti del Swinburne intitolati *Dirae* rammentano, come accennai, alcune poesie del Carducci, come, ad esempio, i sonetti *Ehu pudor! Il Cesarismo.* Queste le rassomiglianze fon-

damentali fra i due poeti; alle quali potrebbe aggiungersi che anche il Carducci, come il Swinburne, adopera talvolta nella prosa il linguaggio immaginoso della poesia: le differenze procedono più che altro dal loro temperamento diverso. Nell' inglese prevalgono i nervi, nell' italiano i muscoli e il sangue; la poesia dell'uno è più concitata; quella dell'altro è più sana; nell'uno prevale l'ispirazione e la musica, nell'altro l'arte e il pensiero. Ma ambedue i poeti sono onore della nazione alla quale appartengono, ambedue lascieranno un nome glorioso nella storia della loro letteratura.

NOTA. — Dal 1879 in poi l'operosità letteraria del Swinburne fu grande e continua. Nei quindici anni che corsero fino al 1894 pubblicò non meno di sedici volumi, undici di poesia, cinque di prosa; fra le poesie quattro tragedie, una delle quali, e la più importante, *Mary Stuart*, che col *Chastelard* e col *Bothwell* compie la trilogia nella quale si svolge la storia della bella e sinistra regina di Scozia. Le prose sono, uno studio sullo Shakespeare, uno su Ben Jonson, uno su Victor Hugo e due volumi di scritti vari. Tutte queste opere, se non accrebbero, mantennero all'altezza cui era già pervenuto, il nome del poeta; il quale da alcuni anni ha abbandonato, pare, la poesia per la politica, militando nel campo dei conservatori.

DUE POETI INGLESI

GIUDICATI DA UN POETA ITALIANO

(1881)

I.

In un dotto articolo della *Nuova Antologia* sopra *Gray ed Ugo Foscolo* [1] Giacomo Zanella poeta italiano parla di due poeti inglesi viventi, in modo che mi pare poco conforme al vero e poco pensato. L'autorità del giornale e il nome dello scrivente potrebbero indurre in errore chi non conosce la poesia inglese contemporanea, e potrebbero far credere agli stranieri studiosi delle cose nostre che in Italia delle cose loro si parla un po' leggermente anche dalle persone più serie, se ne parla più secondo passione che secondo ragione; più ripetendo, senza vagliarli, i giudizi altrui che a quella passione si confanno, che per conoscenza vera che si abbia delle cose di cui si parla. Ciò solo mi muove a contrapporre qualche osservazione alle parole dell'illustre Zanella.

---

[1] *Nuova Antologia*, seconda serie, vol. XXV, fascicolo III (1 febbraio 1881).

L'egregio scrittore, ispirandosi ad un articolo della *Quarterly Review* del gennaio 1876 sopra *Wordsworth e Gray*, parla a lungo di poesia e d'arte, e così definisce le scuole poetiche *in cui* (secondo egli dice) *è ora divisa l'opinione pubblica:* " Alcuni affermano che l'essenza della poesia consista nel pensiero del poeta, e che le parole ed il metro con cui viene esposto quel pensiero non siano che meri accidenti e di pochissimo conto: altri sostengono che il fine del linguaggio metrico è di produrre sui sensi un effetto analogo a quello che la pittura e la musica ottengono per via de' colori e de' suoni ". E soggiunge che *Gray e Foscolo sono di questa ultima scuola, e che capitano della scuola contraria in Inghilterra e di là in Europa fu Guglielmo Wordsworth.*

Le parole con le quali lo Zanella definisce le due scuole poetiche, sono tradotte dalla *Quarterly Review:* se non che il critico inglese, men duro dell'italiano verso i poeti della nuova scuola, non dice propriamente che per essi *le parole ed il metro sono meri accidenti e di pochissimo conto,* ma meri accidenti ed aiuti *(mere accidents and auxiliaries).*

Supposto anche che la distinzione delle due scuole poetiche fatta dal critico inglese sia vera ed esatta rispetto alla poesia della sua nazione, della quale soltanto egli parla, io dubito molto ch'ella possa, secondo i canoni della buona critica ed un giusto ed intero apprezzamento dei fatti, applicarsi senz'altro, senza nessuna modificazione o restrizione, alla poesia europea in generale, ed alla italiana in particolare.

Anche dubito che sia un esagerare di molto l'influenza del Wordsworth il chiamarlo, come lo Zanella fa, capitano della nuova scuola in Europa.

Nessun dubbio ch'egli, insieme col Byron, collo Shelley, col Coleridge, fu in Inghilterra uno dei capi più illustri di quel movimento che, iniziato da Roberto Burns e Guglielmo Cowper, contribuì grandemente a modificare nella prima metà del secolo la poesia europea, e vi spirò un alito di vita nuova; ma fuori della Inghilterra l'influenza di lui fu ben piccola, fu certo minore di quella del Byron. L'esagerarla, come ha fatto lo Zanella, è anche un disconoscere la parte che in quel movimento ebbero, ciascuno più direttamente ed efficacemente rispetto alla propria nazione, altri poeti non meno illustri, il Gœthe, lo Schiller, il Lamartine, Victor Hugo. In Italia poi l'influenza del Wordsworth mi pare tanto impercettibile, che starei per dire non si vede.

II.

La lettura dello scritto dello Zanella m'ha lasciato questa impressione: ch'egli, fatta la scoperta delle scellerate dottrine del Wordsworth, abbia creduto poter buttare sulle spalle di lui, scrittore accurato, e finissimo conoscitore dei segreti dell'arte, tutte le colpe di tutti i poeti che non sanno scrivere.

Parlando del Gray, il Wordsworth dice che egli “ fu alla testa di que' poeti che co' loro ragionamenti tentarono di allargare lo spazio che corre fra la prosa e la composizione metrica, e fu più che altro scrittore studiosamente artificioso nella struttura della sua dizione poetica „. Altrove dice, la poesia non essere altro che “ lo spontaneo sfogo di una vivida sensazione „. Finalmente raccomanda ai poeti,

di " scegliere accidenti e situazioni della vita comune, e descriverli per quanto si possa collo scegliere il linguaggio usato realmente dagli uomini, e nello stesso tempo gettare sopra essi il colorito dell'immaginazione, per cui le cose ordinarie si presentino all'altrui mente in aspetto nuovo ".

Riferite e combattute, con le parole medesime del critico inglese, queste dottrine, lo Zanella conclude: " A quale stato abbiano esse ridotta la poesia, è visibile anche fra noi, ove non manca chi si proponga a modello di bel poetare Browning e Swinburne, la cui poesia può definirsi una prosa in convulsione. Non ripeterò quello che del Browning ha detto un critico inglese (*Quarterly Review*, aprile 1869); ch'egli non mette mai in carta un'idea, che possa essere venuta in mente ad altri che a lui; che grandi difetti sono ne' suoi poemi rimati; che il suo stile è ruvido e inarmonico: ma recherò l'accusa di colpa più grave che allo Swinburne vien data da un'altra rivista inglese (*Westminster Review*, aprile 1867), colpa che non può essere perdonata in alcun modo in vista della eleganza dello stile. Dopo di aver detto che ne' poemi di lui v'è poco indizio di meditazione e contemplazione; che manca in essi la vivacità delle descrizioni, sia nell'accurata e minuta maniera del Wordsworth, sia nella più rapida e vigorosa del Byron, accenna alla sua propensione di dipingere ciò che v'ha di più basso, corrotto e schifoso nella umana natura, e soggiunge: *in tutto ciò che ha scritto lo Swinburne si nota la mancanza di fede. E per fede noi non intendiamo una religiosa credenza, ma quella morale energia, quel segreto principio che informa la vita e le azioni; sia pur fede nel dovere, nella libertà o nella virtù. Simil fede ha fatto grandi Rousseau,*

Gœthe, Shelley, Carlyle e Victor Hugo, come in un altro campo Giobbe, Ezechiele, Paolo e Giovanni di Patmos; ma di questa fede non è vestigio nello Swinburne. L'accusa di morale deficienza, che pesa sul Byron, cade in doppia misura sul poeta di Dolores e di Faustina; accusa che basta a dare il crollo alla sua fama poetica „.

III.

Non è mio intendimento prendere in esame la critica che lo scrittore della *Quarterly Review* fa, e lo Zanella ripete, delle dottrine del Wordsworth: io debbo affrettarmi ad esaminare ciò che esso Zanella ha detto del Browning e del Swinburne: tuttavia osserverò che, anche così scusse scusse come le ho presentate io, quelle dottrine non mi sembrano poi delle eresie.

Che l'essenza della poesia, per esempio, consista più nel pensiero del poeta che nelle parole e nel metro, invece d'una eresia la credo una verità: il che non esclude che io dia al linguaggio metrico un'importanza grandissima, che io creda, cioè, che il poeta dee porre ogni cura affinchè esso esprima il pensiero suo nel modo più schietto, più efficace, più pieno. Ma quando il poeta cerca e studia l'espressione poetica del suo pensiero, non deve domandarsi, secondo me, come avrebbero espresso quel pensiero Virgilio, Dante, il Petrarca, il Chaucer, lo Shakespeare, il Pope, o chi altri si sia; l'espressione deve rampollare dalla sua testa come il pensiero stesso, deve, come quello, essere tutta sua; e se d'una cosa ha da rammentarsi mentre la cerca, s'ha da ram-

mentare ch'egli, uomo del suo tempo, pensa e scrive per gli uomini del tempo suo.

Anche un'altra cosa: non bisogna confondere l'arte con l'artificio, ma piuttosto rammentarsi che il sommo dell'arte sta nel non cadere nell'artificio. Chi ci cade più facilmente sono gli scrittori nei quali la potenza del pensiero è men forte. Lo scrittore che è tutto pieno del suo pensiero cerca quasi istintivamente l'espressione più semplice, ch'è quasi sempre la più efficace. Quegli ch'è tutto occupato a cercare la frase più pellegrina, dà già con ciò ragione di dubitare che il suo pensiero non è per lui la cosa più importante.

Quando il Wordsworth chiama il Gray *scrittore studiosamente artificioso,* non mi pare che abbia tutti i torti; e credo che intenda biasimare appunto cotesto artificio, quando parla di poeti che vollero *troppo allargare lo spazio che corre fra la prosa e la composizione metrica.*

Prima che il Wordsworth e gli altri poeti della nuova scuola sorgessero, la poesia inglese (nonostante l'opera del Burns e del Cowper) si era quasi immobilizzata, o tendeva ad immobilizzarsi, nelle forme letterarie consacrate dall'uso de' così detti buoni scrittori: la vera bellezza della espressione poetica, che sta nella perfetta rispondenza di essa col pensiero, si faceva consistere nell'accozzo fatto più o meno sapientemente, secondo le norme degli scrittori antichi, di parole le più che si potesse rimote dall'uso. La differenza fra la poesia e la prosa si credeva che stesse tutta, o quasi, nella diversità del linguaggio: e gl'ingegni più forti, che non sapevano adattarsi alla immobilità, e volevano pur fare qualche cosa di nuovo, esageravano e sforzavano il lin-

guaggio poetico, allontanandosi a tutto potere dal naturale, e cadendo talora nel barocco e nel contorto.

Intanto, assuefatti a cercare e riconoscere il proprio pensiero a traverso le forme altrui, gli scrittori o ricevevano dalle cose un'impressione meno immediata, meno forte, meno personale, o la indebolivano e la sciupavano nel renderla con le parole. Questo, come in Inghilterra, accadeva più o meno, salvo certe differenze, in Francia, in Germania, in Italia.

Venne un momento, e doveva venire, nel quale si sentì quasi istintivamente il bisogno che gli scrittori si mettessero un po' più a faccia a faccia colla natura, la interrogassero francamente e schiettamente, senza intermediari, e riproducessero a modo loro le impressioni che ne ricevevano. Nell'aver sentito e predicato ciò, sta il merito vero della nuova scuola; ma che tanto nel predicarlo quanto nel metterlo in pratica talora si eccedesse, chi lo vorrà negare? Chi vorrà negare che nella furia della reazione non sempre si rispettassero, quanto pur si doveva, le tradizioni della lingua e della letteratura? che della reazione profittassero tutta quella gente povera di ingegno e di studi, che si dànno alla letteratura, credendola un mestiere da scansafatiche, ne profittassero, dico, per bandire colla parola e collo esempio l'assoluto affrancamento degli scrittori dalle regole della grammatica, della logica, della retorica?

IV.

Ma il modo di ragionare dello Zanella rispetto al Browning ed al Swinburne è (diciamolo pure) veramente curioso. Dunque, secondo l'illustre scrittore,

l'esserci in Italia chi si propone a modello di bel poetare il Browning ed il Swinburne è tutta colpa di quelle scellerate dottrine wordsworthiane. Se lo Zanella permette, io lo pregherei di dirmi dove sono e chi sono in Italia gl'imitatori del Browning e del Swinburne, perchè io, dico la verità, non li vedo.

Il Browning e il Swinburne, per chiunque conosce un poco le opere loro e la odierna letteratura inglese, sono incontestabilmente due grandi poeti: non c'è oggi in Inghilterra nessuno (salvo non sia uno sciocco o un ignorante) che, anche disapprovando le opinioni e le teoriche loro, non parli di loro col rispetto che sempre si deve agli alti ingegni. Ma, specialmente qualche dieci o venti anni fa, essi furono, come quasi sempre al loro apparire gli uomini d'ingegno ch'escono dalla via comune, o tentano qualche ardita novità, come il Byron, come lo Shelley, fatti segno ad acerbissime critiche. E anche oggi sono; perchè in Inghilterra i conservatori abbondano e sono più tenaci che altrove: se non che sta di contro ad essi la parte più avanzata e più eletta dei critici e dei poeti, i quali hanno per il Browning e per il Swinburne parole di viva simpatia e di ammirazione.

Io non so dove lo Zanella sia andato a pescare la definizione che dà della poesia del Browning e del Swinburne, chiamandola *una prosa in convulsione;* e nemmeno so come gli sia saltata in capo l'idea bizzarra di abbracciare con essa in un medesimo poco gentile abbracciamento due poeti d'ingegno e di gusto così disparati come sono que' due.

Vedendo poi che, a condannare il Browning, lo Zanella cita un articolo di giornale di tredici anni fa, e uno di quindici anni fa a condannare il Swin-

burne, io quasi quasi sarei tentato di credere ch'egli, senza perdere troppo tempo a leggere le opere loro, le quali veramente sono molte e di lettura non molto agevole a un italiano, abbia stimato di poterne parlare sulla semplice informazione di que' due giornali.

V.

Quanto al Browning, ne parleremo poi; ora parliamo del Swinburne. Chiamare *prosa in convulsione* la poesia del Swinburne vuol dire non averla mai letta, o averla letta... non saprei dir come. Tanto sarebbe accusare di prosaica la poesia dello Shelley e di Victor Hugo, che sono i due poeti moderni coi quali il Swinburne ha maggiore affinità. Anch'egli è un poeta immaginoso e musicale per eccellenza: il difetto capitale della sua poesia è la soverchia profusione d'immagini e di suoni, che talora offusca il pensiero, e nuoce alla purezza della composizione. Certe sue poesie sono abbaglianti come fuochi d'artifizio, sonore come un pezzo di musica del Rossini.

Tuttavia quest'appellativo di *prosa in convulsione* è ancora il meno male; meno male, dico, rispetto alla logica; perchè almeno la cosa ch'esso vuol significare si potrebbe, se fosse vera, dirla in parte una conseguenza delle scellerate dottrine wordsworthiane; ma che colpa abbiano queste dottrine dell'essere il Swinburne un poeta senza fede, immorale, poco meditativo e inetto alla descrizione, dell'essere cioè tutto l'opposto del Wordsworth, il quale fu credente, morale, meditativo, e per consenso dello stesso Zanella, vivace e accurato nelle descrizioni, e come dall'avere la poesia del Swinburne

imitatori in Italia (dove nessuno la imita) si possa argomentare il danno che le dette dottrine han fatto alla poesia italiana; le son cose... cose, direbbe il Carducci, che paiono case; case nelle quali il buon senso e la logica non hanno messo mai piede.

Non basta. Fino a tutto il 1867 l'opera capitale del Swinburne era un dramma di soggetto e di forma greco, *Atalanta in Calydon;* e molte delle sue liriche erano, nell'argomento, nello spirito, nella forma, antiche e pagane, cioè tutto l'opposto di ciò che predicava e faceva il Wordsworth.

Non basta ancora. L'accusa di deficienza morale al Swinburne, che si poteva intendere e scusare nel 1867, non s'intende e non si può scusare oggi, dopo che il poeta scrisse e pubblicò i *Songs before Sunrise,* coi quali si dimostrò propugnatore appassionato ed entusiastico delle idee politiche sociali religiose dell'autore della *Queen Mab* e del *Prometheus unbound.* Quale distanza poi ci sia fra la fede dello Shelley e quella del Wordsworth, chi ha letto le opere loro lo sa.

Non basta ancora. Dal discorso dello Zanella risulta, parmi, anche questo; che il Swinburne, seguendo le dottrine del Wordsworth, gran banditore e maestro dell'arte di scriver male, ma viceversa descrittore vivace e accurato, fu viceversa anche lui, benchè inetto a descrivere, uno scrittore elegante. Come non s'è accorto l'illustre Zanella che i giudizi dei critici inglesi da lui citati facevano ai cozzi fra loro? e che, a volerli mescolare insieme, non si poteva cavarne altro che un grande pasticcio di contradizioni?

VI.

Le qualità poetiche del Swinburne sono di quelle che dànno facilmente nell'occhio; perciò le riconoscono anche i più acerbi fra i suoi critici, i quali biasimano più che altro il contenuto e lo spirito delle sue poesie. Non può dirsi altrettanto del Browning. L'opera poetica di lui, vasta, originale, sorprendente, non può essere e non è giustamente apprezzata che da un piccolo numero, dagli artisti e dai poeti; la grande maggioranza del pubblico, anche in Inghilterra, non la intende e non la gusta. Con tutto ciò (perchè il nome di poeta oggimai non lo dà più il popolo) egli è riconosciuto per uno dei maggiori poeti del suo tempo, è capo di una scuola non molto numerosa, ma molto rispettabile, ed ha, per giudizio di autorevoli critici, esercitato un'influenza notevole sopra quasi tutti i poeti inglesi contemporanei.

Ma lui almeno si può, sotto un certo rispetto, considerare come seguace delle dottrine del Wordsworth; anzi, benchè poeta per altri rispetti molto diverso, e d'idee molto più larghe, è forse quegli che ha fatto la più splendida applicazione di quelle dottrine; e l'accusa di *prosaica* data alla sua poesia almeno si capisce. Anche si capisce che sia stato detto, ch'*egli non mette mai in carta un'idea che possa essere venuta in mente ad altri che a lui;* ma non si capisce come di ciò gli si voglia dare biasimo invece che lode. Per capirlo, bisognerebbe essere persuasi che il miglior modo di meritar lode in poesia è quello di rifriggere le idee già fritte dagli altri.

Il Browning è fra i poeti moderni il più serenamente oggettivo, il più sinceramente largamente e profondamente umano ch'io mi conosca. Tutta la sua poesia è un lungo studio ed una schietta rappresentazione dell'uomo interiore, di ogni condizione, di ogni tempo, di ogni luogo. Dovunque è passato un essere umano, dovunque ha lasciato traccia del suo passaggio, ivi è un argomento di meditazione, un soggetto di poesia per il Browning. Che quell'essere sia un imperatore o un pitocco, un eroe o un malfattore volgare, un filosofo o un cretino, un pagano o un cristiano, un antico o un moderno, un artista famoso od oscuro; che i fatti da lui compiuti sieno piccoli o grandi, conosciuti od ignoti, ciò poco importa al poeta: tutti i fatti umani sono un prodotto dello spirito, e, come tali, tutti hanno un interesse per lui. Il soggetto del suo maggior poema in dodici canti è un omicidio volgare, e gli fu suggerito da un vecchio libro comprato a Firenze sopra la panchina del palazzo Riccardi, presso San Lorenzo.

Come al geologo bastano poche schegge di ossami e di sassi per rifare la storia di tutto un periodo della vita del nostro globo, così al Browning bastano poche tracce d'azioni umane per rifare tutta la storia di un'anima, anzi costringere cotest'anima a levarsi dal regno dei morti e raccontarci essa stessa ciò che fu, pensò ed operò. Egli ha guardato così addentro nel cuore umano e nella storia antica e moderna di tutti i popoli, che gli uomini che fa rivivere nei suoi versi pare non abbiano avuto segreti per lui, ed egli pare loro concittadino e contemporaneo, tanto ha saputo stampare in essi viva e forte la impronta del luogo e del tempo in che vissero.

L'accusa di prosaica, che vien data alla poesia del Browning, deriva dalla soverchia semplicità alla quale egli talora si lascia andare scrivendo, o che forse cerca deliberatamente per amore di contrapposti. Io non mi arrogherò di giudicare se l'accusa sia, o no, meritata; ma senta un po' lo Zanella come parla del Browning taluno dei critici che gli fanno quella accusa: " Noi riconosciamo il Browning per un genio poetico così superbo e straordinario, che nessuna superiorità d'arte, sia pure quella di un Tennyson, di un Swinburne, o di qualunque altri, nessun uso poco retto delle sue proprie facoltà può togliergli uno dei primi seggi fra i nostri poeti viventi „. (1) Così scriveva Guglielmo Michele Rossetti tre anni prima del critico citato dallo Zanella, quando cioè il Browning non aveva ancora pubblicato parecchie delle sue opere capitali, quando non aveva pubblicato l'opera sua capitalissima, il poema in dodici canti al quale accennai, intitolato *L'anello ed il libro (The ring and the book).*

All'altra accusa, che *grandi difetti sono nei poemi rimati del Browning, che il suo stile è ruvido e inarmonico,* mi basterà contrapporre il giudizio di un altro critico, il Forman. Parlando della innovazione recata nella poesia inglese dal Browning, egli dice: " Questa innovazione consiste nel riservare la poesia alla descrizione dei moti dell'animo umano, e trattarli con una minuziosità ed accuratezza di analisi affatto nuova e con una speciale cura di adattare il metro e il ritmo alle esigenze d'ogni soggetto „. (2)

---

(1) *Swinburne's Poems and ballads,* A Criticism by WILLIAM MICHAEL ROSSETTI. London, 1866, pag. 49.

(2) FORMAN, *Our living poets;* pag. 106.

E del poema intitolato *Sordello*, dice che *è pieno di squisite bellezze*, che *havvi una esuberante ricchezza di sonore espressioni*, e che *vi spira una fragranza di poesia shelleyana, rinvigorita dalla grandiosa originalità dello stile.* (1)

Potrei aggiungere altri giudizi di altri scrittori; ma basterà.

VII.

Basterà. Io non ho voluto prendere la difesa del Browning e del Swinburne contro le accuse dello Zanella e dei due giornali inglesi dai quali egli si è lasciato rimorchiare; io ho voluto soltanto dimostrare che il giudizio di quei due giornali non è il giudizio ultimo della nazione inglese sopra il Browning ed il Swinburne, e che il modo col quale il poeta italiano ha parlato dei due poeti inglesi non è molto conforme ai canoni della buona critica.

Per giudicare l'opera di uno scrittore non c'è veramente che un modo; studiarla, analizzarla con diligenza e coscienza, e dare poi le ragioni del biasimo e della lode; ma, trattandosi di stranieri, se ne può ammettere anche un altro; raccogliere tutti i giudizi dei critici, così favorevoli come avversi, e tirarne la conchiusione, o meglio, lasciarla al lettore.

L'illustre Zanella non ha fatto nè l'una cosa nè l'altra; e ha fatto male, mi pare.

---

(1) Op. cit., pag. 109.

TEODORO KÖRNER

(1891)

I.

Poche vite furono altamente felici come quella di Teodoro Körner.

Nato in condizione agiata, da un padre e da una madre, che erano esempio di virtù domestiche, in una casa rallegrata dal culto dell'amicizia e delle arti, lasciato da una savia educazione pienamente libero nei movimenti del corpo e dello spirito, senz'altro freno che quello che gli veniva dalla salutare influenza della famiglia, e dall'affetto vigile ma non meticoloso dei genitori, egli crebbe naturalmente, cioè senza sforzi, libero, virtuoso, felice. Da fanciullo ebbe aspetto gracile e malaticcio, che un regime di vita igienica mutò ben presto in apparente e reale floridezza, e fu, come in generale i ragazzi non stupidi o non invecchiati anzi tempo da una falsa educazione, più amante di fare il chiasso che di studiare. L'amor dello studio venne, come doveva, a suo tempo, e il giovinetto, messo alle scuole, fece rapidi progressi, e fu presto dei primi. Le discipline nelle

quali parve riuscisse meglio furono le scienze naturali e le matematiche. Perciò, quando nel 1808, all'età di diciassette anni, dovè scegliere una professione, si diede alla scienza delle miniere, e andò, per compierne gli studi, all'Accademia di Freiberg. Se non che ben presto s'accorse che non era quella la sua vocazione; e prima che passasse un anno, lo scrisse al padre: ma, ascoltando i consigli di lui, compì gli studi, senza che perciò diventasse mai un ingegnere minerario.

Cristiano Körner, il padre di Teodoro, fu, come è noto, grande amico dello Schiller, ed in intima relazione con molti de' più illustri letterati, artisti e scienziati del tempo suo. La casa di lui in Dresda era il ritrovo delle persone più ragguardevoli e più colte della città, era ospizio, generosamente offerto e cordialmente gradito, a quanti venivano di fuori, amanti delle arti od in esse famosi.

Vi capitavano, fra gli altri, oltre lo Schiller, ch'era l'amico di casa (ed ogni sua visita era una festa), il Goethe, il Novalis, i due Humboldt, il Mozart, la duchessa di Weimar. Cristiano era egli stesso un po' poeta; e benchè le sue poesie non fossero niente di straordinario, aveva un senso fine e molta intelligenza dell'arte; la moglie di lui, Minna Stock, era donna d'ingegno culto e di spirito vivace; la sorella maggiore di Minna, Dorotea, dipingeva; Emma, la figlia maggiore dei Körner, cantava. In quei geniali ritrovi, fra un pezzo di musica e una discussione di politica o d'arte, il giovinetto, preparantesi a divenire ingegnere minerario, sentiva leggere, commentare, esaltare, le ultime poesie del Goethe e dello Schiller; e succhiava, senza avvedersene, il gusto e l'amore della poesia. In una casa,

dove si fanno e si leggono spesso versi, qual'è quel ragazzo d'ingegno un po' svegliato che non siasi almeno una volta provato a farne? E il piccolo Teodoro ne avea fatti anche lui, che erano stati naturalmente letti fra la curiosità degli amici, e ben presto dimenticati. Cristiano Körner avea troppo alto concetto della poesia, sì ch'e' potesse incoraggiare quelle prime fanciullesche prove, alle quali solamente gli sciocchi dànno importanza.

Ma fra gli aridi studi della scienza e dell'arte mineraria il senso e l'amore della poesia si svegliò nel giovine Teodoro. I primi componimenti poetici di lui furono scritti nel 1809 a Freiberg; ed alcuni di essi leggonsi ancora nella raccolta intitolata *Knospen* (bocci), che pubblicò l'anno dipoi, e che fu a non lunga distanza di tempo seguita da un altro libretto di versi, *Erinnerungen an Karlsbad* (Ricordi di Karlsbad). Non mancarono critiche a questi primi saggi del giovine poeta, che erano davvero promettenti; ma nè anche mancarono ammirazioni.

Compiuti gli studi a Freiberg nel 1810, Teodoro andò successivamente a Lipsia, dove studiò scienze naturali ed economia; poi a Berlino ed a Vienna, dove, seguendo oramai la sua vocazione, si diede interamente allo studio della letteratura. Da Vienna scriveva ai suoi genitori ch'egli sentiva di non potere essere altro che poeta; che, certo di aver trovata la sua via, sarebbe andato innanzi per quella franco e animoso. E Vienna diede ben presto il battesimo della gloria poetica a questo giovane fortunato, a cui la vita rideva luminosa e serena, come sole che in un puro giorno di maggio ascende raggiante alle somme altezze del cielo.

Nella capitale dell'Austria suo padre aveva

amici, ai quali lo raccomandò; primo fra gli altri Guglielmo Humboldt, ambasciatore prussiano a Vienna, col quale era intimo da molto tempo, e sulla influenza ed autorità del quale fece in special modo assegnamento pel bene del figlio. Con tali sostegni ed aiuti il giovine poeta, il cui nome non era più affatto oscuro, fu introdotto nella migliore società; e le sue amabili maniere, la semplicità della vita e la nobiltà dei sentimenti gli guadagnarono subito le simpatie generali.

Acquistata oramai la piena coscienza e conoscenza di sè, circondato e sorretto da incoraggiamenti d'ogni maniera, il giovine Teodoro si diede a studiare e a lavorare indefessamente: le sue produzioni letterarie si seguirono con una rapidità meravigliosa; e ciascuna di esse fu, si può dire, un trionfo nella via dell'arte, che a tanti è spinosa.

Due piccoli drammi, in un atto, in versi alessandrini, ciascuno con due soli personaggi, *Die Braut* (la sposa) *Der grüne Domino* (il domino verde), ed uno scherzo drammatico, pure in un atto e in versi, *Der Nachtwachter* (la guardia di notte), furono le prime opere con le quali egli affrontò a Vienna il giudizio del pubblico; e il giudizio fu per lui sommamente lusinghiero. I due drammi furono rappresentati al Burg-Theater la sera del 17 gennaio 1812. Gli spettatori erano ben disposti verso il giovine e simpatico autore; gli attori abilissimi, cara sopra tutti al pubblico la giovine attrice Antonietta Adamberger, che vestita da uomo rappresentò con arte mirabile la parte del figlio nel dramma *La sposa;* i drammi, senza essere capolavori, avevano brio, spontaneità, naturalezza: non era difficile prevedere un esito felice; ma l'esito fu superiore all'aspettazione.

Appena tornato a casa dal teatro, Teodoro scrisse ai suoi genitori: “ Vengo in questo momento dal Burg-Theater, dove i miei due piccoli drammi sono stati rappresentati per la prima volta con un successo, che io come principiante non mi sarei mai sognato. Il teatro era, contro il solito dei giorni di lavoro, affollato. La singolarità degli attori aveva attirato molta gente „. Soggiunge che gli attori recitarono in modo meraviglioso, che la Adamberger suscitò a dirittura l'entusiasmo del pubblico. “ Bastava ch'ella aprisse bocca, tutti erano come incantati. *La sposa* ebbe un successo anche maggiore del *Domino* „. “ Domani e posdomani i drammi si ripetono, ed io sono curioso di vedere per quanto tempo seguiteranno ad essere accolti con un favore in parte molto immeritato „. Nei giorni appresso i giornali levarono a cielo il giovine poeta; e i drammi furono poi, come accade, rappresentati nei principali teatri della Germania. Il giudizio del pubblico fu confermato da quello del Goethe, il quale si rallegrò col poeta dell'ingegno sicuro “ che nel felice fiore della giovinezza aveva saputo produrre con facilità e libertà molte belle e gradevoli cose „.

Anche lo scherzo drammatico, *La Guardia di notte,* ebbe, pare, un buon successo nella rappresentazione, che avvenne circa un mese dopo i due piccoli drammi, poichè fu ripetuto parecchie sere di seguito, e sempre, scrive Teodoro ai suoi, col teatro pieno; ma fu, dice egli stesso, molto strapazzato.

II.

Gagliardamente animato dall'accoglienza fatta alle sue prime produzioni drammatiche, il poeta si mise subito ad un lavoro di più lunga lena e più serio, di cui tolse l'argomento da una novella del Kleist, *La promessa di nozze.* Questo nuovo dramma, in tre atti, intitolato *Toni* dal nome dell'eroina, fu compiuto in poche settimane, e, rappresentato la sera del 17 aprile 1812, ebbe dal pubblico un'accoglienza veramente entusiastica.

Non era ancora calmato in Germania il furore di ammirazione sollevato dai *Masnadieri* dello Schiller; e perciò si capisce come potesse destare entusiasmo un dramma, al quale oggi, osserva giustamente il Muscogiuri, (1) non si potrebbe garantire una buona accoglienza dal pubblico dei nostri teatri. Il poeta, che stava in continua corrispondenza epistolare con la famiglia, ragguagliandola minutamente dei suoi disegni e lavori letterari, e di tutto ciò che ad essi si riferiva, scrisse loro il giorno dopo la rappresentazione. " Cari miei. Voi già sapete la mia fortuna! — Ieri fu data *Toni* per la prima volta. Il successo fu veramente prodigioso; ogni scena fu applaudita, e al calar della tela gli applausi e le grida di bravo non finivano più. La Adamberger fu chiamata fuori. Tutti si adoperarono col maggiore impegno per la buona riuscita. Il Lefevre e l'Ochsenheimer recitarono straordinariamente bene, Korn

(1) Francesco Muscogiuri, *Teodoro Körner nel primo centenario della sua nascita.* Firenze, Tipografia L. Nicolai, 1891.

splendidamente, ma Toni (la Adamberger) superò tutti, e il colpo (di pistola, col quale essa uccide Hoango), che per fortuna andò bene, eccitò nel pubblico un entusiasmo incredibile. Alla fine della rappresentazione fu, contro ogni usanza, acclamato il mio nome. Da un gran pezzo nessun dramma avea avuto un tale incontro „. Il fatto che l'entusiasmo del pubblico toccò il punto culminante quando Toni, l'eroina, uccide con un colpo di pistola Hoango, il tiranno, può dare un'idea del gusto del pubblico; il quale, se può parere artisticamente poco fino, moralmente era sano.

A *Toni* successe il dramma in un atto, *Die Sühne* (l'espiazione), una orribile storia trattata in modo da produrre un effetto potente sulla scena; poi la tragedia di soggetto eroico, *Zriny,* che fece universalmente noto in Germania il nome del giovine poeta. Parlando di essa, il Goethe scrisse al padre di lui: " Anche qui io ho ammirato l'ingegno del suo caro figlio „. E il padre, che vide in essa la semplice prova della vera vocazione del suo Teodoro per la poesia, gli scrisse, incoraggiandolo. " Tu hai ottenuto già molto, gli diceva, e molto ti rimane a sperare: da ciò il tuo obbligo di non dimenticare mai la dignità e l'importanza dell'arte tua. Sulle ali della poesia deve risollevarsi la nazione depressa. A te spetta ora occuparti di tutto ciò che è nobile e grande e sacro, di tutto ciò che può nobilitare la umana natura „. Questo era per quella brava gente l'ufficio della poesia.

La tragedia fu rappresentata a Vienna l'ultimo giorno di dicembre 1812, con un successo che superò quello di *Toni;* ciò che l'autore nella sua modestia attribuì all'argomento patriotico, che non pure in-

contrò il gusto del pubblico, ma lo toccò nella parte più viva ed eccitabile, anzi già eccitata, il sentimento nazionale. Il conte di Zriny era un eroe ungherese del secolo decimosesto, che trovò una morte gloriosa nella guerra contro i turchi, facendo saltare in aria una fortezza.

Il giorno dopo la rappresentazione Teodoro, secondo il solito, scrisse ai suoi.

" Io credo, miei cari, che voi non potete pel nuovo anno desiderare ventura migliore della notizia che *Zriny* è piaciuta molto. Il primo atto andò benissimo, il secondo eccitò l'entusiasmo del pubblico, il terzo lo mantenne vivo; ma il quarto passò un po' freddamente per l'azione delle donne, che fu al di sotto del mediocre. Il quinto colpì in modo strano coll'effetto finale dello scoppio (l'incendio della fortezza). Il Grüner (l'attore principale), ch'era stato chiamato fuori dopo il secondo atto, fu richiamato alla fine della tragedia, e vollero fuori anche me. Io non voleva andare, perchè non c'è esempio che un poeta, il quale non fosse anche attore, sia stato chiamato fuori; ma il Grüner mi trascinò. Io fui salutato molto entusiasticamente; e poichè parvemi che un poeta non dovesse star muto, mi feci animo e dissi due parole. Parve cosa fortuita; ed io non feci che seguire, senza saperlo, la tradizione. — Io sento chiaramente in me, dissi, che di queste belle acclamazioni debbo esser grato non alla mia povera musa, no, ma soltanto allo zelo di questi nobili artisti ed alla esaltante memoria di un glorioso fatto di una grande nazione — ".

Il 9 gennaio Teodoro tornò a scrivere ai suoi, annunziando loro due buone novelle; 1ª che l'arciduca Carlo lo aveva mandato a chiamare, gli avea

fatto la più cordiale accoglienza, si era trattenuto una mezz'ora a parlare con lui, e congedandolo gli avea detto ch'era lieto di aver conosciuto un così valente giovane tedesco, e che contava quell'avvenimento fra i più belli della sua vita; 2ª ch'egli aveva l'onore di presentar loro nella sua umile persona l'imperiale e reale poeta del teatro di Corte Teodoro Körner.

Prima che fosse rappresentato *Zriny,* il poeta avea già compiuto un altro dei suoi migliori drammi, *Rosamunde,* e ne avea incominciati e imbastiti altri due, che nei primi mesi del 1813 furono compiuti, *Hedwig,* e *Joseph Heyderich:* aveva, oltre ciò, scritto parecchie prose ed alcune composizioni in versi e in prosa di vario genere, fra le quali tre nuovi scherzi comici, *Il cugino di Brema* (Der Vetter aus Bremen) *Il Sergente di cavalleria* (Der Wachtmeister) e *La governante* (Die Gouvernante). Tutte le nuove composizioni incontrarono, quale più, quale meno, il favore del pubblico; che nei drammi di lui più applauditi, *Zriny, Rosamunde, Hedwig, credeva,* dice un critico francese, *di riconoscere l'accento dello Schiller, la vivacità del suo dialogo, l'elevazione morale dei suoi personaggi.* La popolarità del grande poeta si riversava già sulla testa di questo suo giovine alunno, a cui la Germania tutta guardava, profetandogli i più gloriosi destini.

E lo aspettava di fatti la maggiore delle glorie.

III.

Che cosa avrebbe potuto compiere, che cosa sarebbe potuto diventare questo fortunato poeta, che

a ventun anni avea già fatto tanto, e parea già tanto grande, se la vita gli fosse durata, non dirò altri sessantun anni, come al Goethe, ma soli ventiquattro, come allo Schiller? — Egli avrebbe potuto accrescere di parecchie altre opere molto pregevoli, forse di qualche capolavoro, il patrimonio già splendido della letteratura della sua nazione; avrebbe potuto nel pantheon dei poeti tedeschi sedere molto vicino, forse accanto, al Goethe e allo Schiller. — Ebbene, egli fece qualche cosa di più grande, morì combattendo per la patria; fu qualche cosa di meglio, un eroe.

In quella lettera de' 6 gennaio 1812, con la quale Teodoro, affermando ai genitori la sua vocazione di poeta, diceva che oramai non avrebbe potuto andare per altra via, c'era questo breve inciso, molto importante: “ Se pure non iscoppierà d'un tratto la guerra della indipendenza „. Il seguito di questo inciso si trova in una lettera de' 10 marzo 1813, che importa riferire intera, perchè son rari i poeti che sappiano fare poesie così semplici e così belle come questa umile prosa.

“ Caro padre. Questa volta ti scrivo per cosa che, poichè ti conosco bene, non ti recherà sorpresa, nè ti spaventerà. Io ti feci già cenno ultimamente del mio proposito, che ora è giunto a maturità. La Germania insorge; l'aquila prussiana, battendo arditamente le ali, sveglia in tutti i cuori fedeli la grande speranza della libertà tedesca, della libertà almeno dei paesi del nord. L'arte mia sospira per la patria, — lascia che io ne sia il figlio più degno! Si, padre mio, io voglio farmi soldato; voglio, a costo del mio sangue, dedicare all'indipendenza della patria questa vita che vissi fin qui in mezzo alle gioie,

felice e spensierata. — Non chiamar ciò baldanza giovanile, leggerezza, ferocia! — Due anni fa l'avrei anch'io chiamato così; ma ora ch'io so quale beatitudine può raccogliersi in questa vita, ora che tutti gli astri della felicità brillano di benigna luce sopra il mio capo, ora è per Iddio un nobile sentimento quello che mi muove, ora è la potentissima convinzione che nessun sacrificio sia troppo grande per conseguire il più alto dei beni umani, la libertà del suo popolo. Forse il tuo debole cuore paterno dice: Teodoro ha davanti a sè uno scopo più grande da conseguire; egli avrebbe potuto operare qualche cosa di più importante e considerevole in un altro campo. Ma io penso, o padre mio, che il sacrificarsi per la libertà e l'onore della sua nazione è tal cosa per la quale nessuno è troppo degno, molti invece sono poco degni! — Dio ha veramente infuso in me uno spirito un po' fuori dell'ordinario, il quale educato da te ha imparato a pensare: dov'è l'istante nel quale io possa farlo maggiormente valere? — A grandi avvenimenti richiedonsi grandi cuori, ed io sento in me la forza di una rupe in questo infuriar di passioni popolari, io debbo opporre animosamente il mio petto al furore della tempesta „.

“ Dovrò io con imbelle entusiasmo ricantare il mio giubilo ai fratelli miei vittoriosi? — Dovrò scrivere commedie per un teatro da burla, mentre mi sento il coraggio e la forza di parlare con le azioni sopra il teatro dei fatti? So bene, tu dovrai avere qualche istante di agitazione; la mamma piangerà! Iddio la consoli! Io non posso risparmiarvi questo dolore. Sono stato fin qui il beniamino della fortuna: essa non vorrà abbandonarmi ora. — Che io rischi la mia vita, poco monta; ma che questa vita sia

rallegrata dall'amore, dall'amicizia, dalla gioia, ed io tuttavia la rischi; ch'io getti via da me il dolce sentimento, divenuto in me convinzione, di non arrecarvi mai inquietudine e angoscia; questo è un sacrifizio che soltanto quel premio può agguagliare „. Qui il poeta dà alcune notizie intorno alla sua partenza da Vienna per ingaggiarsi soldato, poi ripiglia: " Toni anche in questa occasione mi ha dato prova della grandezza e nobiltà nell'anima sua. Essa piange molto; ma la fine della campagna asciugherà le sue lacrime. La mamma deve perdonarmi il dolore che io le dò, chi mi ama non dee disconoscermi, e tu mi giudicherai degno di te „.

Non importa fare qui la storia della insurrezione tedesca del 1813: essa è troppo nota. Avvilita e depressa sotto i ripetuti colpi delle armi napoleoniche, la Germania fremeva tacitamente d'indignazione. Ulm, Austerlitz, Jena, distruggendo la potenza militare dell'Austria e della Prussia, avevano risvegliato il sentimento di nazionalità nel popolo tedesco. È noto come subito dopo la pace di Tilsitt (8 luglio 1807) quel sentimento cominciò a manifestarsi da prima in Prussia; è noto come dopo il 1808 Berlino divenne il focolare, che non pure mantenne vivo l'ardore nazionale, ma lo comunicò a tutti i paesi dove si parlava la lingua tedesca. Da Berlino Fichte predicava il verbo del patriottismo, mentre lo Stein, lo Schornhorst ed altri lavoravano a gittare le basi dell'avvenire della nazione. Alle splendide vittorie riportate contro l'Austria e la Prussia Napoleone aggiunse nel 1809 (6 luglio) quella di Wagram; ma le vittorie degli Austriaci ad Aspern ed Essling aveano poco innanzi mostrato ai Tedeschi che anche dalla parte loro si sapeva combattere e vincere.

Una volta risvegliato il sentimento nazionale, tutto bastava a mantenerlo vivo e operoso, tutto bastava ad infondere nei tedeschi fiducia e coraggio, sopra tutto la fortuna e l'arroganza dei vincitori stranieri. Intanto che la stella di Napoleone seguitava a salire sempre più splendida, il partito nazionale in Germania lavorava e aspettava. Nè l'aspettare fu invano.

Avvenne la immane ruina delle armi francesi in Russia; e parve giunto il momento della riscossa; e al grido di guerra che il re Federigo Guglielmo mandò fuori nel marzo del 1813 la Germania tutta insorse come un sol uomo. Due giorni innanzi che uscisse il proclama reale, Teodoro Körner aveva scritto al padre la lettera che abbiamo veduta. Il nobile poeta aveva sentito quanto c'era di poesia nel sacrificare alla patria tutto ciò che gli rendeva preziosa la vita, la gloria poetica, gli affetti della famiglia, l'amore.

Quella Toni di cui parlava la lettera, quella Toni che piangeva, era Antonietta Adamberger, la promessa sposa del giovine poeta. Essa avea recitato, come sappiamo, in uno dei piccoli drammi del Körner, e avea rappresentata la parte di Toni nel dramma di questo nome. Era giovane, era bellissima; e, quanto ammirata per la sua bravura, altrettanto stimata per la virtù. Naturale quindi che il poeta si fosse innamorato di lei, e ch'ella avesse accolto l'amore del poeta come la più grande delle fortune. Teodoro aveva scritto subito al padre che adorava Antonietta, che andasse a Vienna a vederla, a conoscerla, e giudicasse egli stesso se l'amor suo era degno. Il padre era andato, era rimasto incantato della fanciulla, e aveva dato il suo assenso alle nozze.

Poteva la vita sorridere più gioconda a questo giovane fortunato? — E tutta la sua presente felicità, e tutte le speranze dell'avvenire egli l'offerse alla patria; e i genitori e la sposa sanzionarono col loro assenso l'offerta.

IV.

Il 15 marzo partì da Vienna, il 19 giunse a Breslavia, dove si facevano gli arrolamenti dei volontari, e si arrolò nel corpo franco dei cacciatori neri. Il suo arrivo fu salutato da grida entusiastiche. Egli ritrovò là molti de' suoi antichi compagni di studio, la gioia dei quali nel rivederlo e riaverlo con loro in quei sacri e supremi momenti fu immensa.

La guerra mal condotta fece perdere in vani indugi le migliori occasioni di dar battaglia vantaggiosamente. Il poeta si addolorava della inazione, e fra le marcie e le fatiche del campo, sfogava l'ardor suo scrivendo canti di guerra, che gli erompevano dal petto caldo d'amore di patria. E quei canti, sbocciati fra il rumore delle armi, andavano per le bocche di tutti, infiammando i cuori di tutti alle lotte supreme.

Impaziente di cimentarsi, Teodoro chiese ed ottenne di passare dal corpo dei cacciatori a piedi in quello dei cacciatori a cavallo, sperando più facile e più pronta l'occasione di qualche combattimento. Fu nominato aiutante di campo del maggiore Lützow; e un giorno mentre erano accampati nel bosco di Kitzen, fu ferito gravemente alla testa, e, caduto da cavallo, rimase tutta la notte nel bosco. Credè di morire, e compose a memoria questi versi, che lo Schiller non avrebbe sdegnato di riconoscere per suoi.

“ La ferita arde, le labbra pallide tremano. — Io sento al battito sempre più debole del mio cuore che sono presso al fine dei miei giorni. Sia fatta, o Dio, la tua volontà; io mi sono affidato a te „.

“ Io ho veduto errare d'intorno a me molte incantevoli immagini; il sogno dorato si cambia in suono funebre. — Coraggio! coraggio! Ciò che io porto fedelmente nel cuore vivrà immortale con me al di là della tomba „.

“ E ciò che io qui riconobbi santo, ciò che ha infiammato il mio giovine cuore, l'abbia io chiamato libertà o amore „.

“ Io lo veggo brillare dinanzi a me come luce divina: — e a misura che gli spiriti vitali lentamente mi abbandonano, un'aura celeste mi trae su alto nel sole „.

La mattina di poi il poeta fu raccolto, tratto fuori del bosco, curato e salvato. Appena guarito, tornò al campo e riprese il comando del suo squadrone. Indi a non molti giorni, in un altro scontro, fu colpito da una palla, e cadde per non rialzarsi più. Accorsero a lui alcuni dei compagni: era morto.

V.

Era morto; ma lo spirito di lui visse sempre presente nel cuore di quanti lo conobbero e lo amarono; vive e vivrà immortale nelle poesie che, composte fra le veglie e le fatiche del campo, furono poi raccolte sotto il titolo *La lira e la spada* (Leyer und Schwert). Sono poco più di una trentina di canti, che rimangono nella letteratura tedesca monumento glorioso della più alta poesia. I drammi e le altre

liriche del Körner potranno, non so, essere dimenticate; contro di esse potrà la critica sbizzarrirsi fin che le piace; ma la critica non riuscirà mai a strappare dalla memoria e dal cuore dei tedeschi la *Marcia dei cacciatori di Lützow* (Lützow's wilde Jagd), il celebre canto d'insurrezione, *Das Volk steht auf, der Sturm bricht los* (Il popolo insorge, scoppia la procella), e quelle meravigliose strofe del *Canto della Spada* (Schwertlied), che composte poche ore prima dello scontro nel quale il poeta morì, sono come il suo testamento.

La poesia non si traduce, tanto meno in prosa; ma io chiedo perdono ai lettori della colpa, e la commetto per la seconda volta, riproducendo qui le prime strofe del *Canto della spada.*

" O spada che pendi al mio fianco, perchè brilli tu così lieta? Tu mi guardi così affettuosamente che mi empi di gioia. — Urrà! „

" Un bravo cavaliere mi porta, perciò io brillo sì lieta; io difendo un uomo libero; ciò rallegra molto la spada. — Urrà! „

" Sì, buona spada, io son libero e ti amo di tutto il mio cuore, come tu fossi la mia fidanzata, la mia cara sposa. — Urrà! „

" Ben perciò io ho consacrato a te la mia lucente anima di ferro. Ah fossimo già uniti! Quando sposerai la tua fidanzata? — Urrà! „

" Già squilla la tromba che annunzia l'aurora delle nostre nozze; quando i cannoni tuoneranno, io sposerò la mia fidanzata. — Urrà! „

" O beata unione! Io mi struggo dal desiderio. Prendimi dunque o mio fidanzato; la mia corona è per te. — Urrà! „

Arrigo Heine, dinanzi al cui scherno nessuna

cosa era sacra, potè chiamare *orribili* questi versi e dire celiando ch'essi fecero scappar via spaventati l'imperatore Napoleone e il suo capotamburo:

> Entsetzliche Verse! Sie klangen ins Ohr
> Gar schauderhaft den Thyrannen!
> Der Kaiser und der Tambourmajor,
> Sie flohen erschrocken von dannen.

In fondo alla celia del poeta umoristico c'era una terribile verità. E s'egli avesse vissuto, che ben poteva, fino al 1870, avrebbe veduto come questi orribili versi valessero più de' suoi, avrebbe veduto i soldati tedeschi vincere al suono di essi quelle battaglie che hanno fondato l'unità della nazione germanica.

ARMINIO E DOROTEA

DOPO LA LETTURA DI UN LIBRO SUL GOETHE

(1893)

I.

Era un pezzo che un libro nuovo non mi avea lasciato contento e sodisfatto della lettura, come questo del Weiss. (1) Il libro è nuovo, ma gli scritti dei quali è formato non sono recenti. Il primo, e il più importante di essi, un saggio sull'*Arminio e Dorotea* del Goethe, fu presentato come tesi di laurea alla facoltà di lettere di Parigi nel 1856. E tuttavia, leggendolo oggi, m'ha fatto l'impressione di cosa nuova e freschissima.

La rappresentazione dell'essere umano, alla quale ci ha assuefatti la letteratura contemporanea, è qualche cosa di così affliggente, che quando in un libro moderno c'imbattiamo, come dire, in una compagnia di persone per bene, vestite pulitamente, e sopra tutto non ammalate, ci pare un miracolo; e il miracolo ci conforta.

Certo, il profondo malessere della società eu-

---

(1) J.-J. Weiss, *Sur Goethe, Études critiques de littérature allemande.* Paris, Armand Colin et C.ie éditeurs.

ropea d'avanti la rivoluzione, e dopo la reazione del 1815, contribuì non poco a tutto quello che di piangoloso, di malaticcio, di strano è nella letteratura di questo secolo; ma bisogna pur dire che la razza europea avesse anche prima di quel tempo incominciato a deperire. *Noi siamo i figli dei padri ammalati,* cantava il povero Praga. Non so s'egli dicesse ciò nel senso che intendo io; ma i nostri padri, e anche i nonni, furono davvero gente ammalata. Werther, Fausto, Manfredo, Rolla, Jacopo Ortis, Consalvo, sono, letterariamente parlando, persone rispettabili, ma con le quali un uomo sano non vorrebbe, credo io, aver niente da spartire.

Un uomo sano! — Questa nostra letteratura da ospedale e da manicomio ci ha pervertite siffattamente le idee, che l'uomo sano è diventato per noi un essere quasi spregevole. Un buon borghese, che mangia bene e digerisce bene, che attende tranquillamente alla sua famiglia e ai suoi affari, che paga, direbbe Arrigo Heine, puntualmente le sue cambiali, è nel campo dell'arte ciò che può immaginarsi di più volgare e impoetico.

Un giovinotto s'innamora di una ragazza, n'è riamato, e la sposa; sposatisi, mettono al mondo un branco di figliuoli; seguitano a volersi bene, lavorano e sono felici. — Ai tempi de' tempi questo sarebbe parso buon argomento per un idillio; oggi un poeta novellino, torcendo il grifo, direbbe: Ci può egli essere niente di più prosaico? — Facciamo il caso un po' diverso: quella ragazza, come una Carlotta qualunque, è promessa ad un altro, ciò che non le toglie di fare un po' la civetta col giovinotto arrivato dopo; ma il giovinotto arrivato dopo, benchè innamorato, è un uomo sano, ha con sè il suo

buon senso, considera, riflette; e, per quanto provi dolore della delusione, se ne fa una ragione, e si consola pensando che quella non era la donna fatta per lui, che donne al mondo ce ne sono tante altre, che aspettando e cercando non mancherà di trovarne una che possa renderlo felice. — Ed eccoci ancora nella vilissima prosa: s'intende. — Sapete voi, o lettori cortesi, che cosa ci vuole perchè questa vilissima prosa si cambi in poesia? — Ci vuole che il giovinotto sia un imbecille, che dinanzi a quella piccola contrarietà della vita si dia alla disperazione, e si ammazzi.

Ed allora abbiamo il *Werther,* un capolavoro letterario, dietro il quale una intera generazione impazzisce. Ma l'autore, ch'è esso stesso il protagonista del suo romanzo, fa letterariamente l'imbecille e si ammazza per uso e consumo dei suoi lettori, riserbandosi, quanto a sè, di fare nella vita qualche cosa di meglio, cioè qualche cosa di simile a ciò che il mio giovinotto di buon senso. Veramente il Goethe fece qualche cosa di diverso; poichè la moglie del Kestner ebbe nel cuore del grand'uomo un discreto numero di successore.

Le pazzie fatte dai savi tedeschi pel *Werther,* la cui storia si svolse e ramificò, producendo una quantità di *Wertherini* e *Wertherine* di tutti i generi, perfino ad uso dei giovinetti, e le traduzioni e imitazioni infinite che il romanzo tedesco ebbe in tutta Europa, mostrano come la malattia di Werther fosse, per così dire, nell'aria, e come il Goethe dandole forma d'arte non facesse che rendersi l'interprete fedele del tempo suo. Egli allora era giovane, era desideroso di fama, ed usciva appena da quella geniale scuola di pazzi, che da un cattivo dramma del

Klinger prese nome di *Sturm und Drang*. Ma il Goethe era sano, era fisicamente e moralmente l'uomo meglio temprato ed equilibrato del tempo suo; e perciò non tardò a fare egli stesso una splendida vendetta del suo famoso romanzo.

Arminio e Dorotea è non soltanto il più perfetto poema della letteratura tedesca, è anche una trionfale confutazione del *Werther*, è la poesia della onesta vita borghese, la gloriosa poesia dell'uomo sano e virtuoso che ama e lavora.

II.

Dell'*Arminio e Dorotea* esistono varie traduzioni italiane; notissime, fra le altre, quella del Maffei in isciolti, e quella del Guerrieri Gonzaga in ottave: ma chi volesse avere un'idea, quanto più si può fedele in un'altra lingua, del poema goethiano, dovrebbe leggerlo nella bella traduzione metrica di Vittorio Betteloni. [1]

Niente di più comune della storia d'amore che forma l'argomento del poema; niente di più volgare (lo dico in senso buono) dei personaggi che in esso si muovono. Arminio, figliuolo dell'albergatore del *Leon d'oro,* vuol prendere moglie, e il padre vorrebbe ch'egli sposasse una delle figliuole del ricco mercante, che ha la casa proprio di faccia all'albergo; ma quelle ragazze, allevate con una certa pretenzione di eleganza signorile, s'eran fatte beffe di Arminio, perchè un giovinotto alla buona; ond'ei

---

[1] VOLFANGO GOETHE, *Arminio e Dorotea.* Studio e traduzione di Vittorio Betteloni. Milano, Rechiedei, 1892.

s'era subito sdegnato di loro: mandato poi dai genitori a portare qualche soccorso agli abitanti di un paese vicino, che cacciati dai Francesi durante le guerre della rivoluzione emigravano, vede fra loro una povera giovane, Dorotea, e se ne innamora; manifesta l'amor suo al padre, che dopo una breve resistenza, presto vinta, dà il suo assenso alle nozze; e Arminio e Dorotea si sposano. Tale la storia; e i personaggi sono, oltre quelli già accennati, la madre d'Arminio, un pastore e un farmacista, amici di casa dell'albergatore, e il giudice del Comune a cui apparteneva Dorotea.

Questa semplice storia il Goethe, com'è noto, non ebbe neppure il merito d'inventarla lui; la trovò bell'e fatta in una specie di cronaca del 1732, che narrava l'emigrazione dei luterani cacciati dal vescovo di Salisburgo; fra i quali era, dice la cronaca, una povera giovinetta che, incontrata per via dal figliuolo di un ricco borghese, fu da esso fatta sua sposa. Ma il Goethe, se non ebbe il merito d'inventare questa storia, ebbe un merito molto maggiore, quello di aver veduto quanta materia di poesia alta e vera c'era in essa, e d'avernela tratta fuori. “ Chi sa quanti altri, osserva il Weiss, avranno letto quella cronaca prima di lui, ma a nessuno cadde in mente che se ne potesse cavar fuori neppure la materia di dieci buoni versi! „

Gli eruditi sudano parecchie camicie per trovare, come essi dicono, le fonti delle grandi opere dell'ingegno umano; e quando credono d'essere arrivati a scoprire, per esempio, d'onde Dante trasse l'idea prima della *Commedia,* e lo Shakespeare la materia dei suoi drammi immortali, gittano le pazze grida di gioia, come se avessero scoperto l'America.

Eppure, a guardarci dentro bene, il profitto di tali scoperte non compensa, non dirò la fatica ch'esse sono costate, ma nemmeno quella che si dura a leggerle. Il Goethe, con chi gli domandava d'onde avesse preso l'argomento del suo poema, soleva fare, e forse ci si divertiva, il misterioso; ma i commentatori tedeschi, dice il Weiss, son gente tenace, e quando si mettono in testa di riuscire, riescono: se non che, anche dopo scoperta da loro la cronaca degli emigranti luterani di Salisburgo, rimane egualmente vero, osserva il critico francese, che la fonte genuina dell'*Arminio e Dorotea* è quella che si conosceva prima da tutti, il genio del Goethe.

Molto, anzi (non importa quasi dirlo), moltissimo è stato scritto sull'*Arminio e Dorotea.* Il Betteloni nel dotto discorso premesso alla sua traduzione ha condensato tutto ciò che ad un lettore italiano può importar di sapere sull'argomento; ed ha, fra le altre cose, passate brevemente in rassegna ed esaminate le opinioni dei primi e più famosi illustratori e commentatori del poema goethiano, Guglielmo Schlegel, Guglielmo Humboldt, Giorgio Federico Hegel, i quali lungamente e dottamente dissertarono per determinare se *Arminio e Dorotea* fosse un poema epico, o borghese, o un idillio, o qualche altra cosa, e come insomma s'avesse a chiamare, e in quale categoria delle opere poetiche s'avesse a mettere. Io sono d'accordo col Betteloni nel credere, che più di tutti si avvicinasse al vero l'Hegel battezzando l'*Arminio e Dorotea,* come la *Luisa* del Vosz, col nome di epopea idillica; e credo anch'io che il Lewes, se avesse conosciuto questo battesimo, avrebbe potuto approvarlo; ma non mi fa punto meraviglia che, anche avendolo conosciuto, scrivesse: " A me pare inutile

di stillarmi il cervello a cercare se l'*Arminio e Dorotea* sia o non sia un poema epico, e che genere di poema epico si debba chiamarlo. È un poema. Non si può dire di più. Prendiamolo per quello che è: un poema pieno di vita, di caratteri e di bellezze, scritto evidentemente ad imitazione di Omero, ma pieno pure di colore e di sentimento eminentemente moderni „.

Tutti i biografi e i commentatori del Goethe, nazionali e stranieri, tutti gli storici della letteratura e della poesia tedesca, e una quantità innumerevole di critici di ogni nazione han detto la loro intorno all'*Arminio e Dorotea;* e alcuni non han fatto che ripetere, con poche variazioni ed aggiunte, le cose dette da altri. Non è sempre questione di copiarsi; è questione che, messisi in un certo ordine di studi, il medesimo argomento suggerisce naturalmente a più d'uno le medesime osservazioni ed idee.

III.

Fra le molte critiche a me note del poema del Goethe confesso che questa del Weiss mi pare, sotto un punto di vista importantissimo, la migliore di tutte. E il punto sta nell'attinenza che un'opera d'arte ha con la vita reale, sia in quanto la rappresenta, sia in quanto può esercitare la sua influenza sopra di essa. L'uomo è anzi tutto animale d'imitazione: da ciò l'importanza che la moda ha sulle azioni umane; da ciò il bene e il male che un libro di moda può fare. A misurare la sanità poetica, se così posso esprimermi, e la portata morale dell'*Arminio e Dorotea,* ad assegnargli il suo vero posto

nella storia della poesia di questo secolo, il Weiss non trova niente di meglio che paragonare Arminio con Werther e Faust. Anche Werther e Faust hanno le loro radici nella realtà della vita, in quanto rappresentano due stati dello spirito umano, ma due stati morbosi, anormali. Invece di cercare la propria sodisfazione nell'armonia dell'essere loro con la vita reale, Werther e Faust si ribellano ad essa.

" Werther, scrive il Weiss, è il modello di tutti gli eroi della poesia contemporanea „. — Che cosa sono questi eroi? Lasciamolo dire al critico francese. " In tutti la medesima inquietudine, la medesima violenza di passione, la medesima analisi spietata del cuore umano. Niente eguaglia l'impetuosità dei loro desiderii, se non il disgusto profondo che celasi sotto quell'ardore d'un istante. Dire ch'essi vogliono vivere è poco, essi aspirano con tutte le forze del loro essere a lanciarsi nella vita. Ma che cosa è per loro la vita? I doveri ch'essa impone sono un peso per loro. Sarebbero capaci d'un sagrificio eroico; sono incapaci d'una virtù e d'una operosità continue; sdegnano la stretta cerchia entro la quale si muovono le occupazioni degli uomini, la loro scienza limitata, i loro piaceri sbiaditi „.

" Stanchi dei loro simili, si rifugiano nella contemplazione della natura; si abbandonano a qualche grande passione; ed allora eccoli trasportati fuori di questo mondo tanto spregiato; eccoli in balìa dell'ideale; eccoli inebriati dell'infinito. Ma l'ebbrezza dura poco; poichè, la loro passione non avendo regola, le prime delizie si cambiano presto in amarezza, ed essi avendo calpestato tutto ciò che avrebbe potuto contenere la loro passione, trovansi impotenti contro di lei. Tale è Werther, misto desolante di

miseria e di grandezza, vittima più delle sue buone qualità che dei suoi difetti „. E Faust? — Faust, dice il Weiss, riassume in sè tutti i sentimenti immaginarii cui si abbandonò la poesia tedesca liberatasi interamente dalla realtà. La passione di Werther aveva almeno un oggetto reale; con Faust la poesia ha spezzato l'ultimo anello che la congiungeva alla terra. " Il dottor Faust è disperato perchè la scienza umana non ha più segreti per lui: veramente in questo nostro povero mondo non sono molti i sapienti ai quali possa incogliere questa sciagura. Werther credeva o poteva credere che, se non avesse conosciuta Carlotta, avrebbe potuto vivere virtuoso e felice. Il dottor Faust non ha siffatte illusioni. Egli di botto ci avverte che non conosce niente che possa rendere gli uomini o migliori o più felici; e perciò si dà alla magia. C'è egli da maravigliarsi che, con simili disposizioni, questo dottore singolare, che sa tutto e non sa niente, pretenda di eguagliare Dio stesso e di attribursi la potenza creatrice? „ Con Faust siamo assolutamente nel regno delle chimere. Ora niente di più pericoloso che un idealismo non rispondente alla realtà della vita; tutti i mali della società umana derivando da ciò, che alcuni individui non sanno contenere i loro desiderii e le loro aspirazioni entro la cerchia ristretta del tempo, del luogo, della condizione, in cui toccò loro di vivere.

Goethe, osserva il Weiss, fu quasi il solo che si spaventò del successo dei suoi due libri: e, per opporre un rimedio al male, scrisse il *Trionfo della sensibilità,* col quale metteva in ridicolo la gioventù tedesca affettante idee lugubri. " Se la tristezza contemplativa, osserva il critico francese, non fosse stata che una moda, poteva bastare per rovesciarla

il ridicolo; ma trattavasi di un male più profondo, che il secolo portava, per dir così, nelle sue viscere, male tanto più funesto, quanto le anime generose lo abbracciavano con una specie d'orgoglio, quasi fosse l'impronta della grandezza dell'uomo „. Ci voleva dunque qualche cosa di più forte, di più consistente; qualche cosa che dimostrasse che la vera poesia e la vera grandezza stavano appunto in ciò che i seguaci di Werther e Faust dispregiavano come basso e volgare. Il Goethe ebbe chiara l'idea di ciò: e cotesta idea venne maturandosi lentamente nel suo cervello, finchè un bel giorno ne balzò fuori l'*Arminio e Dorotea.*

IV.

L'amore e il lavoro sono i due perni tra i quali si svolge la vita umana: se l'un d'essi manca, lo svolgimento della vita è necessariamente imperfetto.

Arminio è innamorato, come Werther; ma Werther è un *reveur*, cioè un fannullone, e Arminio un lavoratore.

Werther è perseguitato dall'idea che la vita umana è un sogno; per Arminio la vita è qualche cosa di reale e di saldo, la vita è sua madre, suo padre, la sua casa, i suoi campi, il suo paese, una sposa che, quando i genitori declinino, faccia rifiorir la famiglia; la vita sono i doveri e gli affetti che lo legano a tutte queste cose. Werther vede per la prima volta Carlotta andando con alcune amiche di lei a prenderla per una festa di ballo, la vede e se ne innamora; Arminio s'innamora di Dorotea vedendola, forte e animosa in mezzo alle sciagure e

ai pericoli, farsi, ella giovine e sola, sostegno e conforto ai suoi compagni di sventura; Werther s'innamora di Carlotta, benchè sappia ch'ella è già fidanzata ad un altro, e seguita a nutrire ed accarezzare l'amore anche quando tale notizia gli è confermata da lei stessa; ad Arminio, appena sente di amare Dorotea, sorge pure il dubbio ch'ella possa non corrispondergli, che possa già avere uno sposo; ma egli sa già che, se il dubbio si avveri, dovrà strapparsi dal petto quell'amore, e sa che ne avrà la forza. — Werther, non potendo resistere all'idea di perdere Carlotta, si uccide; Arminio, quando crede che il padre non gli consentirà di sposare Dorotea, è disperato anche lui, ma si propone di attutire il dolore andando a combattere per la difesa della patria.

L'amore di Arminio è, come si vede, molto diverso da quello di Werther. Per Werther, ce lo dice egli stesso, l'amore consiste nel " passare tutte le ore al fianco della donna amata, prodigare ad essa tutte le sue facoltà, tutti i suoi lumi, per dimostrarle ad ogni istante ch'egli si è dato a lei senza riserva ". Arminio cerca nella donna amata la compagna della vita, che lo conforti e lo aiuti nelle dure prove di essa, che sia la brava massaia di cui la sua casa ha bisogno, che sia l'allegrezza dei vecchi suoi genitori. Perciò quando la scelta d'Arminio è caduta su Dorotea, per quanto egli sia certo che la scelta è buona, vuole ch'essa, osserva il Weiss, " sia confermata dalla esperienza dei due amici di suo padre, il pastore e il farmacista; e, per grande che sia il suo amore, egli se ne rimette al loro giudizio ".

Werther, dopo avere esposta quella bella teoria sul perfetto amore contemplativo declama: " Eccoti un pedante in sottana, un uomo investito d'un ufficio,

il quale dice (all'amatore perfetto e contemplativo): — Mio bel giovinotto, amare è proprio dell'uomo, amate dunque da uomo: dividete le ore della vostra giornata: dedicate le une al lavoro, le altre alla vostra donna; fate un calcolo esatto delle vostre entrate: quando voi avrete provveduto a tutte le cose necessarie, io non vi proibisco di farle qualche piccolo regalo, ma raramente, e a tempo fisso; per esempio, nel giorno della sua festa. — Il nostro giovinotto, se segue i precetti del pedante, diventerà un personaggio utilissimo, e consiglierei io stesso ogni principe d'impiegarlo nella sua cancelleria; ma quanto al suo amore, sarà scomparso, e se egli è artista, sarà scomparso anche l'ingegno. O amici miei, perchè il torrente del genio dilaga esso così di rado? perchè così di rado gl'impetuosi suoi flutti vengono a scuotere le vostre anime meravigliate? Egli è, cari miei, che sulle due sponde abitano persone gravi e riflessive, le cui ville, i cui orti e giardini sarebbero inondati e guasti; e quelle prudenti persone hanno gran cura di inalzar dighe, di fare salassi per allontanare il pericolo che le minaccia „. (1)

Naturalmente il buon Werther non ha dimenticato i suoi studi di retorica, e carica un po' le tinte nella pittura del pedante e delle persone gravi e riflessive che abitano di qua e di là dal torrente; ma in fondo, anche nella rappresentazione ch'egli ne fa, le persone gravi e riflessive e il pedante hanno ragione; ed Arminio può trionfalmente rispondere a Faust ed a Werther con queste parole del Weiss: " Scacciate i vostri sogni, dottor Faust; invece di scavare di solchi la vostra fronte, bagna-

(1) Goethe, *Die Leiden des jungen Werther;* Erstes Buch.

tela, secondo la legge divina, di sudori fecondi; prendete la vanga, se fa di bisogno, e non abbiate paura di diventare una bestia. In verità, Mefistofele fa bene la sua parte di diavolo e mènte allorchè pretende mostrarvi da per tutto o pace senza dignità, o dignità senza pace. Prendete la vanga e andate a lavorare. — E voi, Werther, che cosa aspettate? Manca alle vostre facoltà una nobile occupazione, e in mancanza di essa voi nutrite una passione che non potete nè sodisfare senza disonore, nè scacciare dall'anima vostra senza che vi lasci la disillusione ed il vuoto! Voi gridate incessantemente che siete inutile; voi correte incontro alla morte col pretesto che la vostra vita non ha un fine. Dategliela dunque fin da oggi questo fine. Che bisogno c'è egli d'uno splendido teatro? A che cosa giova questa sete di virtù straordinarie? Compite umilmente il vostro lavoro di ogni giorno, e quando l'avrete compito, quando servirete utilmente il vostro prossimo, che cosa importa, per la sodisfazione del vostro cuore, se ciò avvenga nella cancelleria di una ambasciata, o nel gabinetto di un povero sindaco di provincia? „

V.

Mi si consenta un'ultima citazione. Tra le più belle osservazioni del Weiss, mi paiono queste che egli fa sull'amore. “ Fra i sentimenti umani l'amore è il solo che occupi tutta l'anima dell'uomo, e lo faccia in qualche modo partecipare dell'infinito. Finch'esso dura, l'uomo non ha desiderii nè rimpianti, è pienamente sodisfatto. Non appena l'amore comincia

a nascere, tutto ciò che lo precedeva diviene secondario; la vita acquista allora un nuovo pregio, o piuttosto sembra ch'essa acquisti per la prima volta il suo pregio vero. Ma questo sentimento che la natura fece profondo, pacifico e salutare, la società lo fa troppo spesso meschino, e la poesia il più delle volte non lo ha saputo fare che violento „.

" Che due si sposino perchè si amano è nell'opinione del mondo pura stravaganza; e d'altra parte amarsi e sposarsi sembra un atto volgare ed antipatico alla poesia „. Il mondo considera il matrimonio come un affare, e appunto perciò i poeti considerano come inconciliabili l'amore e il matrimonio. Ma osserva giustamente il nostro scrittore, che " in nessun'altra cosa è più artificiale, più profonda e più dannosa questa separazione arbitraria che la società e l'arte si sono accordate ad immaginare fra la realtà e l'ideale. Si direbbe che, per gustare al vivo il sapore dell'amore, bisogni, come i cavalieri antichi, strappare la fidanzata ai giganti e ai saraceni, o che, in mancanza di giganti, bisogni almeno disputare il cuore da noi scelto alle convenienze del mondo, ai suoi più tirannici pregiudizi, e talora ai suoi obblighi più sacri „.

" Quale lo ha concepito il Goethe nell'*Arminio e Dorotea,* l'amore, per interessarci, non ha bisogno di questi temerarii procedimenti. In quel racconto, come da per tutto, l'amore nasce per uno slancio irresistibile, non crede che ad un essere solo sopra la terra, in esso solo ripone la sua felicità, fuori di esso non vede che giorni scoloriti; ha le sue alternative d'infinita speranza e d'angoscie, di fiducia e di dubbio; ha gioie e tormenti; è al tempo stesso inquieto, risoluto, timido, esigente, poichè in fine è

l'amore. Ma, com'esso svolgesi in anime operose, nutrite fino allora di sentimenti sani, e avvezze da lungo tempo a non stimare che ciò che è buono, a non considerare come desiderabile se non ciò che è legittimo e possibile, non è a temere ch'esso si smarrisca e consumi la vita in agitazioni inutili. La ragione lo tempra senza indebolirlo, lo guida senza togliergli il suo incanto di libertà giovanile; gli comunica un non so che di forte che basterà a far sì ch'esso al bisogno sappia contenersi e vincersi „.

Qui lo scrittore analizza brevemente l'amore in Arminio e in Dorotea e gli effetti che in loro produce, e conclude: " Inteso a questo modo — ed è quasi il solo modo naturale d'intenderlo — l'amore cessa di turbare l'esistenza, e ne compie l'armonia. Esso riprende il suo legittimo posto nell'ordine universale; compie lo svolgimento naturale dell'uomo; prepara ed aiuta quello della donna; la famiglia che lo santifica riceve da esso uno splendore ineffabile. Esso non è più una passione, è una parte essenziale della virtù „.

VI.

Può darsi che nel campo della pura speculazione filosofica avesse ragione il Leopardi quando asseriva che, la vita essendo infelice, la morte è preferibile, e preferibile alla morte il non nascere; può darsi che, secondo quel concetto, il sommo della saggezza dovesse consistere nel lasciare che il genere umano, cessando dal riprodursi, scomparisse dalla faccia della terra; ma poichè nel campo dei fatti la grande maggioranza degli uomini antepone l'infelicità dell'essere alla felicità del non essere; e poichè, nonostante le

lamentazioni e le imprecazioni di Tizio, di Caio e di Sempronio, se qualche cosa va loro attraverso, Tizio, Caio e Sempronio non pare che se la sentano di operare a puntino secondo quella saggezza, che dovrebbe condurre il genere umano ad estinguersi; noi dobbiamo ammettere che la permanenza continua di esso genere sulla terra è un fatto, se non razionale, legittimo.

Ammesso questo, è evidente che giova meglio cercare di persuadere agli uomini l'utilità che l'inutilità della vita, procurare di rendere ad essi la vita piuttosto grata che odiosa. Non è dubbio che l'autore del *Werther* pensasse così quando compose l'*Arminio e Dorotea.*

Si capisce che, ad una certa età, e in certe date condizioni dell'animo, il *Werther* sia una lettura più eccitante dell'*Arminio e Dorotea,* e appunto perchè più eccitante, più gradita. Ma chi ha detto che i cibi eccitanti sieno i più nutritivi e più sani? E chi oserà avere un'opinione diversa dal Goethe, il quale di tanto preferiva l'*Arminio e Dorotea* al *Werther,* di quanto le cose sane alle malate? Anzi, chi, pur essendosi scaldato in gioventù alle declamazioni di Werther, non si sentì in un'età più calma, e però meglio atta ai godimenti più puri dell'animo, dolcemente commosso ai semplici discorsi d'Arminio e di Dorotea? Certe pagine del *Werther,* che a venti anni mi facevano fremere, oggi mi lasciano freddo: invece non posso rileggere senza commuovermi parecchie scene dell'*Arminio;* questa, per esempio, che, per finire, metto sotto gli occhi dei miei lettori nella traduzione del Betteloni.

Dorotea, che crede esser venuta in casa d'Arminio come serva, non come sposa, agli scherzi coi

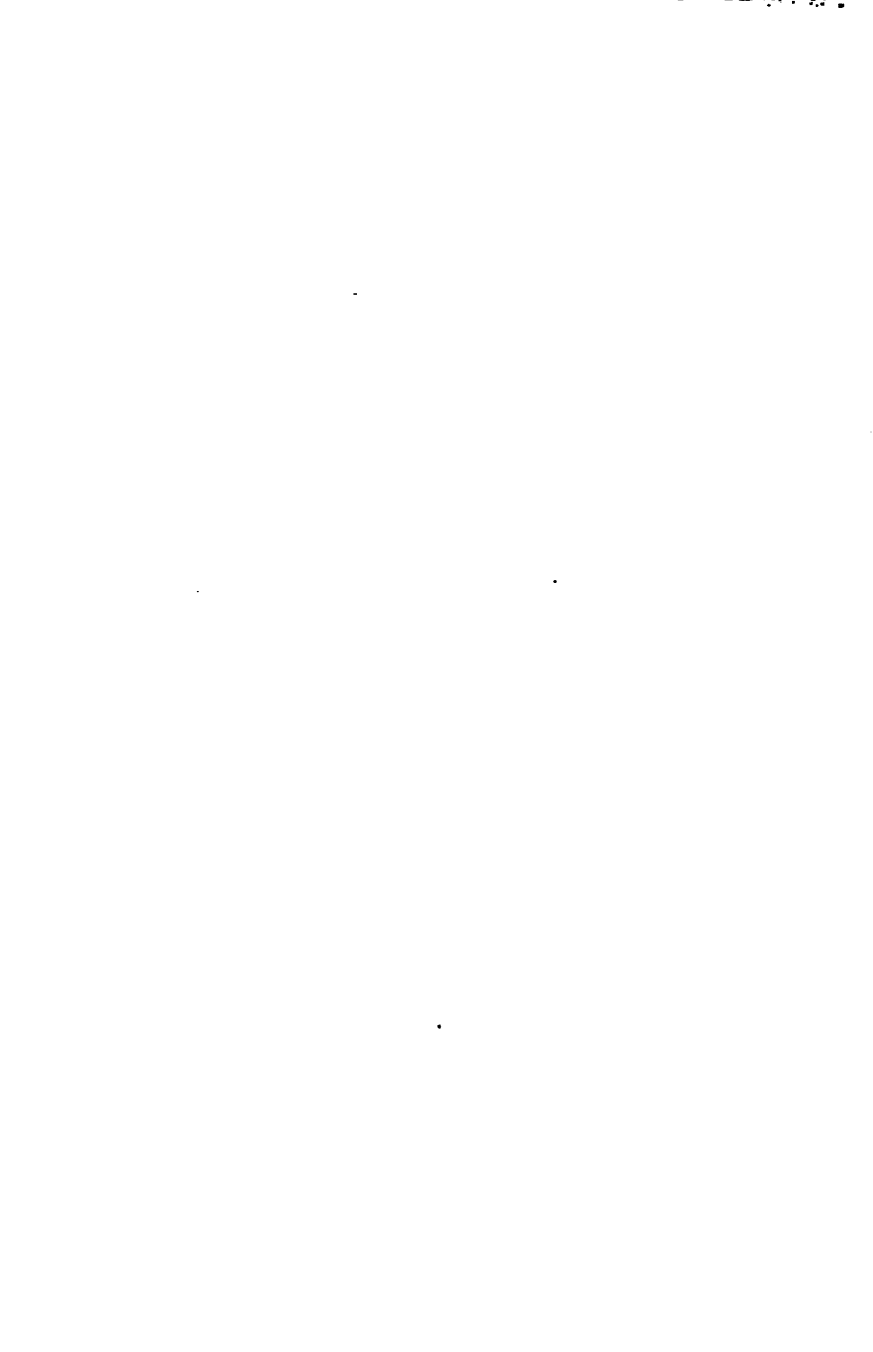
quali è ricevuta dal padre d'Arminio, si turba e si adira. Arminio prega il Pastore di chiarire l'equivoco. Il Pastore, che vuol mettere alla prova la virtù di Dorotea, ingarbuglia maggiormente la cosa; e Dorotea, che già sente di amare Arminio, e lo confessa, capisce di non poter rimanere come serva in quella casa, e dichiara di volersene andare sull'istante. Arminio si volge ad essa, e le dice:

" Non ti pentir del pianto, nè il breve dolore t'incresca;
compion essi i miei voti e, come desidero, i tuoi.
No, alla fonte non venni l'egregia fanciulla straniera
a impegnare per serva: io venni a cercar l'amor tuo.
Ahi, ma il mio timid'occhio non seppe in te legger l'impulso
del cuore, e l'amicizia sol vider ne' tuoi gli occhi miei,
quando incontrati e insiem salutati si furo gli sguardi
nostri nel mezzo al limpido specchio del fonte tranquillo.
In casa averti almen m'era un essere a mezzo felice,
or tu mi fai felice appieno. Oh mi sii benedetta! "
E la fanciulla il giovin guardava commossa,
nè rifiutò l'amplesso e il bacio, suprema delizia,
quando agli amanti son sicurezza bramata gran tempo
d'un avvenir beato, ch'eterno allor sembra ad entrambi.

Agli altri aveva il prete spiegata ogni cosa frattanto;
ma la fanciulla venne al padre e chinandosi piena
d'affettuosa grazia, la man, ch'ei volea ritirare,
a lui baciò e gli disse: " A me in vario modo sorpresa
perdonerete il pianto, che fu pria d'affanno, che adesso
di gaudio è sol; quel senso e questo deh voi perdonate.
Ch'io la calma ricuperi nella fortuna novella
che mi toccò lasciate: ma il primo fastidio che ignara
e ingannata vi diedi, sia l'ultimo ancora. Il servizio
affettuoso al quale io m'ero da serva obbligata,
fedelmente la figlia a voi presterà in egual modo ".
Tosto abbracciolla il padre, le lagrime sue nascondendo;
ma venne a lei la madre e assai cordialmente baciolla,
e si scotean la mano le donne in silenzio piangendo.

SU L'ATTA TROLL DI ENRICO HEINE

(1877)

I.

Nel luglio del 1841 Enrico Heine era a Cauteretz, delizioso villaggio con stazione di bagni negli alti Pirenei. Costà meditò forse, e cominciò forse a scrivere l'*Atta Troll,* ch'egli dice avere composto sul finire dell'autunno di quell'anno medesimo. (1)

Pochi, credo io, non conoscono anche fra noi la piccola epopea dell'orso filosofo, che la traduzione in prosa francese pubblicata dall'autore ha reso abbastanza popolare. Atta Troll ballava un giorno sulla piazza di Cauteretz insieme con la Mumma, la sua nera sposa; lui grave e serio come un Grande di Spagna, lei con tanto poca grazia e decoro, che il conduttore era costretto a rammentarle di tratto in tratto la decenza con qualche buona frustata: quand'ecco - che è, che non è? - l'orso ha spezzato la sua catena; tutti gentilmente gli fanno largo; egli guadagna d'un salto l'erme rupi, e scompare nel monte. Atta Troll ritrova ben presto in un orrido

(1) *Att Troll,* Vorrede.

burrone la sua tana, ed in questa i figli. Raccontati ad essi i casi della sua vita, i suoi lunghi patimenti, ed i grandi successi che il ballare gli avea procacciato fra gli uomini (perchè il vecchio filosofo ha pure la sua vanità d'artista), egli sfoga l'ira sua e il suo dolore in amari lamenti contro il genere umano, che ritiene prigioniera la sua Mumma, che opprime iniquamente tutti gli animali; e con calde parole si studia d'instillare nel cuore dei figli sentimenti di libertà, di eguaglianza, e d'infiammarli alla riscossa contro i loro oppressori. “ Figli, egli dice un giorno, figli, l'avvenire è nostro, solo che noi vogliamo: tutti gli animali si uniscano a noi, e cadrà ben tosto il regno dei vili usurpatori, e sorgerà il regno della giustizia. Una perfetta eguaglianza sia la legge fondamentale: tutte le creature di Dio siano eguali, senza distinzione di credenze, di pelame, d'odore: l'asino sia ministro e vada a Corte, il leone vada col sacco al mulino „.

Il figlio minore, ch'era il prediletto della mamma, e fu chiamato Unorecchio, perch'essa un giorno facendo il chiasso con lui gli staccò un orecchio di netto, è quegli a cui più spesso e più specialmente sono rivolte le parole di Atta Troll. A lui dà il padre (Kaput VIII) una bellissima lezione di morale religiosa; lui conduce una volta a mezza notte nella selva degli abeti (Kaput X), e lo fa, dinanzi a una pietra ove gli antichi druidi offrivano al cielo sacrifizi di vittime umane, giurare odio eterno alla stirpe degli uomini.

Intanto il poeta, che da un balcone sulla piazzetta di Cauteretz avea veduto fuggire Atta Troll, e per quello spirito profetico, onde tutti i poeti, un po' più un po' meno, sono dotati, avea avuto sentore

delle mene rivoluzionarie di lui, accompagnato da Lascaro, il morto figlio d'una strega, cui le arti della madre prestano una vita apparente, si mette in viaggio alla caccia del fiero nemico del genere umano. Dopo lunghe peregrinazioni, sempre seguendo le tracce di Atta Troll, il poeta e Lascaro arrivano alla capanna della strega, dove questi tien consiglio con la madre, circa il modo onde trarre in agguato il ribelle orso ed ucciderlo. Il grave e nauseante odore di spezieria ch'empiva la stanza, e una lunga fila d'uccelli impagliati, che pareva al poeta lo guardassero fiso fiso, turbaronlo sì fattamente e gli misero una tal confusione nel capo, ch'egli si affacciò alla finestra per prendere un po' d'aria; intanto che Lascaro e la madre stavano intorno al focolare struggendo il piombo per le palle che dovevano uccidere Atta Troll. Era la notte di San Silvestro; la luna splendeva pienissima; e il poeta vede passare nel burrone sotto la sua finestra la lunga processione degli spiriti che escono alla caccia selvaggia. (1) È la più strana compagnia di gente che si possa immaginare: accanto a Nembrotte Carlo X di Francia, il re Artù e il danese Ogiero, Goethe, Shakespeare col suo com-

(1) " La *Caccia selvaggia* (Die wilde Jagd) descritta dal poeta è (dice Carlo Hillebrand nelle note alla mia traduzione dell'*Atta Troll*) una vecchia leggenda tedesca molte volte trattata dai poeti e dai pittori. Ci sarebbe da scrivere intorno ad essa un volume. La mitologia tedesca narra il viaggio notturno di Wodan a traverso l'aria, seguìto dalle Valchirie *(Walküren)*, vergini marziali, che portano via i corpi degli eroi caduti sul campo di battaglia. Il *Cacciatore selvaggio* (Der wilde Jäger) dei tempi cristiani, che seguìto da tutti i malfattori corre il mondo, e dovunque passa porta sventura, non è altro che una tradizione modificata della *Wilde Jagd*. Questa del *Cacciatore selvaggio* è forse la leggenda più generalmente nota e più viva nella Germania. L'Heine è stato fedele alla tradizione, mettendo nella *Wilde Jagd* tutti i nemici del cristianesimo, o almeno tutti quelli tra gli scrittori la cui ispirazione non fu cristiana ".

mentatore tedesco Francesco Horn, che gli vien dietro a fatica sopra un asinello, Diana, la fata Abonda, Erodiade. Un'altra volta i nostri cacciatori dell'orso son sorpresi dalla bufera sopra il monte, dove non c'era nè un fiacre nè un albero, e tornano a casa tutti inzuppati. La strega asciuga alla meglio il poeta, che preso da sopore si gitta sulla paglia, e cogli occhi aperti vede intanto ch'essa, mormorando parole inintelligibili, unge il petto ed il fianco di Lascaro con un unguento rosso, e s'immagina che sia questo il balsamo onde la strega infonde nel figlio una vita misteriosa. Oppresso dall'odor grave della stanza, dall'ululare del vento entro il camino, e dal terrore che gl'incutevano le sconcie faccie degli uccelli impagliati, alfine si addormenta; e sogna, e vede in sogno una strana danza di orsi e di spettri. A un tratto un orso villano lo pesta in un piede, ed egli si desta.

Atta Troll ha un sogno anche lui, un sogno che gli predice vicina la sua fine, e ch'egli racconta non senza lacrime ai figli. Ha finito appena il racconto, che gli par d'udire la voce della sua Mumma: a quel suono trasalisce, drizza gli orecchi, salta giù dal letto, e come pazzo corre fuori della caverna gridando: *O Mumma, o mia nera Mumma!* Ahimè, lo sciagurato correva alla morte. Quella voce era, nè più nè meno, un infame tranello della strega. Mentre Atta Troll andava fiutando ogni balza della valle ove credeva poter esser nascosta la sua sposa, una palla del fucile di Lascaro, che stava rimpiattato ad aspettarlo, lo ferì proprio nel cuore. Fece barcollando due passi, e cadde, cadde col nome di Mumma su le labbra.

L'orso morto viene portato in processione pel

villaggio; indi gli è cavata la pelle, che venduta all'incanto e divenuta un tappeto, va finalmente a cadere nelle mani di un'amica del poeta. Il quale poi passeggiando un giorno con essa nel Giardino delle piante a Parigi, vede un orso di Siberia, bianco come neve, che faceva la sua corte ad un'orsa. E quest'orsa era propriamente lei, era la Mumma, la vedova di Atta Troll, la figlia dell'ardente Mezzogiorno, che accettava le galanterie d'un barbaro del Nord, di un russo.

II.

Qual'è la figura reale che il poeta ha voluto nascondere sotto la pelle dell'orso? Chi è Atta Troll? A delineare con pochi tratti il carattere del suo eroe, il poeta immagina che un giorno gli sarà fatta innalzare una statua nel Walhalla dal Re di Baviera, con questa epigrafe nello stile lapidario proprio di esso re:

> Atta Troll, Orso-*tendenza;*
> Pio, morale; ardente sposo;
> Per lo spirito dei tempi
> Sanculotto furïoso;
>
> Mal danzante; irsuto petto
> Convinzioni in sè chiudente;
> Non talento, ma carattere;
> Qualche volta un po' fetente.

Chi è dunque Atta Troll? Atta Troll è il filisteo tedesco, virtuoso, liberale, amante della patria, che porta i capelli lunghi, che fa la ginnastica, che nutre un superbo disprezzo pei popoli corrotti di sangue latino, che si guarda con gran cura dal macchiare di voci straniere il suo nativo idioma. E come in Germania la scuola romantica pura attribuì a sè il

monopolio della virtù, del liberalismo, dell'amore di patria; e come i purissimi dei romantici tedeschi furono i poeti svevi; Atta Troll è anche la satira del romanticismo tedesco in generale, e della scuola sveva in particolare. Ma (cosa strana, per la quale il piccolo poema in versi dell'Heine parmi rassomigliabile al gran poema in prosa di Michele Cervantes), Atta Troll è anche, come lo chiama egli stesso il poeta, l'ultimo libero canto dei romantici (das letzte freie Waldlied der Romantik). " Dopo aver portato i colpi più mortali (dice l'autore nelle sue *Confessioni*) alla passione per la poesia romantica in Germania, fui d'un tratto nuovamente preso io stesso da un infinito amore del fiore azzurro nel paese dei sogni del romanticismo, e tolsi in mano la lira incantata, e cantai un canto, nel quale mi abbandonai a tutte le meravigliose esagerazioni, a tutta l'ebbrezza del chiaro di luna, a tutta la strana magia di quella folle musa che io aveva un dì tanto amata. Io so che quello fu l'ultimo canto del vero romanticismo, e che io sono l'ultimo poeta „. Atta Troll è dunque l'ultimo cavaliere errante, il Don Chisciotte del romanticismo tedesco. E perchè la satira riuscisse perfetta, era, direi quasi, fatale che l'autore la scrivesse nella quartina ottonaria dei romanzi spagnuoli, in quel meraviglioso metro romantico, pel quale, come altri disse, egli *dal racconto comicamente epico alzasi con tutta facilità e felicità alle volate liriche e fantastiche.* (1)

Dopo aver detto che Atta Troll è il filisteo tedesco, non sarà forse inutile un po' di commento a questa parola *filisteo.*

---

(1) *La Vedetta,* giornale bolognese, 29 ottobre 1876, n. 11.

Il lettore rammenterà che i Filistei erano una piccola nazione della Siria, la quale fu lungamente in guerra col popolo ebreo; rammenterà ch'erano gente robusta, ma grossa di cervello e dura, mentre gli Ebrei, che per ben due volte furono da loro soggiogati, ma seppero largamente vendicare le loro sconfitte, erano il popolo eletto, il popolo della luce, della civiltà, del progresso; rammenterà che Sansone con una mascella d'asino ne uccise ben mille; rammenterà che il piccolo David mosse senz'altra arme che la sua fionda contro il gran filisteo, il gigante Goliat, e lo atterrò, e toltagli la spada, e mózzogli con essa il capo, tornò trionfante tra i suoi. E queste reminiscenze, gli faranno, io credo, rifiorire nell'animo l'immagine d'una razza d'uomini grossolana e volgare, moventesi senza garbo nè grazia, piena di sè medesima, ostinata, arrogante, presuntuosa. Pare giusto a me, e parrà, credo, anche al lettore, quello che fu osservato da Matteo Arnold, (1) che cioè que' coraggiosi rappresentanti del vero spirito moderno in Germania, i quali si affidarono di combattere e vincere l'usanza con la ragione, ebbero una felicissima idea, allorchè, allargando il significato della parola *filisteo,* con la quale già fino da tempo antichissimo gli studenti delle università schernivano i giovani provinciali, lo affibbiarono ai loro oppositori in arte, in politica, in filosofia.

Come in ogni nazione, così in ogni ordine della società umana, anzi in ogni scuola, in ogni setta, in ogni associazione, ci sono i filistei; riconoscibili facilmente a un certo sussiego, non iscompagnato mai da una certa goffaggine, che è, come a dire, la pelle

---

(1) MATTHEW ARNOLD, *Essays in criticism:* HEINRICH HEINE.

onde madre natura li ha rivestiti. Sieno essi o romantici o classici, sieno liberali o assolutisti, sieno progressisti o retrogradi, sieno realisti o repubblicani, sieno credenti o increduli, essi son sempre un po' accademici, un po' arcadi, un po' pedanti; essi sono l'opposto della disinvoltura, della semplicità, della grazia, della eleganza; e perciò odiano queste qualità e chiunque le possiede; e perciò odiano spesso l'uomo d'ingegno, che non cura o deride le leggi, ond'essi vorrebbero imbavagliare ogni cosa. E perciò i filistei tedeschi dovevano riguardare con un santo orrore Enrico Heine, ingegno indipendente se altro mai, lucido, petulante, aggressivo; e perciò Enrico Heine doveva essere il più fiero, il più terribile nemico dei filistei. In ciò sta forse l'importanza maggiore dell'opera sua letteraria, la quale, come notò l'Arnold, fu una guerra a morte contro il filisteismo, guerra che durò quanto la vita dell'autore. (1)

Delle tre grandi nazioni che tengono oggi nel mondo il primato intellettuale le due che da natura han più del filisteo sono la tedesca e l'inglese; la francese ne ha meno di tutte le altre nazioni civili d'Europa. Da ciò l'avversione dell'Heine per gl'Inglesi; da ciò gli avvelenati strali ch'egli lanciò a destra e a sinistra sopra tanti suoi, anche bravi e stimabili, compatrioti; da ciò la simpatia sua pei Francesi. L'ingegno e l'animo di Enrico Heine fu in verità, non men che tedesco, francese. Io per me credo che, se le ragioni politiche furono la cagione prima del suo andare esule in Francia, ciò che poi gli fece adottare questa come seconda patria, ed ivi

---

(1) Matthew Arnold, op. cit., loc. cit.

fermare la dimora per tutto il resto della vita, fu la sua particolar natura di poeta e d'artista, la quale colà trovavasi in un ambiente più a sè confacevole. Non chiamò egli forse Parigi *la nuova Gerusalemme,* e il Reno *il Giordano che divide la consacrata terra della libertà dalla terra dei filistei?* (1)

Non pochi di que' filistei di cui il poeta fa la satira, anzi la maggior parte di essi in generale, erano, io l'accennai già, brave e stimabili persone; come avevano il loro merito e produssero letterariamente politicamente e socialmente qualche buono effetto le scuole, alle quali essi appartenevano; ed alle quali appartenne anch'egli il poeta, che appunto perciò ne conosceva molto bene le debolezze. Nè vergognavasi d'avervi appartenuto: anzi non senza compiacimento, nell'ultimo canto dell'*Atta Troll,* chiama il suo poema *un'eco dei sogni giovanili ch'ei faceva con Chamisso, con Brentano, con Fouqué, nelle azzurre notti ai raggi della luna.* (2) Ma quei compagni suoi s'eran fermati, ed egli avea seguitato a camminare. E di questi e degli altri principali poeti romantici, Novalis, Tieck, Eickendorf, Werner, Arnim, Immermann, Guglielmo Müller, nessuno può disconoscere i meriti. Non li disconosce lo stesso Heine, che di molti di loro parla da critico, ora benevolo, ora malizioso ed arguto nel suo libro della *Germania.* Ma quando anche la scuola romantica e la poesia sveva non avessero che un solo nome da mettere innanzi, il nome di Luigi Uhland, esso è tale che basta ad onorare non pure una scuola ed una provincia, ma una nazione. Il Goethe, a cui la scuola

---

(1) V. ARNOLD, op. cit., loc. cit.
(2) *Atta Troll,* Kaput XXVII.

romantica fu molto antipatica, che diceva all'Eckermann: “ Io chiamo classico ciò che è sano, e romantico ciò che è malaticcio, „ (1) che fu molto severo verso i primi saggi poetici dell'Uhland, gli rese poi piena giustizia. Nel 1832, biasimando il poeta d'essersi dato alla vita politica, diceva allo stesso Eckermann: “ Ciò lo distrarrà dalla poesia, e sarà una disgrazia. La Svevia non manca di gente cólta, ben pensante, leale, eloquente, da farne uomini di Stato, ma di poeti come l'Uhland non ha che lui solo „. (2) Lo stesso Heine, benchè nella *Germania* parli di lui con un tono che certo non dovè interamente piacere ai tedeschi ammiratori del poeta svevo, benchè dica che le donne e i cavalieri delle sue *Romanze* sono d'aria e non di carne, benchè lo chiami *non il padre, ma il figlio della scuola romantica, dalla quale, ei dice, ricevè l'intonazione, invece di darla,* (3) l'Heine è, direi quasi, costretto a riconoscere le grandi qualità poetiche dell'Uhland, e così scrive di lui: “ Esso è l'orgoglio dell'avventurata Svevia, e quanti parlano la lingua tedesca debbono rallegrarsi di questa nobile anima di poeta. In lui si riassume il più delle poesie liriche della scuola romantica, che ora il pubblico può amare ed onorare in un sol uomo. E noi amiamo ed onoriamo quest'uomo ora forse così cordialmente, perchè siamo sul punto di separarci per sempre da lui „. (4) L'Heine scriveva questo quasi nello stesso tempo che il Goethe diceva all'Eckermann le parole che ho sopra riferite. Singolare coincidenza e singolare vaticinio! Poichè l'Uhland, benchè vi-

---

(1) ECKERMANN, *Conversations de Goethe,* traduites par Délerot.

(2) ECKERMANN, op. cit.

(3) H. HEINE, *Ueber Deutschland, Die romantische Schule,* Dritter Buch, 5.

(4) H. HEINE, op. cit., loc. cit.

vesse ancora altri trent'anni, nient'altro compose che valesse ad accrescere il nome suo di poeta. Anche Gustavo Schwab, anche Giustino Kerner, i due poeti della scuola sveva che per ingegno e merito artistico vengono subito appresso l'Uhland, sono lodati dall'Heine nella *Germania*. Il che non gli impedì di scrivere cinque anni più tardi lo *Schwabenspiegel*, quella terribile satira dei poeti svevi, nella quale parla di loro così: " Il più notevole dei poeti svevi è l'evangelico pastore Gustavo Schwab. Esso è una aringa in paragone degli altri, che sono soltanto sardelle, sardelle, s'intende, senza sale. Egli ha scritto alcuni bei canti e qualche graziosa ballata; ma si capisce che non si può paragonare con lo Schiller, con la grande balena. Viene appresso lui il dottor Giustino Kerner, che vede spiriti e biroldi avvelenati, ed una volta raccontò al pubblico con la più grande serietà, che un paio di scarpe, affatto sole, senza aiuto alcuno, andarono adagio adagio per la stanza fino al letto della profetessa di *Prevorst*. (1) Aggiungete, che la sera bisogna che i suoi stivali sieno legati ben forte, affinchè di notte non vadano dinanzi al letto di qualcuno, declamando con misteriosa voce di cuoio le poesie del signor Giustino Kerner. Le ultime di queste poesie non sono affatto scellerate; l'uomo sopratutto non è senza qualche merito, e si potrebbe dire di lui ciò che Napoleone disse di Murat: — Egli è un gran pazzo, ma il miglior generale di cavalleria „. — Carlo Mayer e Gustavo Pfizer sono fra' poeti svevi quelli, sui quali

(1) La profetessa di *Prevorst* era una specie di sonnambula, che Giustino Kerner, abbandonata la poesia per lo spiritismo, consultava e dirigeva, ed intorno alla quale scrisse poi un libro.

l'Heine ha versato il più dei suoi sarcasmi e i più amari; e son brava gente anche loro, ma poeti molto mediocri, come forse, ove si eccettui l'Uhland, non va oltre la mediocrità nessuno dei migliori di questa scuola. " Il carattere della quale, dice G. Heinrich, è una certa bonomia casalinga e tranquilla, un amore degli onesti e temperati piaceri, un patriotismo calmo e sereno, un sentimento vivo e delicato della bella natura, onde sono circondati; ma il loro patriotismo non valica i confini della loro provincia, ma la natura che essi amano ed ammirano è tutta chiusa nel loro piccolo Würtenberg „. [1] È facile immaginare come ad una scuola siffatta dovesse l'Heine riuscire antipatico; ed egli si vendicò, talora troppo crudelmente, del filisteismo di questa scuola. Chi vuol sapere come castigasse il povero Pfizer di non so quali cose che avea scritte contro di lui, legga il capitolo XXII dell'*Atta Troll,* dove il bardo svevo, trasformato in cane dalla strega, racconta le sue avventure, e com'egli non possa essere sciolto dall'incantesimo, finchè una vergine nella notte di San Silvestro legga tutte le sue poesie senza addormentarsi.

III.

Anche negli episodi il poema dell'Heine è, come si vede, una satira del filisteismo. Con ciò non voglio escludere che nell'origine delle satire del nostro poeta c'entrasse talvolta anche un po' di dispetto perso-

---

(1) HEINRICH, *Histoire de la Littérature Allemande,* tom. III, *L'École souabe.*

nale: ma non mi pare interamente giusto l'apprezzamento che lo Schmidt fa dell'Heine come polemista. “ L'Heine (dice egli) aveva un'acutezza di donna per iscoprire i piccoli difetti de' suoi avversari; ma nella grandezza dell'odiare non intese nulla; perchè l'odio sincero nasce dalla fede e dall'amore „. [1] Dalle quali premesse conchiude che le polemiche heiniane contro il Menzel, il Börne, il Platen, il Maszmann ed altri sono quanto ha di più basso la letteratura, perchè prodotte da vanità offesa non da una forte convinzione. Io non saprei sottoscrivere a questa sentenza. La maggior parte di quelle polemiche a me paiono, come satira, molto belle: e credo che siano riuscite tali appunto per quella facoltà del poeta, di sapere scoprire con un'acutezza di donna i piccoli difetti dei suoi avversari, congiunta ad un'altra facoltà non meno importante, quella di vedere subito di tutte le cose il lato comico, di vedere talvolta sotto aspetto comico e burlesco anche le cose più serie. In che altro consiste la potenza dello scrittore satirico? e quelle due facoltà furono nell'Heine grandissime. Qui, pare a me, la potenza di odiare non c'entra. Le più grandi creazioni satiriche e comiche, che ci destano una invincibile ilarità, son forse il prodotto d'un odio profondo? Tutte le cose han qualche parte che si presta al ridicolo: senza di che non sarebbe nata la caricatura. L'abilità del caricaturista sta nel saper veder subito quelle parti, e vederle come attraverso una lente d'ingrandimento. S'immagini che dentro alla testa dell'Heine ci fosse un piccolo specchio che riflettesse esagerandoli i difetti di tutte le cose o persone che ci passavan di-

(1) Julian Schmidt, op. cit., loc. cit.

nanzi; s'immagini che il poeta colla sua parola di luce e colori fotografasse quelle figure; e si capirà subito come egli fosse da natura un grande caricaturista. Perchè doveva egli odiare i suoi avversarii? ei li vedeva ridicoli, e tali li dipingeva. Anzi, appunto perchè in fondo alle sue satire non c'è l'odio, noi siamo disposti a perdonargli quando ci fa ridere alle spalle di gente che amiamo e stimiamo.

Il critico francese dice che l'Heine passò per tutte le scuole, appartenne a tutti i gruppi letterarii e politici del suo tempo e finì sempre col burlarsi di loro e scriverne la cronaca scandalosa. (1) La cosa è vera, ma detta così crudamente può spargere una luce troppo sinistra sul nostro autore, può far parere effetto di animo maligno ciò che procedeva più che altro da ingegno liberissimo e insofferente di freno. Ogni scuola letteraria, sia pure sorta con gl'intendimenti più liberi, finisce sempre coll'imporre a sè certe leggi, certe norme; ch'è quanto dire col cadere nel convenzionale. La storia della poesia romantica in Germania, la storia della poesia romantica in Francia, mostrano la verità di questo ch'io dico. Che importa che Giustino Kerner cantasse. " Noi non siamo una scuola; noi siamo uccelli, ognuno dei quali canta col proprio becco? „. (2) I fatti smentiscono le sue parole. Gl'ingegni mezzani, o che almeno non han troppo forte il sentimento della propria individualità, si assoggettano volentieri a quelle leggi; e ciò facendo credono dar prova d'indipendenza, e quanto è da loro la dànno; ma ciò non è possibile alle menti che hanno viva la coscienza

---

(1) G. Heinrich, op. cit., loc. cit.

(2) Kerner, *Gedichte*.

della loro superiorità; ciò non era possibile ad Enrico Heine. C'è però una gran differenza fra il mutar d'opinione, come questi fece, per l'impulso delle nuove idee che via via gli sorgevano nella mente, e il mutare di certi liberali tedeschi che poi diventarono servitori umilissimi dell'assolutismo. Dove splendeva un'idea nova, ardita, generosa, ivi correva pieno d'impetuoso ed impaziente ardore l'ingegno dell'Heine, ma con ciò egli non intendeva aggreggiarsi a quella scuola, a quel partito, da cui quell'idea era levata in alto come bandiera; con ciò non intendeva abdicare alla propria libertà, alla propria personalità. E perciò egli appartenne alla scuola romantica, fu egheliano, fu della *Nuova Allemagna,* scrisse versi pei quali si potrebbe crederlo socialista, e poi fece la critica dei romantici, degli egheliani, e mise in caricatura i liberali, i sanculotti, i socialisti. Senta il lettore questa breve poesia, ch'io traduco in prosa quasi letterale, e vegga se pittura più terribile della miseria fu fatta mai; vegga se nessuno dei poeti socialisti scrisse mai nulla di simile. È qualche cosa che dà i brividi, che arriva fino alle ossa meglio coperte di grasso e di muscoli.

" Il vento fischia di notte attraverso l'abbaino, e due povere anime stanno distese sul paglericcio: sono pallide pallide e macilenti.

Una delle due povere anime dice: — Cingimi colle tue braccia, e premi forte la tua bocca sulla mia bocca; io voglio che tu mi riscaldi.

L'altra anima dice: — Quando ti guardo negli occhi, la mia miseria, la fame, il freddo, e tutti gli altri miei mali spariscono.

Esse si baciavano molto, piangevano anche più, si stringevano sospirando le mani, ridevano talvolta, e cantavano anche; e finalmente si tacquero.

La mattina venne il Commissario, e venne con lui un bravo chirurgo, il quale constatò la morte dei due cadaveri.

— La rigida temperatura, spiegò egli, mista alla mancanza di cibo, ha prodotto la morte d'entrambe; l'ha per lo meno accelerata.

Quando vengono i geli, aggiunse, è molto necessario coprirsi bene di lana; raccomandò egualmente di mangiare cibi sani „.

Victor Hugo scrisse nei suoi *Misérables* quelle famose parole: “ Oh la faim, c'est le crime public! „ che sono il grido di una grande coscienza umana contro le fatali ingiustizie del mondo. Ma come quelle parole sono pallide e slavate in paragone della fredda ironia, con la quale si chiudono i versi dell'Heine! Eppure questo stesso Heine, quando vede queste stesse sue idee mandate al palio con poco garbo dai filistei della politica e del socialismo, perde la pazienza, non sa resistere al prurito della satira, e fa la caricatura di Giorgio Herweg, e si burla del simpatico e generoso Hoffmann von Fallersleben. E questo stesso Heine, che dichiara di aver baciato e venerato come reliquie le catene che strinsero i polsi del sarto Giovanni Bockhold, quando s'incontra nel sarto Weitling, capo dei comunisti tedeschi, che lo tratta da pari a pari e gli racconta d'essere stato in prigione, e proprio incatenato, può a fatica contenere la bile. — Che cosa è ciò? Ogni ombra di volgarità lo rivolta; ogni ombra di filisteismo lo fa uscir fuori di sè.

Gli uomini della opposizione politica in Germania che, come dice le Schmidt, (1) avevano levato l'Heine sugli scudi, dovettero ben presto accorgersi che s'e-

(1) Schmidt, op. cit., loc. cit.

rano ingannati, pigliando per un uomo del loro partito chi non era altro che un poeta. É ben presto, come è naturale, si vendicarono del loro errore, ripagando gli scherni di lui con un affettato disprezzo.

IV.

Quando l'*Atta Troll* fece la sua prima comparsa, a frammenti, nell'*Eleganten Welt*, giornale pubblicato da Enrico Laube, amico del poeta, ed uno degli addetti all'ardito drappello della *Giovine Allemagna*, fu uno scoppio generale d'indignazione fra i liberali tedeschi. Nessuna accusa, nessuna contumelia fu risparmiata al profano, il quale osava deridere i suoi liberali compatrioti in quelle che ad essi parevano le loro più nobili aspirazioni. " Io non avrei mai creduto (dice egli stesso) (1) che la Germania potesse produrre tante mele marcie, quante allora volarono sopra il mio capo "; e soggiunge che quella fu una molto grande sommossa, nella quale si attrupparono contro di lui nemici di svariatissimo colore. Ma lasciamo interamente la parola al poeta. " Quando io composi l'*Atta Troll* (scrive egli), fioriva in Germania la così detta poesia politica. Le Muse aveano ricevuto l'ordine severo di non condursi più d'ora innanzi da sfaccendate e leggere, ma di mettersi al servizio della patria, o come vivandiere della libertà, o come lavandaie della nazionalità cristiana germanica. Sorse allora particolarmente nella selva dei bardi tedeschi quel vago e sterile sentimentalismo, quell'entusiasmo vano e vaporoso, che, disprezzando la morte, si pre-

(1) *Atta Troll*, Vorrede.

cipitò in un mare di generalità. Esso mi fece tornar sempre in mente quel marinaio americano, tanto fanatico del generale Jackson, che una volta gettossi in mare dalla cima di un albero, gridando: — Io muoio pel generale Jackson. — Sì, benchè noi tedeschi non possedessimo ancora una flotta, pure avevamo molti marinai fanatici, che morivano in verso ed in prosa pel generale Jackson. L'ingegno fu allora una dote ben trista, poichè portava con sè il sospetto d'incostanza. L'impotenza invidiosa, dopo essersi per mille anni stillato il cervello, avea finalmente trovato la sua migliore arme contro l'insolenza del genio, avea cioè trovato l'antitesi fra l'ingegno e il carattere. La grande turba del pubblico si sentì quasi personalmente lusingata, quando udì asseverare: — La gente onesta sono in generale cattivi musici; per contrario i buoni musici non sono ordinariamente se non gente disonesta; tuttavia la cosa essenziale nel mondo è l'onestà, non la musica. — Le teste vuote andarono con ragione baldanzose della pienezza del loro cuore, e il sentimento vinse la partita. Io mi ricordo di uno scrittore di quel tempo, che si attribuiva a merito particolare di non sapere scrivere, e che in ricompensa del suo stile di legno ricevè il dono di una coppa d'argento „.

“ Per gli Dei immortali! Trattavasi allora di difendere i diritti imprescrittibili dello spirito umano, specialmente in poesia. Come una tal difesa fu sempre la più grave occupazione della mia vita, così non era possibile che io la perdessi di vista nel mio nuovo poema, la cui intonazione e la materia furono perciò una protesta contro i plebisciti dei tribuni del giorno. E nel fatto, fin dalla pubblicazione dei primi

frammenti dell'*Atta Troll*, sollevossi la bile de' miei eroi del carattere, de' miei Romani: i quali mi accusarono di reazione, non soltanto letteraria, ma anche sociale, anzi di tradire le più sante idee di umanità. Quanto al pregio artistico del mio poema, io mi diedi volentieri per vinto, come faccio anche oggi: io lo scrissi per mio diletto e sollievo nella bizzarra maniera di quella scuola romantica, nella quale passai gli anni migliori della mia giovinezza, e della quale ho poi bastonato il maestro „.

" Per questo rispetto la mia poesia merita forse di essere condannata. Ma tu menti, o Bruto, tu menti, o Cassio, ed anche tu menti, o Asinio, quando affermate che il mio scherno colpisce quelle idee che sono una preziosa eredità del genere umano, e per le quali io stesso ho tanto combattuto e sofferto. No: anche quando quelle idee brillano costanti nella loro più splendida luce e grandezza dinanzi alla mente del poeta, egli è assalito da un irresistibile bisogno di ridere, allorchè vede come esse possano essere rozzamente, stupidamente, grossolanamente rappresentate dalla meschina società del suo tempo; ed egli scherza allora, per dir così, sopra quella temporale pelle dell'orso. Vi sono specchi tagliati così male, che lo stesso Apollo parrebbe in essi una caricatura, e ci caverebbe a forza le risa; ma noi rideremmo allora dell'immagine contraffatta, non rideremmo del Dio „. (1)

Giuseppe Hillebrand, nella sua *Letteratura tedesca dei secoli XVIII e XIX*, dà di Enrico Heine e dell'*Atta Troll* un giudizio che mi pare molto notevole, ma eccessivamente severo.

---

(1) *Atta Troll*, Vorrede.

" L'Heine (dice egli) si guastò nel contrasto del carattere tedesco colla società francese. La delicata pianta della poesia non fu mai così spesso offesa con tanta leggerezza ed irriverenza come da lui. Egli sa toccare le più delicate corde, ma il più delle volte i dolci suoni che ne trae muoiono stecchiti nel gelo della fredda ironia; egli dà vita alle più nobili figure, per poi, quando sono compiute, scagliarsi contro di esse come un pazzo e deformarle. Ciò ch'egli dice del poeta inglese Byron, che colle melodie dello spirito offende i più sacri fiori della vita, può dirsi egualmente di lui. L'Heine è un poeta, a cui il Nume sorrise molto amicamente fin dalla culla, ma il cuore della poesia è in lui non di rado fuori di posto . . . .
Tutto egli prende in ischerno, fuorchè la vanità del suo scherno. La sua frivola musa si diverte a ballare sopra i campi della religione e dell'arte, della scienza e della vita, sfiorandone collo sprezzante piede le cime e calpestandone i fiori. Anche la libertà, di cui sopra tutto egli sembra cantare le lodi, non è sicura dalla parodia, che a niuna cosa e' risparmia ". (1) E toccando del paragone che altri già fece dell'Heine col Byron, l'Hillebrand trova fra loro questa gran differenza; che, mentre l'amara angoscia dell'Inglese esala da un petto entro il quale batte profondamente un cuore umano, quella del Tedesco è mera apparenza e pura civetteria; che, mentre quegli si leva col suo scetticismo alle somme altezze, questi vi balla attorno giù al basso, in compagnia di ciò che avvi di più volgare; che nell'uno

(1) Joseph Hillebrand, *Die deutsche Nationallitteratur im XVIII und XIX Jahrhundert:* Dritter Band, Siebentes Buch, Zweites Kapit.

signoreggia la potenza del genio demoniaco, nell'altro l'ingegno scherza collo splendore dei suoi colori; nell'uno avvi l'impeto spontaneo della creazione, nell'altro la riflessione siede spesso alle scaturigini della fantasia, e ne arresta la pura corrente. (1) E dell'*Atta Troll* dice, che l'autore stesso " dovè accorgersi come lo scherno, ond'egli in quel poema abbandonò al generale disprezzo la sua patria, andasse troppo lontano, poichè fu costretto a dichiarare ch'e' non intendeva di colpire con esso le idee di patriotismo e di umanità, ma soltanto il volgare e meschino travestimento che di quelle idee facevano i suoi contemporanei „. (2)

Mi sia permesso di temperare la severità di questo giudizio, contrapponendovi quello del critico inglese che già nominai, il quale nel paragone fra il Byron e l'Heine dà la palma al poeta tedesco, ed è forse troppo severo col suo compatriota.

" Nel movimento letterario dei primi di questo secolo (dice egli), il primo tentativo di applicare alla poesia inglese lo spirito moderno fu fatto dal Byron e dallo Shelley; ma quel tentativo non riuscì, nè poteva riuscire, perchè era troppo grande la resistenza ch'essi incontrarono nel pubblico, era troppo grande la mancanza d'intelligente simpatia che li guidasse e li sorreggesse. L'Inghilterra non aveva nè la ricchezza d'idee dei Tedeschi, nè l'entusiasmo dei Francesi nell'applicare le idee . . . .
L'Heine, più fortunato, ebbe per campo delle sue operazioni la Germania, il cui filisteismo non consiste nella mancanza di idee, o nella poca accessi-

(1) J. Hillebrand, op. cit., loc. cit.
(2) J. Hillebrand, op. cit., loc. cit.

bilità ad esse, poich'ella ne rigurgita anzi e le ama, ma nella debole e paurosa applicazione delle idee moderne alla vita. L'intensa modernità dell'Heine, la sua libertà assoluta, il suo distaccarsi completamente e dal tronco classico e dal romantico, il suo portare tutte le cose sotto la luce vera del secolo decimonono, furono dalla Germania, per virtù della sua grandissima e tollerante potenza intellettuale, compresi, e le rimasero nel cuore, non meno di tutto ciò che l'Heine disse ad oltraggiarla e ferirla. Alla cultura, al sentimento, al pensiero tedesco, l'Heine unì lo spirito e l'ardente modernità dei Francesi. Ciò che lo fa così grande è la sua mirabile chiarezza, agilità e libertà, congiunte ad una straordinaria potenza di sentimento ed ampiezza di vedute „. “ E tuttavia, dice l'Arnold conchiudendo, l'Heine non fu un adeguato interprete del mondo moderno (e dà di ciò le ragioni, che qui non giova ripetere), ma soltanto un abilissimo bersagliere nella guerra per la liberazione del genere umano. Con tutto ciò, quale egli è, è la figura incomparabilmente più grande di tutte le altre nella poesia europea di quel quarto di secolo che seguì alla morte del Goethe „. [1]

V.

Io non ho bisogno di dire che l'opinion mia intorno al nostro poeta pende molto più verso il giudizio del critico inglese che verso quello del tedesco. La grande distanza, onde i due critici sembrano dividersi l'uno dall'altro, procede unicamente dal di-

---

(1) M. Arnold, op. cit., loc. cit.

verso punto di vista, ond'essi considerano lo scrittore. Il critico inglese tiene fisso lo sguardo a quella ch'ei chiama la corrente principale nella moderna letteratura d'Europa, e deduce l'importanza dell'opera letteraria dell'Heine da ciò ch'essa portò in quella corrente; il critico tedesco invece guarda anche alle correnti secondarie, è preoccupato dalle idee di morale, di patriotismo, di nazionalità; e perciò i fatti medesimi sono da lui apprezzati diversamente. Che il carattere tedesco dell'Heine si guastasse nel contatto colla leggera società francese, io non lo credo, non lo credo per tutto quel che ho già detto di lui; non lo credo, perchè tengo giustissima quella opinione universale che lo dice grande e potente e singolare scrittore per questo principalmente, ch'egli sa unire tanta spontaneità d'arguzia a tanta profondità e sincerità di sentimento. Certo nel petto di Giorgio Byron batteva più fortemente un cuore umano; ma chi potrà dire sul serio che l'Heine non avesse cuore, dopo aver letto certe sue poesie, dopo aver letto quel patetico dialogo, nel quale egli introduce sè parlante, sotto il nome del buffone Conrad von der Rosen, con la cara sua patria, col suo caro popolo tedesco, che egli chiama il suo imperatore? (1) No, non è vero che il dolore nei versi dell'Heine sia sempre mera apparenza, pura civetteria: anzi talora anche sotto il riso e la beffa si nasconde un dolor vero e profondo. Il poeta parla egli stesso nella *Germania* dei bisogni del suo *humour,* dai quali dice di essere trascinato verso la caricatura. Ma l'Hillebrand, che pur mostra di pregiare degnamente l'Heine, poichè lo chiama il tedesco Aristofane, non tiene conto, secondo me,

---

(1) H. Heine, *Ueber Deutschland.*

quanto dovrebbe di cotesti bisogni. E pure qual prova maggiore di essi, che gli ultimi otto anni di vita del poeta? Ognuno sa com'egli in questi ultimi otto anni non fosse altro veramente che quel che il nostro Leopardi diceva di sè, *un tronco che sente e pena.* Per otto lunghi anni inchiodato su una poltrona da una orribile infermità, non potè metter piede fuori di casa; e durante questo tempo, sia parlando, sia scrivendo, non seppe esprimere i suoi pensieri, i suoi sentimenti, quasi sotto altra forma che il riso e la celia. Certo il riso e la celia divennero allora molto più amari e pungenti, come appare dalle ultime poesie *(Romancero und letzte Gedichte);* ma dico che ciò mostra più che ad evidenza come il riso e la celia non fossero in lui effetto di riflessione, ma uno dei modi più naturali e spontanei di vedere e rappresentare le cose. La sua stessa malattia gli era non rare volte argomento di motti e facezie. Al medico che una volta domandavagli s'ei potesse fischiare, rispose: " Neppure una commedia dello Scribe "; ad un'altra persona, che in tempo di non so quale pubblica mostra era andata a fargli visita, diceva conversando: " Se alla esposizione si désse il premio della miseria, io potrei mandarvi i miei patimenti, certo che otterrebbero la medaglia di prima classe ". [1] Nè anche mi par giusta l'accusa, quanto all'*Atta Troll,* che dalle dichiarazioni e giustificazioni stesse del poeta rilevisi com'egli si fosse accorto che il suo scherno andava a ferire troppo lontano: ciò si potrebbe dir forse, ove quelle dichiarazioni fossero state una *excusatio non petita;* ma l'Heine altro non faceva con esse che rispondere ai suoi accusatori. I quali

---

[1] M. Arnold, op. cit., loc. cit.

facilmente s'intende come, vedendosi fatti segno dal poeta al pubblico riso, trovassero molto comodo e agevole ritorcere contro di lui i suoi medesimi strali, gridando: Vedete, egli schernisce quelle sacre idee di patria, di libertà, di virtù, per le quali noi combattiamo. Accusa questa che per la stessa sua enormità mostrasi assurda.

L'*Atta Troll,* dicevami Carlo Hillebrand quando io gli feci sentire un saggio della mia traduzione, comincia a non avere più in Germania quel che oggi dicesi una grande attualità. La scuola patriotica dei tedeschissimi (Deutschthümler), che avea per motto il *frisch, fromm, fröhlich, frei,* e della quale era uno dei capi il padre Jahn, erasi già in parte modificata verso il 1840, quando il Gervinus ed altri, rinunziando a certe ridicolezze di forma e di linguaggio, infusero nuova e più seria vita alla tendenza nazionale; benchè serbassero poi nel fondo lo stesso orgoglio smisurato, lo stesso sentimento della propria virtù, lo stesso disprezzo per le nazioni neolatine. Cotesta scuola può dirsi che nel 1866 rimanesse interamente disfatta. Tuttavia i Mommsen, i Wais ed alcuni altri non sono, chi ben guardi, che una terza metempsicosi dell'orso immortale. Ma anche quando col tempo sparisse in Germania ogni ombra di patriotico filisteismo, *Atta Troll,* l'orso filosofo, vivrà, come il poeta a lui prediceva, immortale. (1) Il valore imperituro del piccolo poema sta sopra tutto in queste due cose: 1ª ch'esso è, per così dire, la sintesi dell'ingegno, delle passioni, delle opinioni, delle simpatie di tutta una generazione, e del più grande e sincero rappresentante di essa, con tutti i suoi

(1) *Atta Troll,* Kaput XXIV.

errori, le sue contradizioni, i suoi rimpianti del passato, le sue aspirazioni all'avvenire; 2ª che forse non ci fu poeta da Aristofane in poi che sapesse fondere insieme, così perfettamente, la satira e la poesia, il sorriso e le lacrime, il più grossolano realismo e l'idealismo più puro.

IL "DEUTSCHLAND„ DI ENRICO HEINE

(1882)

I.

Chi non ricorda la storia della rivoluzione francese del 1830? Chi non ricorda l'agitazione profonda che le famose giornate di luglio suscitarono in tutta l'Europa? Al leggerne le notizie nei giornali parigini del tempo, Enrico Heine si sentiva preso d'una straordinaria esaltazione, e quasi fuori di sè gridava: " Qua le armi, che mia madre ha benedette con le sue magiche formule; qua le armi; io sono il figlio della rivoluzione: date fiori, date fiori; io voglio coronarne la mia testa per un combattimento a morte! qua la lira! datemi anche la mia lira; io voglio intonare un canto di guerra. Io so delle parole ardenti come gli astri, delle parole buone a incendiare i castelli, a illuminare le capanne ". [1] E dimenticati i proponimenti di riposo, che allora allora avea fatti, non sognava che Lafayette, la bandiera tricolore e la Marsigliese.

---

[1] H. Heine, *Ludwig Börne*, Zweites Buch, Briefe aus Helgoland. Lettera del 10 agosto. (Hamburg, Hoffmann und Campe, 1868), pag. 88-8

Era in questa disposizione d'animo quando, sentendosi poco sicuro in patria, passò nel primo giorno del maggio 1831 il Reno e andò a stabilirsi a Parigi; dove, come egli scrive agli amici, una specie di fatalità lo chiamava. Lasciamo descrivere a lui stesso con quella maniera tutta sua, nella quale l'ingenuità e la malizia, la serietà e l'arguzia s'intrecciano insieme piacevolmente, e paiono quasi sbocciare l'una dall'altra, la prima impressione che fece in lui la capitale della Francia. " Entrai, dice egli, per la gran porta del Boulevard Saint-Denis, che, eretta in forma d'arco trionfale ad onore di Luigi XIV, era poi destinata ad onorare l'ingresso di un poeta tedesco, il mio ingresso, a Parigi. Restai meravigliato a vedere tanta gente per le strade; e tutti erano vestiti con molto gusto; parevano tanti figurini di un giornale di mode. Ma ciò che mi fece più impressione è che tutti parlavano francese, cosa che da noi non usa se non fra le persone dell'alta società: dunque, io pensai, qui tutto il popolo è così bene educato, come i nobili presso di noi. Gli uomini erano tutti garbati, le belle donne eran tutte sorridenti! Se qualcuno, passando, involontariamente mi urtava, senza poi dirmi subito: oh scusi! io poteva scommettere che costui era un mio compatriota; se qualche bella donna aveva l'aria un po' dispettosa ed arcigna, io poteva esser certo ch'essa o avea mangiato il *sauerkraut* o sapeva leggere Klopstock nell'originale. Io trovava tutto bello, tutto piacevole: il cielo era sì azzurro, e l'aria sì dolce, sì generosa; qua e là brillavano ancora i raggi del sole di luglio; le guance della bella Lutezia erano ancora rosse dei fiammanti baci di quel sole, e il mazzolino di sposa non era ancora interamente appassito sopra il suo

petto. Sui canti delle strade erano, è vero, qua e là cancellate le parole *liberté, égalité, fraternité.* I giorni delle nozze, ahimè, passano così presto! " (1)

Parigi, la bella, la deliziosa Parigi, questo teatro, per usare le espressioni stesse dell'Heine, dove si rappresentano le più grandi tragedie della storia universale, questa capitale del mondo, dove le rivendugliole parlano francese meglio delle canonichesse tedesche, dove le scuse degli uomini che vi urtan passando suonano più soavi delle melodie di Rossini, dove le donne han da far molto per vincere gli uomini in civetteria, e pur ci riescono, (2) Parigi esercitò un tal fascino sopra il poeta tedesco, ch'egli vi stabilì per sempre la sua dimora, ed essa diventò la sua seconda patria, la patria sua d'adozione. A Parigi ritrovò una metà di sè stesso; a Parigi si sentì libero; sentì di potersi muovere a suo agio, come in nessuna città della Germania: ciò non pertanto rimase e sentì di rimanere tedesco. La gentilezza, la libertà, la lingua e le donne di Parigi non lo occuparono, non lo empirono tanto, che di tratto in tratto il pensiero della patria, il pensiero della madre sua non venissero a battere al suo cuore. Passavano gli anni, e il pensiero diventava desiderio, il desiderio dolore.

Odasi con quali accenti di passione vera esprime cotesto dolore quest'uomo, che pare solamente nato a scherzare su tutto e su tutti; quest'uomo ch'è capace di sacrificare un alto sentimento, un nobile pensiero ad una facezia; quest'uomo che preferisce

---

(1) *De l'Allemagne. Dixième partie. Aveux de l'auteur.* (Paris, Lévy), pag. 265-66.

(2) *Florentinische Nächte. Zweite Nacht. Novellistische Fragmente.* (Hamburg, Hoffmann und Campe, 1868), pag. 259-260.

ad ogni cosa la poesia e l'arte, perchè sopra ogni cosa è artista e poeta.

La notte, quando mi torna in mente la Germania, tosto il sonno fugge via da me, io non posso più chiudere gli occhi, e piango lacrime cocenti.

Gli anni vengono e passano! Son passati ben dodici anni da che io non ho più veduto mia madre; e cresce il mio desiderio, cresce il mio dolore.

Cresce il mio desiderio, cresce il mio dolore. La buona vecchia mi ha stregato. Io penso sempre alla vecchia, alla buona vecchia; che Dio la conservi!

La buona vecchia mi ama tanto: nelle lettere che mi scrive io veggo come la sua mano trema, come il suo cuore di madre è profondamente agitato.

La madre mi sta sempre qui nel pensiero. Dodici lunghi anni sono passati, dodici lunghi anni sono passati da ch'io non la ho più stretta sopra il mio cuore.

La Germania durerà eternamente; è un paese sano e robusto; io la ritroverò sempre con le sue querci, co' suoi tigli.

Io non arderei tanto di rivedere la Germania, se là non fosse mia madre: la patria non perirà mai, ma la buona vecchia mi può morire.

Da che ho lasciato il mio paese, molti di quelli ch'io amava sono discesi nella tomba — quando io li conto, il cuore mi sanguina.

E bisogna pure che io li conti. — Cresce, cresce col numero il mio dolore: e mi pare che i cadaveri si rotolino sopra il mio petto — Grazie a Dio! essi si allontanano.

Grazie a Dio! un lucido raggio di sole francese brilla entrando per la mia finestra; viene la mia donna bella come il mattino, e scaccia con un sorriso le mie tedesche malinconie. (1)

---

(1) *Nachtgedanken,* in HEINE's DICHTUNGEN, Dritter Theil, Zeitgedichte.

Ma le scacciava per poco. Il poeta componeva questa poesia nell'anno 1843: nello stesso anno scriveva al fratello Massimiliano: " Io non tornerò mai più in Germania „: [1] scriveva così il 12 di aprile, e agli ultimi d'ottobre era già in viaggio alla volta d'Amburgo.

Addio, Parigi, cara città, noi dobbiamo oggi separarci. Io ti lascio in mezzo alle delizie e ai piaceri.

D'un tratto mi s'è malato nel petto il mio cuore tedesco. Non c'è che un medico capace di guarirlo, e cotesto medico abita al mio paese, nel Nord.

Lo guarirà in un momento: le grandi cure da lui fatte sono famose: però, bisogna che lo confessi, il pensiero de' suoi amari decotti mi fa rabbrividire.

Addio, o giocondo popolo francese, o miei allegri fratelli. Un desiderio ardente, un pazzo desiderio mi allontana da voi; ma tornerò fra poco.

Immaginate un po', io sospiro con dolore l'odor di torba, le dolci pecore del prato di Lüneberg, il sauerkraut e le rape.

Io sospiro l'odor di tabacco, i consiglieri di corte e le guardie notturne, il dialetto della bassa Germania, un po' di rozzezza, e qualche bionda figliuola di predicatore.

Confessiamolo pure, io sospiro anche mia madre. Son tredici anni che io non ho più veduta la mia vecchia madre.

Addio, moglie mia, mia bella moglie; tu non puoi capire il mio tormento. Io ti stringo forte sopra il mio cuore, eppure devo abbandonarti.

Quel tormentoso desiderio mi strappa alla mia più dolce felicità. — Bisogna pure che io respiri un po' d'aria tedesca; se no, resto soffocato.

L'ansia, il tormento, l'angoscia crescono fino allo spasimo. Il mio piede freme per l'impazienza di calpestare là terra tedesca.

---

[1] *H. Heine's Leben und Werke* von ADOLF STRODTMANN. (Berlin, Duncker, 1874.) Erstes Buch, pag. 304. Zweiter Band.

A capo d'anno sarò tornato di Germania; sarò tornato, credo, in perfetta salute, e ti comprerò delle bellissime strenne. [1]

Anche da questo *Addio a Parigi*, ch'era in origine un capitolo d'introduzione al *Deutschland*, dal quale fu poi nella redazione ultima levato via, si sente che i tredici anni di dimora in Francia non aveano smorzato nel cuor del poeta l'amore della patria. Ma cotesta dimora avea esercitato una influenza non piccola nell'animo, e più nell'ingegno di lui. La sua natural disposizione alla satira e all'*humour* s'era venuta di giorno in giorno eccitando e rafforzando; i suoi gusti e le sue abitudini s'eran venute naturalmente facendo sempre più francesi; tanto che le cose che già gli dispiacevano nella sua patria, ora rivedendole gli faranno una impressione anche più brutta e disgustosa. E così quella Germania che la notte turbava i suoi sonni, che lo facea piangere lacrime cocenti, non appena egli ci avrà messo il piede, gli fornirà nuova materia di arguzie e di derisioni feroci. La caricatura che il poeta avea fatto del filisteo tedesco nell'*Atta Troll* rimarrà sbiadita al confronto.

II.

Era (così comincia l'Heine il suo poema) era il tristo mese di novembre quand'io partii per la Germania. Arrivato al confine, sentii il cuore balzar più forte nel petto, sentii gli occhi bagnati di pianto;

---

(1) H. Heine, *Gedichte und Gedanken* (Supplement-Band); Hamburg, Hoffmann und Campe, 1869, pag. 61-63.

ma quando udii il suono della mia lingua tedesca, fu proprio come se il cuore mi cominciasse dentro a sanguinare.

Il poeta avea udito una giovinetta che, accompagnandosi con l'arpa, cantava una pia canzone, una canzone di rinunzia ai bassi e tristi piaceri di questo mondo, di aspirazione alle gioie purissime celestiali. Oh la conosco, grida egli, quella canzone! conosco l'aria, conosco il testo, ed anche gli autori; so ch'essi di nascosto bevevano vino, e in pubblico predicavano acqua. Noi vogliamo cantare un canto migliore, il canto della umana felicità, del regno di Dio sulla terra, il canto di nozze della vergine Europa col Genio della libertà.

Al confine i doganieri prussiani gli visitano il baule; ed egli dice loro: Sciocchi, il contrabbando che voi cercate l'ho qui dentro la testa. Intanto un viaggiatore gli fa notare ch'erano dinanzi alla gran catena doganale della Prussia, allo Zollverein; che, dice il viaggiatore, fonderà la nostra nazionalità, raccogliendo in uno le divise membra della patria. Ad Aquisgrana il poeta rivede il soldato prussiano, di cui fa un'acerbissima caricatura: rivede sull'albergo della posta l'aquila di Prussia, che gli pianta gli occhi addosso furiosa, e a cui egli (è facile immaginarselo) non fa dei complimenti. Arrivato a Colonia di notte, mangia una buona frittata col prosciutto, beve del vino del Reno, ne beve assai, ed esce a passeggiare tutto solo per le deserte vie della città. Le case gli parea lo guardassero e volessero raccontargli tutte le sante glorie di Colonia: vede poi al lume della luna il Duomo. Esso dovea, dice, essere la Bastiglia della ragione; ma venne Lutero, e la fabbrica rimase interrotta per il bene

della Germania, per attestare al mondo la sua potenza e la sua missione protestante. Passeggiando, arriva al ponte del Reno, saluta il gran fiume ed ha con lui un lungo ed affettuoso dialogo, nel quale ciascun d'essi esprime le sue simpatie pei francesi; poi, ripreso il cammino, si accorge d'essere seguíto da un misterioso compagno, che nascondeva sotto il mantello una scure. — Chi sei? — gli domanda; e quegli risponde: — Io sono colui che manda ad effetto tutti i pensieri che a te passano pel capo, sono il cieco e fedele esecutore delle tue sentenze, qualunque esse sieno. —

Il poeta va a casa, s'addormenta, e sogna; e nel sogno gli pare d'andar di nuovo errando per la città al lume della luna, seguíto dal suo strano e taciturno compagno; entrano nel Duomo, ch'era aperto e buio; arrivano alla cappella dei tre re rischiarata da ceri ardenti; uno dei re fa un lungo discorso per dimostrare ch'ei meritava il rispetto del poeta; il poeta gli risponde che i re morti hanno da stare nella tomba, e che è tempo d'uscir di là, e gli volta le spalle: intanto il misterioso compagno percuote con la scure ed abbatte i miserandi scheletri della superstizione; e il poeta si desta.

Da Colonia il poeta va ad Hagen, passando per Mülheim, città laboriosa e tranquilla, dov'egli era stato l'ultima volta nel maggio del 1831, quando vi fiorivano le speranze di libertà, poi così presto deluse. Ad Hagen trova la tavola già imbandita, ritrova la sua vecchia cucina tedesca, e manda dal cuore un affettuoso saluto al dolce *sauerkraut* dai deliziosi profumi, ai cari stoccafissi della patria nuotanti nel burro.

Passando per Ulm, dove risente con piacere la

parlata balbuziente dei suoi cari fratelli di Westfalia, leali, buoni, coraggiosi, sentimentali, arriva alla foresta di Teuteberg, famosa per la sconfitta delle legioni romane condotte da Varo. Fortuna per noi, dice il poeta, che Arminio vinse! altrimenti, addio la nostra libertà; oggi saremmo tutti Romani; il Freiligrath farebbe poesie senza rima, come Orazio; il Maszmann parlerebbe latino, come Marco Tullio; la signora Birch-Pfeiffer berrebbe trementina, invece di scriver drammi; Schelling morirebbe filosoficamente, come Seneca; ecc. ecc. Mentre la vettura va balzelloni per la buia foresta, a un tratto si rompe una ruota; il postiglione salta giù e corre al villaggio vicino, e il poeta rimasto solo sente intorno a sé degli urli paurosi, che riconosce essere di lupi affamati, e vede brillare come fiaccole nel buio i loro occhi. S' immagina ch'essi abbiano avuto notizia del suo arrivo, e gli abbiano preparato una serenata; prende un atteggiamento solenne, e fa loro un bel discorso di ringraziamento; discorso che, dice, fu poi stampato da Kolb nell'*Allgemeine Zeitung* un po' mutilato.

Il poeta vede levarsi il sole a Paderborn, e la vista del sole richiama alla sua mente il ritornello di una vecchia canzone, che gli cantava spesso la nutrice, richiama alla sua mente la buona vecchia, e le molte fiabe e leggende e storie orribili di fantasime ch'essa gli raccontava. Io, dice egli, ratteneva il fiato, quando essa con tono più grave cominciava a parlarmi del Barbarossa, del nostro misterioso imperatore; mi diceva che egli non era morto, come credevano i dotti, ma vivea nascosto in una immensa grotta, di molte e ampie sale, piene d'armi e d'armati, nel monte *Kiffhäuser*. I cavalieri dormivano

sdraiati per terra; l'imperatore sedeva immobile e muto dinanzi ad una tavola di pietra, aspettando il giorno destinato per uscire a liberare la Germania, la bella imperatrice dai ricci biondi, e punire gl'infami che l'avevano assassinata.

Piove, la vettura séguita il suo cammino, e il poeta si addormenta, e dormendo sogna di trovarsi nel *Kiffhäuser* in faccia al Barbarossa. Se non che questi, invece di essere seduto alla sua tavola di pietra, chiacchiera molto familiarmente con lui, e va intanto percorrendo le sale e mostrandogli i suoi tesori, come un antiquario. L'imperatore mette segretamente in tasca a ciascuno de' suoi dormenti guerrieri un ducato (era il giorno di paga); poi giunto nella sala dei cavalli, li conta e riconta, e dice alfine con dolore: Ahimè, non sono abbastanza. Aspetto soltanto che il loro numero sia completo, e poi do il segnale e corro a liberare la patria e il mio buono e paziente popolo tedesco. E il poeta: Su via, che aspetti? se mancano i cavalli, prendi degli asini. Il Barbarossa sorrise, e rispose: Oh non c'è fretta; per ogni cosa ci vuol tempo e pazienza; ricordati che il proverbio dice: chi va piano, va sano.

Ad una scossa della vettura il poeta si sveglia: ma subito richiude gli occhi, si riaddormenta e riprende il suo sogno. L'imperatore, che da un gran pezzo non sapeva più nulla delle cose di questo mondo, gli chiede notizie di Mosè Mendelssohn, della Karschin, della contessa Dubarry; e il poeta risponde che son tutti morti da molto tempo e che la Dubarry morì ghigliottinata, come Luigi decimosesto e Maria Antonietta. L'imperatore domanda atterrito: Che cosa è questo ghigliottinare? e quando il poeta gli ha spiegato la cosa, risponde che legare a un'asse

un re e una regina è contrario ad ogni rispetto e ad ogni etichetta; di che nasce fra loro un fiero diverbio, del quale il poeta svegliatosi si duole, e domanda perdono al Barbarossa, ripregandolo che venga a liberare la patria, a ristabilire con tutte le sue fanciullaggini, con tutte le sue vecchie ciarpe il sacro romano impero.

A Minden, castello fortificato della Prussia, ove il poeta fu costretto a pernottare, ebbe un altro ben più terribile sogno: talora gli parea che la frangia del suo letto fosse la testa d'un serpente, e l'udiva fischiare: — Tu sei nella fortezza, e di qui non fuggirai; — talora si sentiva strisciare sopra la fronte qualche cosa, come la mano di un censore, che paralizzava i suoi pensieri; poi si vedeva circondato il letto da gendarmi simili a spettri, avvolti in bianchi lenzuoli; udiva il cigolìo delle catene; gli spettri lo trascinavan via; e si trovava legato in cima d'una rupe: ed ecco lassù di nuovo la frangia del letto, che diventando un avvoltoio, rassomigliante l'aquila prussiana, gli rosicava il fegato.

Destatosi, scappa da Minden, e solamente quando ha toccato il terreno di Buckeburgo, sente di respirare liberamente. A Buckeburgo scende di vettura per visitare il castello; poi ripiglia il viaggio per l'Annover, dove arriva a mezzogiorno. Finalmente, dopo altre poche ore di cammino, giunge alla meta del suo viaggio, ad Amburgo; dove le prime accoglienze ch'egli riceve sono quelle affettuosissime della vecchia madre.

Una sera il suo editore Campe lo mena alla taverna di Lorenzo, dove si mangiavano le ostriche migliori. Là il poeta trova buona compagnia, e molte vecchie conoscenze. Campe era l'anfitrione. Campe

dice il poeta, è veramente la perla degli editori: un altro m'avrebbe lasciato morire di fame; lui mi dà anche da bere: oh non lo lascerò mai!

Il poeta, che ha alzato un po' il gomito, si sente il petto caldo d'amore, sente bisogno di prender aria, ed esce. Egli è in uno di quei momenti in cui tutte le gatte sembrano bige, tutte le donne tante Elene. Nella via *Drehbahn* vede al lume della luna una donna di alta statura, di forme maestose. Il viso tondo e fresco, gli occhi come turchine, rosa le guance, la bocca del colore delle ciliege, e anche il naso un po' rosso. Aveva in capo un berretto bianco; una tunica bianca le scendeva fino alle polpe. La sua fisonomia era delle più volgari. Si avanza verso il poeta, e gli dà il benvenuto; ei le chiede se può accompagnarla; ella si mette a ridere, e gli dice: Hai sbagliato, io non sono una di quelle, io sono Ammonia, la Dea protettrice di Amburgo; ora, se ti piace, seguimi pure, e andiamo.

Saliti per una strettissima scala nella cameretta d'Ammonia, la Dea domanda al poeta perchè gli è saltato il ticchio di venire in Germania nella cattiva stagione. O Dea, ei le risponde, m'avea preso la nostalgia. L'aria di Francia, d'ordinario sì leggera, cominciava a pesarmi, io soffocava; io sentiva bisogno di respirare l'aria tedesca; io moriva di desiderio di rivedere la mia vecchia madre; io voleva rivedere il fumo dei nostri camini; io volea piangere ancora una volta dove tante altre volte avea pianto. Questo pazzo desiderio è ciò che chiamano, credo, amore di patria: e questa è la mia malattia; ma io non amo parlarne. Odio que' pitocchi che, per commovere la gente, mostrano gridando sulla via le fetenti piaghe del loro patriotismo. O Dea, io son

malato; fammi una tazza di thè, e mettici un po' di rhum.

Ammonia gli fa il thè, e mentr'ei beve lo consiglia e lo prega di non tornare a Parigi, in quella città immorale e perversa, ma di restare in Germania; e per indurlo a ciò, gli dice un mondo di belle cose: che in Germania non è vero che non ci sia libertà, che si può ben fuggire la servitù, come a Roma, ammazzandosi; che il popolo gode libertà di pensiero, la censura essendo soltanto pei pochi che scrivono; che nelle prigioni tedesche nessuno è mai morto di fame, ecc. ecc. E finalmente gli dice: Se tu non fossi un chiacchierone, io ti farei vedere il futuro nel mio specchio magico, ti farei vedere quello che non ho mai fatto vedere a nessuno, l'avvenire della patria. Il poeta promette e giura di serbare il silenzio, e la Dea ripiglia: Mio padre si chiamava Carlomagno; il trono ov'ei sedeva il giorno della incoronazione è ad Aquisgrana; il seggio di cui si serviva la notte fu ereditato da mia madre, che morendo lo lasciò a me. Eccolo là in quel canto. Alza il cuscino che cuopre il venerabile seggio, ficca animosamente il capo nella rotonda apertura ch'è sotto, e vedrai l'avvenire, vedrai l'avvenire della Germania. — Il poeta corre, alza il cuscino, e ficca il capo dove la Dea gli ha detto. — Orrore. — Io non rivelerò, dice egli, ciò che ho veduto; poichè giurai di tacere; appena mi è permesso dire ciò che ho sentito. Ciò ch'ei sentì fu tal cosa, che gli fece perdere la conoscenza. Quando riapre gli occhi, si trova nelle braccia di Ammonia, che gli fa le più alte e appassionate proteste d'amore, che lo prega di rimanere con lei, e gli dice: Rimetti il coperchio, affinchè quell'odore non turbi la nostra gioia; resta,

resta con me; io ti amo come niun'altra donna amò mai un poeta tedesco. Senti tu questo canto? Mi pare che sieno le guardie della città. Certo ci cantano l'epitalamio, ci cantano il canto di nozze, o mio dolce compagno.

Quant'altro avvenne in quella notte meravigliosa, dice il poeta, io lo racconterò un'altra volta, ai caldi giorni d'estate, quando la vecchia razza della ipocrisia sarà sparita, quando sarà sorta la nuova generazione libera e pura. Ad essa io dirò tutto. Essa sola può intendermi; essa sola è degna di udire il suono della mia lira, cara alle Grazie e alle Muse, come quella di mio padre Aristofane.

III.

Tale l'orditura del poema, che l'autore compose appena tornato a Parigi: e tornò, come aveva promesso alla moglie, prima della fine dell'anno. Il 20 febbraio 1844 egli scriveva al suo editore Campe: " Dopo il mio ritorno qui, io ho molto lavorato: ho scritto, per esempio, una epopea di viaggio affatto umoristica, il racconto della mia venuta in Germania, un ciclo di venti poesie rimate . . . . . . Voi sarete molto contento di me, e il pubblico mi vedrà nel mio vero aspetto. Queste mie ultime poesie sono un genere affatto nuovo, de' Reisebilder in versi, e respireranno una politica più alta delle fetide rime politiche del giorno ". [1] E il 17 aprile, tornando sul-

(1) *Briefe* von Heinrich Heine; Hamburg, Hoffmann und Campe, 1866; Dritter Theil.

l'argomento, aggiungeva: " È un poema, che . . . riproduce nel modo più ardito e più personale tutta la fermentazione del nostro paese. È un poema politico romantico, e darà, spero, il colpo mortale alla prosaica e tronfia poesia di tendenza. Voi sapete ch'io non esagero il valore delle cose mie, ma questa volta son certo di aver composto un'operetta, che farà più furore della *brochure* più popolare, ed avrà tuttavia il merito durevole di una poesia classica „.(1) Ai primi di giugno l'Heine spedì all'editore il manoscritto pronto per la stampa, raccomandandogli di evitare la censura; e alla proposta, fattagli dall'editore stesso, di sottoporlo al sindaco Sieveking, rispondeva: " No no; foss'egli mio padre, non potrebbe accordare l'*imprimatur* „. (2) Invece il Sieveking lo accordò. Ma l'Heine, che intanto aveva scritto una seconda lettera al Campe, e non vedendo risposta stava, come suol dirsi, sulle spine, non seppe frenare l'impazienza, e partì di nuovo verso la fine di luglio alla volta d'Amburgo, per assicurarsi che il poema venisse stampato nella sua integrità.

Come l'*Atta Troll*, così il *Deutschland* nella prima edizione mancava di alcuni capitoli, che il poeta aggiunse più tardi. " In generale i poemi epici, scriveva egli il 19 dicembre al suo editore, vogliono essere rifusi. Quante volte mutò l'Ariosto! quante il Tasso! Il poeta è pur un uomo, e i migliori pensieri gli vengono a lavoro finito. Anche il *Racconto d'inverno* nella sua forma presente è incompiuto; abbisogna di miglioramenti notevoli, e ci mancano i pezzi principali. Io ho vivissimo desiderio di scriverli quanto

---

(1) Op. cit., loc. cit.

(2) Op. cit., loc. cit.

prima potrò, e pregarvi di preparare una nuova edizione del poema rifuso e molto accresciuto. Vedrete quanto sarà così più perfetto, e qual nuovo trionfo gli è riserbato! „ (1)

È vero quello che osserva lo Strodtmann, che in questo poema “ la mordace satira ha un'autorità morale ed estetica, poichè non manca di un più alto punto, dal quale il poeta, come dal punto di Archimede, solleva dai cardini il vecchio mondo. Questa volta il suo scherno non distrugge soltanto per distruggere, ma per spazzar via i rottami del passato, per purificare con un temporale l'aria grave e soffocante, per mettere in fuga la nebbia dei romantici politici „. (2) Nel *Deutschland* Enrico Heine è veramente il figlio, anzi l'apostolo, della rivoluzione, il discepolo di Kant e di Hegel. I più audaci pensieri di rivolta contro l'ordine politico sociale religioso del tempo suo gli si affacciano alla mente, ed ei se ne fa banditore suggellandoli ne' suoi versi immortali.

Ma l'ardito rivoluzionario è, s'intende, un apostolo a modo suo; un apostolo poeta e umorista. Ha, non meno dello Strodtmann, ragione il Saint-René Taillandier quando dice: “ La *Germania* non è soltanto il poema di una opposizione turbolenta e sarcastica: l'Heine si burla in esso di tutto e di tutti, anche di sè. Egli sembra l'alleato dei democratici, e li cuopre di ridicolo nel tempo che stende loro la mano; i liberali sono da lui sagrificati non meno dei pietisti; il partito nazionale è maltrattato non meno duramente del re Federico Guglielmo IV. L'autore

(1) Op. cit., loc. cit.

(2) Strodtmann, op. cit., *Zweiter Band*, pag. 310.

trova modo di avvolgere tutto il passato nella diabolica caricatura ch'egli fa del presente. Nella caverna del Barbarossa e sotto le querci d'Arminio egli deride spietatamente l'intera Germania „: (1) quella Germania di cui pure poteva con piena sincerità dire: " Io ho un bel fare; la vecchia Germania è sempre là in fondo al mio cuore, con tutti i suoi sentimenti di filistea „.

Il poeta prevedeva le accuse che gli sarebbero piovute addosso, e le preveniva scrivendo nella prefazione: " Io sento già le rauche grida degli eroici lacchè dalla livrea gialla rossa e nera: — Tu oltraggi la nostra bandiera, o traditore della patria, o amico dei Francesi, ai quali tu vuoi cedere il libero Reno! — Calmatevi: io stimerò, io onorerò la vostra bandiera quando essa lo meriterà, quando essa non sarà più un trastullo di oziosi o di schiavi. Piantate la bandiera gialla rossa e nera in cima del pensiero tedesco, fatene lo stendardo della libera umanità, ed io verserò per essa il miglior sangue del mio cuore. Datevi pace, io amo la patria quanto voi: per questo amore io ho vissuto tredici anni della mia vita in esilio; per questo amore tornerò nella terra dell'esilio, e ci resterò forse per sempre, senza piagnucolare, senza far le smorfie d'un martire. Io sono l'amico dei Francesi, come sono l'amico di tutti gli uomini, quando essi sono ragionevoli e buoni; e perchè non sono così sciocco o cattivo da desiderare che i miei Tedeschi e i Francesi, i due popoli eletti della umanità, si diano sul capo per il maggior bene dell'Inghilterra e della Russia, e per procacciare una gioia maligna

(1) SAINT-RENÉ TAILLANDIER, *Écrivains et poètes modernes* (Paris, Lévy, 1861), pag. 128-129.

a tutto il nobilume e il pretume di questo globo. Datevi pace, io non cederò mai il Reno ai Francesi, per questa semplice ragione, che il Reno è mio. Sì, esso mi appartiene per inalienabile diritto di nascita; poichè io sono del libero Reno il figlio ancora più libero; sulle sue rive io ebbi la culla; e non veggo perchè il Reno debba appartenere ad altri che ai figli del paese. L'Alsazia e la Lorena io non posso veramente incorporarle così di leggieri, come voi fate, nell'Impero germanico; poichè gli abitanti di quei paesi sono fortemente attaccati alla Francia, a cagione dei diritti ch'essi hanno guadagnato nella rivoluzione francese, a cagione di quelle leggi d'eguaglianza e di quelle libere istituzioni, che piacciono molto al gusto della borghesia, ma che lasciano ancora molto a desiderare allo stomaco delle grandi moltitudini. I Lorenesi e gli Alsaziani si riuniranno alla Germania, quando noi compiremo l'opera che i Francesi han cominciata, quando noi la proseguiremo col fatto, come la proseguiamo già coi pensieri, quando noi la proseguiremo fino alle ultime sue conseguenze, quando noi distruggeremo la schiavitù fin dentro all'ultimo suo riparo, il cielo, quando noi solleveremo dalla sua degradazione il Dio che abita sulla terra dentro di noi, quando noi renderemo la sua dignità al povero popolo diseredato, al genio schernito, alla bellezza profanata, come i nostri grandi maestri han predicato e cantato, e come noi loro discepoli vogliamo; allora non solamente l'Alsazia e la Lorena verranno a noi, ma tutta la Francia, ma tutta l'Europa, il mondo intero. — Sì, allora il mondo intero diventerà tedesco! Io la sogno spesso questa missione, questa universale dominazione della

Germania, quando io vo passeggiando sotto le querci. È questo il mio patriottismo „. [1]

Con queste calde e quasi ispirate parole, che mostrano quale e quanta differenza passasse fra l'amore di patria dell'Heine e quello dei suoi compatrioti anche liberali, mandava egli fuori il suo poema. Cinque anni più tardi, dopo la trista fine dei moti del 1848, già fieramente attaccato dalla malattia che doveva struggergli a oncia a oncia la vita, scriveva la poesia intitolata *Nell'ottobre 1849,* che leggesi sotto il numero 18 nella serie *Lazarus* del *Romanzero,* ed è aggiunta alla traduzione francese della *Germania* col titolo *Strofe supplementari.*

La gran tempesta si è calmata, e tutto a casa nostra torna quieto come prima; Germania, la gran bambina, si rallegra di nuovo de' suoi alberi di Natale.

Noi ci rimettiamo a fare la dolce vita di famiglia — ciò che oltrepassa questa felicità, è male — la rondine di pace, che una volta aveva fatto il nido sotto il tetto di casa, ora torna ad abitarlo.

La foresta ed il fiume riposano in una tranquillità sentimentale, illuminati dal dolce lume della luna: solamente di tanto in tanto si sente uno scoppio. — È un colpo di fucile? — Forse han fucilato uno de' nostri amici.

Forse han trovato quel furibondo colle armi alla mano. (Non tutti hanno lo spirito di Flacco, che si diede così bravamente alla fuga.)

Un altro scoppio. È forse una festa, un fuoco d'artifizio per l'anniversario del Goethe! Son razzi che salutano madamigella Sonntag, che levasi dalla tomba — e con essa tutta la vecchia musica!

Ecco anche Francesco Liszt; egli vive, non giace sanguinante in qualche campo di battaglia dell' Ungheria; non un Russo non un Croato l' ha ucciso.

---

[1] H. Heine, *Deutschland,* Vorrede.

È caduto l'ultimo baluardo della libertà, e l'Ungheria versa l'ultima sua goccia di sangue. — Ma il cavaliere Francesco Liszt è rimasto illeso; anche la sua sciabola — che sta sempre chiusa nel canterale.

Egli vive, Francesco Liszt, e quando sarà vecchio racconterà ai suoi nipotini, che gli faranno intorno corona, le meravigliose gesta della guerra ungherese. — Così me la passai io, dirà egli, e così maneggiai la mia sciabola.

Quand'io odo il nome dell'Ungheria, la mia tedesca sottoveste mi diventa stretta, sento agitarsi sott'essa come un mare, mi sembra d'udire il suono delle trombe!

Risuonano di nuovo dentro il mio cuore le eroiche leggende da lungo tempo obliate, il ferreo selvaggio canto antico, il canto della ruina dei Nibelunghi.

È il medesimo eroico destino, sono le medesime antiche storie; i nomi soltanto sono cambiati, ma gli eroi sono gli stessi.

Anche la loro sorte è la stessa. Per quanto le bandiere sventolino libere e superbe, l'eroe deve, secondo l'antica usanza, soccombere sotto la forza bruta.

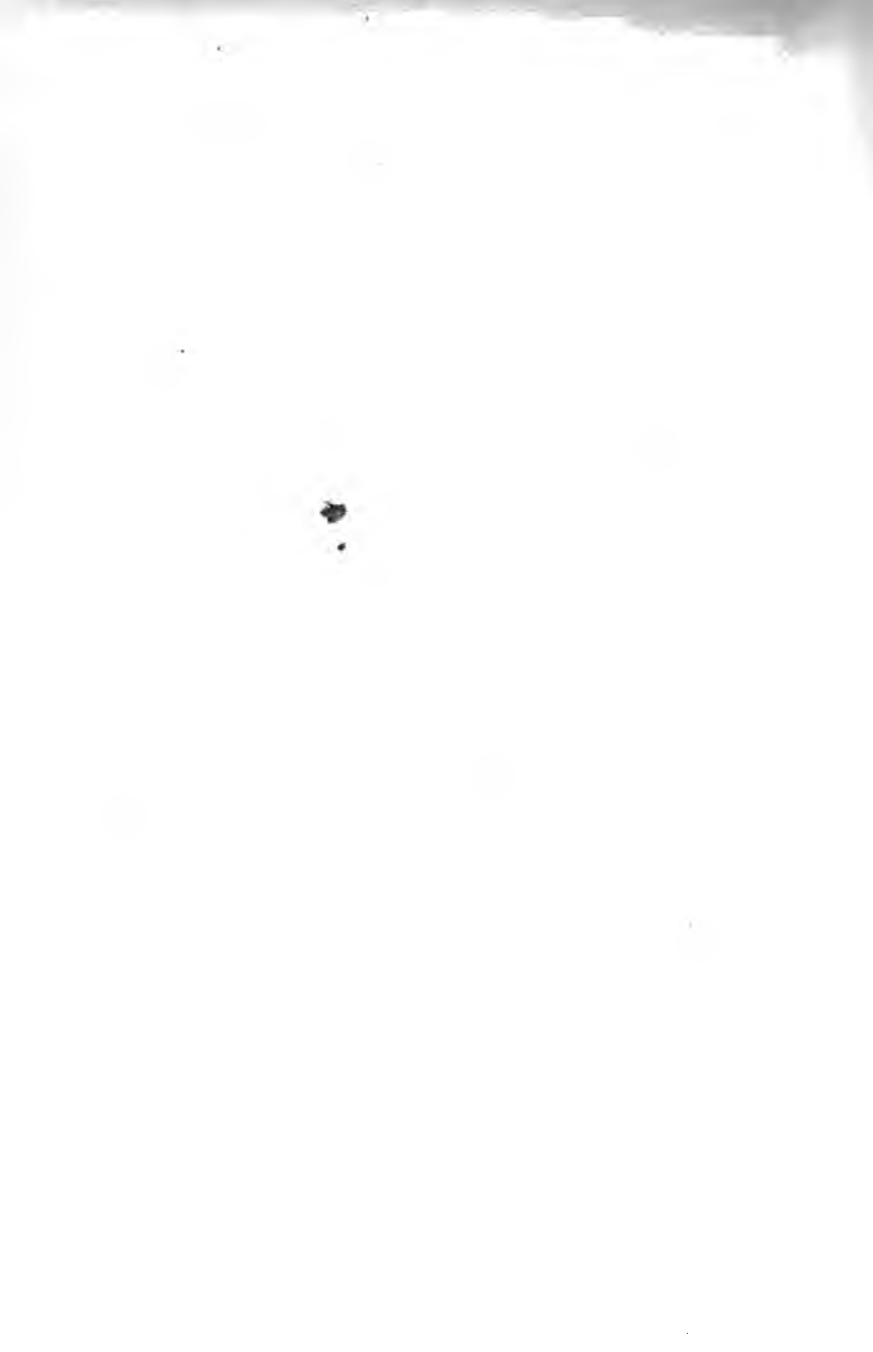
E questa volta il toro ha anche stretto alleanza con l'orso. — Tu cadi; ma consòlati, o Magiaro, noialtri tedeschi abbiam dovuto sorbirci un'onta più amara.

Rispettabili bestie sono almeno quelle che vinsero te affatto onestamente; ma noi passiamo sotto il giogo di lupi, di porci e di cani volgari.

Ciò urla, grugnisce ed abbaia. — Io posso appena sopportare l'odore dei vincitori. Ma silenzio, o poeta; queste cose ti eccitano — tu sei malato e sarebbe più savia cosa tacere.

Quanto dolore, quanta amarezza in questi versi! che affetto profondo e sincero per la nobile causa de' vinti! che alto disprezzo pe' vincitori! Non mai l'amore della libertà e l'odio della tirannide, la simpatia per gli oppressi, l'abborrimento per gli oppressori, trovarono una espressione poetica più schietta, più piena, più alta. Quanta diversità fra questa e

la poesia politica che allora correva le strade! Nonostante il dolore e l'amarezza, nonostante l'apparente scoraggiamento, forse il poeta non avea perduto ancora la fede nel trionfo della causa della rivoluzione, per la quale avea combattuto e combatteva tuttavia con le migliori sue armi. Ma che avrebbe egli detto, se gli fosse accaduto di vivere poco più di altri venti anni? che avrebbe detto a vedere il soldato prussiano da lui schernito, trionfare a Sadowa e a Sédan, e la odiata Prussia divenire oltrapotente, e re Guglielmo coronarsi imperatore?

Povero Heine, egli fu ottimo poeta, ma cattivo profeta: la grande rivoluzione germanica da lui sognata non venne e non verrà. Il buon popolo tedesco, purchè sia sodisfatto il suo orgoglio nazionale, si contenta facilmente, e rimane e rimarrà ancora per molto tempo uno strumento docile nelle mani dei suoi governanti. Lo stomaco delle moltitudini ha ancora, è vero, qualche cosa da desiderare: ma chi lavora, studia e sogna come i tedeschi, non ha il tempo, e forse neppure la voglia, di fare rivoluzioni.

LE MEMORIE DI ENRICO HEINE

(1884)

I.

Le *Memorie di Enrico Heine,* [1] venute alla luce quasi contemporaneamente in Germania, in Francia e in Italia, sono state argomento di lunghe dispute e di strane novelle. Che le *Memorie* c'erano si riteneva da tutti, ma dove fossero e che cosa precisamente fossero non si sapeva; cioè si sapeva da così pochi, e questi così interessati a tacere, che la cosa pel pubblico era un mistero. Nel pubblico corse per qualche tempo la voce che le *Memorie* erano state comprate dal Governo austriaco, il quale le conservava nelle sue casematte per renderne impossibile ogni abuso pericoloso allo Stato. Da chi le avesse comprate non si sapeva dire con certezza; si supponeva dalla vedova del poeta, o dal fratello di lui

(1) Heinrich Heine's, *Memoiren und neugesammelte Gedichte, Prosa und Briefe, mit Einleitung herausgegeben, von* Eduard Engel. Hamburg, Hoffmann und Campe, 1884.

Mémoires de Henri Heine, trad. de F. Bourdeau. Paris, Calman Lévy, 1884.

Memorie postume di Enrico Heine, con sue lettere e poesie inedite. Firenze, G. Barbèra, 1884.

Gustavo, il quale fino dal 1861 aveva detto, e più tardi aveva confermato per istampa, ch'egli era il possessore delle *Memorie,* le quali formavano materia per tre volumi, e non sarebbero state mai pubblicate. La voce dell'acquisto delle *Memorie* per parte dell'Austria aveva un fondamento di vero in ciò, che qualche pratica a quell'effetto era stata una volta fatta dal Governo tedesco. A spiegare come Gustavo Heine potesse possedere le *Memorie* si aggiungeva averle avute da suo fratello, in pegno di certa somma prestatagli.

Mentre queste ed altre simili novelle si spacciavano, e si seguitava con poco fondamento, e un po' leggermente, a discuterle, un bel giorno, sui primi dell'anno 1884, i giornali annunziarono che il direttore del periodico tedesco "Die Gartenlaube" aveva mandato a Parigi Edoardo Engel per acquistare dagli eredi di Matilde Heine le famose *Memorie.* Poco appresso si cominciava la pubblicazione nel detto periodico di esse *Memorie,* precedute da una breve notizia, in forma di proemio, scritta dal signor Engel.

Tutti coloro, ed erano i più, i quali, per ciò che nei trent'anni dopo la morte dell'Heine era stato detto e immaginato intorno alle *Memorie,* speravano di trovare in esse Dio sa che terribili cose contro i nemici personali del poeta e contro i Governi tedeschi, dovettero restare, per dirla volgarmente, con un palmo di naso. L'umore battagliero dello scrittore, il suo grande compiacersi nella satira feroce, anche ingiusta, qualche accenno nelle lettere di lui e negli scritti biografici composti da persone che lo conobbero e lo avvicinarono negli ultimi anni della sua vita, giustificavano quella aspettazione. Com'è ch'essa

rimase delusa? com'è che le *Memorie* ci presentano un Heine assai mite? La narrazione che il signor Engel ha premesso all'edizione delle *Memorie* raccolte in volume spiega abbastanza chiaramente questo fenomeno strano: abbastanza, non in tutto, perchè qualche punto un po' dubbio rimane ancora.

Nella *Notizia* pubblicata nel periodico " Die Gartenlaube „ il signor Engel aveva detto che le *Memorie* trovate da lui erano una seconda composizione, fatta dal poeta negli ultimi due anni della sua vita, e che non andavano oltre il periodo della giovinezza: le prime *Memorie* allora credeva anche lui che fossero in possesso di Gustavo Heine. Ma nuove informazioni ed uno studio minuzioso e diligente della questione lo hanno poi condotto ad una conclusione affatto diversa, lo hanno condotto a negare assolutamente l'esistenza nelle mani di Gustavo Heine, o di chi altri si sia, delle prime *Memorie,* ch'egli afferma essere state in vari tempi interamente distrutte dall'autore.

Ecco per sommi capi la storia delle *Memorie,* quale è stabilita dall' Engel sopra un esame critico di tutte le testimonianze che ad esse si riferiscono. Il poeta cominciò, secondo l' Engel, a scrivere le *Memorie* prima del 1823, certo non più tardi del 1824; seguitò a lavorarvi, ma a grandi intervalli, pare, fino al 1837, nel quale anno vi attese assiduamente e le condusse molto innanzi, con la intenzione di pubblicarle subito. Nel 1840 scriveva al suo editore Campe che le *Memorie* avrebbero formato quattro volumi, e si riprometteva un gran buon successo della loro pubblicazione. Nelle *Memorie,* quali erano allora, il poeta aveva sciolto libero il freno ai frizzi e alle satire più mordaci e spietate contro quanti lo ave-

vano o gli pareva l'avessero offeso: naturalmente vi si parlava dell'origine della sua famiglia con quella sincerità che a lui, incapace, secondo le parole del Börne, di fare l'ipocrita per cinque minuti, per venti righe, era naturale. Ma, lungi dal pubblicare subito le *Memorie,* cominciò qualche anno appresso a modificarle, temperando l'acerbità del tuono nel quale erano scritte. Fino all'anno 1850 non si ha più notizia delle *Memorie;* ma dalle notizie che se ne hanno dal 1850 in poi si ricava che il poeta, oltre a modificarle, avea fino dal 1849 cominciato a distruggerle. Questa distruzione era andata progredendo fino al 1854, nel qual anno l' Engel crede che fosse compiuta; non rimanendo più delle prime *Memorie* che qualche foglio, sfuggito all'autore a cagione della sua cecità, e tutti quei frammenti che voleva introdurre nella seconda composizione, cominciata appunto in quell'anno.

Che cosa aveva indotto l' Heine al sacrifizio del suo lavoro, cioè di quella parte di esso che, facendo le sue vendette d'uomo e di poeta, dovea essergli forse più cara delle altre? — Due cagioni, il cambiamento avvenuto nelle sue idee quanto alla religione, e la paura che i suoi ricchi parenti potessero, morto lui, negare alla sua vedova la piccòla pensione lasciatagli dallo zio milionario. È noto ch'egli fu colto dal primo attacco di paralisi, alla notizia del modo come cotesto zio lo aveva trattato nel suo testamento; ed è noto che datò da quel giorno la sua terribile malattia, e dalla malattia la conversione religiosa. Nel settembre del 1848 scriveva a madama Jaubert. " I crampi non mi sono cessati, anzi hanno invaso tutta la spina dorsale e salgono fin nel cervello, dove hanno fatto forse più guasto di quel che

io stesso non possa accorgermi. Sorgono pensieri religiosi... „. Parlare a questo modo della propria conversione può a qualcuno parere cosa poco edificante. Tuttavia, conservando tanta libertà di giudizio da considerare quella conversione come un effetto dei crampi, egli era in essa di buona fede. “ Non son diventato un bacchettone, scriveva nel giugno 1850 a Giulio Campe, ma non vo' mica per questo scherzare col buon Dio: come cogli uomini, così anche verso Dio voglio procedere onestamente; e tutto ciò che ancora esisteva (nelle *Memorie*) del precedente periodo di bestemmie, i più bei fiori velenosi, li ho estirpati con mano risoluta „.

La paura del poeta quanto alla pensione era pienamente giustificata; poichè i suoi ricchi parenti aveano messo per condizione al pagamento di quella ch'egli non pubblicasse niente che potesse dispiacer loro. E a dispiacer loro avrebbe bastato anche la semplice narrazione dell'umile origine della famiglia Heine.

La nuova composizione delle *Memorie,* cominciata nel 1854, fu interrotta nel 1856 dalla morte dell'autore. Queste *Memorie* di seconda composizione rimasero quindi, come fu già accennato, un frammento, e questo frammento venuto oggi in luce è tutto ciò che, secondo l'Engel, rimane delle *Memorie* heiniane.

Il frammento fu poi reso anche più incompiuto dalla barbarie del fratello del poeta, Massimiliano Heine, che trovandosi a Parigi chiese a sua cognata di leggere le *Memorie,* e, probabilmente per quella stupida boria di famiglia, ne distrusse alcuni fogli.

Quanto alle *Memorie* che Gustavo Heine ha ripetutamente dichiarato di possedere, l'Engel suppone

che possano essere alcune lettere, minute di lettere, ed altre carte, importanti certo per la biografia del poeta, carpite da un certo Calmonius alla vedova dell'Heine, e andate poi a finire nelle mani di esso Gustavo. Le ragioni addotte dall'Engel per negare la esistenza delle prime *Memorie* nelle mani di Gustavo Heine sono tutt'altro che destituite di fondamento: tuttavia io non oserei dire che una leggera ombra di dubbio su questo argomento non resti. Altri due fatti che, secondo me, lasciano un po' di dubbiezza nella storia delle *Memorie* heiniane narrata dall'Engel, sono: 1°. L'attestazione di Alfredo Meissner, che nell'estate del 1854 il poeta mostrò a lui le *Memorie*, le quali formavano allora materia per tre volumi, e nel mostrargliele gli parlò delle terribili giustizie che in quelle erano fatte; 2° ciò che delle *Memorie* scrive Camilla *Selden* nel suo libro, *Les derniers jours de Henri Heine*. Le parole della Selden si riferiscono senza dubbio alle seconde *Memorie*, e mentre si accordano con ciò che della terribilità delle *Memorie* dice il Meissner, contrastano evidentemente con la mitezza del libro ora venuto in luce.

A questi due fatti l'Engel contrappone il racconto fatto a lui dal possessore delle *Seconde Memorie*, racconto della cui sincerità egli non ha nessuna ragione di dubitare. "Enrico Heine, narrava quel signore all'Engel, un giorno, sotto i miei occhi, tirò fuori da una piccola cassetta d'un tavolino, nella quale stavano ammonticchiate molte carte, un fascio più grande di fogli scritti col lapis, e mostrandomelo mi disse: — Ho scritto le mie *Memorie*, e poi le ho riscritte. *Tutto è stato bruciato*. Tutte le volte ch'io scriveva, non potevo resistere allo stimolo di vendicarmi di offese ricevute, di dolori sofferti; e molte

maschere io strappava. Ma, riflettuto meglio, io mi diceva che il leone dovea mostrarsi generoso, e ritiravo le mie granfie. Questa qui (aggiunse) è un'ultima prova. Io non so se la potrò continuare e finire. Checchè ne sia, non si lasci uscir dalle mani questo manoscritto senza il consenso di mia moglie — „.

A spiegare poi l'apparente contradizione delle parole del Meissner e della Selden con quella che a lui pare la verità, l'Engel suppone, o che l'Heine mostrasse le *Memorie* al Meissner prima dell'ultimo bruciamento, che poi fece subito dopo, o che il Meissner confondesse il manoscritto delle *Memorie* con altri manoscritti che erano nella medesima cassetta, ingannandosi perciò quanto alla mole; e che il luogo o i luoghi ai quali potrebbero riferirsi le parole della Selden fossero nel pezzo delle *Seconde Memorie* distrutto da Massimiliano.

Le ipotesi dell'Engel quanto alle parole del Meissner potranno essere probabili; quella che si riferisce alle parole della Selden, mi pare che tutto il tuono delle *Memorie* si accordi ad escluderla.

II.

Sia comunque di ciò, d'una cosa sola è a dolere, che il frammento delle *Memorie* non sia più lungo, perchè esso e come opera d'arte e come specchio fedele dell'animo dell'autore è molto bello e importante. Che in questo lavoro postumo, il quale può considerarsi come il suo testamento di scrittore e d'uomo, l'Heine ci apparisca un po' diverso, cioè moralmente migliore, di quello che si mostra negli altri suoi scritti, non può, credo, dispiacere a nessuno.

L'istinto satirico, i risentimenti personali, e lo stesso amore per l'arte condussero spesso l'Heine ad essere ingiusto e cattivo. In molti luoghi delle sue opere, mentre ammiri l'eccellenza dello scrittore, senti dispiacere di non potere amar l'uomo. Basti citare, per tutti, il libro sul Börne. Le sue vendette sono feroci, e troppo ci si sente la compiacenza ch'ei dovè provare scrivendole. Si capisce quindi che gli convenne fare uno sforzo non piccolo per vincere le sue più forti inclinazioni, e mantenersi sempre calmo, sempre amabile e buono, quale appare nelle *Memorie.* Si direbbe che i lunghi patimenti e l'avvicinarsi della morte lo avessero trasformato e purificato, facendo tacere interamente nell'animo suo gl'istinti e i sentimenti men buoni. E pure sappiamo che così non fu, sappiamo che nel poeta moribondo e convertito a pensieri religiosi il vecchio peccatore di tratto in tratto si risvegliava, e che in una cosa almeno rimase fino all'ultimo impenitente, nel suo umorismo feroce. Chi sa quante volte il nome di qualche persona odiosa e odiata gli corse sotto la penna, ed egli, mentre stava per farne giustizia, lo cacciò lontano da sè! o forse, fatta la giustizia, ne cancellò le vestigia. Questo ci spiegherebbe meglio d'ogni altra cosa le parole del Meissner e della Selden riferentisi alle *Memorie.* E se così fu, chi non vorrà far merito allo scrittore di questo nobile sagrifizio dei suoi odi e delle sue ire? di questo suo faticoso miglioramento di sè stesso?

Anche paragonate con le *Confessioni,* che non sono certo uno degli scritti più intemperanti del poeta, che narrano la conversione di lui alle idee religiose, che dovevano essere il battistrada delle *Memorie,* il tuono di queste appare straordinariamente mite.

L'uomo che aggrava tanto volentieri la mano sui difetti de' suoi simili, pel maligno piacere di esercitare ed ammirare la propria abilità di caricaturista, oggi pare di niente meglio si compiaccia che di descrivere persone amabili, di rendere amabili le persone che descrive. L'uomo che sacrificava senza pensarci il sentimento all'arguzia, ora sagrifica volentieri l'arguzia al sentimento. Non che le arguzie manchino in questo scritto, ma sono quasi sempre innocenti; manca in esse la punta avvelenata, che si rivolge contro un disgraziato qualunque, il quale spesso e volentieri non ha altra colpa che d'essere in quel dato momento caduto nella memoria e sotto la penna dello scrittore. L'Heine, che nelle *Confessioni* strapazza così ferocemente la povera signora di Staël per il solo gusto di strapazzarla, rammentando nelle *Memorie* le prime bastonate avute da un maestro per avere un giorno messa a soqquadro la scuola dicendo ai compagni che suo nonno era un piccolo ebreo con una gran barba, si sbriga con poche parole dell'odiato maestro, contentandosi di aggiungere qualche scherzo innocente. " Erano le prime bastonate, dice, ch'io riceveva su questa terra, e feci in tale occasione la filosofica considerazione che il buon Dio, che ha creato le bastonate, ha anche provvisto, nella sua benigna sapienza, che colui che le somministra alla fine si stanchi, poichè altrimenti le bastonate diventerebbero insopportabili ". " Il bastone col quale fui bastonato era una canna di color giallo, ma le striscie che essa lasciò sulle mie spalle erano di colore azzurro cupo. Non le ho mai dimenticate ". Gli rimase impresso nella memoria anche il nome dell'uomo che lo bastonò e l'occasione: " e l'effetto di quelle prime impressioni, dice, fu poi così grande,

che ogni volta che il discorso cadeva su' piccoli ebrei dalle barbe lunghe, mi correva formicolando per la schiena una sinistra rimembranza „.

Questo furfante di maestro e una birba di ragazzo dell'infima condizione sociale, Zupp Flader, che tormentava il piccolo Enrico tutte le volte che lo incontrava per via, che seguitò a tormentarlo anche dopo essere stato beneficato da lui, sono le due sole figure veramente odiose che lo scrittore ci presenta nel breve quadro della sua prima giovinezza.

Merita di essere riferita la storia dei tormenti che il nome di Harry procacciò all'Heine giovinetto dai suoi compagni di scuola e dai ragazzi del vicinato, fra i quali quel tristo Zupp Flader; merita di essere riferita perchè dà un'idea giusta del tuono in cui è scritto tutto il libro. “ Nella mia città nativa, dice il poeta, abitava un uomo, che si chiamava Dreckmichel (Michele lo spazzaturaio), perchè tutte le mattine girava per le strade della città con un carro a cui era attaccato un asino, e si fermava innanzi ad ogni casa per caricare la spazzatura che le fantesche vi raccoglievano in graziosi mucchi, e trasportarla fuor di città al letamaio. Quell'uomo avea l'aria del suo mestiere, e l'asino, che dal canto suo avea l'aria del suo padrone, si fermava davanti alle case o si metteva al trotto, secondo la modulazione colla quale Michele gli gridava la parola *Haariih!* „

“ Era questo il suo vero nome, o non era che un'interiezione? Io non lo so; ma una cosa è certa, che, a cagione della somiglianza di quella parola col mio nome *Harry,* ebbi a soffrire infiniti dolori dai compagni di scuola e dai fanciulli del vicinato. Per canzonarmi essi lo pronunziavano perfettamente

come Dreckmichel lo gridava al suo asino, e s'io mi stizziva, quelle birbe facevano qualche volta gl'innocenti, e volevano che per evitare ogni equivoco insegnassi loro, come dovessero esser pronunziati il mio nome e quello dell'asino; ma figuravano di non riuscire, dicevano che Michele soleva sempre prolungar moltissimo la prima sillaba, e faceva scattare sempre rapidamente la seconda; che alle volte accadeva il contrario, e l'esclamazione tornava a sonare come il mio nome; e mentre i bricconi confondevano nella più pazza guisa tutti i concetti, e me coll'asino e poi l'asino con me, ne nascevano strampalati *coq-à-l'âne,* che facevano ridere tutti gli altri, e me piangere „.

“ Essendomene lamentato con mia madre, ella mi disse ch' io doveva cercare d' imparar molto e diventar bravo, e che allora non mi si sbaglierebbe più con un asino „.

“ Ma la mia omonimia collo sciagurato animale dalle lunghe orecchie rimase il mio incubo. I bricconi grandi mi passavàn d'accanto e mi salutavano *Haariih;* i più piccoli mi gridavano il medesimo saluto, ma a rispettosa distanza. Nella scuola lo stesso tema era sfruttato con raffinata crudeltà! Quando il discorso cadeva su qualche asinó, adocchiavano me, che facevo sempre il viso rosso; ed è incredibile come i ragazzi di scuola sappiano ricavar frizzi da ogni cosa, o inventarne „.

“ Per esempio, uno domandava all'altro: — Come si distingue la zebra dall'asino di Barlaam figlio di Boer? — E la risposta: — Quella parla zebraico, questo parlava ebraico — „.

“ Poi veniva la domanda: — Ma in che differisce l'asino di Dreckmichel dal suo cugino di nome? —

E l'impertinente risposta era: — La differenza non la sappiamo — „.

Anche più aspramente lo trattavano i ragazzi del vicinato. " Zupp Flader, dice l'Heine, portava sempre una lunga canna da pesca, con la quale, incontrandomi, mi percuoteva. Egli soleva tirarmi volentieri al capo anche delle polpette di cavallo che raccattava sulla strada calde calde, come uscivano dal forno della natura. Ma poi non ometteva mai di gridare il fatale *Haariih*, e per vero in tutti i tuoni „.

Zupp Flader era nipote di una povera vecchia, tanto lei buona quanto lui cattivo, la quale era assistita di continue elemosine dal padre dell'Heine. Un giorno che essa andò a prendere la solita elemosina, accompagnata dal nipote, volle che questi baciasse la mano al piccolo Enrico, il quale assisteva alla distribuzione delle elemosine. Il ragazzo obbedì con cattivo garbo, ed Enrico si cavò di tasca i pochi soldi che aveva, e glieli diede. Il giorno di poi incontrò per la strada Zupp Flader, che da capo lo picchiò con la lunga canna, da capo gli tirò le polpette di cavallo e da capo gli gridò il fatale *Haariih!* " e per giunta così forte, dice l'Heine, ed imitando così fedelmente la voce di Dreckmichel, che l'asino di questo, trovandosi per caso col carro in una via laterale, e credendo udire il grido del suo padrone, fece risuonare un giulivo *Ihn ahn* „.

III.

I personaggi intorno ai quali l'autore si trattiene più a lungo e più affettuosamente sono i suoi genitori ed uno zio materno, Simone Geldern, ch'ebbe, egli dice, molta influenza sulla sua educazione intellettuale e coll'esempio destò forse in lui la voglia di farsi scrittore.

È stato per molte esperienze notato che gli uomini d'ingegno generalmente tengono più delle qualità della madre che di quelle del padre. Nell'Heine accadde il contrario; egli ebbe della madre pochissimo; ereditò dal padre l'amore dei godimenti della vita, che fu, con quello dell'arte, l'amore suo predominante. La madre, donna culta, economa, religiosa, sanissima di ragione e di sentimento, si occupò lei della prima educazione e direzione del figlio, non avendo altro in mira che di fargli uno stato comodo e sicuro. La prima idea, pare, che le balenò (dico, pare, mancando un pezzo delle *Memorie* dove forse si parlava di ciò), fu di dedicarlo allo stato ecclesiastico; poi, abbagliata dalla magnificenza dell'impero napoleonico, sognò pel figlio le spalline dorate e le più alte cariche alla corte dell'imperatore, e in questo senso diresse gli studi di lui, che secondò obbediente, ma con poco profitto, i desiderii materni. Se non che sul più bello l'impero napoleonico cadde; e la brava donna volgendo gli occhi ad un'altra potenza che sorgeva, quella della casa Rothschild, pensò di fare del suo Enrico un gran banchiere. Scoppiata, anche più presto dell'altra, questa bolla di sapone, per una crisi commerciale in cui il padre

dell'Heine perdè i suoi capitali, la signora Heine si rivolse per disperata alla giurisprudenza, e mandò il figlio all'Università di Bonn, perchè glie ne facessero un avvocato. E il figlio obbediente condusse a termine quello studio *maledetto da Dio,* ma non potè risolversi mai a fare uso della scienza che aveva acquistata.

Dopo tanti *fiaschi,* la buona donna, ch'era intanto invecchiata, abbandonò la direzione della vita del figlio, ch'era intanto diventato un uomo fatto, e lo lasciò libero al suo destino. E il destino ne fece quello di che essa aveva più tremato per lui, un poeta. Le idee che essa annetteva al nome di poeta erano poco onorevoli, erano quelle medesime che ci annettono, o farebbero bene ad annetterci, tutte le mamme savie e prudenti. " Un poeta per la signora Heine era un povero diavolo strambellato, che per un paio di talleri compone una poesia di occasione, e alla fine muore allo spedale „.

L'Heine parlò della madre, e sempre con affetto, in parecchie poesie: nelle *Memorie* cotesto affetto è altamente confermato e consacrato. Il poeta conclude il sincero elogio che fa della madre sua con queste nobili parole: " Ella fu sempre per me l'indulgenza e l'amore in persona „. Non solo: egli prende occasione da cotesto elogio a difendere da un'ingiusta accusa la madre di un suo collega in poesia, del povero Dietrich Grabbe, che, come è noto, si uccise col troppo bere. La povera donna fu accusata di avere inoculato essa quel vizio al figliuolo, avvezzandolo all'acquavite fin da bambino. Ciò non pare possibile all'Heine, il quale ricorda che il Grabbe più d'una volta gli parlò di sua madre, dicendo

“ che fu spesso ammonito da lei con le più energiche espressioni contro la zozza *(das Suppen)* „.

“ Essa era una donna rozza, moglie di un carceriere, seguita l'Heine, e quando accarezzava il suo giovine lupo Dietrich, può ben essere che qualche volta lo abbia un po' graffiato colle sue zampe di lupa. Ma ella aveva un vero cuore di madre, e bene lo dimostrò, quando suo figlio andò a Berlino a studiare „.

“ Nel commiato, mi raccontò il Grabbe stesso, gli pose nelle mani un pacchetto in cui erano, mollemente avvolti nel cotone, una mezza dozzina di cucchiai d'argento, con altri sei cucchiaini da caffè e un cucchiaione da minestra, superbo tesoro domestico, di cui le donne del popolo non si disfanno senza versar sangue dal cuore, considerandolo come una decorazione d'argento, per la quale credono distinguersi da la bassa plebe dalle posate di stagno. Quando imparai a conoscere il Grabbe, egli aveva già consumato il cucchiaione, il Golia, com'ei lo chiamava. Se qualche volta io gli domandava come se la passasse, egli con fronte rannuvolata rispondeva laconicamente: — Sono al mio terzo cucchiaio, — oppure: — Sono al mio quarto cucchiaio. — I grossi se ne vanno, disse un giorno con un sospiro, e mi cominceranno assai magri bocconi, quando toccherà ai piccoli; e finiti anche questi, non ci saranno più affatto bocconi „.

“ Pur troppo egli aveva ragione, e quanto meno aveva da mangiare, tanto più si dava al bere, finchè divenne un ubriacone. Da principio la miseria, e più tardi i dispiaceri domestici spinsero l'infelice a cercare nella sbornia la consolazione o l'oblio; e finalmente deve aver dato di piglio alla bottiglia, come altri alla pistola, per porre un termine alla sua infe-

licità. — Mi creda, dissemi un giorno un ingenuo westfaliano, compaesano di Grabbe, egli ne reggeva molto, e non sarebbe morto dal bere, ma beveva perchè voleva morire; egli si uccise bevendo „.

Le belle pagine delle *Memorie* consacrate al Grabbe e alla madre di lui fanno onore, più che all'ingegno, al cuore di chi le scrisse. L'Heine, che, mentre fu nel primo vigore della giovinezza e della salute, parve non vedere nella donna altro che uno strumento di piacere, aveva in fondo (e qui meglio che altrove lo mostra) alto il concetto dell'amore materno, altissimo il culto della maternità.

Del padre, ch'io mi ricordi, non parlò mai nei suoi scritti. Pare che nelle *Memorie* abbia voluto compensarlo, o meglio compensarsi, di questo silenzio. Il ritratto ch'egli fa del fisico e del morale di lui, occupa parecchie pagine, ed è improntato di sincerità e di serenità. Ripensando al lieto umore del padre suo, ai bei giorni della fanciullezza, gli vien fatto di dimenticare il suo misero stato e di rallegrarsi: con le ridenti immagini del passato si affollano alla sua mente le gaie parole, le facezie ed i motti; " ma... (s'interrompe ad un tratto) io tento invano di assordare coi sonagli del mio berretto il dolore che m'invade tutte le volte che penso al mio genitore morto „.

" Ei fu di tutti gli uomini quello che io ho più amato su questa terra. Ora egli è morto da oltre venticinque anni „.

" Io non pensava mai che un giorno lo perderei, e anche oggi posso appena credere d'averlo veramente perduto. È tanto difficile convincersi della morte delle persone che abbiamo sì profondamente amate. Ma non sono ancora morte; esse continuano

a vivere in noi ed albergano nella nostra anima. Da quel tempo, non passò notte ch'io non pensassi a mio padre; e la mattina, quando mi sveglio, mi par d'udire ancora il suono della sua voce, come l'eco d'un sogno. In quel momento mi pare di dovermi presto vestire e correr da mio padre nella grande stanza, com'io faceva da fanciullo „.

" Mio padre aveva l'abitudine di alzarsi prestissimo, così d'inverno come d'estate, e mettersi ai suoi affari, ed io lo trovava di solito alla scrivania, dove senza alzare il capo porgevami la mano a baciare. Una mano bella, finamente tagliata, gentile, ch'ei si lavava sempre colla farina di mandorle. Mi par di vederla ancora innanzi a me, vedo ancora ogni azzurra venolina, che solcava quella candidissima mano marmorea. Mi par di sentirmi salire flagrante al naso l'odor delle mandorle, e mi si inumidiscono gli occhi „.

" Qualche volta non era finita col solo bacio della mano, mio padre mi prendeva fra le ginocchia e mi baciava sulla fronte. Una mattina mi abbracciò con una tenerezza affatto insolita e disse: — Stanotte ho fatto un bel sogno sul conto tuo, e son contentissimo di te, mio caro Harry. — Mentre proferiva queste parole, le labbra gli s'increspavano ad un sorriso, che pareva dire: Per quanto Harry in realtà si porti male, tuttavia, per amarlo senza corruccio, sognerò sempre qualche cosa di bello di lui „.

La descrizione che l'Heine fa delle sedute del padre come limosiniere, la pittura della generosità, della bontà, della gentilezza con le quali il bravo uomo soccorreva, accoglieva e consigliava i suoi poveri, hanno qualche cosa di commovente; nè sono poco belle e caratteristiche le riflessioni che lo scrit-

tore v'inframette. " Molte persone hanno il cuore al suo vero posto, ma non sanno dare, e ci vuol molto prima che la volontà faccia dal cuore il cammino alla tasca; fra il buon proponimento e la esecuzione il tempo passa lento lento come in un viaggio a passi di lumaca. Fra il cuore di mio padre e la sua tasca c'era già costruita una ferrovia. Che colle azioni di una tal ferrovia ei non arricchisse, s'intende da sè: con quelle della strada ferrata del Nord o di Lione è stato guadagnato di più „.

IV.

Dissi che quasi tutti i personaggi che s'incontrano nelle *Memorie* sono simpatici: non vi mancano (s'intende) delle figure comiche e strane. La più strana di tutte è un altro Simone Geldern, un prozio del poeta, soprannominato *il cavaliere* o *l'orientale,* delle cui gesta il fanciullo ebbe larga notizia da un vecchio libro di memorie scavato in una soffitta, e più dai discorsi delle vecchie zie.

Costui, dopo aver fatto l'armaiuolo nelle città marittime dell'Affrica settentrionale, avea pellegrinato a Gerusalemme, dove gli era apparsa una visione sul monte Moria; poi si era fatto capo di una tribù indipendente di beduini, cioè, per parlare all'Europea, dice l'Heine, capo assassino; avea brillato a diverse corti; avea fatto professione di scienza segreta; avea, per una relazione galante, corso pericolo della vita; e s'era salvato con la fuga in Inghilterra. Questo prozio era stato (il poeta non vuol negarlo) un ciarlatano; ma un ciarlatano di qualità non comune. " Egli non era, dice, uno dei soliti ciarlatani che cavano sui

mercati i denti ai contadini, ma penetrò arditamente nei palazzi dei grandi, ai quali strappò il più saldo mascellare, come un tempo il cavaliere Hüon di Bordeaux fece al sultano di Babilonia. Far fracasso è del mestiere, dice il proverbio, e la vita è un mestiere come un altro „.

“ E qual uomo importante non è un pochino ciarlatano? I ciarlatani della modestia sono i peggiori col loro umile operare allo scuro! Chi vuole infatti fare effetto sulla moltitudine, ha bisogno di un pizzico di ciarlatano! „

“ Lo scopo santifica i mezzi. Il buon Dio stesso quando sul monte Sinai promulgò la sua legge, non disdegnò, in questa occasione, di lampeggiare e tonar bravamente; quantunque la legge fosse sì eccellente, sì divinamente buona, che poteva senza scapito fare a meno d'ogni sorta di rilucente resina colofonia e de' colpi di tonanti timballi. Ma il Signore conosceva il suo pubblico, che co' suoi bovi e colle sue pecore stava a bocca spalancata a piè del monte, a cui certamente poteva ispirare maggiore ammirazione un artifizio fisico che non tutti i miracoli della eterna Idea „.

La madre dell'Heine, piena, come accennai, di buon senso, faceva il possibile per tener lontano il figlio dalla superstizione e dalla poesia; non lo mandava al teatro, non gli permetteva di leggere romanzi, sgridava le serve se, lui presente, raccontavano storie di spettri. Tutto inutile; la mente del fanciullo era naturalmente propensa al fantastico e al romanzesco. Le avventure del prozio occuparono quindi in modo strano la sua immaginazione; egli si perdè in esse siffattamente, che per un certo tempo ebbe, anche di pieno giorno, delle allucinazioni, per

le quali gli pareva d'essere il suo prozio, e che la sua vita non fosse altro che una continuazione di quella del morto. Nei sogni il fenomeno si riproduceva anche più spesso e con maggiore apparenza di verità.

" In questi sogni, dice l'autore, io m'identificava interamente col prozio, e sentiva del pari con raccapriccio che ero un altro ed appartenevo ad un altro tempo. Mi pareva di trovarmi in certi luoghi non mai veduti prima, in mezzo a circostanze di cui precedentemente non avessi avuto alcuna conoscenza, e pur nondimeno mi vi aggiravo con piede sicuro e sicuro contegno „.

" Mi pareva d'incontrarmi in uomini con vestimenti di strana foggia, smaglianti di vari colori, e con fisonomie portentosamente selvagge; e ciò non ostante io stringeva loro le mani come a vecchi conoscenti, ne intendeva la lingua selvaggia, non udita mai prima, anzi rispondeva loro nella medesima, gesticolando con una impetuosità che non mi era propria, e dicendo cose che stavano in aperto contrasto col mio abituale modo di pensare „.

" Questo singolare stato durò circa un anno, e sebbene io tornassi poi interamente alla unità della coscienza, tuttavia me ne rimase nell'animo qualche segreta traccia... „.

" Quando commetto qualche fallo, la cui origine mi sembra incomprensibile, lo rinvio volentieri sul conto del mio doppione orientale. Una volta ch'io comunicai a mio padre una tale ipotesi per attenuare una scapataggine, ei soggiunse maliziosamente: — Speriamo che il tuo prozio non abbia firmato cambiali, che possano un giorno esserti presentate al pagamento „.

" Di siffatte cambiali orientali non me ne sono state presentate, ma ho avuto abbastanza da fare con le mie occidentali „.

La propensione al fantastico, combattuta invano dalla madre, spiega lo strano amore del poeta sedicenne per la bella nipote del boia.

Un giorno mentre egli assisteva ad una delle sedute che suo padre teneva come limosiniere, la vecchia Flader, che presso la gente del popolo passava per una strega, fece grandi elogi di lui. L'aia del fanciullo, che si trovava presente, ebbe paura che quelli elogi gli portassero danno, e lo condusse quel medesimo giorno da un'altra strega di conoscenza, affinchè con le sue arti rompesse il malefico incanto. Questa strega, che aveva nome la Maestra o la Gochana, perchè nativa di Goch, era la vedova del boia, ed aveva con sè una nipote, chiamata *Joseffa,* o la rossa *Beppina.* L'Heine tornò di tanto in tanto in quella casa, dove più tardi, da adulto, fu iniziato, dice lui, all'arte arcana. " Non sono, a dir vero, diventato uno stregone, soggiunge egli scherzando, ma so come si strega, e specialmente so ciò che non è stregoneria „.

Ciò per altro che seguitò ad attirarlo in casa della Gochana (si sarebbe capito anche senza la espressa confessione di lui) fu, più che l'amore delle stregonerie, la bella e strana figura della Beppina. Ella " aveva, dice il poeta, quel personale mingherlino che osserviamo nelle *Quarterone* delle Indie Orientali, e non portando corsetto nè una dozzina di gonnelle, il vestito che le stava stretto addosso somigliava il panneggiato di una statua. Certo niuna statua di marmo poteva gareggiare con lei di bellezza, poichè ella rappresentava la vita stessa, ed

ogni suo movimento i ritmi del suo corpo, anzi starei per dire la musica della sua anima. Niuna delle figlie di Niobe ebbe un volto più nobilmente tagliato; il colore di quello, come pure la sua pelle in generale, era d'un bianco un po' cangiante. I suoi occhi grandi, purissimi, avevan l'aria d'aver proposto un enimma e di aspettarne tranquillamente la spiegazione, mentre la bocca con le sottili labbra volte all'insù e coi denti bianchissimi, un po' lunghetti, pareva dire: Sei troppo stolto e non ci coglierai. I suoi capelli erano rossi, proprio di rosso sangue, e le pendevano in lunghi ricci giù per le spalle, così ch'ella poteva legarseli sotto il mento. Ma ciò le dava un aspetto come se le avessero tagliata la gola, e ne sgorgasse a rossi torrenti il sangue „.

“ La voce della Beppina non era singolarmente armoniosa, e qualche volta il suo organo della favella era velato fino a mancare di suono; ma improvvisamente, quando ella era invasa dalla passione, ne scaturiva il più metallico tuono, che mi cattivava, massime per la circostanza che quella voce aveva una grandissima somiglianza con la mia „.

“ Quando ella parlava, io trasaliva qualche volta credendo di udir parlare me stesso, ed anche il suo canto mi ricordava sogni nei quali udivo me stesso cantare precisamente in quel modo „.

La storia dell'amore per la nipote del Boia occupa l'ultima parte, ed una parte non breve, nè la meno curiosa, del frammento delle *Memorie*. Un giorno il poeta pregò la giovinetta di mostrargli una mannaia, che stava nascosta in un ripostiglio come una rarità, avendo servito a tagliare cento teste. La giovinetta non si fece pregare, “ andò nel ripostiglio e ne venne subito fuori con una enorme

spada che, non ostante le sue esili braccia, brandiva vigorosamente, cantando con maliziosa minaccia le parole:

> Vuoi tu baciar la lampeggiante spada
> Ciò che il buon Dio concede?

Ed io risposi nello stesso tuono: — Io non voglio baciare la lampeggiante spada, io voglio baciare la rossa Beppina! — e siccome ella per paura d'offendermi col fatale acciaro non poteva schermirsi, bisognò che si lasciasse fare, così che io le cinsi di gran cuore gli snelli fianchi e la baciai sulle sdegnose labbra. Sí, a dispetto della mannaia colla quale erano stati decapitati cento poveri furfanti, e a dispetto dell'infamia, della quale ogni contatto colla disonorata genia contamina ognuno, io baciai la bella figlia del boia „.

“ Non la baciai soltanto per affettuoso trasporto, ma eziandio per ischerno della vecchia società e di tutti i suoi oscuri pregiudizi, e in quel momento divamparono in me le prime fiamme di quelle due passioni, alle quali fu consacrato il resto della mia vita: l'amore per le belle donne e l'amore per la rivoluzione francese „.

“ Io non voglio entrare in altri particolari del mio amore per la Beppina. Questo però voglio confessare, ch'e' non fu che un preludio, precursore delle grandi tragedie del mio periodo più maturo. Così vaneggia Romeo per Rosalinda, prima ch'ei veda la sua Giulia „.

“ Nell'amore c'è precisamente come nella religione cattolica romana, un purgatorio di preparazione, nel quale dobbiamo assuefarci ad essere arrostiti, prima di capitare nell'eterne fiamme del vero inferno „.

Qui, e in qualche altro luogo delle *Memorie,* ci torna innanzi il vero Heine, quell' Heine, che tutti conosciamo da un pezzo. (La natura dello scrittore non si poteva essenzialmente mutare, nè si mutò.) Ma le *Memorie* ci mostrano anche (come ho già detto, e come spero di aver dimostrato) un Heine alquanto diverso, un Heine del quale non si potrà più dire, senza ingiustizia, che fu un uomo senza cuore.

LE DONNE NELLA POESIA DI ENRICO HEINE

(1883)

I.

Ho detto, le donne, e avrei potuto, anzi dovuto dire, la donna; per due ragioni: la prima, che io non voglio, nè volendo potrei, fare la storia degli amori di Enrico Heine; la seconda, che quella lunga processione di figure femminili che si veggono passare attraverso la lanterna magica della poesia heiniana si possono, stringi stringi, ridurre tutte a un medesimo tipo di donna, la donna nella quale il poeta cercò e trovò il piacere e il tormento della sua vita.

Lasciate per questa volta da parte le ricerche minuziose di fatti, che, se divertono chi le fa, seccano spesso e volentieri chi le legge, io mi propongo puramente e semplicemente di fare una rapida scorsa sul territorio poetico di Enrico Heine, per cercare di scoprirvi che cosa furono per lui nella vita e nell'arte la donna e l'amore. Fra i molti pregi, la poesia dell' Heine ha questo, che in certi casi può parere, ed anche essere, moralmente, un difetto, ch'essa è uno specchio limpidissimo, troppo limpido,

nel quale riflettesi tutto intero, con le qualità buone e con le cattive, l'animo e l'ingegno dello scrittore.

La perfetta sincerità è una delle principali caratteristiche dei poeti veri. Non è vero poeta chi prima di comporre, o nell'atto del comporre, si preoccupa troppo, sia pure con ottimo intendimento morale, dell'effetto che l'opera sua produrrà nei lettori: il vero poeta, che scrive *ex abundantia cordis,* non ha tempo nè voglia di pensare a cotesto; pensa soltanto che la forma calzi perfettamente all'idea, che la espressione non travisi o non indebolisca il pensiero.

Ma ci sono dei poeti nei quali il senso morale ed estetico è così forte, che presiede, quasi senza che essi ne abbiano la coscienza, a tutte le funzioni dell'ingegno. Nella loro mente la materia dei fatti naturali ed umani, diventando argomento di poesia, viene per effetto di quel senso morale ed estetico naturalmente epurata e nobilitata; di guisa che l'opera d'arte ch'essi creano, pur rimanendo nel vero, riesce, ancorchè ciò non sia il loro scopo precipuo, altamente morale. Tali poeti possono, come uomini, non andare esenti da nessuna delle debolezze della nostra natura, anzi averne più e più grandi di molti uomini volgari, ma quando si accostano alla poesia, nobilitano tutto quello che toccano. Di tale natura sono, per parlare solamente di moderni e citarne di varie nazioni e diversissimi tra loro, lo Schiller, lo Shelley, il Leopardi, Victor Hugo. Leggendo la loro poesia noi ci sentiamo al cospetto di spiriti superiori, nella comunione delle cui idee lo spirito nostro si innalza e si nobilita.

Ora io dico e sostengo che questi poeti, benchè non spiattellarono nei versi tutte le loro debolezze

umane, non descrissero minuziosamente in rima il quando e il come furono turbati da qualche idea men pura, il quando e il come soggiacquero alla forza di un istinto men buono, sono nella loro opera artistica perfettamente sinceri; non meno sinceri di quelli altri, che misero nel paradiso terrestre delle loro strofe l'uomo e la donna perfettamente ignudi d'anima e di corpo, come uscirono dalle mani di Dio, non si rammentando, come del resto non si rammentò lo stesso Iddio, del serpe tentatore. La differenza fra i poeti del primo genere e quelli del secondo, è una sola, che gli uni, non per partito preso, ma quasi istintivamente, furono nella sincerità verecondi, negli altri l'istinto della verecondia mancò.

***

La donna, questa, più che compagna, parte essenziale dell'uomo, della quale egli si fa a vicenda schiavo e tiranno, che a vicenda chiama angelo e demone, esercita tanta influenza sullo svolgimento delle facoltà intellettive e affettive di lui, che chi vuole studiare la vita di un uomo e spiegarsi tutte le sue inclinazioni e azioni, buone o cattive, grandi o meschine, generose o vili, si trova a ogni passo davanti la donna, la donna che sotto forma di madre, d'amante, di sposa, di sorella, di figlia, lo fa per due buoni terzi quello ch'egli è.

Se l'uomo, prevalendosi della forza, si è fatto e si chiama padrone del mondo, e sotto i nomi poco invidiabili di re, di ministro, di deputato, di consigliere, di capo di casa, lo governa come gli pare e piace senza il permesso delle donne, egli non ha molto a superbire di ciò, nè le donne molto a dolersene;

perchè questo signor padrone del mondo ha quasi sempre accanto una padroncina, la quale, senza ch'egli se ne accorga, lo domina e lo fa agire a suo modo. In questo grande palcoscenico della terra, se gli uomini recitano quasi sempre con gran sussiego le prime parti, chi ha scritto e chi scrive la commedia sono quasi sempre le donne.

Badino le signore donne (se ve n'ha che leggano questo libro), che nelle mie parole non c'è nessuna intenzione di adularle; perchè io non dico che la commedia sia sempre bella. Tutt'altro. E loro sanno meglio di me che la commedia, quando è brutta, finisce tra le fischiate del pubblico.

Le condizioni nelle quali la donna esercita maggiormente la sua influenza sull'uomo sono, lasciata da parte la madre, quella di amante e di moglie. Perciò è tutt'altro che volgare curiosità il desiderio di conoscere che cosa un grande ingegno pensò e operò in ordine alla donna e all'amore, che cosa cercò nella donna della quale, per poco tempo o per molto, sotto un nome o sotto un altro, fece la compagna della sua vita.

***

Dice il proverbio che il buon dì si vede dal mattino; e il mattino negli amori dell'Heine lasciò ben presto presagire quale sarebbe stato il giorno e la sera. Per mattino intendo, si capisce, la gioventù, non la puerizia; benchè il nostro poeta ebbe anche lui, come Dante, come il Byron ed altri, poeti e non poeti, il suo amore fanciullesco.

Nel *Libro dei canti* fra le poesie del *Mare del nord* ce n'è una intitolata *Crepuscolo*, che finisce così:

Pareami risentir le antiche istorie
Meravigliose, le care novelle
Che fanciulletto un tempo
Udivo raccontar da' miei compagni
Ne le sere d'estate. Sedevamo
Su gli scalini de l'uscio di casa,
Facendo gruppo attorno al narratore,
Coi piccioletti cuor tutti in ascolto,
Con gli occhi spalancati;
E su da le finestre di rimpetto
Le fanciulle già grandi
Fra gli odorati vasi
Sporgean le rosee facce sorridenti
Illuminate da la bianca luna.

Ma il poeta, fatto un pocolino più grande, invece di stare con gli altri ragazzi sull'uscio di casa a sentire le novelle, preferì star su a la finestra in compagnia delle ragazze a ridere, scherzare e ciarlare con loro. " C'era la bella Geltrude, dice egli nei *Reisebilder*, che andava in visibilio, quando io mi metteva a sedere accanto a lei; c'era la bella Caterina che aveva certi occhi di un azzurro purissimo, dentro i quali per me era una delizia il guardare; c'era la bella Edvige, innamorata di me; ed io mi sarei innamorato di lei, s'ella non mi avesse amato; ma sapendo che mi amava, ero indifferente. Le donne che vogliono essere amate da me debbono trattarmi come un cane ".

" La bella Giovanna, sèguita egli a dire, era la cugina delle tre sorelle, ed io sedevo volentieri vicino a lei. Ella sapeva le più belle leggende, e quando colla bianca mano mi accennava a traverso la finestra le montagne dov'erano accadute tutte le cose che raccontava, io era come sotto la potenza dell'incantesimo: gli antichi cavalieri uscivano veramente dai loro castelli in rovina, i loro vestiti di ferro risonavano sotto i colpi; la Lore-Ley appariva su la cima

della montagna e cantava la sua dolce e fatale canzone; e il Reno mormorava, calmo e rassicurante, e al tempo stesso insidioso e terribile! — e la bella Giovanna mi guardava in così strana guisa, con un'aria così intima e misteriosa, che sembrava appartenere essa stessa a quel mondo fantastico di cui raccontava le meraviglie. Era una svelta e pallida giovinetta, era malata a morte e pensosa, aveva gli occhi sereni come la verità, le labbra piamente atteggiate, e portava dipinta nelle linee del volto una grande storia. Era una storia santa? era una leggenda d'amore? Io non lo so, nè ebbi cuore di domandarglielo. Quando io la guardavo a lungo fissamente, diventavo tranquillo e sereno, era nel mio cuore come una tacita solennità, come se gli angioli vi celebrassero il servizio divino „.

“ In quelle belle ore io le raccontavo le storie della mia infanzia, e lei sempre seria mi ascoltava, e, cosa strana!, quando non raccapezzavo i nomi, era lei che me li suggeriva. E quando io meravigliato le domandava come mai sapesse que' nomi, sorridendo mi rispondeva che glieli avevano detti gli uccellini che facevano il nido sotto la gronda della sua finestra; e voleva fino darmi ad intendere che erano quegli stessi uccellini che io da fanciullo aveva comprati coi miei denari dai crudeli ragazzi dei contadini, per render loro la libertà. Ma io credo ch'ella sapesse tutto perchè era così pallida; e veramente morì presto. Sapeva anche quando doveva morire, e volle che io abbandonassi Andernach il giorno innanzi. Quando ci separammo mi porse le mani, tutt'e due, — erano bianche e dolci e pure come un'ostia — e mi disse: Tu sei molto buono, ma se diventi cattivo, pensa alla piccola Veronica, che è morta. Gli

uccelli ciarlieri le avevano forse rivelato anche questo nome? „

La piccola Veronica fu l'amore fanciullesco dell'Heine al quale accennai.

***

Fin qui noi siamo nel primo periodo poetico dell'amore, l'idillio puro; periodo che diede l'ispirazione e la materia a non poche poesie, e delle più belle; ma (cosa che può parer singolare) non alle prime. Il volume delle poesie giovanili dell'Heine, composte fra i 17 e i 20 anni, *Junge Leiden,* si apre con una serie di visioni, piuttosto lugubri, ma raccontate con una grazia inimitabile. La maggior parte di queste *Visioni* hanno il loro germe, afferma la Principessa Della Rocca nipote del poeta, in un amore giovanile che questi provò per una fanciulla di nome Josepha. Era costei nipote al carnefice di Düsseldorf, e viveva con esso circondata di grande mistero.

Questo mistero, dice la Principessa, fu appunto quello che attirò il poeta. Col carnefice stava anche una sorella, chiamata la *strega di Goch,* che divertivasi a raccontare all'Heine le più terribili storie, le quali avrebbero dato argomento ad alcune delle *Visioni.*

Una cosa è notevole in esse, che le fantastiche figure di donna le quali vi appariscono sono spesso e volentieri le innamorate del poeta, che sposano un altro. Una volta egli sogna di trovarsi in una gran sala; c'è un banchetto di nozze; i convitati siedono a tavola; il poeta si vòlta a guardare gli sposi:

Oh Dio! la sposa era la mia diletta.

. . . .

Lo sposo empie il suo calice, lo sfiora
Con le labbra, e poi l'offre alla signora,
Che sorridendo lo ringrazia — Oh Dio!
Ella beve il vermiglio sangue mio.

Piglia la sposa una mela vermiglia
E la porge allo sposo, e quello piglia
Il suo coltello, e la divide — Oh Dio!
Il suo coltello divise il cor mio.

Un'altra volta sogna d'essere a spasso con la sua amante. A un tratto le domanda: È vero che sei sposa? E lei dà in uno scoppio di pianto. Quale è la conclusione del poeta?

Ch'io vegli o sogni, di giorno o di notte,
Vi trovai tante volte menzogneri,
Begli occhi! eppur vi credo volentieri.

Nelle tre altre serie di componimenti che compiono il libro delle poesie giovanili, l'amore per lo più si manifesta coi caratteri ch'esso ha generalmente in tutti i giovani. Ora il poeta vede i giovinotti al passeggio con le loro belle, e si duole che a lui tocchi passeggiar solo, perchè la sua innamorata è lontana; ora si domanda, levandosi la mattina, se il suo bene verrà, e arrivato alla sera lamenta che non sia venuto; ora descrive i tormenti dell'aspettare, e se la piglia con le ore che non passano mai:

Mio Dio, che smania! Cammina, lancetta!
Le ore non hanno mai fatto all'amore:
Contro gli amanti cospirano l'Ore;
Beffan maligne gli amanti che han fretta.

Ora il poeta ha dei tristi presentimenti:

Ponmi una man sul cuore, o mia diletta —
Senti picchiare nella cameretta?
V'abita un legnaiolo, e prepara,
Il tristo legnaiolo, la mia bara.

Ora la bella lo lascia, ed egli, disponendosi ad ab-

bandonare la città dov'essa abita, dove la vide la prima volta, le dice:

> Forse il tuo core toccar volevo?
> Forse d'amore mostrai desir?
> Viver tranquillo solo chiedevo
> Dove nell'aria c'è il tuo respir.

Guardate un po' che donna crudele! e guardate che amatore discreto il nostro poeta!

***

Ma questi desiderii abbastanza platonici nelle poesie dell'Heine non occorrono molto spesso. Generalmente egli chiede ben altro alle sue innamorate, e di ben altro si lamenta; si lamenta che non gli siano fedeli, e séguita benchè infedeli ad amarle.

> Ch'io vegli o sogni, di giorno o di notte,
> Vi trovai tante volte menzogneri,
> Begli occhi! eppur vi credo volentieri.

Questo concetto ricomparisce sotto forme diversissime nei canti del nostro poeta. È, quasi si direbbe, il cardine intorno al quale si aggira la sua poesia amorosa. Le carezze delle sue innamorate son graffi che gli stracciano il cuore: ma oh come sono dolci quei graffi!

> O della mia gattina unghie soavi!
> Lasciatevi baciar sera e mattina;
> E a te, mio core, sanguinar non gravi.

Uno dei migliori amici ed interpreti più fedeli del poeta, Gérard de Nerval, che di donne e d'amori a uso Heine se ne intendeva assai, fa così, in modo che non si può meglio, il ritratto del tipo di donna che occupò tanta parte della fantasia e del cuore dell'amico suo, e gl'ispirò tante graziose poesie.

“ Comme on la hait et comme on l'aime, cette bonne fille si mauvaise, cet être si charmant et si perfide, si femme de la tête aux pieds! Le monde dit que tu n'as pas un bon caractère, s'écrie tristement le poète, mais tes baisers en soint-ils moins doux? Qui ne voudrait souffrir ainsi? Ne rien sentir, voila le supplice: c'est vivre encore que de regarder couler son sang. — Ce qu'il y a de beau dans Henri Heine, aggiunge il Nerval, c'est qu'il ne se fait pas illusion; il accepte le femme telle qu'elle est, il l'aime malgré ses défauts et surtout à cause de ses défauts: heureux ou malheureux, accepté ou refusé, il sait qu'il va souffrir et il ne recule pas; — voyageant, à sa fantaisie, du monde biblique au monde païen, il lui donne parfois la croupe de lionne et les griffes d'airain des chimères. La femme est la chimère de l'homme, ou son démon, comme vous voudrez — un monstre adorable, mais un monstre „.

Questo tipo di donna, accennato con segni abbastanza chiari nelle prime poesie dell' Heine, lo vedremo spiegarsi e determinarsi molto largamente e molto crudamente in tutte le successive, dall'*Intermezzo lirico,* composto a ventun anno, alle *Ultime poesie* scritte sull'orlo della tomba, quando nel corpo morto del poeta viveva ancora, non si sa per quale nuovo miracolo della natura, luminoso e raggiante lo spirito.

II.

È notissimo l'argomento dell'*Intermezzo lirico,* ed è una storia vecchia, credo, quanto il genere umano. La fragilità dell'amor femminile è nel mondo antico cosa tanto comune, quasi direi naturale, che non im-

porta recarne esempi. Ma, anche dopo che nel mondo erano passati il Cristianesimo e la Cavalleria, Dante, l'ideale amatore di Beatrice, scriveva:

> Poco in femmina fuoco d'amor dura,
> Se l'occhio e il tatto spesso nol raccende.

Il nostro poeta aveva un'amante, la quale sarebbe difficile dire se proprio gli volesse bene, e quanto: il fatto è che, mentre egli tirava in lungo l'amore e andava girandolando in paesi stranieri, lei si trovò un marito, e piantò il poeta. Tutti sanno come su questo soggetto molto comune e molto volgare l'autore componesse una serie di piccole canzoni (la maggior parte di tre o quattro strofe), che sono un capolavoro d'armonia, di grazia, di naturalezza, di verità. Il Trezza le paragona alle poesie di Catullo: Gérard de Nerval, andando più in là, troppo in là, dice: " Ni les Grecs, ni les Romains, ni Mimnerme, que l'antiquité disait supérieur à Homère, ni le doux Tibulle, ni l'ardent Properce, ni l'ingénieux Ovide, ni Dante avec son platonisme, ni Pétrarque avec ses galants *concetti,* n'ont jamais rien écrit de semblable. Pour trouver quelque chose d'analogue, il faudrait remonter jusqu'au *Cantique des Cantiques,* jusqu'à la magnificence des inspirations orientales ".

I biografi del poeta ebbero naturalmente la curiosità di cercare che cosa ci fosse di vero nell'amore cantato nell'*Intermezzo.* Il più accurato di essi, lo Strodtmann, crede, e conforta di buone ragioni il suo credere, che oggetto di quell'amor giovanile dell'Heine fosse una cugina di lui, Amalia Friedländer di Könisberg. Ma, fosse questa o un'altra donna, a me par molto probabile che il poeta, nel cantare l'amor suo, dovesse, così nei particolari coi quali lo

rappresentò, come nella pittura che fece della donna, metterci molto di sua testa; cosa che del resto fanno tutti i poeti; i realisti (o veristi o naturalisti o sperimentalisti che s'abbiano a dire), non meno degl'idealisti.

Tutta quella frivolezza, quella civetteria, quella malignità della graziosa eroina dell'*Intermezzo,* tutto quel lusso di abbracciamenti e di baci che palpita nelle strofe alate appassionate e sonore del piccolo poema, mi hanno l'aria di appartenere più alla fantasia dello scrittore, che non alla realtà del fatto, di esprimere più quel tipo femminile che l'amore per la cugina e per altre donne gli avea fatto sorgere nella mente, che non la cugina proprio. Il fatto fu, come sempre, il motivo e l'occasione del romanzo; niente altro.

Il poeta comincia cantando l'amor suo con molta serenità e dolcezza di pensieri e d'accenti. Sa un bellissimo luogo nei campi fioriti del sacro Gange, e là vuol portare sulle ali del canto la donna amata.

Oh che sensi d'amore e di calma
Beveremo nell'aure colà!
Sogneremo, seduti a una palma,
Lunghi sogni di felicità.

Ma non tardano a farsi sentire altre note nella amorosa sinfonia.

Tu non m'ami, tu non m'ami:
Che m'importa questo a me?
Pur ch'io possa contemplarti,
Son contento come un re.

Lei giura di volergli bene, e lui:

> Deh non giurare, bacia solamente.
> Giuri di donna! io non ci credo niente.
> Dolce è il tuo dire, ma più dolce assai
> È il bacio che di bocca io ti rubai!
> Io credo al bacio, al bacio che possiedo:
> Un soffio è la parola, io non ci credo.

È naturale che la donna, a sentirsi dir queste cose sul viso, ci dovesse avere poco gusto: il poeta naturalmente se ne accorge, e ripiglia, non senza un po' d'ironia:

> No, giura, giura pure, idolo mio;
> Sulla parola crederti vogl'io.
>
> . . . .
>
> Credo, dolcezza mia, che m'amerai
> Eternamente, e ancor più oltre assai.

Ahi, questa eternità è così poco eterna, che allo svoltare della pagina la troviamo bell'e finita.

> Come la Dea che dalle spume è nata,
> La mia diletta è in tutto lo splendore
> Di sua bellezza; è sposa, è la beata
> Sposina d'un incognito signore.
>
> O mio cuore, o cuor mio sì paziente,
> Non t'adirar con lei, se ti tradia:
> Ciò che ha fatto l'amabile demente
> Sopportalo, o mio cuor, sopporta e oblia.

Da questo punto fino alla fine il piccolo poema è una serie di lamenti sulla insensibilità e la perfidia della donna che lo ha tradito.

> Hai un bel luccicar ne' tuoi brillanti:
> Nel buio del tuo cor raggio non piove.

Ma che cosa importa? Quel cuore così falso e così maligno, nel quale si annida una serpe; quel cuore al quale egli invia i suoi canti, che vanno e tornano, ma tornano tristi e non voglion dire al poeta che

cosa ci hanno veduto dentro; quel cuore è sempre per lui la cosa più cara del mondo.

Ove trovare
Cose che sien più false e sien più care?

Egli sa che quel corpo giovine e bello è un corpo senz'anima: ma che importa? Egli l'ha amata, l'ama e l'amerà sempre.

E vorrebbe che la sua testa fosse almeno il panchetto ov'ella posa il bel piedino.

Pesterebbe quanto vuole:
Chi l'adora non si duole.

Vorrebbe che il suo cuore fosse almeno il guancialino dove appunta gli spilli.

Punga pure, punga pure:
Gioirei delle punture.

Vorrebbe che la sua canzone fosse un di quei fogli coi quali essa fa i diavoletti per inanellare i capelli.

I più arcani voti miei
All'orecchio le direi.

Vorrebbe, quando ella sarà morta, scendere nella tomba con lei. — E quando sarò laggiù, dice, avranno un bel suonare le trombe del giudizio universale.

Al tremendo richiamo,
Sorgon tutti alla ridda gli estinti;
Ma noi due nella tomba restiamo
In amplesso dolcissimo avvinti.

***

Questo amore per la cugina rifiorì spesso nella fantasia del poeta, e lasciò traccia di sè in quasi tutte le raccolte successive de' suoi versi. La raccolta intitolata *Il ritorno,* scritta subito dopo l'*Intermezzo,* è il seguito naturale di esso. Come i fanciulli al buio cantano per cacciar via la paura, così

il poeta nella notte del suo dolore canta per liberarsi dall'angoscia; e vi riesce così bene, che la tristezza acuta dei primi canti va negli ultimi a terminare più d'una volta in ischerzo. Torna a vedere i luoghi dove amò e soffrì: le strade gli paiono strette, gli pare che i muri delle case gli crollino sul capo, e grida: scappiamo, scappiamo: rientra nella casa dove l'amica sua giurò di essergli fedele, e vede che le lacrime di lei, dove caddero, han generato un serpaio. Tuttavia l'ama ancora.

Vengono gli anni e se ne vanno, e intere
Generazioni passano con lor;
Ma l'amore, l'amore che ho nel cuor,
Quello non père.
Una volta vorrei vederti ancora,
Vorrei caderti ginocchione ai piè,
E vorrei dire, moribondo, a te:
V'amo, signora!

Queste due strofette sono il canto 27 della raccolta: nel canto 59 il poeta ci fa sapere che, con sua grande meraviglia, si è innamorato di nuovo; e nel canto 74, dimentico della prima amante, dice scherzando alla nuova:

Quando sarai mia moglie, oh allora tutte
T'invidieranno;
Nuoterai ne' piaceri, e l'ore brutte
Non ci saranno.

Potrai spadroneggiare e tempestare —
Guai chi s'oppone!
Ma se i miei versi non vorrai lodare,
Separazione!

— Meno male! dirà il lettore: ora che il poeta s'è consolato con una nuova amante, e che il nuovo amore gli fa, pare, buon sangue, speriamo che questa gli sarà fedele.

— Io, se il lettore permette, ci avrei i miei ri-

veriti dubbi: non già perchè creda che ai tempi dell'Heine amanti fedeli non se ne trovasse, quante almeno se ne può trovare oggi, ma perchè credo che lui veramente non avesse, per trovarle, molto buon naso. Diciamo meglio, glie ne importava poco; tanto è vero che anche a questa nuova amante, come all'altra, cantava:

> Quanta menzogna c'è mai ne' baci!
> Nell'apparenza quanto piacer!
> Quando m'illudi, come mi piaci!
> Quando m'illudo, come son fier!

L'illusione dura poco; e al poeta ne importa anche meno di poco.

> A suon di tromba gli usseri
> Entrano dalla porta.
> Domani vuol piantarmi
> Il mio tesor. Che importa?

Aspetta che gli usseri se ne vadano, e torna dal suo tesoro a portargli un mazzolino di mammole.

> Che diavolio! che orrore!
> Che razza di soldati!
> Fin nel tuo picciol cuore
> Si sono acquartierati!

E seguita quasi sempre di questo tono fino alla fine; nella quale ci fa sapere che quella sua prima fiamma si è spenta, e che il suo nuovo libretto è un'urna che contiene le ceneri del morto amore.

Noi siamo ancora, si può dire, sulla soglia della poesia heiniana; non possiam dunque fermarci a tutti i richiami d'amore che udremo lungo la via che ci rimane a percorrere. Ma i lettori ne sanno già, credo,

abbastanza del modo come il nostro poeta sentiva l'amore, del tipo di donna che il suo cuore desiderava. Facciamo dunque un salto di alcuni anni, e affrettiamo il passo; dal *Ritorno,* finito nel 1824, saltiamo alla *Nuova primavera,* finita nel 1831, e alle poesie *Diverse,* scritte dal 1832 al 1836. Già non v'è innanzi che il *Mare del Nord,* dove di amori c'è poco. Ma c'è fra quel poco un accenno al periodo della divinità del poeta, che non mi sembra da trascurare.

La figliuola del pescatore, una stupenda giovinetta, è sola in casa. Tutto ad un tratto si spalanca l'uscio, e le comparisce dinanzi uno straniero, il quale (s'intende) non è altri che il poeta.

> Uno sguardo d'amor che l'assicuri
> Rivolge alla donzella,
> Alla spigliata donzelletta bianca,
> Che gli trepida innanzi
> Quasi ligustro impaurito, ed ei
> Getta a terra il mantello, e ride e dice;
> Vedi, fanciulla, la promessa attengo
> E a te vengo, e con me vien la felice
> Antica età, quando scendean gli Dei
> Ad abbracciar le figlie
> Dell'uomo, e generavano potenti
> Stirpi di re scettrati
> E invitti eroi, del mondo maraviglie.

Che cosa è questa divinità del poeta? Lasciamolo dire a lui stesso.

" Io era, dice nelle *Confessioni,* giovane e superbo, e il mio orgoglio si sentì molto lusingato quando imparai da Hegel che il signore Iddio non abitava su in Cielo, come credeva mia nonna, ma che io stesso qui su la terra era il signore Iddio. Questo pazzo orgoglio, lungi dall'avere una funesta influenza sopra i miei sentimenti, li esaltò fino all'eroismo; ed io feci allora un tale scialacquo di generosità e di abnegazione, che ne rimasero straor-

dinariamente eclissati i più luminosi fatti di quei buoni e poveri borghesi della virtù, che agiscono soltanto per sentimento di dovere e per obbedienza alle leggi della morale. Io stesso era la legge vivente della morale, e la fonte di ogni diritto e di ogni autorità. Io era la morale stessa, io era impeccabile, io era la purità incarnata: le Maddalene di più trista riputazione furono purificate dalla affinante virtù delle mie fiamme amorose, ed uscivano dalle divine mie braccia immacolate come gigli e rosseggianti come bocci di rose, con una verginità nuova di zecca. Queste restaurazioni di mercanzia femminile avariata fiaccavano talora, lo confesso, le mie forze; ma io dava senza mercanteggiare, e la sorgente della mia misericordia era inesauribile. Io era tutto amore, e affatto libero d'odio. Io non mi vendicava più dei miei nemici; io in sostanza non ne aveva, o piuttosto non ammetteva di averne; per me, c'erano soltanto degl'increduli che dubitavano della mia divinità. I torti che mi facevano erano sacrilegii, e le loro ingiurie bestemmie. Io non poteva, è vero, lasciar sempre impunite tali empietà; ma il mio era un castigo divino, non una vendetta umana. Come io non aveva nemici, così nè anche amici; io aveva soltanto dei fedeli, che credevano nella mia divina maestà, che mi adoravano, e lodavano anche le mie opere, tanto quelle in versi come quelle in prosa; e a questa comunione di veri pii e divoti, specialmente alle giovani divote, io feci molto del bene. Ma le spese di rappresentanza di un Dio, che non sa essere spilorcio, e non risparmia nè la sua persona nè la sua borsa, sono enormi: per rappresentare decorosamente questa parte, due cose in particolar modo sono necessarie, molti denari e molta

salute. Disgraziatamente accadde che un giorno, nel febbraio del 1848, queste due cose mi mancarono . . . .
Ed io, come parecchi altri Dei sconfitti dalla rivoluzione di febbraio, dovei abdicare alla mia divinità e rientrare nella condizione di semplice mortale „.

***

La primavera del 1828 trovò il cuore del nostro Dio guarito appena dall'ultima malattia d'amore (io non saprei qual numero d'ordine poterle assegnare), e congiurò con due begli occhi, congiurò con le rose, e con gli usignoli, per farlo ammalare di nuovo. Ma i congiurati non doverono, credo, durare gran fatica a conseguire il loro intento; perchè il nostro Dio, quando era malato d'amore, non desiderava di guarire altro che per provare il gusto d'ammalarsi di nuovo.

> Bella notte d'april! Col suo tepore
> Fece sbocciare i fiorellini gai:
> Se non righi diritto, o mio bel cuore,
> Un'altra volta t'innamorerai.
> Ma fra i fiori che sbocciano, qual fiore
> Ti potrà, o cuore, abbindolar, qual mai?
> Mi canta l'usignolo un suo consiglio;
> Di non fidarmi del candido giglio.

Da qual fiore o da quali fiori il poeta si lasciasse abbindolare non so; so che non aveva gran bisogno del consiglio dell'usignolo, e so che questi amori primaverili, leggeri come gli altri e di corta durata, cedettero ben presto il passo a quella sfilata di donne, dai cui nomi si intitolano le poesie *Diverse;* Serafina, Angelica, Ortensia, Clarissa, Yolante e Maria, Giannina, Emma, Caterina. Qui ce n'è per tutti i gusti, e qui si vede che in Francia il poeta avea trovato

grande abbondanza del genere di donne verso il quale si sentiva portato.

Serafina, la bella infedele, è vana incostante mobile come il vento. Ad Angelica, che fa sfoggio de' suoi nobili sentimenti, affermando che invano tentarono sedurla coi milioni e che è pronta a morire piuttosto che vendersi, il poeta risponde:

Io sto qui, sto qui sorpreso,
E t'ascolto a mani giunte;
Tutto ascolto, e, beninteso,
Tutto credo.

Ortensia passò pel suo cuore come un sogno: venne il mattino, si levò il sole, e il sogno disparve.

Si doveva terminare
Prima ancor di cominciare.

Clarissa quanto più lo bistratta, tanto più fa ch'egli le sia fedele.

Il tuo sdegno mi fa amarti,
La dolcezza in uggia m'è:
Se di me tu vuoi disfarti,
Innamorati di me.

Yolante e Maria son mamma e figliuola, tutte due belle; e il poeta si trova di molto imbrogliato, non sapendo di quale debba innamorarsi.

Il mio core è il somaro che stava
Fra due fasci di fieno, e ondeggiava,
Mulinando fra sè qual de' dui
Era il pasto migliore per lui.

E a Maria, la quarta di questo nome che abbia regnato sul suo cuore, fa noto che le tre che vi regnarono prima di lei furono spodestate vergognosamente.

Giannina, che ha quindici anni, mentre egli ne

ha trentacinque, gli ricorda la bella cugina che amò da giovinetto.

> Quando ti guardo, Giannina mia,
> L'antico sogno si desta in me.

E nell'unica poesia, che a lei è indirizzata, le racconta la storia di quel primo amore.

Emma pare più crudele delle altre; lo lascia spasimare e struggersi invano.

> Dopo mesi d'amore, angiolo mio,
> Un bacio, un solo bacio non mi dai!
> De' mortali il più misero son io:
> A bocca asciutta amai.

Di Caterina dice al primo vederla: " Dietro a quella pura fronte cova già il fulmine e si addensa la tempesta che mi schianterà il cuore; sotto le rose di quella bocca pietosa si nascondono le serpi che mi feriranno coi falsi baci „. E conclude:

> Ricco di baci mi farai, d'affetto,
> E poi mi tradirai, come si suole.

Tutti gli amori ai quali abbiamo accennato, e parecchi altri che si rassomigliano ad essi come uovo a uovo, li vedremo nella terza ed ultima parte di questo scritto, concretarsi in un amore ultimo, il quale si chiuse col matrimonio. (Si dice ultimo per modo di dire, cioè perchè durò fino alla morte del poeta.) E vedremo il matrimonio non essere che il coronamento degli amori dell'Heine. La donna, alla quale egli si fermò e della quale fece la sua compagna, fu una delle più perfette incarnazioni di quel tipo femminile che il poeta amò cercò e cantò durante tutta la vita: e per questo si fermò a lei, e la fece sua moglie.

III.

Nell'ottobre del 1834 Enrico Heine, mentre faceva un grande spreco della sua divinità colle Angeliche, colle Ortensie, colle Clarisse, capitò in una Matilde (Matilde Crescenzia Mirat), ch'ebbe l'arte d'incatenarlo a sè per tutto il resto della vita. L'11 aprile 1835 così scriveva ad un amico, scusandosi di non aver risposto ad una sua lettera. " Voi siete così buono da suggerirmi la scusa, che la vostra lettera possa essersi smarrita. No; io l'ho ricevuta, ma quando l'ho ricevuta, ero inabissato in una storia d'amore, dalla quale non sono ancora fuori. Dall'ottobre passato nessuna cosa la quale non si riferisca strettamente ad essa ha per me la benchè minima importanza. D'allora in poi io trascuro tutto, non vedo nessuno, e tutt'al più mi scappa un sospiro quando penso agli amici... così ho sospirato pensando che voi potreste pigliare in mala parte il mio silenzio; ma quanto allo scrivere, m'è stato impossibile ".

Il poeta questa volta s'era, pare, innamorato a buono; ma il nuovo amore differiva dagli altri nella intensità, non nel genere.

L'Heine amò nella donna la bellezza materiale, la gaiezza, la spensieratezza, e niente altro. La donna doveva esser per lui qualche cosa come un fiore che sbocciato appena ci rallegra co' suoi colori, c'inebria col suo profumo; come un raggio di sole che mentre stiamo lavorando ci saluta per la finestra; come un bicchiere di vino generoso in cui si affogano le noie e i dolori; o meglio, come tutte queste cose e molte

altre insieme, che hanno per solo instituto di rallegrarci la vita.

Racconta il poeta in uno de' suoi canti più belli, come talvolta nella notte il pensiero della patria e della madre sua non lo lasciasse dormire. Desiderava la patria sopratutto per rivedere la madre che da dodici lunghi anni non aveva più stretta al suo cuore. — La patria non perirà mai, pensava, ma la la mia povera mamma è vecchia, e mi può morire. — E il pensiero delle persone a lui care, morte in quel tempo, lo assaliva; e gli pareva di sentirsi rotolare sul petto i cadaveri. I pensieri dolorosi sono un peso per tutti, ma per l'Heine erano un peso insopportabile, dal quale cercava subito di liberarsi. La poesia finisce: " Grazie a Dio, un lucido raggio di sole francese brilla entrando per la mia finestra; viene la mia moglie bella come il mattino, e scaccia con un sorriso le mie tedesche malinconie ".

Ecco che cosa, cioè, una delle cose che l'Heine chiedeva alla donna; ecco una delle cagioni perchè egli, dopo molto errare d'amore in amore, si scelse per compagna quella Matilde, che non avea nessun ingegno, nessuna cultura; che non capiva, e quasi non sapeva, che suo marito fosse un poeta celebre; che lo amava come amava il suo pappagallo e il suo canarino, o forse un po' più, perchè questi non le compravano i bei vestiti e non la menavano a pranzo alle migliori trattorie; che non sapeva fare altro che abbigliarsi, andare a spasso, correre per la casa saltando e strillando come un bambino irrequieto, ed ubriacare di baci e di abbracciamenti il marito. Non era nè anche quel che si dice una donna da casa. Nella *Germania* il poeta, arrivato ad Amburgo, si

fa, mentre sta mangiando, fare da sua madre questa domanda:

> O caro, e, dimmi, sei ben custodito
> In Francia? La tua sposa
> Ti rassetta le calze e le camicie?
> È brava e laboriosa?

E alla domanda risponde:

> Il pesce, o mamma, è molto buono. Lascia
> Che in pace io lo finisca.
> Vedi, parlando, mi potrebbe andare
> Per la gola una lisca.

***

Per chi conosce i gusti del poeta, e si ricorda la pittura ch'egli si compiace di fare perfino di Ammonia, la Dea d'Amburgo, non c'è quasi bisogno di dire che Matilde era un bel pezzo di donna. E per ciò, e per tutte le altre qualità che essa aveva come per quelle che non aveva, il poeta l'amò quanto poteva amare, e visse con lei felicissimo; se non quanto era talora disturbato dai suoi gridi e da qualche accesso di gelosia. Sì signori, l'Heine che nelle poesie *Diverse* dice ad Angelica: " Mentre io vado insidiando le belle altrui, altri forse fanno a me con ragione quello che io faccio a loro, „ l'Heine fu geloso della sua Matilde. La principessa Della Rocca racconta due scene di gelosia di lui, una delle quali avrebbe potuto, senza l'intromissione di alcuni amici, avere funeste conseguenze. La gelosia crebbe, com'è naturale, durante la lunga malattia del poeta che, condannato a stare immobile nel letto, provava un gran dispiacere tutte le volte che la moglie usciva di casa; crebbe al segno, che l'idea di doverla morendo lasciare sola in Parigi gli faceva terrore.

Credi, o Matilde, credi, o mia sposa,
No, non son tanto terribil cosa
L'aspra foresta, nè il mar furente,
Come il soggiorno nostro presente.
Son pescicani, lupi, avvoltoi
Bestie tremende quanto tu vuoi;
Ma più feroci più triste assai
Dentro Parigi ne troverai;
Parigi bella, piena di canti,
De' buoni inferno, ciel dei furfanti.
Io qui lasciarti? — Oh cosa è questa
Che mi fa perder, credi, la testa!

Nelle *Ultime poesie,* specie in quelle raccolte sotto il nome di *Lazzaro,* il poeta parla spesso di sua moglie, e sempre con affetto, anche quando all'affetto si mesce lo scherzo o la satira. Disteso nella sua tomba di guanciali (così chiamava il suo letto), il poeta si vede accanto al capezzale da un lato lo spettro della *Donna nera,* dall'altro la faccia fresca rosea e sorridente della sua Matilde, e geme al pensiero che il suo divorzio da questa è oramai irrevocabilmente decretato dalla natura, e ch'egli dovrà (forse domani, forse oggi) andare a dormire per sempre fra le braccia scarne e ossute dell'altra giù al buio sotterra; geme e si raccomanda a Dio che allontani da lui questo calice amaro. “ Io non ho punta voglia, o Signore, — gli dice — di venire in Paradiso; tanto so che non ci troverei donne più belle di quelle che ho conosciute in terra: non c'è angiolo che possa stare a confronto di mia moglie. Questa terra è, lo so, un inferno pieno di vizi e di peccati; ma oramai sono assuefatto da un pezzo a camminarci; e poi io sto quasi sempre in casa accanto alla mia Matilde, tutto contento di sentirla chiacchierare e di essere guardato amorosamente da lei.

Dunque salute e un po' d'argento
Dammi, o Signore: ma poi contento
Con la mia sposa lasciami qui
Vivere ancora molti bei dì „.

In un'altra poesia raccomanda sua moglie agli angeli con questi patetici versi:

Ecco Thànatos, il nero
E maligno cavaliero.
Sento il trotto del cavallo
Su la strada. Senza fallo
Viene a pigliarmi il cavalier. Lasciare
Debbo Matilde: oh, non ci so pensare!
Era a me sposa e figliuola:
Io fra l'ombre or vado, e sola
Qui nel mondo riman'ella,
Riman vedova orfanella:
Sola riman chi già fida amoròsa
Mi posava sul cuor figliuola e sposa.
Voi dal cielo angeli santi
Ascoltate i preghi e i pianti
Del mio cuor. La mia diletta
Sposa sia da voi protetta;
Da voi protetta, me partito, sia
L'imagin vostra, la figliuola mia.

*
* *

Ma non sempre il poeta parla della sua Matilde all'istesso modo, nè parla di lei sola nel *Lazzaro* e nelle *Ultime poesie.* Tornano a comparirvi parecchie delle sue prime amanti; e, se talvolta gli ridestano dolci memorie e gli riaccendono in cuore le antiche fiamme, più spesso lo richiamano a tristi pensieri; nè sono sempre affettuose e gentili le parole ch'egli ha per loro. Vi comparisce, come già accennai, la cugina, sotto i nomi di Berta e d'Ottilia. Il poeta non sa ancora darsi pace che gli rompesse fede; dice che le ha perdonato, ma che insomma essa gli avvelenò per sempre la vita e l'amore.

Quando a un'infida donna ora io penso,
Subito Berta mi torna in mente:
E un desiderio solo mi punge,
Ch'ella si sgravi felicemente.

Vi comparisce la Giulietta, quella Giulietta di cui parla nell'*Atta Troll,* e della quale aveva nel suo studio un bel ritratto dipinto dal Laemlein; vi comparisce, e risveglia nell'animo di lui gli antichi desiderii. Vi compariscono con essa parecchie altre amiche morte, alle quali ora il poeta ripensa con dolore, non senza fare questa confessione:

Le vidi ridere, scherzar le vidi,
In perdizioue le vidi andare;
Ho udito i rantoli, ho udito i gridi,
E pur tranquillo potei restare.

Dietro la bara, al cimitero
Andai, di bruni panni vestito;
Poi (cosa giova tacere il vero?)
Pranzai col mio vecchio appetito.

Benchè ammogliato e ammalato, anzi appunto perchè ammalato, sente una volta il desiderio di un nuovo amore. Il fuoco selvaggio degli occhi neri, ardenti come soli, gli fu sempre fatale; ed egli perciò vorrebbe, prima di morire, provare ancora una volta le dolcezze d'amore con una bionda, i cui occhi fossero soavi come raggi di luna.

La giovinezza piena di fuoco
Ama il tumulto de la passione,
Giura, spergiura, grida, s'infiamma,
Vive di smanie, di confusione.

Mezzo malato come ora sono,
Ed ahi! passata l'età fiorente,
Vorrei amare, darmi bel tempo,
Goder, ma molto tranquillamente.

Forse una di quelle dagli occhi neri, ardenti come soli, che gli fecero più male, fu la Luisa che egli nomina nel secondo dei suoi testamenti poetici; e perciò

lascia a lei per legato dodici camicie vecchie, cento pulci, e trecentomila maledizioni.

Alla moglie, è vero, lasciò ben altro. Uno dei pensieri più fissi del poeta durante gli ultimi suoi anni fu di assicurare alla Matilde un comodo stato dopo ch'egli sarebbe morto; ciò che per altro non gl'impedì di scrivere questi versi, che la indiscrezione degli èditori di cose postume ci ha lasciato conoscere.

Non mi credere uno sciocco
Che sa tutto sopportare:
Non mi credere il buon Dio
Pronto sempre a perdonare.

È ben ver, la tua malizia
In silenzio ho tollerata:
Al mio posto altri t'avrebbe
Già da un pezzo bastonata.

Grave croce! Io la trascino
Sempre con rassegnazione.
Sappi, o donna, che l'amarti
È per me un'espiazione.

Sì, tu se' il mio purgatorio;
Le tue braccia il fuoco sono
Volerò da quelle al Cielo,
Puro e degno di perdono.

Come Enrico Heine considerò e dipinse la donna nelle poesie d'argomento soggettivo, così la vide e la rappresentò oggettivamente nei drammi e nelle romanze. " Du *Livre des Chants* au *Livre de Lazare,* dice il Saint-René-Taillandier, à travers tous ces recueils on ne trouverait pas un motif qui ne soit dans *Almansor* „. Zuleima, Maria, Donna Clara, la figliuola di Rampsenito, la contessa Jutta, Edith dal collo di cigno, le Spose del Signore, Melisanda, e tante altre,

appartengono tutte alla famiglia delle donne cantate dal poeta nell'*Intermezzo,* nel *Ritorno,* nella *Nuova primavera,* nelle *Poesie diverse;* son tutte figlie di un medesimo padre, tutte varietà dello stesso tipo.

La contessa Jutta, che fa annegare i suoi amanti perchè le rimangano fedeli, Donna Clara, che mentre nel castello fervono le danze scende in giardino per gettarsi nelle braccia dell'amatore di cui ignora fino il nome, la figlia di Rampsenito, che si smascella dalle risa raccontando al padre come le fu da un incognito ladro rapito l'onore, le Spose del Signore che sedotte dal piacere diedero a Cesare nel mondo ciò che dovevano dare a Dio, sono certamente figure un po' diverse dalla tenera Melisanda, dalla appassionata Edith, da Zuleima e Maria deliranti d'amore; ma, come creazioni poetiche, tutte queste donne rappresentano indistintamente e unicamente l'amore profano, il culto della bellezza e della carne; nè più nè meno che le donne amate e cantate dal poeta nelle sue poesie amorose.

L'Heine non vede nella donna che una *lorette;* la donna non ha per lui che un linguaggio, il linguaggio dei sensi, e solamente ai suoi sensi essa parla. Anche le donne dell'antichità, o storiche o favolose, la Dea Diana, la Fata Abonda, la Regina Erodiade, sotto la penna del nostro poeta diventano altrettante *lorettes;* e sotto forma di *lorette,* nè più nè meno, egli si fa apparire di notte per le strade d'Amburgo la Dea Ammonia protettrice della città.

Questo concetto della donna si collega con quello che il poeta ebbe della vita, concetto che si riassume in una parola, *godere.* “ Les cheveux blanchis, le corps dévasté par la souffrance, dice il Taillandier, Henri Heine chantera encore sur son lit de torture

les joies de l'existence terrestre, comme il les invoquait à vingt ans avec une impatience fougueuse. Ce droit, que Mathurin Régnier appelle *la bonne loi naturelle,* il l'a réclamé toute sa vie „.

È vero, e, dentro certi limiti e sotto certe condizioni, è giusto. Quei limiti sono segnati dalla verecondia; una di quelle condizioni è, che nella donna giovine e bella non si voglia vedere sempre e soltanto una *lorette.* Volendocela vedere, come ha fatto l'Heine, non si esce dal vero della natura, ma si ristringe il vero, quanto all'amore e alla donna, ad un solo genere, e al meno degno.

A quei nostri contemporanei che, per paura di uscire dal vero e dall'umano, copiano l'Heine a man salva in questa parte, senza riuscire a strappargli il segreto di quell'arte che lo fece gran poeta, si può far osservare che il vero e l'umano, quanto all'amore e alla donna, non è solamente l'istinto animale, cui madre natura ha affidato la riproduzione della specie. L'uomo ha inventato la spiritualità e l'immortalità dell'anima umana, perchè l'anima umana ha sentimenti e bisogni i quali escono dai confini della pura animalità.

Quel diritto della *bonne loi naturelle* lo riconobbero al genere umano anche altri poeti, i quali pure ebbero della donna e dell'amore un ideale molto più largo e molto più alto di quello dell'Heine; lo Schiller, lo Shelley, il Leopardi, Victor Hugo (mi limito ai quattro nomi che citai nella prima parte di questo scritto). Per essi la donna non è soltanto, come per l'Heine, *uno splendido edifizio sostenuto da due su-*

perbe colonne di alabastro, la colossale basilica del Dio Amore, la cattedrale del figlio di Venere; per essi la donna non è soltanto un oggetto di lusso, uno strumento di piacere, un mezzo di distrazione; è la compagna dei piaceri e dei dolori dell'uomo, è la sua cooperatrice nel lavoro, la confortatrice, l'ispiratrice; è la madre e la maestra dei suoi figliuoli, è la provvidenza della famiglia; è nel mondo e nella società un essere umano da quanto l'uomo, capace da quanto l'uomo di pensieri di sentimenti di azioni belle forti magnanime.

Anche quei poeti sentirono che la contemplazione e il godimento della bellezza son cosa divina; ma, guidati da quel forte senso morale ed estetico che li fece nella sincerità verecondi, sentirono altresì che quella contemplazione e quel godimento se si scompagnano dai più nobili ideali della vita, perdono ogni loro divinità, rimangono un semplice fenomeno fisico spoglio di ogni nobile significato.

Io ho sfiorato appena questo argomento delle donne nella poesia heiniana: a svolgerlo ci sarebbe voluto un libro. Tuttavia dubito che qualche lettore, dopo questo gran piatto di carne che gli ho servito, senta la voglia di qualche cibo diverso. Ne dubito, perchè a me la poesia amorosa dell'Heine fa sempre un effetto presso a poco somigliante, mi lascia il bisogno di rifarmi la bocca con qualche cos'altro. Quelli dei lettori che sentissero tale bisogno hanno da sodisfarlo quanto e come lor piace nei quattro poeti che ho nominati.

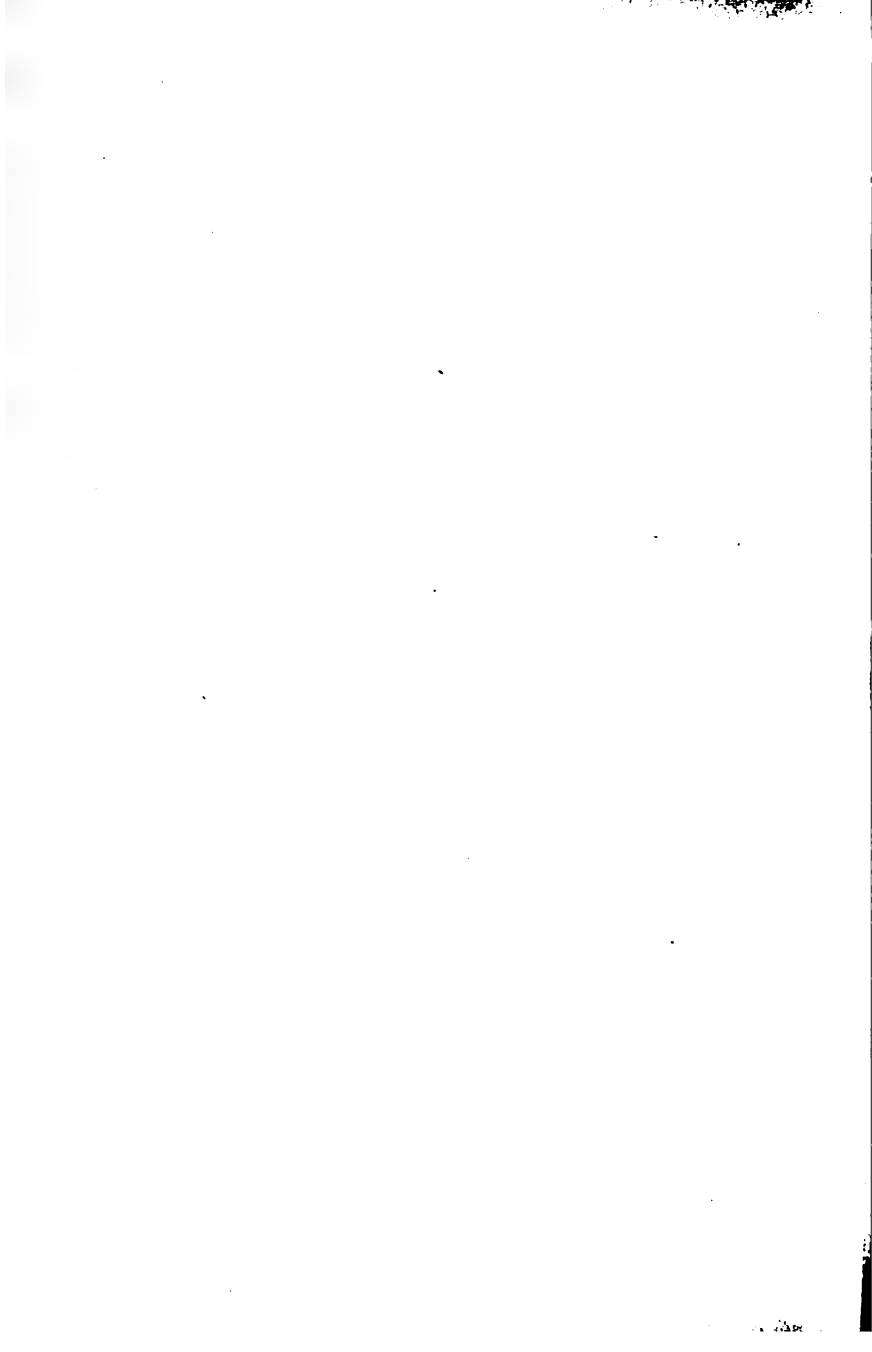
La galleria delle donne Victorughiane, da Marion Delorme a Donna Rosa, da Esmeralda a Cosette, da Lisa a Jeannie, è immensa e variatissima; più ristretta e men varia quella delle donne Shelleyane:

e nell'una e nell'altra, è vero, ci son donne che paion fatte più d'aria e di luce che d'ossa e di polpe; ma dentro quell'aria e quella luce si muovono pure delle anime umane, che spesso si cercano invano nelle donne dell'Heine; e dopo tanta carne, un po' d'aria e di luce non farà male. Chi non conosce la Silvia e la Nerina del Leopardi?... Ma no; non usciamo di Germania, fermiamoci allo Schiller, a quella nobile e pura anima di poeta, a cui l'Heine stesso inchinavasi; che cantò gli amori di Ero e Leandro e creò la figura di Tecla; che nell'amore e nella poesia è il più nobile contrapposto dell'Heine in ciò che questi ha di men puro. Aprano i lettori il volume delle sue poesie, e leggano.

" Onorate le donne, esse intrecciano e intessono rose celesti alla vita terrena; stringono il felice legame d'amore, e sotto il pudico velo delle Grazie nutrono vigilanti con pia mano il fuoco eterno dei più bei sentimenti.

Etc. etc. „.

LORD E LADY BYRON

(1883)

LORD E LADY BYRON [1]

I.

Uno dei punti della vita del Byron rimasto fino ad oggi più oscuro, nonostante il moltissimo che vi è stato scritto su, è quello del matrimonio e della separazione che così presto gli tenne dietro. Quante triste novelle non furono messe in giro per ispiegare il mistero di quella separazione! Sono passati or ora quattordici anni, ma gli studiosi del Byron rammenteranno ancora la insigne leggerezza, per non dir peggio, con la quale una illustre scrittrice tentò coprire d'infamia il nome del poeta, raccontando sul serio l'orribile romanzo, inventato da Lady Byron, degli incestuosi amori di lui con la sorella; rammenteranno la commozione che lo sciagurato scritto della Beecher Stowe *(Vera storia della vita di Lady Byron)* destò in Inghilterra e fuori; rammenteranno la lunga e calorosa discussione cui diede luogo, e la strana pertinacia della illustre donna, che con un secondo scritto non meno sciagurato del

(1) John Cordy Jeaffreson. — *The real lord Byron;* new views of the poet's life — London, Hurst and Blachett, 1883.

primo *(Lady Byron difesa)* volle sostenere e ribadire l'orribile accusa, alla quale nessuno potea prestar fede.

Non ci si potea prestar fede, perchè contro l'infame romanzo, frutto delle allucinazioni della mente inferma di Lady Byron, inferma di dolore, d'odio, di misticismo, protestava il carattere e tutta la vita di Mrs. Leigh, la sorella del Byron, protestavano le poesie a lei dirette dal fratello, protestava sopra tutto la lunga e affettuosa amicizia di Lady Byron con essa.

Non si prestava fede al romanzo, e se ne mostrò facilmente l'assurdità; ma si seguitò a sentire il desiderio di vedere più addentro nella storia di quell'infelice periodo della vita del poeta.

Questo desiderio è oggi soddisfatto dalla nuova e larga biografia del Byron scritta dal signor Jeaffreson.

Uno dei più autorevoli giornali inglesi, l'*Athenaeum,* affermando l'*alto valore ed interesse* di questa opera, dice che da un pezzo non si era pubblicato in Inghilterra un libro *così ricco d'informazioni nuove e importanti,* e soggiunge che *ogni futuro critico della poesia inglese moderna dovrà leggerlo e rileggerlo.* Un altro, pur autorevole, giornale, la *Saturday Review,* giudica invece molto severamente il libro, dicendo che, mentre esso col pomposo suo titolo promette di presentare ai lettori un Byron sostanzialmente diverso da quello che il pubblico conosceva, non mantiene poi la promessa, perchè il Byron del Jeaffreson è proprio quello stesso che tutti, salvo gl'ignoranti e gli sciocchi, conoscevano; soggiunge che le nuove notizie date dal biografo non sono nè molte nè molto importanti, e, ciò che è peggio, che non sono attendibili, perchè egli non ne cita le fonti.

Anche nel paese degli uomini per eccellenza positivi, i critici, come si vede, non sono sempre d'accordo. E andate poi a fidarvi della critica, se volete una guida nei vostri giudizi!

Sarebbe un'impertinenza e un'arroganza la mia se volessi assidermi giudice fra gli scrittori de' due giornali; ma mi sarà lecito dire modestamente la mia opinione. Io ho letto il libro del signor Jeaffreson, l'ho letto con molto piacere; e, pur conoscendo la *Vita* del Moore e parecchi altri scritti intorno al poeta, ci ho trovato non poche notizie nuove ed interessanti. Il concetto che avevo del Byron non si è, veramente, molto modificato, ma mi è parso di vedere più chiaro in alcuni punti della vita di lui, in quello specialmente del matrimonio e della separazione. — Però, se il signor Jeaffreson non cita le fonti delle sue notizie, qual fondamento abbiamo per crederle vere? — Qui veramente ha un po' di ragione il critico della *Saturday Review*.

Il signor Jeaffreson parla sempre col tuono sicuro dell'uomo che ha veduto le prove di quello che afferma; cita date e cifre, che non si possono supporre inventate, e che non c'è nessuna ragione di credere inesatte; tutto il suo libro, insomma, ha l'aria di essere fatto sopra nuovi documenti.

Parlando di una lettera scritta dal Byron a Lady Carolina Lamb, cita alcune correzioni fatte sulla minuta (il che mostra che questa minuta egli l'ha avuta sott'occhio); più d'una volta egli usa espressioni di questo genere: “ le mie informazioni su questo punto non mi permettono di affermare come proprio stiano le cose „ (espressioni che implicitamente ammettono, essersi egli accertato delle cose che afferma); escludendo che fra le ragioni che in-

dussero Lady Byron a dividersi ci fosse nessuno di quei fatti gravissimi di immoralità, dei quali la pubblica voce accusava il poeta, dice: " fortunatamente per la natura umana, abbiamo su questo punto una evidenza concludente, la quale o prima o poi verrà fatta di pubblica ragione „. Chi parla così, lascia intendere che le prove di questa evidenza le ha vedute.

Tutto ciò ha fatto dire allo scrittore dell'*Athenaeum, essere ovvio* che l'autore della nuova biografia del Byron *ha attinto a nuove fonti di informazioni;* e tutto ciò dispone l'animo del lettore a non dubitare della veracità delle cose che legge; ma tutto ciò al critico non basta, e non può bastare. Chi afferma dei fatti nuovi, ha sempre il dovere di citarne le fonti.

La società inglese nella quale il Byron, di ritorno dai suoi viaggi in Grecia, entrava nel 1812, all'età di 24 anni, preceduto dalla fama di uomo galante e di gran poeta, era, secondo l'espressione del Jeaffreson, una strana società, *onorante le donne per la loro bellezza, purchè fosse accompagnata da liberi principii, e poco curante la virtù femminile, ove non fosse adorna da attrattative personali.* In mezzo a questa società corrotta signoreggiava, miserabile regina della galanteria, Lady Carolina Lamb, la moglie di Lord Melbourne, una donna leggera, vana, capricciosa, violenta, di una grazia irresistibile, di una stranezza che confinava con la pazzia. Aveva la smania di passare per letterata, e pretendeva, come quasi tutte le donne affette di cotesto morbo, che ogni scrittore famoso s'avesse a innamorare di lei: già, nella sua grande vanità, credeva che nessun uomo potesse avvicinarla senza innamorarsi. Quando sentì suonare alto intorno a sè il nome del nuovo

poeta, ed ebbe letto il *Childe Harold,* pensò: " foss'egli brutto come Esopo, dovrà diventare mio amante „.

Si è parlato molto, dice il Jeaffreson, del male che il Byron fece a questa donna (fu anche lei dipinta come una delle sue vittime): è tempo di parlare del male che lei fece a lui.

Lo vide la prima volta a un ballo dato da Lady Westmoreland, lo vide in mezzo a una turba di signore, le quali gli facevano tal ressa intorno, da minacciare di soffocarlo. Fortunate quelle che poteano accostarsegli, e mirarlo e ammirarlo più da vicino! Era tanto il fanatismo di ammirazione destato dal Byron fra le signore del mondo elegante, che, per amor di lui, si capovolgevano fino le usanze dell'etichetta. La padrona di casa (la quale diceva di aver conosciuto il poeta in Italia, dov'egli ancora non era mai stato), invece di presentare lui a Lady Carolina, condusse questa verso il poeta. Arrivata a pochi passi da lui, Lady Carolina, che sapeva come in certi casi bisogna finger di disprezzare, per farsi desiderare, lo guardò fissamente e superbamente; poi, senza dir parola, o far segno alcuno di cortesia, gli voltò le spalle e se ne andò. Tornata a casa, scrisse di lui questo giudizio: " Pazzo, cattivo, e pericoloso a conoscere „. Sarebbe stata molto più giusta, osserva il Jeaffreson, se un giudizio simile lo avesse riferito a sè stessa.

Due o tre giorni dopo si ritrovarono in casa di Lady Holland, che fece la formale presentazione del poeta a Lady Carolina. Il giorno appresso Lady Carolina, di ritorno da una galoppata nel parco, stava chiacchierando col Rogers e col Moore quando fu annunziato Lord Byron. All'annunzio, ella piantò i due visitatori, e corse a cambiarsi l'abito inzac-

cherato. Quando rientrò, il Rogers vòlto al Byron disse sorridendo: “ Lord Byron, voi siete un uomo fortunato: Lady Carolina all'annunzio del vostro nome ci lasciò qui soli e andò a farsi bella „. L'anno dipoi Lord Byron, quando era in città, andava quasi ogni giorno in casa Melbourne. L'intimità del poeta e della signora divenne ben presto così grande che si cominciò a bisbigliare che qualche guaio ne sarebbe nato.

Una delle prime a mettersi in pensiero per questa intimità fu la suocera di Lady Carolina, Lady Melbourne; che ne parlò francamente al poeta, il quale cercò di rassicurarla; ma le assicurazioni di lui non essendo bastate a dissipare le sue paure, ella pensò che il miglior modo di assicurarsi sarebbe stato di dar moglie al poeta, di dargli in moglie una sua nipote, la figliuola di suo fratello, Sir Ralph Milbanke. Il matrimonio e la conseguente parentela, pensava Lady Melbourne, farà cessare i sospetti e la maldicenza; e la giovine sposa del poeta mi aiuterà a mettere e fare stare al suo posto mia nuora.

Fu detto e ripetuto da molti che il Byron fece un matrimonio d'interesse, che sposò Miss Milbanke solamente perchè ricca ereditiera. Il Jeaffreson dimostra completamente falsa questa opinione, provando con argomenti incontrastabili, quali sono le cifre, che quando il poeta offrì la sua mano alla fanciulla, il matrimonio dal lato dell'interesse era anzi per lui un cattivo affare. Miss Milbanke non gli portava in dote che diecimila lire sterline (le quali si sarebbero accresciute di poco alla morte del padre) e speranze molto problematiche e molto lontane di eredità da un ricco zio. Parecchi amici

del poeta, fra gli altri il Moore, i quali sapevano lo stato delle cose, pensarono e dissero che quello non era matrimonio conveniente per lui.

Il Jeaffreson prova anche non esser vero quello che volle far credere la Beecher Stowe, che cioè Miss Milbanke quando andò a marito fosse una semplice fanciulla che, uscita allora di convento, non aveva nessuna esperienza di mondo, e ignorava completamente i peccati di gioventù del Byron. Miss Milbanke avea letto il *Childe Harold,* ci avea, come tutti, nonostante le proteste del poeta, veduto l'autobiografia di lui, e non potea non avere inteso il significato di questi versi intorno alle pafie fanciulle:

> Where superstition once had made her den,
> Now Paphian girls were known to sing and smile.

Non le erano poi mancate occasioni per imparare che, nella società in mezzo alla quale viveva, c'era una morale per gli uomini e ce n'era una molto diversa per le donne. " Invece di restare scandalizzata, dice il Jeaffreson, alla lettura del *Childe Harold,* essa lo ammirò grandemente; e benchè non accettasse la prima offerta che il poeta le fece della sua mano, era ben lontana dal pensare che egli fosse indegno di avere qualsiasi relazione con lei; anzi il suo rifiuto fu espresso con tanta gentilezza, che il poeta desiderò di essere per lei un fratello, e la persuase facilmente a carteggiare con lui ".

Miss Milbanke non era bella; avea fattezze poco regolari, ma delicate, e una fisonomia intelligente; semplice, senz'ombra di affettazione, fredda, riservata, sincera fin troppo, coltissima, scriveva versi, che se il Campbell ebbe il torto di paragonare a quelli del Byron, erano molto superiori ai versi che

generalmente si scrivono da tutti i dilettanti di poesia mascolini e femminini. Era, come si vede, l'opposto, in tutto e per tutto, di Lady Carolina Lamb; perciò, si capisce, le due cugine non si amavano molto.

Lady Carolina affettava una specie di superbo disprezzo per la cugina di suo marito, ma in fondo temeva quella perfetta tranquillità e sicurezza, quell'aperto disprezzo per tutti gli artifizi e i trionfi delle donne eleganti. Miss Milbanke teneva Lady Carolina per una sciocca, e sorrideva dell'affettata malinconia di lei e delle altre donne baironiane. Una volta in una occasione solenne le disse che il dolore baironiano del suo malinconico volto guastava l'effetto della sua affascinante stoltezza.

Il buon senso, la serietà e dignità femminile, che facevano della giovinetta Milbanke qualche cosa di raro in mezzo a quella società di donne vane e leggere, e contrastavano in modo singolare con le qualità opposte di Lady Carolina, è naturale che attirassero l'attenzione del Byron: è naturale che fra tante donne che lo guastavano con la loro idolatria egli notasse quest'una che, pur altamente stimandolo, non si gettava a' suoi piedi: è naturale che, passandogli per la mente l'idea di ammogliarsi, egli trovasse molto preferibile per moglie una donna come Miss Milbanke ad una come Lady Carolina. A radicargli nell'animo questo pensiero dovè contribuire la stessa adorazione di Lady Carolina per lui, adorazione che finì per renderlo quasi ridicolo, e gli diventò ben presto noiosa.

Non appena il Byron appariva in una conversazione, Lady Carolina s'impossessava di lui, come s'egli fosse una sua proprietà, lo metteva a sedere

accanto a sè, e non lo abbandonava per tutta la sera. Si trattava di andare ad una partita di piacere, ad una passeggiata in carrozza? Il Byron doveva sedersi immancabilmente nella carrozza di lei, e proprio di faccia a lei. Lo faceva spiare, e lo spiava da sè stessa per le strade di Londra, di giorno e di notte; gli compariva improvvisamente in casa a tutte le ore; gli faceva a ogni poco delle scene violentissime di gelosia. E quando egli più tardi diede ordine al cameriere di non lasciarla passare, lei, per forzar la consegna, si presentava travestita da uomo.

Frattanto il poeta, seguitando a vedere la Milbanke, e carteggiando con lei, aveva, anche per il contrasto, imparato a stimarla sempre più: e la fanciulla, nel conoscere lui più da vicino, aveva forse sentito a poco a poco indebolirsi e cadere le ragioni che prima l'avevano indotta a rifiutarne la mano. Aggiungasi che Lady Melbourne, quanto più vedeva la nuora impazzire dietro al poeta, tanto più dovea desiderare quel matrimonio e adoperarsi a rimuoverne gl'impedimenti.

Il fatto sta che nel 1814, due anni dopo dal primo rifiuto, il poeta rinnovò l'offerta della sua mano; e l'offerta questa volta venne accettata. Nel settembre si fece la promessa di matrimonio; nel gennaio del 1815 si celebrarono le nozze. Lady Carolina ne andò sulle furie, e meditò la vendetta.

Il Jeaffreson sostiene priva di fondamento la notizia, che il Moore dà un po' incertamente nella *Vita* del poeta, che questi, quasi sul punto di sposare la Milbanke, fosse in trattative di un altro matrimonio; sostiene, e cerca di provare, che il Byron sposò Miss Milbanke soltanto per amore, un amore calmo e tranquillo, fondato principalmente

sulla stima, e appunto perciò più vero e più saldo di tutti gli altri che lo avevano fino allora agitato.

Alla fine del dicembre 1814 il poeta, accompagnato dall'Hobhouse, andò a Seaham a sposare: celebrate il 2 del successivo gennaio le nozze, ripartì subito con la sposa per Halnaby, a passarvi la luna di miele. Nel congedarsi dall'Hobhouse, il poeta gli disse: “ Se io non sono felice, la colpa sarà mia „. Gli sposi passarono i primi due mesi fra Halnaby e Seaham: poi, fatto nel marzo un breve soggiorno a Six Mile Bottom, in casa del colonnello Leigh, marito della sorella del Byron, il 18 marzo andarono a stabilirsi a Londra. Durante la breve dimora a Six Mile Bottom la moglie del Byron strinse una cordiale amicizia con la sorella di lui; amicizia che durò lungamente, anche dopo la separazione dei due sposi, anche dopo la morte del poeta.

Gl'interessi del Byron, quando egli prese moglie, erano molto dissestati; e il matrimonio, lungi dal migliorarne le condizioni, le peggiorò. Appena stabilitosi a Londra, non mancarono al poeta noie ed umiliazioni per parte dei creditori; le quali dovettero certamente turbarlo: ma, secondo il Jeaffreson, non valsero nei primi tempi a intorbidare la sua pace domestica. Nei cinque mesi dal marzo all'agosto, dice il nuovo biografo, in casa del Byron regnò una perfetta tranquillità. “ In società il poeta faceva la parte di marito felice e contento; a casa trovava una moglie saggia e simpatica, che, prendendo parte ai suoi lavori letterarii, gli faceva da copista e da segretario. Durante questi primi mesi ella scrisse parecchie poesie, alcune delle quali furono corrette dal marito „. Ma questa felicità non durò lungamente.

II.

Appena stabilitosi a Londra con la sposa, Lord Byron cominciò a tornare in casa Melbourne; e la frequenza delle sue visite cominciò a turbare la moglie, la quale sapeva di avere in quella casa una fiera e terribile nemica, Lady Carolina. Per quanto il poeta se ne fosse annoiato, e si fosse, prima del matrimonio, staccato da lei un po' brutalmente, quella donna era sempre pericolosa, specie per un uomo del suo temperamento.

La moglie dovè probabilmente sentir ciò, e sentirsene punta nel suo orgoglio di donna saggia e virtuosa. Non è difficile che il Byron si accorgesse della gelosia di lei, e ne fosse irritato, irritato forse più contro sè che contro essa: ma basta l'irritazione a turbare la pace; e non c'è tanto quanto un po' di torto, che l'uomo senta d'avere, per farlo diventare più cattivo.

È noto che il Byron, condannatosi ad una eccessiva astinenza dal cibo, si era guastato la salute, e provava una specie di dispetto e di disgusto a veder mangiare gli altri con appetito. Perciò fino dai primi mesi del matrimonio la moglie dovè abitualmente fare i suoi pasti sola: “ o, ciò che era anche meno piacevole, nota il Jeaffreson, il marito compariva talvolta per pochi minuti a metà del pranzo; talvolta, mostratosi al principio, se ne andava prima che fosse portato in tavola il secondo piatto „. Per calmare i dolori dello stomaco, il Byron avea preso l'abito di masticare tabacco. Aggiunse, o sostituì, a questo l'uso dell'oppio, uso

allora molto comune in Inghilterra; e che egli, suppone il Jeaffreson, avea forse imparato da Lady Carolina, nota per l'abuso che fece della terribile droga negli ultimi anni della sua vita.

Se a queste cagioni morali e fisiche di scontentezza e di irritazione si aggiungano le noie sempre crescenti dei creditori, fattisi più importuni per la eredità dello zio toccata a Lady Byron, si durerà poca fatica a capire come il Byron, irritabile per natura, diventasse irritabilissimo, e come la freddezza e calma della moglie, che tanto contrastava col suo carattere e con lo stato dell'animo suo, invece di acquetare, eccitasse talora e accrescesse la sua irritazione.

Una delle prime cagioni di dissenso fra loro fu la determinazione ch'egli manifestò alla moglie, di effettuare il disegno, già formato da un pezzo, di un altro viaggio nelle parti orientali d'Europa. Ella fece qualche opposizione; osservò che se lui aveva il suo cuore in oriente, lei aveva il suo nella vecchia Inghilterra, dove viveano suo padre e sua madre; osservò che fra poco avrebbe una nutrice e un bambino. L'opposizione, al dire del biografo, non fu nè troppo risoluta nè troppo viva; ma quando la concordia degli animi fra marito e moglie è turbata, ogni piccola cosa diventa o par grande. Aggiungasi che il Byron, quando voleva una cosa, diveniva terribile contro chiunque facesse prova di contrastargliela.

— La moglie era contraria al suo desiderio di viaggiare? — Dunque la moglie e il matrimonio erano un ostacolo alla sua felicità. Ebbene, lascerebbe la moglie col bambino in Inghilterra e viaggerebbe coll'amico Hobhouse. E la moglie dal canto

suo pensava: — S'egli, per viaggiare, può lasciarmi sola, io dunque non sono necessaria alla sua felicità. —

Da questo punto gli animi de' due sposi si alienarono sempre più l'uno dall'altro. Il Byron non si occupò più della moglie; passava una gran parte del suo tempo fuori di casa, lontano da lei; non guardava più le sue poesie; alle domande di lei rispondeva spesso villanamente; talvolta teneva con lei un ostinato e rabbioso silenzio; prendeva delle furie, e trascorreva ad eccessi, che non senza ragione fecero dubitare che le sue facoltà mentali non fossero perfettamente sane.

Lady Byron soffriva e taceva, e i duri trattamenti del marito le parevano più duri per lo stato d'inoltrata gravidanza in cui si trovava. Una donna, ch'è per la prima volta in quello stato, allora più che mai ha bisogno dell'affetto e delle cure del marito. Sentendosi sola, fece venire dalla casa paterna una vecchia governante, Mrs. Clermont; la cui venuta peggiorò, invece di migliorare, la condizione dei due sposi. Lady Byron fece naturalmente qualche sfogo con la vecchia donna, non le nascose i suoi sospetti che la mutazione del marito potesse derivare in tutto o in parte da qualche intrigo amoroso; si frugarono le carte di lui, si lessero, e forse si presero, delle lettere; lui se ne accorse, e si indispettì sempre più; e attribuì poi sempre all'influenza di Mrs. Clermont la risoluzione di sua moglie di separarsi da lui.

Nell'occasione del parto di Lady Byron venne a Londra in casa del fratello anche Mrs. Leigh; e tanto essa che Giorgio Byron cugino del poeta, il quale frequentava la casa, meravigliati della strana

condotta del loro congiunto, si trovarono d'accordo con la moglie, e la confermarono nel dubbio di una momentanea alterazione nelle facoltà mentali di lui.

Il 10 dicembre nacque la figliuola del Byron, *The child of love,* come egli disse, *born in bitterness, and nurtured in convulsion.* Quando essa nacque, la discordia fra marito e moglie non era punto diminuita, ed il poeta si trovava in angustie terribili. Anche si sentì contrariato dal fatto che la moglie gli partorisse una femmina, invece di un maschio, che ambedue desideravano. Il peggio fu ch'egli avea forse a quell'ora turbato il cuore e la fantasia dalla passione per un'altra donna, ch'egli avea la casa assediata dagli uscieri del tribunale, e che dalla posta riceveva notizie sempre peggiori intorno ai suoi imbarazzi pecuniari, le quali accrescevano la sua ira ed umiliazione. In questo frangente, dice il Jeaffreson, mostrò almeno il suo buon senso in una cosa. Pensò che la sua casa non era in quel momento abitazione conveniente per la moglie, e la pregò di recarsi quanto prima potesse in campagna da sua madre, insieme con la bambina. A mostrare in quali rapporti d'animo egli fosse allora con Lady Byron basta il fatto che, per evitare un colloquio con lei, le indirizzò la sua preghiera con un biglietto, di cui il Jeaffreson ci fa sapere la data, 6 gennaio 1816.

Questo atto, che al nuovo biografo pare molto ragionevole, fu dalla fantasia della Beecher Stowe tramutato in uno sfratto dato dal poeta alla moglie, per potersi abbandonare più liberamente ai suoi incestuosi amori con la sorella. La Beecher Stowe ebbe torto in questo, come in tutto; poichè da quanto scrive il Jeaffreson appare chiaro che Mrs. Leigh

voleva tornarsene a casa prima che Lady Byron partisse, e acconsentì a restare col fratello soltanto per le preghiere di lei, che aveva paura a lasciarlo solo, dubitando perfino ch'ei potesse attentare ai suoi giorni. La Beecher Stowe, sta bene, ebbe torto, gravissimo torto; ma se il poeta era già preso, come pare molto probabile, dalla passione per un'altra donna, non è possibile che fra le cagioni che lo indussero a consigliare la partenza alla moglie ci fosse il desiderio di esser lasciato più libero ai nuovi suoi amori? E l'avere scritto alla moglie, invece di parlarle, non potrebbe essere indizio di una specie di rimorso di ciò che stava per fare? Quante volte non si ricorre in simili casi all'espediente di un biglietto? È vecchio il dettato, che la carta non arrossisce.

Il 15 gennaio Lady Byron con la bambina lasciò la sua casa di Londra, nella quale non dovea rimettere più piede. Prima di partire, consultò il dottore Baillie intorno allo stato di salute di Lord Byron, promise a Mrs. Leigh e si fece promettere da lei che si sarebbero scritte ogni giorno, ed ebbe da suo marito la promessa che, prima di partire per il suo viaggio, sarebbe andato a passare alcune settimane con lei. In questa promessa c'era probabilmente il desiderio d'entrambi di avere un altro figliuolo, e la speranza che questo sarebbe un maschio.

Il Jeaffreson tiene a stabilire che, quando Lady Byron lasciò il marito, era animata dai migliori sentimenti verso di lui. È noto che il giorno stesso della partenza, prima di arrivare a casa sua, gli scrisse una lettera affettuosa; e un'altra non meno affettuosa glie la scrisse il giorno dipoi appena arrivata. Questa seconda lettera, dice il biografo, è la

lettera di una moglie che spera di vedere fra poche settimane il suo sposo, e spera di poterlo far padre una seconda volta.

Lady Byron quando arrivò a casa era molto sofferente. Raccontò ai suoi genitori le passate angustie domestiche, attribuendo i torti di suo marito allo stato fisico e morale di lui. Si accordarono tutti tre nel sollecitarlo a venire fra loro; e, quanto al viaggio che egli voleva fare, pensarono di usare l'influenza dell'amico Hobhouse per indurre il poeta a smetterne, almeno per allora, il pensiero, quando fosse accertato ch'egli non era in condizione di salute da poter viaggiare. Il 17 gennaio la madre di Lady Byron, d'accordo con la figlia, scrisse una lettera gentile e affettuosa al Byron, invitandolo a venire. Tutto ciò mostra che fino a quel giorno nè Lady Byron nè i suoi non pensavano alla separazione.

Il 17 non ci pensavano e il 18 Lady Noel si preparava a partire per Londra in compagnia di Mrs. Clermont, per consultare un avvocato intorno alla separazione, e sottoporgliene i motivi, che portava con sè, scritti di mano di sua figlia. Il 17 gennaio non ci pensavano, e il 2 febbraio Lord Byron riceveva, per lettera, dal padre di sua moglie, la proposta di una separazione amichevole.

Che cosa era avvenuto fra il 17 e il 18 gennaio? Mentre il 17 Lady Byron affrettava col pensiero l'arrivo di suo marito, il 18, dice il Jeaffreson, ricevè da Londra lettere che la turbarono grandemente. Che cosa portavano queste lettere? — Portavano, secondo il Jeaffreson, la notizia che il Byron non era pazzo, che quelli che alla moglie, alla sorella e al cugino di lui erano sembrati sintomi di pazzia,

doveano attribuirsi ad eccitamento ed esaurimento di un cervello soverchiamente affaticato, all'effetto delle eccessive inquietudini date al poeta dai creditori, alla malinconia per le amarezze domestiche, e ad una malattia di fegato.

Al ricevere queste notizie, sempre secondo il Jeaffreson, Lady Byron dichiarò, ch'essa non sarebbe mai tornata a vivere con un uomo, che, essendo sano di mente, l'aveva trattata in un modo, che non poteva avere altra scusa che la pazzia; e dopo ciò fu in famiglia deliberata la separazione, e Lady Noel andò immediatamente a Londra per trattarne.

Ma, penso io, se non era lupo, era can bigio; se il Byron non era pazzo, non era nemmeno in quello stato di perfetta calma e sanità di mente, in cui l'uomo è padronissimo di tutte le sue azioni; se le sue stranezze e i suoi torti verso la moglie non erano da attribuire a vera e propria pazzia, avean pure cagioni e fisiche e morali, che agli occhi d'una moglie amante e ragionevole dovean pur valere di qualche scusa. Fosse pur grande quanto si vuole l'orgoglio di Lady Byron, io non posso tanto facilmente indurmi a credere che essa per quell'orgoglio preferisse saper pazzo il marito, piuttosto che contentarsi di attribuire la strana e cattiva condotta di lui ad altre cagioni men gravi. Se non altro la pazzia era male da guarirne più difficilmente che non il mal di fegato, la stanchezza cerebrale, e le noie dei creditori. Io per ciò mi permetto di dubitare che la determinazione di Lady Byron, di separarsi dal marito, non fosse provocata soltanto dalla notizia ch'egli non era pazzo; mi permetto di dubitare che nelle lettere venute da Londra il 18 ci

fosse qualche altra notizia, oltre cotesta: o, se no, il pensiero della separazione doveva anche prima essersi affacciato alla mente di Lady Byron, ed essa stare irresoluta dell'abbracciarlo, tanto che un piccol fatto potesse bastare a farla risolvere.

Il movente primo che indusse Lady Byron a pensare e volere la separazione dovette, secondo me, essere la gelosia, dovette essere il sospetto o la certezza che suo marito amava un'altra donna. Se era semplice sospetto, poteva averlo fin da quando abbandonò la casa del marito; se era certezza, dovette acquistarla per le lettere ricevute da Londra il 18, o per un altro modo qualunque non più tardi di questo giorno.

Assicuratesi, per una visita medicolegale fatta fare a Lord Byron, che questi non era pazzo, Lady Noel e Mrs. Clermont sottoposero ad un avvocato, il Dr. Lushington, la lista dei motivi pei quali Lady Byron chiedeva la separazione: tra cotesti motivi non c'era nessuna accusa di infedeltà; erano i soli fatti pei quali Lady Byron aveva creduto pazzo il marito. L'avvocato giudicò che i fatti non fossero di natura così odiosa, da rendere necessaria una separazione; disse essere piuttosto il caso di una riconciliazione, e la consigliò. Il Jeaffreson non sa dirci esattamente il giorno della conferenza di Lady Noel col Dr. Lushington: suppone il 22 gennaio, ed afferma che certo non fu più tardi.

Due o tre settimane dopo, Lady Byron era da sè a Londra, in compagnia di suo padre, per occuparsi ella stessa della sua separazione. Andò dal Dr. Lushington, ed alla prima lista de' motivi aggiunse informazioni nuove, per le quali il legale dichiarò riconoscere impossibile la riconciliazione che

prima aveva consigliata. Quali erano i nuovi fatti di cui essa informò il Dr. Lushington? e quando erano venuti a sua conoscenza? Nonostante la esplicita dichiarazione di Lady Byron, che cotesti fatti li nascose deliberatamente ai suoi genitori quando sua madre andò per la prima volta dal Dr. Lushington, dichiarazione la quale prova ch'essa li conosceva fin d'allora, il Jeaffreson sostiene ch'essi vennero a conoscenza di lei solamente più tardi; e, poichè la dichiarazione di Lady Byron è del 1830, egli, per sostenere la sua tèsi, dice: dopo quattordici anni Lady Byron non si sarà rammentata più bene come stavano le cose.

A me, dico il vero, non pare abbastanza dimostrato dallo scrittore inglese questo errore di memoria ch'esso vuole attribuire a Lady Byron; e mi pare tanto meno ammissibile, quanto, come dissi, la sola notizia che il marito era sano di mente non mi pare che potesse essere ragione sufficiente a determinare la moglie a separarsi.

Ma è il tempo di dire che cosa sono, secondo il Jeaffreson, cotesti fatti, o meglio, che cosa è cotesto fatto che indusse l'avvocato a dichiarare impossibile la riconciliazione.

Tutti sanno che il Byron circa un anno dopo la partenza di sua moglie dalla casa maritale, ebbe una figlia naturale, Allegra, che morì in tenera età: ma nessuno finora aveva sospettato che gli amori di lui con la madre di questa bambina potessero avere qualche legame con la separazione di Lady Byron dal marito, non che esserne forse la principale cagione. Probabilmente si credè che quelli amori fossero un fatto posteriore alla separazione dei due coniugi, come volle farli credere il Moore, che, per

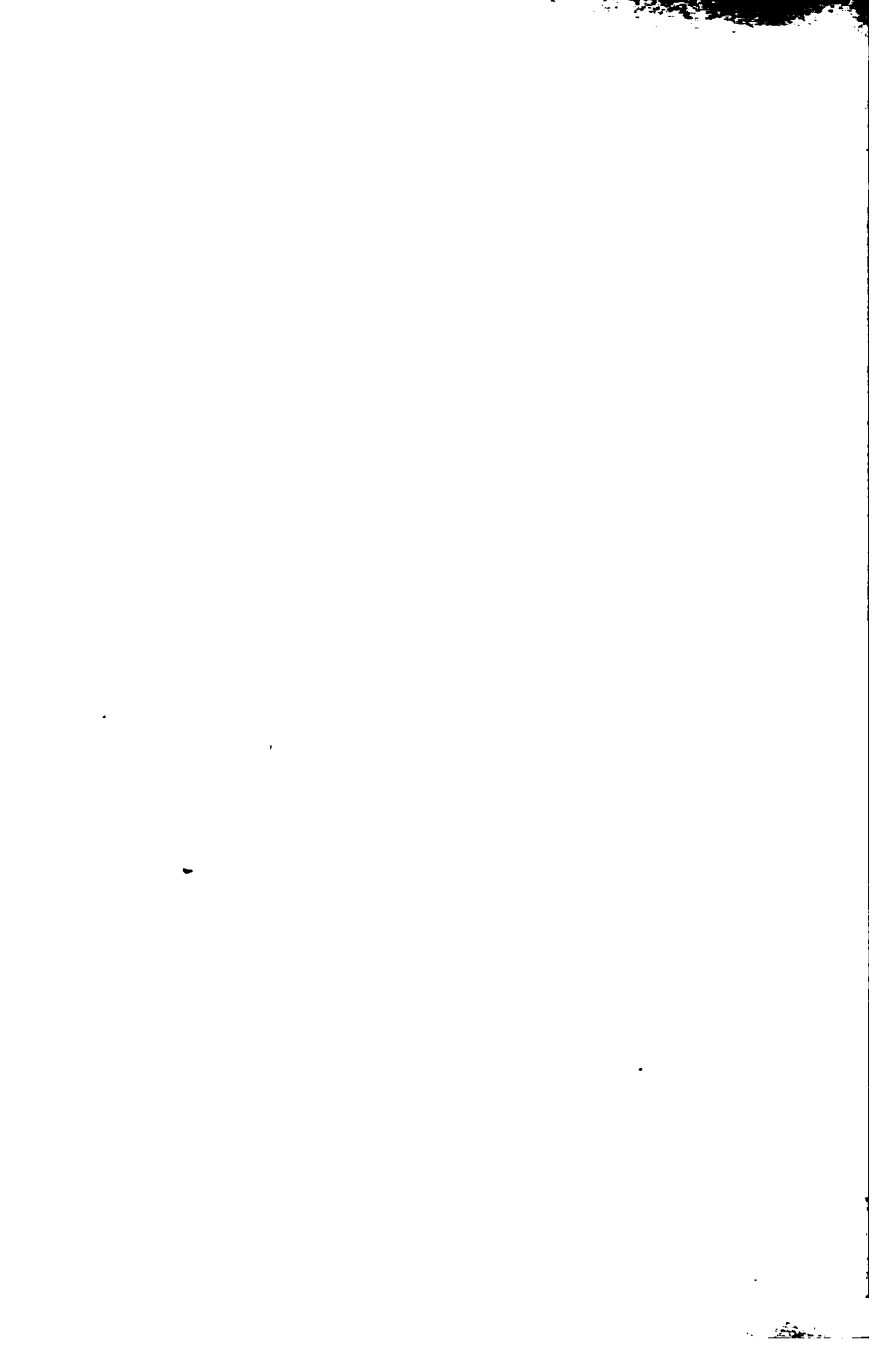
riguardi personali e per altre ragioni, ne parlò molto fugacemente.

Il Jeaffreson, rifacendo la storia di quelli amori, spiega con essi il famoso mistero che ha avvolto per tanto tempo la sciagurata fine delle discordie di Lord e Lady Byron; ma dà la sua spiegazione come un'ipotesi.

La donna da cui il Byron ebbe quella figlia naturale fu Jane Clermont, figlia della seconda moglie di William Godwin; una svelta e graziosa brunetta, che, volendo fare l'attrice, cercò l'aiuto e la protezione del poeta, il quale avea non so che ufficio e molta autorità nel teatro di Drury Lane. La Clermont, che, lasciato il nome di battesimo, si era preso quello di Claire, tagliando l'ultima sillaba dal suo cognome, si presentò al Byron proprio nel tempo ch'egli era in discordia con la moglie e passava una gran parte del suo tempo a Drury Lane. Lo splendore della bellezza e della giovinezza di Claire colpì forse la fantasia del poeta, che, invece di procurarle un impiego come attrice, se ne innamorò; e fu corrisposto.

Al biografo pare probabile che una vera e propria relazione fra i due amanti cominciasse soltanto ai primi di febbraio, dopo che il poeta avea ricevuto dal padre di sua moglie la domanda di separazione; tiene poi per certo che non potesse cominciare prima della partenza di Lady Byron per Londra; ma le ragioni di questa certezza e di quella probabilità non le dice: anzi confessa che Lady Byron dovè molto probabilmente creder cominciata quella relazione prima della sua partenza dalla città. Io inclino a credere che desse nel segno Lady Byron: ad ogni modo mi pare, più che probabile, quasi certo,

che la ragione vera per la quale essa si separò dal marito fosse l'amore di lui per Claire.

In questo disgraziato affare delle discordie domestiche e della separazione ebbero torti non pochi tanto il marito quanto la moglie; ma il torto maggiore d'entrambi (e, più che torto, sciagura) fu di non accorgersi a tempo che non erano fatti per vivere insieme; e di questo torto si diedero a vicenda la più terribile punizione. Se Lady Byron si vendicò ferocemente della infedeltà del poeta (tutti sanno le fatali conseguenze ch'ebbe per lui la separazione); egli si vendicò, non meno ferocemente, della durezza di lei con la sua gloria e con la sua morte. Il più infelice de' due non fu certamente quegli che visse meno.

LORD BYRON E TERESA GUICCIOLI

(1885)

LORD BYRON E TERESA GUICCIOLI

(1885)

LORD BYRON E TERESA GUICCIOLI [1]

I.

Narra Maxime du Camp (*Souvenirs littéraires,* I, 538) che il generale Morandi, amico e commilitone del Byron a Missolungi, ebbe a lungo nelle mani la corrispondenza tra il poeta e la Guiccioli. La contessa rispondeva sulle lettere stesse del Byron, scrivendo con inchiostro rosso tra le righe nere: il Byron scriveva in inglese, la contessa in italiano. Diceva il Morandi: — Era una frenesia d'amore che confinava con la demenza. — Egli però sosteneva trattarsi di un amore puramente platonico; e citava a riprova il passo di una lettera che, secondo lui, toglieva ogni dubbio. La Guiccioli domandava: — Come ti posso meglio provare l'amor mio? — E il Byron: — Negandomi sempre ciò che la mia pazzia e il

---

(1) *The letters and journals of Lord Byron; with notices of his life;* by THOMAS MOORE; London, Chatto and Windus, 1875.

Teresa Guiccioli, in *Medaglioni* di ENRICO NENCIONI; Roma, Sommaruga, 1883.

The real Lord Byron, by JOHN CORDY JEAFFRESON; London, Hurst and Blackett, 1883.

mio furore sempre ti chieggono, affinchè l'amor nostro resti eternamente bello e superiore alle cose umane.

Chi sa se anche la Guiccioli fosse convinta d'essere amata platonicamente dal Byron! Ci sarebbe quasi da dubitarne, a sentire con che calore essa lo difende dalle accuse delle sue dissipazioni giovanili; a sentirla affermare con tanta sicurezza che l'ammirazione del giovine viaggiatore per le graziose spagnuole e per le belle greche non oltrepassò mai i limiti della più pura poesia; a leggere ciò che essa scrive dell'amore etereo, metafisico, ideale, quale il Byron lo sentiva. Il Byron, essa scrive, non poteva amare una donna, se questa non gli sembrasse una creatura quasi immateriale. *(Lord Byron jugé par les témoins de sa vie; Paris, Amyot, MDCCCLXVIII.)*

Ma ecco: io ho qui davanti a me la fotografia di un ritratto della Guiccioli, dove essa non pare davvero una creatura molto immateriale. Pare tanto poco immateriale, che il ritratto fotografico somiglia molto a quello scritto recentemente da un critico un po' maligno, dall'ultimo biografo inglese del Byron, John Cordy Jeaffreson.

" La Guiccioli, dice egli, era un po' corta, specialmente nelle gambe, ciò che le toglieva eleganza, ed era un po' grossa in tutta la persona, ciò che toglievale grazia; ma avea nel contorno delle guance e della parte inferiore del viso, nel collo largo, nelle belle spalle, nel petto bianco, nelle splendide braccia, le proporzioni e lo sviluppo di una bellezza quasi matronale. Benchè le mancasse qualche cosa di quella giovanile armonia di forme che pare così ammirabile ai giovani, essa, nella freschezza della

sua pura e tenera complessione, e nella semplice e naturale gaiezza di una fisonomia prodiga egualmente di sorrisi e di rossori, possedeva le grazie che piacciono particolarmente ai veterani d'amore. Aveva anche altre attrattive; grandi occhi azzurri velati da ampie e bianche palpebre con peli singolarmente lunghi, alti sopraccigli sui quali erano delicatamente disegnati sottili archi color terra d'ombra, denti belli e maliziosi, ed una fronte quasi troppo alta, sormontata da capelli color d'oro, sottili come fili di ragno e lucidi come seta, che le cadevano con ricca profusione di ricci sciolti sopra le spalle „.

Ho chiamato un po' maligno il critico autore di questo ritratto, perch'egli, dopo aver dato ad esso gli ultimi tócchi, soggiunge che la giovane contessa era propriamente quello che ci voleva per destare l'ammirazione entusiastica di un gentiluomo attempato (allude al marito) cercante nella sua *maitresse* una gradevole combinazione della freschezza dei diciassette anni con la pienezza dei quaranta. Non basta: egli soggiunge ancora che essa era altresì l'essere più atto ad attirarsi l'approvazione del poeta inglese, il quale, sfuggito alle persecuzioni di Lady Carolina Lamb (famosa per la sua magrezza), non considerava più la semplice eleganza come un compenso sufficiente alla mancanza di forme in una Dea umana.

È noto che il Byron e la Guiccioli si videro la prima volta nell'autunno del 1818 a Venezia ad una conversazione dell'Albrizzi, dove la giovine contessa faceva, come scrive il Moore, la sua prima comparsa in tutto lo splendore della pompa matrimoniale; ma quella prima volta il poeta e la giovine sposa non furono presentati l'uno all'altra, e non si parlarono.

La presentazione fu fatta nella primavera dell'anno di poi, sempre a Venezia, in casa Benzoni; e allora, secondo il Moore, l'amore nacque istantaneo e reciproco, e da allora i due amanti seguitarono a vedersi ogni giorno. La Guiccioli però non rimase a Venezia che altre due settimane; passate le quali dové partire col marito per Ravenna. Lungo il viaggio scrisse e mandò al Byron una lettera tutta ardente d'amore: giunse a Ravenna malata, malata e quasi moribonda pel dolore d'aver perduto l'amico suo; minacciava di dare in tisico; nè cominciò a riaversi finchè non le giunse la notizia che il Byron alla metà del mese seguente sarebbe andato a trovarla. Il poeta si mosse infatti per andare; ma giunto a Bologna si fermò, irresoluto di proseguire, quando ricevè la notizia che la contessa stava molto male, che era, dice il Moore, attaccata da febbri intermittenti; ruppe l'indugio, e nel giugno era a Ravenna. Il vecchio conte, appena lo seppe arrivato, l'andò a visitare e lo pregò che si recasse a vedere sua moglie. Non se lo fece dire due volte; andò e divenne issofatto medico e medicina della bella ammalata, che cominciò subito a migliorare; tanto che dopo due mesi era in istato d'accompagnare il marito in un viaggio a Bologna. Quando stava per partire, il Byron le propose di abbandonare il marito e fuggire con lui. Ella inorridì alla proposta; perchè, osserva il Moore, ad una moglie italiana ogni cosa è permessa fuori che questa. Abbandonare il marito per l'amante pare in Inghilterra conseguenza naturale del primo errore; in Italia pare quello l'errore vero; e pare, per la sua rarità, cosa non meno mostruosa che odiosa. Alla proposta del Byron la Guiccioli ne contrappose un'altra, come l'unico

mezzo non ignominioso di fuggire con lui: fingersi morta.

Non se ne fece niente: la contessa andò col marito a Bologna; il Byron li raggiunse colà; e tanto poco c'era bisogno di fughe e di finte morti, che poco appresso il conte Guiccioli, dopo aver fatto un giro per le sue terre in Romagna, in compagnia della moglie, ricondusse questa a Bologna e la lasciò quivi col Byron liberi di godersi in santa pace il loro amore. La Guiccioli chiese indi a poco al marito il permesso d'andare a Venezia a finire di ristabilirsi in salute; il marito diede il permesso, e permise anche che il Byron la accompagnasse.

" Lasciammo Bologna, scrive la Guiccioli, il 15 di settembre, visitammo i colli Euganei ed Arquà, e scrivemmo i nostri nomi nel libro che vien presentato a coloro che fanno questo pellegrinaggio. Appena arrivata a Venezia, i medici mi ordinarono l'aria di campagna; e Lord Byron, che ha una villa a La Mira, me la cedè volentieri e venne ad abitarvi con me. Ci passammo l'autunno ".

Mentre i due amanti erano in villa, in quella villa che era stata testimone di ben altri amori byroniani, il Guiccioli scrisse alla moglie che pregasse il Byron di dargli a cambio mille sterline. Al Moore, che era in quel tempo ospite loro, parve cotesto un buon mezzo per chiudere, come si dice, la bocca al vecchio conte, meno geloso che avaro, e scongiurare i pericoli che la convivenza dei due amanti avrebbe potuto far nascere. Ma il Byron, che era, dice il Moore, diventato un po' avaro anche lui, non accettò il consiglio, e: — Lasciate fare a me, disse, che saprò salvare la donna e i denari. — La Guiccioli, disgustata del procedere indegno del

marito, trovò in ciò una ragione di più per non tornare con lui.

Ai primi di novembre il vecchio conte, che non avea potuto avere le sterline, andò a ripigliarsi la moglie. Ci furono lunghe trattative, e consultazioni d'amici: il conte voleva imporre alla moglie certe regole di vita e condizioni; prima delle quali, che cessasse ogni comunicazione con l'amante; e la moglie non voleva accettarle. Finalmente ella si risolvè molto a malincuore a tornare col conte a Ravenna, accettando la impostale condizione di non avere più relazione di sorta col Byron.

La Guiccioli non era, si può dire, giunta ancora a Ravenna, che le lettere di lei al Byron e del Byron a lei cominciarono a diluviare. Il Byron era rimasto molto dolente e abbattuto per la partenza della sua donna. Fin dall'8 novembre, quando il Guiccioli stava a Venezia trattando con la moglie, il poeta aveva scritto al Murray che, se questa si fosse acconciata a riunirsi col marito, egli sarebbe tornato in Inghilterra. E già stava facendo i preparativi del viaggio, ed alla Guiccioli, che per ciò lo accusava di poco amore, scusavasi rispondendo che non voleva andare a Ravenna per non comprometterla, e non poteva restare in Italia lontano da lei; quando ecco che la Guiccioli ricade ammalata, minaccia di morire; e i parenti, a scongiurare il pericolo, inducono il marito a contentarsi che sia richiamato l'amante. Il padre stesso della Guiccioli, il vecchio conte Gamba, scrive al poeta pregandolo di venire a salvargli la figliuola, ed assicurandolo che non avrebbe avuto fastidi. Nonostante questi inviti e queste assicurazioni, nonostante le calde preghiere dell'amica, il Byron stette alquanto sospeso circa il mutare mèta al suo viag-

gio. Finalmente l'amore vinse; e rispose alla Guiccioli: " Io non poteva lasciare l'Italia senza rivedervi almeno una volta. Dipenderà da voi se ora vi abbandonerò „. Giunto alla metà di dicembre a Ravenna, andò sulle prime ad abitare da sè; ma ci stette poco, chè il conte Guiccioli gli affittò un appartamento nel suo proprio palazzo. Così il medico aveva più agio di visitare e curare l'ammalata.

A certi mali certe medicine fanno come mettere l'olio nel lume.

In pochi giorni la povera moribonda si riebbe per modo, che potè andare accompagnata dall'amico suo ad una festa, dov'era raccolto il fiore (ahimè che fiore!) dell'aristocrazia ravennate. Il Byron, scrivendo il 31 dicembre a Venezia all'Hoppner e parlandogli di questa festa, dice: " Pare che scopo della contessa fosse di mettere in mostra al più possibile l'amico suo forestiero: e in fede mia, se lei sembrava gloriarsi di far ciò, non c'è ragione che me ne vergognassi io „.

Guarita la moglie, pare che il marito cominciasse a non trovare più necessaria la presenza ed assistenza del medico. Fosse questa od altra cagione, passato qualche tempo, cominciarono ad esserci de' torbidi in casa Guiccioli. I parenti della contessa presero, com'era naturale, le parti di lei contro il marito; e si cominciò a parlare di *separazione.* Il Byron sconsigliava questo partito; ma la Guiccioli gli rispondeva: " Io starò con lui, se lui vi lascierà stare con me. È duro che io debba essere la sola donna in Romagna che non abbia il suo amico „.

Ai 13 luglio 1820 fu deliberata dal Papa la *separazione,* con questa condizione fra le altre, che la Guiccioli dovesse abitare la casa paterna. Tre giorni

dopo essa lasciò Ravenna, e si ritirò in una villa appartenente al conte Gamba suo padre, quindici miglia lontana dalla città. Il Byron, che arrivato a Ravenna era divenuto ben presto intimo della famiglia Gamba, andava là a trovare l'amica sua due o tre volte il mese, e passava il resto del tempo in perfetta solitudine.

Un fratello della contessa, Pietro Gamba, quegli che accompagnò il poeta in Grecia, e scrisse poi la relazione di quella spedizione, giovine di spiriti ardenti, ed uno dei capi del partito liberale nelle Romagne, stava là organizzando i moti che dovevano scoppiare l'anno di poi. Si unì a lui il Byron, anzi si fece consigliere e aiutatore e divenne ben presto l'anima dell'impresa. In questa, negli studi, e nelle visite alla Guiccioli occupava il suo tempo.

Scopertesi dal Governo del Papa le mene dei rivoluzionari, verso la fine del 1821 i Gamba furono cacciati in esilio. Dovettero abbandonare Ravenna; e Teresa con loro, che ne scrisse al Byron disperata. Il padre e il fratello di lei andarono a Firenze; ella si trattenne alcun poco a Bologna, sperando che il Papa, per le intromissioni di potenti amici, ritirasse il bando. Ma la speranza non si avverò; ed anche essa dovè ben presto raggiungere i suoi in Toscana. Il Byron rimase a Ravenna, benchè la Guiccioli lo sollecitasse a partire, sì perchè temeva per la vita di lui, sì perchè desiderava averlo vicino. Lo Shelley andò in questo tempo a trovare il Byron; ed essa, benchè non lo avesse mai veduto, gli scrisse raccomandando che non partisse da Ravenna, senza menare con sè l'amico suo.

Il Byron si trattenne ancora per qualche tempo a Ravenna; e già gli era balenata in testa l'idea di

andare in Grecia, e ne avea tenuto proposito con Pietro Gamba; ma le lacrime di Teresa e la debolezza del suo cuore gli aveano impedito per allora di effettuare il suo disegno „. *This love,* scriveva egli al Moore il 19 settembre, *prevents all man's projects of good and glory* „. Finalmente verso la fine di autunno andò a raggiungere i Gamba e la Guiccioli a Pisa, ch'erano là fin dall'agosto; e fra Pisa, Livorno e Genova passò in compagnia loro e d'altri amici, fra' quali il capitano Trelawny e lo Shelley, tutto l'anno 1822 e più che mezzo il 1823; nel quale anno, ai 23 di luglio, persuasa l'amante, o vinte le lacrime e le preghiere di lei, nel cui amore s'era, pare, raffreddato alcun poco, s'imbarcò, pieno di tristi presentimenti, per la Grecia.

Questa che ho cercato di riassumere brevemente, è la storia degli amori fra il Byron e la Guiccioli, quale la narra il Moore, amico del poeta, e giudice molto benigno di lui e della donna. Se qualcuno ha saputo, molto abilmente, ricamare su le fila di questa storia un ritratto della Guiccioli più lusinghiero e poetico di quello fatto dal Moore stesso, ch'è pure lusinghiero e poetico molto, non è mancato, come si capisce da ciò ch'io dissi in principio, chi abbia sulle fila medesime ricamato un ritratto moralmente molto diverso. Quale dei ricami il più vero? Vediamo.

II.

L'abile ricamatore del ritratto della Guiccioli più lusinghiero e poetico del ritratto dipinto dal Moore è il mio amico Nencioni. Chi non ha letti i suoi *Medaglioni?* E di quanti li han letti chi, spe-

cialmente se donna, non si è innamorata di quelle sue adultere belle e virtuose? Al Nencioni manca il temperamento storico; la natura sua è di poeta sentimentale e romantico. Egli è portato naturalmente, non a cercare l'essenza reale delle cose, ma a compiacersi delle loro parvenze più grate. Gli accade perciò, quando fa dei ritratti, non dico già di scusare certi difetti ed errori umani (e chi non li scusa?) ma di vederli e rappresentarli sotto un aspetto gentile e poetico. Diamo di nuovo un'occhiata al medaglione nencioniano della Guiccioli e facciamoci sopra qualche considerazione.

" Statura piuttosto piccola; gracile, ma perfetta di forme: bianchissima di carnagione: sorriso etereo correggiesco: occhi veramente italiani, pieni di languori e di tempeste, di sorrisi e di lacrime „.

" Lord Byron la vide per la prima volta in casa Albrizzi. Ne fu colpito come da una visione celeste; ma evitò di rincontrarla,

Car le baril de poudre a peur de l'entincelle „

" Era destino che si ritrovassero, che si amassero . . . . „

" E la donna in questo amore aveva molto più da perdere che l'uomo, socialmente parlando. È vero; ma io non farò su lei nè morali rimpianti nè ipocrite elegie. Essa fu amata sinceramente e passionatamente dal più grande poeta del secolo, giovine e bello, nobile e generoso. Essa fu il solo *vero amore* del Byron, dopo le prime vaghe sue affezioni d'adolescente . . . . „

" Ma, in compenso, essa fece a lui un bene anche più grande, infinitamente più grande. Essa brillò come un'iride sull'uragano di quell'anima, e vi

portò la calma, la serenità, la giovanile freschezza.

. . . .

Essa rese al Byron il rispetto di sè medesimo, e per lungo tempo la pace e l'armonia della vita. Essa, essa sola, seppe farlo *piangere d'amore* „.

" Attratta come da una corrente magnetica irresistibile, si gettò nelle braccia di lui con l'entusiasmo dei suoi diciotto anni, colla sincerità del suo cuore verginale. Non si arrese dopo le calcolate strategie delle adultere da romanzo, ma si abbandonò a lui, tremante di amore vero, come Francesca.

. . . .

Essa lo amò non per la gloria del nome, non per lo ambìto trionfo di vedere ai suoi piedi il più famoso poeta del tempo, non per la vanità di far parlar di sè tutta Europa, e sapersi invidiata dalle donne più belle; — ma lo amò per lui proprio, lui Giorgio Byron, giovine bello e infelice . . . .
Essa fu veramente donna e italiana, cioè sincera e passionata. Amendue erano infelici, benchè di differente sventura. La vittima innocente consolò l' infelice colpevole; e agli occhi del mondo si perdè per salvarlo „.

Il Nencioni accetta naturalmente e spende per moneta contante tutto ciò che la Guiccioli racconta della sua malattia di consunzione, della morte vicina dalla quale il poeta la salvò ben due volte; e, quanto alla proposta che questi le fece di fuggire insieme, osserva che essa non l'accettò perchè *sperava d'ottenere presto il divorzio:* descrive il Byron che a Bologna andava tutti i giorni a visitare il quartiere ove la Guiccioli aveva pochi giorni innanzi abitato; riporta la lettera ch'egli le scrisse nel volume della *Corinna;* e, senza far motto del

tempo che i due amanti stettero insieme a Venezia nella villa del Byron, passa al tempo che il poeta tornò e si trattenne lungamente a Ravenna, ed ascrive tutto all'influenza della Contessa quello che egli allora fece di bello e di generoso; tutto, l'avere sposato la causa dei *Carbonari*, l'avere sospeso di scrivere il *Don Giovanni:* e quando egli poi ebbe risoluto di partire per la Grecia, ci mostra la bella donna, che tutto perdeva per quella partenza, più bella nell'eroismo del sacrifizio. " Non fece nè elegie nè scene: ma si immolò in silenzio e fu grande; come solo le donne veramente amanti sanno essere ".

Il Nencioni finisce immaginando la Guiccioli rimasta fedele anche in vecchiezza alla memoria dell'amor suo, vivere solamente di quello e per quello. " Io me la figuro, scrive, a momenti passeggiar solitaria nei luoghi pieni di tante memorie, e assidersi rassegnata e pensosa, e tòrsi di tasca il volume di *Corinna* e rileggervi quella lettera di lui... eppoi levarsi commossa e più pallida del consueto... Oppure, nell'ora che i raggi del sol cadente filtrano nella fosca pineta, mi par di vederla e di sentirla modulare malinconicamente a sè stessa i memori versi:

> Ave Maria! 'tis the hour of prayer,
> Ave Maria! 'tis the hour of love! "

Il ritratto è, non si può negare, attraente; ma è un bel capitolo di romanzo, e niente altro.

Io credo che il Nencioni, per scrivere il suo *medaglione*, abbia attinto unicamente dal Moore e dalla sua fantasia; ma più dalla sua fantasia che dal Moore. Leggendo la vita che questi scrisse del Byron, l'egregio amico mio non s'accorse che gli apprezzamenti che il biografo faceva intorno alla

Guiccioli e alla passione dell'amico suo per essa e alle loro relazioni, erano talora contradetti dalle lettere stesse del Byron ch'ei riportava; tanto non se ne accorse, che esagerò quelli apprezzamenti in senso sempre più contrario alla verità.

Anche nel ritratto fisico della Guiccioli il Nencioni ha, se non mi inganno, lavorato un poco di fantasia. Quel *sorriso etereo e correggiesco, quegli occhi veramente italiani pieni di languori e di tempeste, di sorrisi e di lacrime,* son cose che i miei occhi nel ritratto non ce le vedono; nè so che sieno state dette da altri.

L'amore fra il poeta e la Contessa nacque, secondo il Moore, istantaneo appena si videro in casa Benzoni. Rimane ancora a sapere su quali testimonianze il Moore abbia affermato ciò: ma ciò non basta al Nencioni, il quale nella sua fantasia vede il poeta innamorato anche prima: " Al primo vederla in casa Albrizzi restò colpito ecc. ecc.; ma evitò di rincontrarla, *Car le baril de poudre ecc. ecc.* "

Che la donna, socialmente parlando, avesse in quell'amore da perdere più che l'uomo è vero: ma non è vero che avesse da perdere molto di più, come afferma il Nencioni: ed è poi una solenne esagerazione dire, com'egli fa, che nell'amore della Guiccioli non c'entrò neppur l'ombra di vanità, ch'essa amò il Byron per il Byron, e non per la gloria del suo nome, e che agli occhi del mondo si perdè per salvarlo. Chi protesta contro la prima di queste affermazioni sono il Moore stesso ed il Byron, ed un pochetto anche la Guiccioli: chi protesta contro l'altra è la natura della donna in generale, e quella della Guiccioli in particolare.

Per convincersi che la bella Contessa, social-

mente parlando, non aveva da perdere moltissimo, basta rammentarsi ciò che il Byron scriveva all'Hoppner a proposito di quella festa nella quale gli toccò fare, com'ei dice, da *cicisbeo;* basta rammentarsi ciò che la Guiccioli stessa diceva al Byron quando egli le sconsigliava il divorzio. " È duro che io debba essere la sola donna in Romagna che non abbia il suo amico ".

Per giudicare con giusti criterii il caso della Guiccioli bisogna riportarsi ai costumi del tempo, che, nelle forme almeno e nelle apparenze, erano alquanto diversi dai nostri. Fin da quando il Byron era la prima volta a Ravenna, scrivendo al Murray gli parla della sua relazione amorosa con la Guiccioli (29 giugno 1819) e gli dice: " Tutto ciò parrà strano a voi che non intendete la moralità meridionale, nè il nostro modo di vivere rispetto a queste cose; ed io non posso ora spiegarvi la differenza; ma in queste parti trovereste da per tutto lo stesso. A Faenza Lord *** vive con una ballerina, e un Principe napoletano serve la moglie del gonfaloniere ". Ed aggiunge in italiano: " così fan tutti e tutte ".

L'anno di poi quando era per la seconda volta a Ravenna, riscrivendo al Murray, che gli chiedeva un volume sui costumi degli italiani, così parla della loro vita di famiglia (21 febb. 1820): " Io ne so qualche cosa, avendone potuto fare esperienza fra le loro donne, dalla moglie del pescatore alla nobile dama che ora servo. Il loro sistema ha le sue regole, le sue convenienze, il suo decoro, una specie di disciplina, che ammette poche deviazioni, salvo non si desideri uscirne. Le donne sono estremamente tenaci, e gelose come furie; non permettono ai loro

amanti di maritarsi, quando possono impedirlo; e li vorrebbero sempre attaccati alle loro gonnelle così in pubblico come in privato. In breve, esse scambiano l'adulterio col matrimonio. La ragione è questa, che si maritano per conto dei genitori ed amano per conto proprio. Esigono fedeltà dall'amante come un debito d'onore, mentre pagano il marito come un negoziante, cioè non lo pagano affatto. Si sente esaminare e giudicare il carattere di una persona, sia maschio o femmina, non dal modo come si conduce verso il marito o la moglie, ma verso la dama o l'amante. Se scrivessi un volume in quarto, non credo che potrei far altro che amplificare ciò che ho notato qui. Una cosa è da osservare, che, mentre si fa tutto ciò, si mostra apparentemente il più grande rispetto ai mariti, non solo dalle mogli, ma anche dai loro serventi, in particolar modo se il marito non serve egli stesso un'altra donna (ciò che per altro avviene di rado) „.

E basti quanto ai pericoli che la Guiccioli correva di fronte alla società per la sua relazione col Byron. Quanto all'esserci nell'amore di lei pel poeta anche qualche grano di vanità, basterebbe a provarlo luminosamente il fatto della mostra che essa fece dell'amico suo a quella famosa festa a Ravenna: ma c'è, abbiam visto, e vedremo anche meglio, qualche cosa di più, qualche cosa che attesta che nell'animo della Guiccioli la vanità ci stava, mi si lasci dire, di casa. Dopo ciò credo inutile osservare che la frase del mio amico Nencioni, *si perdè per salvare il Byron* non è, secondo me, che una volata poetica.

Noterò piuttosto, per amore dell'esattezza storica, che il Nencioni s'inganna dicendo che la Con-

tessa *non accettò la proposta del Byron di fuggire insieme, perchè sperava di ottenere presto il divorzio.* La proposta di fuga fu fatta nell'agosto dell'anno 1819, e del divorzio non si cominciò a parlare che ai primi dell'anno di poi. Noterò che non c'è ragione di attribuire a merito della Guiccioli l'aiuto prestato dal Byron alla causa dei *Carbonari:* altrimenti non si capirebbe perchè non si dovesse farle un merito anche dell'andata del Byron in Grecia, alla quale anzi, come è noto, e come era naturale, si oppose. Noterò finalmente che non si capisce che merito ci sia nell'avere la Guiccioli proibito al Byron di seguitare il *Don Giovanni,* quando poi gli diede più tardi il permesso di finirlo.

Resterebbe a vedere se il Byron amò veramente la Guiccioli quanto e come dice il Nencioni; se essa fu veramente il *solo vero amore* di lui; sè essa, essa sola, seppe farlo *piangere di amore:* ma questo sarà meglio vederlo, e ci apparirà chiaro da sè, quando esamineremo l'opinione affatto contraria del Jeaffreson.

III.

" La marchesa di Boissy essendo morta, scrive il Jeaffreson, noi possiamo parlare di lei con quella libertà che avrebbe violato le leggi della galanteria e della gentilezza, s'ella vivesse ancora ". La marchesa di Boissy (chi non lo sapesse) è la contessa Guiccioli in carne ed ossa, rimaritatasi dopo la morte dell' illustre amante e del primo marito al marchese di Boissy, pari di Francia sotto Luigi Filippo e senatore dell' impero sotto Napoleone III: tanto

si ingannava il Nencioni immaginandosela negli anni più tardi *passeggiare solitaria nei luoghi pieni delle memorie del Byron, e assidersi rassegnata e pensosa ecc. ecc.*

Il Jeaffreson nega, come vedemmo, che il Byron amasse di vero e profondo amore la Guiccioli, e fonda la sua negativa sopra certe parole scritte dall' Hoppner nel maggio del 1869 nell'*Athenaeum,* sopra alcuni luoghi delle lettere del Byron all'Hoppner, al Murray e al Moore, riportate dal Moore stesso nella *Vita del Byron,* e sopra fatti, dice lui, che anche il Moore conosceva, ma tacque.

L'Hoppner era console generale a Venezia nel tempo che il Byron fu là, ed era intimo del poeta. Le parole da lui scritte nell'*Athenaeum* son queste: " Per me era evidente che il Byron da principio si curava poco della Guiccioli, per quanto la vanità di lui potesse essere stata lusingata dal vedere l'impressione che egli avea fatto in una giovine signora di alta condizione, così differente dalle altre donne che aveva conosciute dopo il suo arrivo a Venezia; e dipese da un nonnulla s'egli le andò dietro a Ravenna, invece di tornare in Inghilterra ".

Alcuni di quei luoghi delle lettere del Byron li abbiam visti: eccone qualcun altro. Il 29 ottobre 1819 il poeta scrive all'Hoppner: " Il conte Guiccioli viene a Venezia nella prossima settimana ad intimarmi che io gli renda sua moglie, cosa che sarà fatta ". L'8 novembre successivo scrive al Murray, che il Guiccioli è arrivato, che sta discutendo con la moglie e che, se si accomodano, lui Byron tornerà in Inghilterra; " se no, dice, andrò con lei in Francia o in America, cambiando nome, a condurvi una vita tranquilla da provinciale. Dopo l'imbarazzo in

cui ho messo questa povera donna che è della mia condizione, è bella e non ha ancora venti anni, l'onore non mi consente di abbandonarla „. Il 20 gennaio del 1820, subito dopo il suo ritorno a Ravenna, scrive al Murray che non ha deciso niente quanto al rimanere là; potrà rimanere un giorno, una settimana, un anno, tutta la vita. “ Venni, soggiunge, perchè chiamato, partirò quando m'accorga che il partire sia conveniente „. Il 24 maggio scrive al Moore: “ Io mi sarei ritirato, ma l'onore e una resipola da cui la Guiccioli è attaccata me lo impediscono. Per non dir nulla dell'amore; perchè io l'amo, però non abbastanza da persuaderla a sacrificare pazzamente ogni cosa „. Il 31 agosto, dopo avvenuto il divorzio, riscrive, non senza un po' d'amarezza, al Moore: “ Io credeva d'essere un *cavalier servente,* e non mi immaginavo che la cosa andasse a finire in un romanzo all'uso inglese „.

Quali siano i fatti a cui allude il Jeaffreson, conosciuti e taciuti dal Moore, io non so; perchè fatti nuovi ei non ne cita. Insiste molto nel fatto dell'avere il Byron condotta la Guiccioli in quella medesima villa dov'egli aveva tenuto volgarissime amanti, come Marianna Segati e Margherita Cogni, dicendo che, s'egli avesse amato di vero e nobile amore la Guiccioli, se l'avesse considerata qualche cosa di più che una *Maitresse,* non l'avrebbe trattata così indegnamente. Ma cotesto fatto non fu taciuto dal Moore; salvo che egli non ne fece caso, mentre il Jeaffreson gli dà grandissima importanza.

E una certa importanza (bisogna dire il vero) l'ha. Amasse pure il Byron poco o molto la Guiccioli, certo mancò di delicatezza conducendola in

quella villa. E la mancanza di delicatezza in amore non prova davvero che l'oggetto dell'amore sia agli occhi dell'amante molto rispettabile. Il Byron non poteva ignorare che la cosa fece scandalo a Venezia, dove pure c'era tanta libertà di costumi, dove non s'era fatto nessun caso e non gli s'era fatto nessun rimprovero della vita licenziosa che poco innanzi vi aveva condotta. Ma il fatto della Guiccioli si considerava come un rapimento. Alludendo ad esso la Benzoni diceva al Moore: " Dovete sgridare l'amico vostro; peccato! fino a questo disgraziato affare egli si era condotto così bene! „

Esporre senza un riguardo alle censure del mondo una donna amata, se non è indizio di passione cieca, è indizio di spensieratezza e di leggerezza. Che il Byron fosse acciecato dalla passione, giudicando almeno da ciò che scriveva da Venezia all' Hoppner e al Murray, non pare: probabilmente egli pensò allora qualche cosa di simile a ciò che più tardi scrisse da Ravenna all' Hoppner; pensò: — Se il marito l' ha lasciata venire a Venezia con me, se lei c'è venuta, se è venuta volentieri qui in villa, senza curarsi nè l'uno nè l'altra di ciò che il mondo avrebbe detto, perchè me n' ho a curare io? Se lei si gloria d'avermi per amante, non c'è ragione che io me ne vergogni. —

Il linguaggio del poeta nei luoghi delle sue lettere citati dal Jeaffreson e da me riferiti non è certo il linguaggio della passione. Un uomo veramente e fortemente innamorato non si mostra dispostissimo a rendere la donna amata al marito appena questi venga a richiederla; non resta indeciso e quasi indifferente circa il rimanere con essa o l'abbandonarla; non mette fra le ragioni del non abbando-

narla prima l'onore, poi una resipola della signora, e finalmente l'amore; non consiglia la signora a non separarsi dal marito; e quando essa, non accettando il consiglio, si è separata, non se ne mostra quasi dolente.

Con tutto ciò non si può negare che il Byron amasse veramente, e a momenti anche di forte amore, la Guiccioli. Ci sono, oltre la lettera scritta nel volume della *Corinna*, altri luoghi delle lettere di lui che lo attestano: e lo attestano le *Stanze al Po* e qualche altro pezzo di poesia; benchè all'amore dei poeti espresso in versi non bisogna prestarci poi troppa fede: lo dice il Parini, e con un po' di ragione.

Quanto alle parole dell' Hoppner nell'*Athenaeum* confesso che non mi fan troppa forza. Prima di tutto non c'è stretto legame fra il dire, che il Byron da principio si curava poco della Guiccioli, e che dipese da un nonnulla se le andò dietro a Ravenna, invece di tornare in Inghilterra; poichè quest'ultimo fatto non si riferisce ai principii dell'amore, ma alla seconda andata del poeta a Ravenna. Probabilmente l' Hoppner, alla distanza di mezzo secolo, non si rammentava più bene, e confondeva le date.

Facendo un po' di tara a quello che il Jeaffreson dice, io credo che non si andrebbe molto lontani dal vero affermando che il Byron cominciò coll'accettare l'amore della Guiccioli come un omaggio ai suoi meriti e alla sua fama; che, accettatolo, ci trovò gusto e ci si attaccò; che poi nell'animo suo, facilissimo alle impressioni e mutabilissimo, quell'amore ebbe, come tutti gli altri amori suoi, degli alti e bassi, a seconda dell'umor suo e delle circostanze che glie lo facevano più o meno gradevole

e comodo; che non fu un amore alto e costante, fondato sopra tutto sulle qualità morali della persona amata, ma fu semplicemente l'amore di un poeta per una donna giovane, bella, nobile, culta e sposa ad un altro, abbandonatasi a lui senza farsi troppo pregare.

Ammettiamo, se si vuole, col Nencioni che la giovine contessa si gettasse nelle braccia del poeta *colla sincerità del suo cuor verginale, attratta da una corrente magnetica, tremante di amor vero come Francesca....* Veramente, bisognerebbe andare un po' adagio ad ammettere tutto ciò; perchè questa razza di *cuori verginali*, questa razza di *tremiti amorosi* e di *correnti magnetiche* son roba un po' pericolosa per la felicità dei mariti non aventi la fibra cornea del conte Guiccioli: ma tiriamo via, ammettiamo pure tutto ciò che piace all'amico mio; se non che il Byron, per quanto i suoi gusti fossero poco settentrionali, per quanto odiasse certe ipocrite formalità della sua Inghilterra, se potè amar molto, non potè, io credo, stimare egualmente una donna che gli s'era data a quel modo. Era disposto, è vero, ad andare con lei in Francia o in America (glie ne passò almeno pel capo l'idea), ma più per adempimento di un dovere e per necessità, che per elezione; e in fondo in fondo si capisce che era contento (e non cercava altro di meglio) del suo comodo ufficio di *cavaliere servente.*

Negli ultimi tempi poi la sua naturale incontentabilità e la sua irrequietudine fecero ch'egli si stancasse anche dell'amore per la Guiccioli. Ciò apparisce, per segni abbastanza chiari, dalle sue lettere, ed è confermato dalle *conversazioni* di lui riferite dalla Blessington. Pur facendo ad essa i più

grandi elogi della Guiccioli, e dichiarando che questa possedeva tutti i requisiti necessari per fare la felicità di un uomo ragionevole, il Byron diceva: " Io non mi dissimulo che i miei gusti e le mie abitudini sono poco atti a fare la felicità di una donna, qualunque essa sia; e poi io sono annoiato di tutti i sentimenti che tengono della passione „. Un uomo che parla così non è certamente un uomo innamorato di molto.

Con la Guiccioli (diciamolo subito) il Jeaffreson è molto severo, ed anche un po' ingiusto. Se i ritrattisti poeti si curano poco dei fatti, gli storici anche più diligenti non sanno sempre spogliarsi nel raccontarli delle loro simpatie e antipatie personali. Si direbbe che al Jeaffreson dispiaccia che il Byron amasse una donna italiana, che l'amasse più, almeno più lungamente e fedelmente, delle donne che avea amate in Inghilterra; tanto par soddisfatto quando può metter fuori un argomento a dimostrare che l'amore del Byron per la Guiccioli non fu sincero e fervido come lo disse il Moore, quando può recare innanzi una prova a dimostrare che la Guiccioli non fu per il Byron quel buon angelo che la predicarono taluni.

A sentir lui, questa giovinetta di diciassette anni, che il Nencioni chiama una vittima, vittima prima dei parenti, poi dell'amore, non fu invece che un'abile e scaltra commediante, che seppe menare per il naso il marito ed il ganzo; e piacque a questo e seppe legarlo a sè per lungo tempo, perchè seppe compiacerlo in tutto e per tutto nei suoi capricci. Che essa quando il Byron andò la prima volta a Ravenna governava a suo talento il marito e l'amante, lo attesta il Byron stesso in una lettera

al Murray. Ma il Jeaffreson va più in là, molto più in là; il Jeaffreson sostiene che la famosa malattia non fu che una finzione. “ Per due mesi (dal 10 giugno al 9 agosto), dice egli, il palazzo Guiccioli fu la scena di una curiosa commedia in parecchi atti e molte scene squisitamente umoristiche: attori del comico dramma, la giovine contessa vicina a morire di consunzione, di febbri intermittenti e d'amore; il poeta, rappresentante la parte di medico di lei; e il vecchio conte, meno geloso che avaro, il quale, invece di esser mosso da generosi impulsi di munificenza verso il medico fortunato, si può sospettare nutrisse fin d'allora il proposito di estorcergli qualche mancia rilevante „.

La Guiccioli, dice il Jeaffreson, rappresentava molto bene la sua parte; ma il successo di lei fu probabilmente dovuto alla complicità del marito, il quale credeva forse di risparmiarsi così l'umiliazione di permettere a sua moglie un vero e proprio *cavaliere servente* (il Byron almeno non era dei soliti), e sperava di cavare dal poeta dei quattrini. Suppongo che il Jeaffreson con quella parola *complicità* intenda che il conte Guiccioli s'era un po' accorto della commedia, ma lasciava correre per le ragioni accennate. Secondo il Jeaffreson, se n'era accorto, o n'era stato messo a parte, anche il Byron: ma le ragioni che egli dà di ciò non mi paiono molto sodisfacenti.

Il Byron scriveva all' Hoppner il 2 luglio 1819: “ Ho gran paura che la Guiccioli dia in consunzione; la sua costituzione ci tende. Così tutto ciò per cui io sento un vero attaccamento è fatto segno ai colpi della guerra, della morte, o della discordia. Io non potei mai serbare in vita neppure un cane, che

amassi o da cui fossi amato „. Per quanto, dice il Jeaffreson, da alcuni luoghi delle lettere del Byron all' Hoppner possa parere che il poeta credeva davvero alla malattia della Guiccioli, risulta abbastanza chiaro da esse che egli si era pienamente accorto della natura di quella malattia e conosceva il modo migliore di curarla. Dopo ciò cita il pezzo di lettera da me riferito, ed aggiunge: " La tristezza che queste dolenti parole dovettero cagionare all' Hoppner fu subito mitigata dalla riflessione che l'inferma era curata dal miglior medico possibile per la sua malattia „.

Francamente, per vedere nelle parole del Byron quel che ci vede il Jeaffreson, bisogna avere una vista molto acuta. Fino a quella acutezza io non ci arrivo; ed è per me tutt'altro che strano che un poeta, specialmente se innamorato, pigli con grande facilità lucciole per lanterne.

Quanto alla vantata buona influenza della Guiccioli sul Byron il Jeaffreson osserva: " È assurdo dire che cotesta influenza ponesse fine agli eccessi del poeta a Venezia; poichè essi erano cessati prima ch'egli conoscesse la Guiccioli. Invece di essere il buon angelo, che sollevò il poeta dal fango della sua veneta depravazione, essa fu il cattivo angelo che lo ritenne in Italia quando egli era disposto a tornare in Inghilterra: senza di lei egli avrebbe probabilmente fatto ritorno alla terra nativa, per riprendervi il luogo che gli spettava in mezzo alla sua società „. Qui io mi contenterò di osservare che chi parla non è un critico, ma semplicemente un inglese. Certo si esagerò, come accennai a proposito del medaglione del Nencioni, attribuendo all' influenza della Guiccioli tutto quello che il Byron

fece di bello e di generoso durante la sua relazione con lei: ma questo del Jeaffreson è un esagerare in senso opposto, e qualche cosa peggio che esagerare. Chi può dire se il Byron, tornando in patria, avrebbe fatto qualche cosa di più e di meglio di ciò che fece standone lontano? Non si può essere di utile e d'onore al paese natale, se non abitandovi? Osserverò poi che, se è vero che gli eccessi del poeta a Venezia avevano avuto termine quando egli conobbe la Guiccioli; è anche vero che il poeta stesso confessò allo Shelley che, senza la Guiccioli, vi sarebbe certamente ricaduto. Piuttosto diciamo che salvare un uomo, sia pure un granduomo, dal libertinaggio non è il merito più alto e più puro a cui possa aspirare una donna.

Che la Guiccioli fosse innamorata del Byron il Jeaffreson non lo nega; che in questo amore c'entrasse anche un po' di vanità finirà per ammetterlo, credo, anche il Nencioni; e tutti ammetteranno facilmente che il fascino onde era circondata la persona del poeta, la cattiva educazione ricevuta dalla Guiccioli giovinetta, e il triste esempio della società nella quale era cresciuta, fossero eccitamento insieme e scusa alla colpa di lei. Uscita appena di convento, andò sposa ad un ricco signore, che avea sessant'anni, è vero, ma che era, per testimonianza del Byron, ancora vegeto e robusto. La ricchezza compensava sufficientemente il difetto della gioventù agli occhi della giovine sposa, la quale sapeva già che all'occorrenza non le sarebbe mancato, col beneplacito del mondo, anche un altro più naturale compenso. Allorchè dopo i primi giorni del matrimonio, questo le si offrì a un tratto in un poeta famoso, nobile, ricco, giovine, bello e di una vita

avventurosissima, è naturale che ella accarezzasse subito l'idea di non lasciarselo sfuggire di mano. Tutte le donne belle sono un po' vane e sentono la forza della loro bellezza: la Guiccioli era vanissima e sentiva quella forza in modo straordinario. Se oltre gli abiti sfarzosi e le ricche gemme che grazie alla opulenza del marito poteva sfoggiare in società, ella avesse potuto sfoggiare anche un amante di molto superiore, per tutti i conti, a quelli delle altre dame oh qual fortuna per lei e quale felicità! Questo pensiero dovette farle girare la testa, che non era e non fu mai molto forte.

Dopo i primi colloqui col Byron, le cui attrattive personali erano, per testimonianza di tutti quelli che lo conobbero, grandissime, nacque l'amore; nacque e si fece in pochi giorni gigante. Naturale che, quando ella dovette di lì a poco lasciare il poeta, se ne addolorasse molto, e cercasse fra sè e sè il modo di attirarlo a Ravenna. Il dolore del distacco, la paura che egli, nonostante le promesse di fedeltà, potesse sfuggirle di mano (lui restava a Venezia e lei andava a Ravenna) e l'eccitazione prodotta da quel complesso di sentimenti e di pensieri che in quella data condizione doveano tumultuarle nell'animo, produssero uno stato morboso, che la sua immaginazione esagerò, e che a un tratto le si rivelò come l'unica àncora di salvezza. Che la malattia della Guiccioli fosse tutta una finzione non credo; che un po' di finzione ci fosse non mi pare improbabile. Certo la guarigione fu, specie la seconda volta, troppo miracolosamente sollecita.

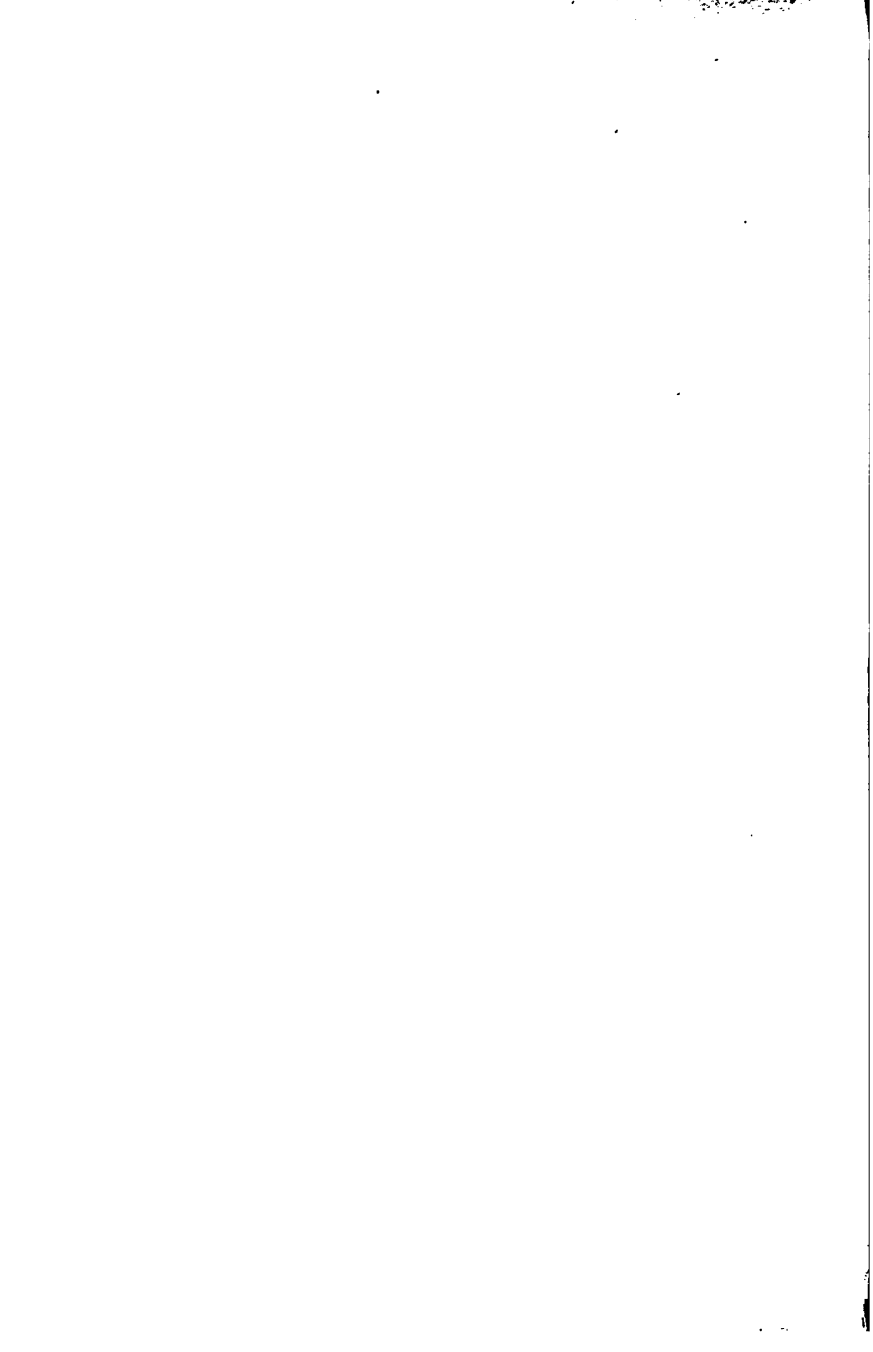
La Guiccioli si era accorta subito della sua potenza nell'animo del marito, e avea subito capito che egli, per quanto fosse stato, dicevano, geloso

delle prime due mogli, era uomo da accomodarsi facilmente alla sorte che la terza gli avrebbe fatto. Le donne, anche d'ingegno non molto fine, sono in questi casi di una penetrazione singolare. Sentì più difficile dominare il Byron: pure fino a un certo punto vi riuscì; vi riuscì come giustamente osserva il Jeaffreson, accomodandosi all'umore di lui, compiacendolo ne' suoi capricci. Ma quando egli le sfuggì di mano per andare in Grecia, e quando indi a poco morì, tutto l'amore della donna svaporò in un gran fumo di vanità: ciò che non sarebbe avvenuto, se quell'amore fosse stato di tempra più nobile, e l'animo di lei più alto, e la testa men debole. Morto il Byron, ella non seppe far altro nel mondo che far sapere al mondo che il Byron l'aveva amata; ella non seppe far altro che custodire religiosamente gli avanzi di una bellezza che al Byron era piaciuta.

E pazienza se cotesti avanzi li avesse custoditi come sacri alla memoria dell'amico suo! No. Li riportò, morto l'amante, al marito; e quando anche questi fu morto, li concedè, come vedemmo, al culto del marchese di Boissy; il quale per altro seppe degnamente pregiarli, se è vero ciò che si narra, ch'egli fosse solito presentare in società sua moglie con queste parole: " La marquise de Boissy ma femme, ci-devant maitresse de Lord Byron ".

Può essere che sia stato anch' io un po' severo giudicando la Guiccioli; certo non quanto il Jeaffreson, e certissimo per ragioni molto diverse. Io capisco e scuso le colpe d'amore; ma le donne che amano troppo la loro bellezza e che non fanno figliuoli mi sono poco simpatiche.

ALESSANDRO WEILL E LA MOGLIE DI ENRICO HEINE

(1883)

I.

Arrivato a Parigi nel 1837, Alessandro Weill si presentò all'Heine con una lettera di raccomandazione del Gustkow. Fu ricevuto molto male, dice lui, [1] da Matilde, la compagna, non ancora moglie, del poeta; la quale, chiamando questo ad alta voce, gridò: " Enrico, c'è un altro giovane che viene di Germania: lo vuoi ricevere? „ Comparso il poeta sulla porta del suo gabinetto, il Weill recitò la frase ebraica d'Ib 'n Esra, conosciuta da tutti i talmudisti, frase che ha un doppio significato: in ebraico classico vuol dire: " Son venuto a casa tua, ho trovato la porta aperta, e la tua donna è andata in collera al primo vedermi „, e in linguaggio talmudico (riferisco la traduzione latina del Weill): *Veni ad uxorem tuam, portam apertam inveni, et uxor tua primo congressu intumuit.* L'Heine diede in uno scoppio di risa, benchè non comprendesse affatto, dice il Weill,

(1) *Souvenirs intimes de Henri Heine* par ALEXANDRE WEILL. Paris, 1883.

il doppio senso della frase: poi, udito il nome del forestiero, e presa la lettera, disse a lui: " Voi non avete bisogno di raccomandazione; hanno prese per mie le vostre *Corrispondenze,* che io non ho mai lette: voi dovete dunque avere di molto spirito ".

Fra il 1836 e il 1837 il Weill mandava regolarmente delle corrispondenze al *Mondo elegante* di Lipsia, scritte a Francfort, ma datate da Parigi, che, non essendo firmate, furono credute dell' Heine.

Questo Alessandro Weill è un tipo singolare d'ebreo, filologo, letterato, e filosofo puritano. Fatti i suoi studi in Germania, e datosi, per vivere, alla professione del giornalista, scrisse, specialmente dal 1845 al 1851 e dal 1867 al 1872, parecchi opuscoli d'argomento politico, e dal 1852 a oggi un numero straordinario di libri di filologia, di letteratura, di filosofia religiosa, di morale, d'educazione, di polemica. Ad un suo volume di racconti campestri, pubblicato nel 1852, fece la prefazione Enrico Heine: d'una sua raccolta di versi *(Amour et blasphème;* Bruxelles, 1862), fu, non so perchè, proibita l'introduzione in Francia. Ma le sue opere più importanti, dopo le filologiche, son forse quelle che trattano di filosofia e di religione; e le sue idee filosofiche e religiose fanno capolino, un po' più un po' meno, in quasi tutti gli altri suoi scritti.

Quando arrivò a Parigi era, dice egli stesso, contaminato d'ateismo, come l'Heine: ma, mentre questi, sicuro di sè, ostentava la sua incredulità, egli se ne sentiva spaventato; mentre l'Heine, che aveva studiato filosofia, non cercava la soluzione dei suoi dubbi filosofici e religiosi, perchè l'essenza della filosofia è il dubbio, egli che avea studiato teologia, cercava quella soluzione, e credè d'averla trovata; credè

d'averla trovata nel Mosaismo puro: e attribuisce in gran parte a merito suo se quella stessa soluzione, intraveduta poi dall'Heine, coronò, come egli dice, gli ultimi giorni della vita di lui.

Pochi degli amici dell'Heine furono, io credo, nei principii regolatori e nelle abitudini della vita così diversi da lui come il Weill. Mentre all'Heine non bastavano per vivere venticinque o trentamila lire l'anno, lui, avvezzo fin dalla prima gioventù a tutte le privazioni della vita, n'avea d'avanzo di cento lire al mese. Il Meyerbeer, avendo una volta saputo ciò, e che la maggiore spesa del Weill era quella della camera, che a lui piaceva grande, andò alla locanda dov'egli alloggiava, e ordinò alla padrona di dargli la camera più grande che avesse, obbligandosi a pagarla lui per due anni.

È noto come l'Heine professasse e praticasse in fatto d'amore i principii più liberi; come nella donna, alla quale si unì per tutta la vita, non cercasse altro che la bellezza plastica delle forme; come, innamoratissimo, e, secondo alcuni, (non secondo il Weill) geloso di lei, che gli fu sempre fedele, le mancasse di fedeltà. Il Weill invece, uniformandosi alle prescrizioni della legge giudaica, non ammetteva che l'amore legittimato dal matrimonio, e sposò una donna tanto diversa dalla moglie dell'Heine quanto, dice lui, una colomba è diversa da una paonessa.

Grande ammiratore del Boerne, che chiama figlio intellettuale dello Schiller, il Weill giudica molto severamente, quanto all'effetto morale dei loro scritti e della loro vita, il Goethe e l'Heine, l'Hugo e il De Musset.

L'Europa è oggi, secondo lui, in piena barbarie, per colpa principalmente dei suoi grandi scrittori.

Se la Francia non fu mai così piccola nè così mutilata come ora, bisogna cercarne la ragione negli scritti dell'Hugo e del De Musset; se la Germania non è che una sudicia caserma, senza ideale nè ingegno, senza poesia nè musica (il Wagner è alla musica ciò che il Bismark alla civiltà, un flagello), bisogna chiederne conto al Goethe ed all'Heine. Queste cose son dette con la più grande serietà; e, per paradossali che possano parere, contengono, come quasi tutti i paradossi, un grano di vero.

Che le idee di giustizia e di virtù siano andate e vadano perdendo di prestigio e di potenza nel mondo, e che in luogo di esse tendano a signoreggiare l'egoismo e la forza bruta; che venga insinuandosi sempre più nelle menti l'idea assurda e perniciosa di una specie di fatalismo che conduce il genere umano, io non solo non saprei negarlo al Weill, ma fino a un certo punto. lo credo: non credo però con lui che i principali colpevoli del male che egli lamenta sieno il Goethe e l'Heine in Germania, l'Hugo, e il De Musset in Francia; e mi pare strano ed ingiusto ch'egli metta in un mazzo cogli altri tre l'Hugo, il cui ingegno è tanto più altamente e intensamente morale.

" I popoli, dice il Weill, oggi non regolano più la loro vita su quella dei loro re e imperatori, ma su quella dei loro uomini d'ingegno; e se le opere di questi, così negli scritti, come, e più, nella vita pubblica e nella privata, non sono conformi alla giustizia e alla virtù, i popoli prevalendosi dell'esempio, si sciolgono dai legami del dovere, della virtù e dell'amor di patria, che è il sacrifizio dell'interesse e della passione individuale a vantaggio della nazione. Le virtù sono legate l'una all'altra, come gli alpi-

nisti alle loro guide; se ad una di queste manca un piede, gli altri rotolano nel precipizio. La virtù sale dal basso in alto, il vizio rovina dall'alto in basso. La falsità, il guadagno e la colpa glorificati negli scritti e nella vita delle guide spirituali del genere umano, distruggono in breve tutte le virtù, tutti i sentimenti d'onore e di sacrifizio nella vita del popolo „.

Nessuno può negare che in queste parole ci sia del vero; come nessuno, credo, oserebbe proporre ad esempio di perfetta moralità la vita privata, non dirò del Goethe, dell'Heine e del De Musset, ma nemmeno quella dell'Hugo. Finchè la scienza sociale non avrà trovato qualche cosa di meglio da sostituire alla famiglia come ora è costituita, finchè lo Stato sarà un aggregato di famiglie, dalla moralità e dal benessere delle quali risulterà la moralità e il benessere comune, l'uomo e la donna che, unitisi a formare una famiglia, mancheranno ai loro mutui doveri, turberanno l'ordine sociale; e la loro colpa rispetto alla società sarà tanto più grande quanto la loro condizione è più alta.

Il mondo, è vero, perdona molto agli uomini d'ingegno; la luce di gloria che circonda i loro nomi fa rimanere come nell'ombra le loro colpe e debolezze; e tanto più perdona quanto è maggiore l'utile, la gloria, il piacere che ritrae dalle opere loro. Gli uomini grandi par quasi che dalla stessa loro grandezza siano sottratti alla legge comune; nella fonte medesima del loro ingegno si cerca la cagione e la scusa dei loro difetti: e poichè senza questi si pensa che forse non avremmo quello, si ammette volentieri il compenso. Che ciò sotto un certo aspetto paia ragionevole, si capisce; ma dico che non è giusto, e

che moralmente è dannoso. E quando all'altezza dell'ingegno va congiunta (come talora accade) la perfetta moralità delle opere e della vita, lo spettacolo dell'ingegno è molto più consolante, l'utile e il diletto che da quelle deriva è più grande e più puro.

Certo che sì: gli scritti e la vita dei grandi uomini hanno i loro effetti, e non piccoli, sui costumi e sulla vita del popolo. Quelli che oggi, ripetendo pappagallescamente e male ciò che con molto splendore d'arguzie e di sofismi sostenne quarantanove anni fa Teofilo Gautier, ci cantano che l'arte non ha niente da spartire con la morale, che la letteratura non ha influenza sopra i costumi, dicono una gran falsità; forse non sapendo, come poveri pappagalli, di dirla. Ma il grande artista francese ebbe almeno il coraggio, che essi non hanno, di parlar chiaro: a quelli dei suoi concittadini, ammalati, come noi, della malinconia di credere che le parole *patria, libertà, virtù,* rappresentino ancora qualche cosa nel mondo, egli gittò in faccia molto cinicamente queste parole: " Je renoncerai très-joyeusement à mes droits de Français et de citoyen pour voir un tableau authentique de Raphaël, ou une belle femme nue. Je consentirais très-volontiers, pour ma part, au retour de cet anthropophage de Charles X, s'il me rapportait, de son château de Bohême, un panier de Tokay ou de Johannisberg, et je trouverais les lois électorales assez larges, si quelques rues l'étaient plus, et d'autres choses moins „.

Gli avvocatini della letteratura immorale, che, quando noi con molta precisione di linguaggio domandiamo loro: — dove vai? — trovano molto comodo di rispondere: — son cipolle —, dovreb-

bero cercare di rassomigliarsi un po' meglio al maestro.

Dunque sì, checchè cantasse il Gautier e ricantino i pappagalli, gli scritti e la vita dei grandi uomini hanno influenza sulla vita e sui costumi del popolo. Ma ciò che il Weill scrive del Goethe e dell'Heine, dell'Hugo e del De Musset, è una solenne esagerazione. Anche ammesso che il Bismark sia quello che pare a lui, l'Attila del secolo XIX, resterebbe a provare come questo Attila proceda, almeno in parte, dagli scritti e dalla vita dei due grandi poeti tedeschi, cosa che mi sembra alquanto difficile. Il giudizio poi che il Weill dà dell'Hugo, è, oltre che esagerato, così stranamente ingiusto, che per ciò solo merita di essere riferito. " L'Hugo, dice egli, non crede alla virtù. Invece di mescolare un grano di vizio alla virtù, mette un grano di virtù nel vizio, ve lo discioglie, ed assolve. La Francia letteraria, prima, poi la politica e la sociale deve la sua corruzione e la decadenza all'immenso genio di lui fuorviato.... Certo l'Hugo è il più grande ingegno del secolo XIX, e quando abbandona i falsi sentieri conducenti all'abisso del vizio, che egli trasforma in virtù, quando con gli anni si libera dalle passioni della carne, vale da se solo un intero esercito. Egli ha rovesciato l'impero, ma ne fu anche il genitore spirituale. Napoleone III non avrebbe esistito senza *Hernani* e *Ruy Blas*, di cui fu l'incarnazione vivente, con le loro spacconate poetiche, i loro vizi sociali e la loro viltà morale ".

Ai mali che, secondo il Weill, travagliano il genere umano, egli non vede un fine che nel Mosaismo puro, e nel Mosaismo vede l'unità religiosa dell'avvenire. E perchè dalle conversazioni che per quin-

dici anni ebbe coll'Heine crede possa scaturire qualche vero indispensabile a quella unità, ha creduto non inutile scrivere ora da vecchio i *ricordi intimi* dell'amico suo.

II.

Ma l'interesse maggiore di questi *ricordi* starà per i più dei lettori nelle notizie che l'autore dà degli ultimi anni della vita dell'Heine. Nessuno dei precedenti biografi ci avea messo così addentro a quella vita, nessuno ci avea fatto conoscere così intimamente la moglie del poeta. Il Weill comincia dal descriverne la bellezza con tanta minuzia di particolari, che, lette le due pagine ch'egli vi impiega, non sarebbe, io credo, difficile a un pittore farne il ritratto: racconta poi come l'Heine la conobbe, la prese con sè, e dopo alcuni anni di convivenza la sposò.

L'Heine vide Matilde nel 1832 in un magazzino di guanti, dove la proprietaria, che la faceva passare per nipote, l'avea chiamata per attirar compratori: e i compratori affluivano, e facevano una corte spietata alla bella giovane, che aveva allora soltanto diciotto anni. Fra i molti adoratori c'era il nostro poeta; ma non era preferito agli altri. Quando egli, per commuover Matilde, vantava la sua fama, lei rispondeva con un sorriso malizioso, che parea volesse dire: — Un poeta tedesco! ciò quanto fa d'entrata? — egli allora si rivolse alla padrona; e Matilde, che stava malvolentieri con essa, da cui le venivano fatte ogni giorno proposizioni poco oneste, dopo aver per un pezzo detto di no, quando final-

mente seppe che il suo adoratore era davvero un uomo celebre, ed avea uno zio milionario, acconsentì a lasciare la sedicente zia e andare a vivere con lui.

L'Heine, date tre mila lire alla negoziante di guanti, si prese Matilde, e fatto il pranzo di nozze in un *Restaurant,* la condusse nel suo piccolo appartamento di poeta.

La mattina dipoi, quando Matilde si destò nella nuova dimora, fece al suo compagno un discorso abbastanza serio: " Enrico, gli disse, io ti ho dato tutto ciò che una ragazza onesta può dare all'uomo ch'essa ama. T'inganni se credi che io non sappia che tu m'hai comprata. Se ho consentito a esser tua, gli è che di quanti mi hanno fatto la corte tu solo mi sei piaciuto, e perchè ho sentito dire che i tedeschi sono più fedeli dei francesi. Ma, tu m'abbi o non m'abbi comprata, poco monta; io non mi sono venduta. Sappi dunque che non ti abbandonerò mai: tu puoi fare di me quel che ti piace, amarmi, o no, sposarmi, o no, maltrattarmi, o no, io non ti abbandonerò mai: mai, mai, mai; hai capito? — Tu mi fai una scena, disse il poeta: io t'amo, e t'amerò sempre; perchè dovrei abbandonarti? Ma, sentiamo un po', se t'abbandonassi, che cosa faresti? — Mi ucciderei ai tuoi piedi, „ Meno male osserva il biografo, che non disse, come avrebbe potuto, ti ucciderei ai miei piedi. Ma la volontà di Matilde era, dice egli, puramente negativa: essa avea bisogno di fare delle scene; e ne fece poi spessissimo, e per cose da nulla, al marito.

Una volta questi, geloso di un pappagallo che essa adorava, glie lo avvelenò di nascosto. Tornati a casa, Matilde alla vista del pappagallo morto gettò un grido terribile, straziante, e si svenne; poi, come se non ci fosse nessuno (c'erano suo marito ed il

Weill), si gettò per terra, e singhiozzando gridò: — Eccomi rimasta sola al mondo! — Come! gridò l'Heine ridendo, io dunque non sono niente per te? — Niente, niente, niente; rispose lei, alzandosi bruscamente da terra. Il Weill che aveva assistito ad altre scene, e vide che questa minacciava di diventare seria, pensò bene di svignarsela.

L'intimo della casa dell'Heine, quale ce lo mette sotto gli occhi il Weill, può, come si vede, esser curioso, ma non è davvero molto edificante, per quelli almeno che credono buone ancora a qualche cosa nel mondo le virtù domestiche. Diamo qualche altro saggio di cotesto intimo; e, per essere più fedeli, traduciamo.

" L'Heine, scrive il biografo, picchiava sua moglie come un facchino qualunque. Ogni tanto mi diceva: — Mia moglie ha nuovamente bisogno d'essere picchiata. — Il giorno delle busse era ordinariamente il lunedì. Quando era quel giorno, senza prendersi soggezione di me, tirava le tendine delle finestre, e giù botte da orbi co' suoi poveri pugni sulle belle spalle di Matilde, gridando: — Ecco te le do per la tal cosa o la tale altra, per la tale parola o per la tale altra: — non era mai per cose serie, nè per gelosia. Lei, che avrebbe potuto stritolarlo (era tre volte più forte di lui), stava ferma ferma, senza alzare un dito, a pigliarle, piagnucolando e gridando; — S'è mai visto un uomo che picchia la moglie? Weill, difendetemi voi: voi non la picchiereste, non è vero, la vostra amante, o la vostra moglie? — E l'Heine seguitava a picchiare, ridendo sgangheratamente. A un tratto lei si lasciava cadere sul pavimento, gettando un urlo come di tigre, afferrava il marito pei piedi, ch'erano la parte di lui più debole, perchè già

attaccato dalla spinite, lo trascinava giù, e si rotolava con lui sul tappeto, sempre lamentandosi e urlando. Una o due volte mi intromisi: — Non vi vergognate ad abbaruffarvi così? Nemmeno se foste cani! — e me ne andai. Dopo essersi rotolati un pezzo, finalmente, tutti coperti di polvere, si riconciliavano: il prezzo della pace era sempre un cappellino, uno scialle, o una mantiglia „.

Matilde, afferma il Weill, non era gelosa (l'Heine invece dice che era; V. *Correspondance,* vol. II, pagina 207): superba della sua bellezza, le bastava sentirsi in ciò superiore alle altre amanti di suo marito, dalle quali non cercò mai di staccarlo, essa che, al dire dello stesso Weill, lo staccò da tutti gli amici migliori; tanto non era gelosa, che quelle amanti le riceveva *bêtement, ou si l'on aime mieux, naïvement,* dice il biografo, in casa e alla sua tavola.

A uno di questi desinari, dato dal poeta a due dame, che, dice il Weill, sotto pretesto d'ammirazione e d'amore, mettevano a contributo la borsa di lui, accadde una scena curiosa. " Fu portato in tavola un luccio, che parve cattivo. — Sentiamo, Weill, mi disse la signora Heine, voi che dite sempre quello che pensate, sentiamo; che cosa vi pare di questo luccio, che ho comprato io stessa? — Signora, le risposi, è marcio — Non avevo finito di proferire queste parole, che Matilde prese il vassoio, dov'era il pesce con la salsa, e me lo scaraventò sulla faccia, a rischio di schiacciarmi il naso. Il pesce fortunatamente smorzò il colpo. Io non sapeva che dire: era rimasto curvato, con le braccia penzoloni, come se fossi uscito da un bagno di fango. Dei commensali, alcuni stupefatti e come pietrificati, non aprivano bocca; gli altri diedero in uno scoppio di

risa. - Mio caro Weill, disse l'Heine, Matilde vi dee volere molto bene, se ha potuto farvi questa scena; ma state tranquillo, aggiunse a bassa voce, lunedì sarà picchiata - Matilde intanto mi asciugava col suo tovagliolo, ridendo e chiedendomi perdono della sua vivacità. Queste cose lei le chiamava *vivacità* „.

A proposito di vivacità, non è meno curiosa quest'altra. Nel 1848 il poeta, già colpito da paralisi, non poteva più lasciare la sua camera. Matilde lo custodiva come sapeva, ma il suo sapere era limitatissimo: non era nata, dice il Weill, per fare la suora di carità. Un giorno il dottor Wertheimer, celebre medico, che vive ancora a Parigi, essendo andato a visitare l'Heine, gli disse ch'era custodito male. Matilde sentì, aspettò il dottore alla porta, e con un solenne pugno in un occhio gli dimostrò che, se non sapeva custodire i malati, sapeva però pagare in un modo tutto suo particolare le visite dei medici. “ Fortuna, dice il Weill, che il dottore non reagì; essa lo avrebbe strozzato „.

Il libro del Weill, oltre metterci nell'intimo della vita coniugale dell'Heine, ci dà notizie nuove e curiose su la *Giovine Allemagna*, sui parenti e gli amici del poeta, su la pensione ch'egli ebbe dal Governo francese, su la poca gratitudine con la quale rispose alla generosità del Meyerbeer, e su altri fatti, ch'io non posso, senza eccedere i limiti di questo scritto, accennare. Finirò narrando come il biografo stesso la narra, la rottura della amicizia sua col poeta.

Più giovane di quindici anni dell'Heine, il Weill avea presso a poco l'età di Matilde: se fosse bello o brutto, non ce lo dice; ci dice soltanto ch'era piuttosto basso e tarchiato. Il fatto sta che non era pei due coniugi un amico niente pericoloso. Viveva

in piena dimestichezza con loro; era il confidente di Matilde; la accompagnava fuori; la accompagnava al teatro, quando ella voleva andare a sorprendervi il marito, che dubitava essere in compagnia di qualche altra donna; pranzava da solo a sola con lei, quando l'Heine era fuori, o ammalato. Una volta che il poeta lo mandò a prendergli la borsa, che aveva dimenticata in camera, entrando in fretta senza picchiare alla porta, gli accadde di vedere ignuda Matilde, che stava cambiandosi di camicia; e non se ne turbarono troppo nè lui, nè lei, nè il poeta; il quale all'amico che gli raccontava il caso, rispose: — Ebbene, avrete veduto qualche cosa di molto bello: non credo che fosse più bella quella del re Gige. — Il giorno dipoi il fatto fu argomento di una curiosa conversazione; in seguito della quale il Weill e Matilde, per provare chi di loro due fosse più forte, fecero a braccio di ferro; e rimase lui vincitore.

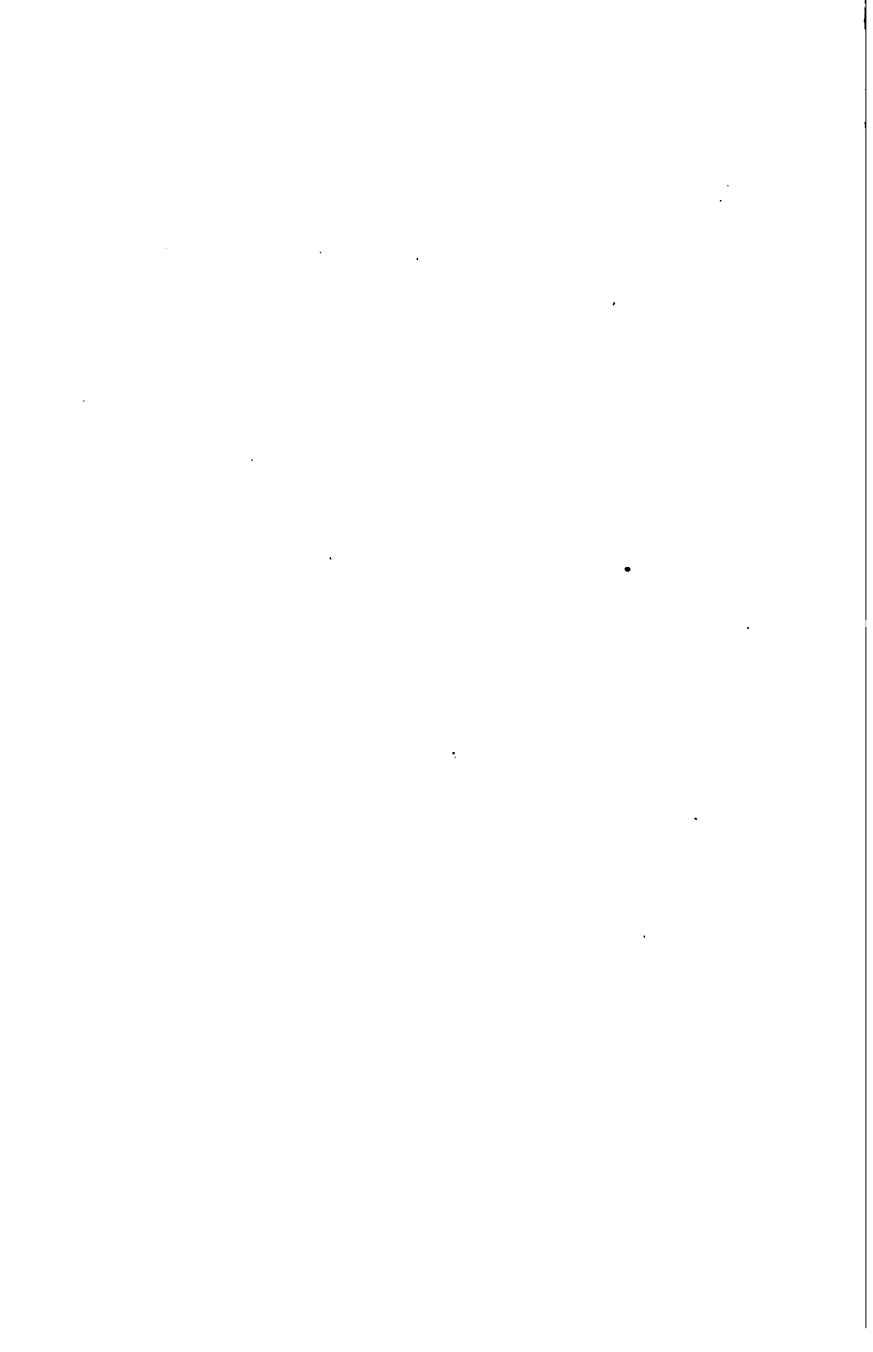
Con tutto ciò, e nonostante le apparenze in contrario, il Weill non ebbe per Matilde un pensiero meno che onesto; per molte ragioni. Innanzi tutto egli (lo confessa da sè) ebbe sempre l'*insigne fortuna* di non piacer molto alle signore. D'altra parte la virtù di Matilde era per lui al disopra d'ogni sospetto; e poi per le donne come Matilde il vero Anfitrione è sempre quegli che paga i desinari. Aggiungasi che, oltre la risoluzione da lui presa di non amare donne maritate, soprattutto quella dell'amico suo, egli fu innamorato, sempre con intenzioni di matrimonio, prima di una Susanna, da cui si sciolse per colpa di lei, poi della sua Agatina, una negoziante di mode, che sposò nel 1847, e che celebrò poi sempre come modello di donna e di moglie.

Il matrimonio fu cagione ch'egli andasse più di rado in casa Heine, perchè le due donne avevano poca simpatia l'una per l'altra; e questa poca simpatia e l'amor suo per la moglie furono cagione della sua rottura cogli Heine.

" Una mattina, scrive il Weill, andai a far colazione da Matilde; la trovai di cattivo umore. Dopo aver trangugiato due bistecche e mezza bottiglia di vino, a un tratto si mise a blaterare contro le negozianti di mode, dicendo ch'eran tutte donne da poco o da nulla. Io la lasciavo dire, guardandola nel bianco degli occhi. Lei sapeva bene che la riputazione di mia moglie era senza macchia. A un tratto mi prende un accesso di collera, mi alzo, e gettando la seggiola lontano da me, le grido: — Signora, neppure una parola di più, o vi strozzo. Voi non farete a me ciò che faceste al dottor Vertheimer. Sapete che non vi temo! — Poi avvicinandomele: — Voi non siete degna di pronunziare il nome di mia moglie: vi proibisco di pronunziarlo! — E prendendola per le braccia (ebbi torto) la gittai in un angolo della stanza. Ella mi venne incontro col braccio alzato: — Come! Voi osate in casa mia!... — Non è la prima volta, le risposi, ch'io lotto con voi; — e afferrandola per la vita, le feci scricchiolare le ossa delle reni. Ma al contatto del suo corpo la mia collera sbollì; la lasciai, e fuggii via come un malfattore. Tutto ciò durò un minuto, in presenza di Paolina (la cameriera), che strillava come un pavone ".

Il Weill poi seppe che Matilde aveva raccontato al marito ch'egli avea voluto farle violenza, che l'Heine si era messo a ridere e non ci aveva creduto. " Se io fossi, soggiunge, tornato da loro,

avremmo avuto delle spiegazioni, e tutto sarebbe finito in un'altra colazione; ma, avendo raccontato la scena a mia moglie, ella mi disse: Spero che non ci tornerai più. Salvo che tu non sia l'amante di quella donna, tu non puoi più avere relazione con lei „. E non ci tornò, e se ne dolse poi molto.

Quindici mesi più tardi, quando l'Heine morì, il Weill era assente da Parigi. Tornato, incontrò qualche tempo dopo Matilde, che gli corse incontro, dicendo, — Fummo gran bestie a rompere, per una sciocchezza a quel modo, un'amicizia di quindici anni. — “ Se la testa di quella donna, dice il Weill chiudendo il suo libro, fosse stata all'altezza del cuore, sarebbe stata una donna meravigliosa „.

MOUCHE

(1884)

I.

Verso la metà di dicembre del 1855 Carlotta e Gustavo Heine andarono a Parigi a visitare il fratello Enrico, al quale oramai rimanevano appena due mesi di vita. Stavano seduti presso il letto di lui (Matilde, la moglie, era assente) quando entrò una giovane donna, d'aspetto delicato e soave. Enrico l'abbracciò e la baciò sulla fronte, dicendo: " È la mia *Mouche* ". Ciò servì di presentazione.

Chiunque ha letto nelle *ultime poesie* dell'Heine i versi ch'egli scrisse per questa donna (sono anche gli ultimi che compose) è rimasto fino ad oggi col desiderio di sapere intorno ad essa qualche cosa di più del pochissimo che ne han detto i biografi del poeta. Ne parlò primo di tutti Alfredo Meissner nei suoi *Ricordi dell'Heine* pubblicati l'anno stesso che questi morì.

" Io ho qui davanti a me, dice egli, un centinaio almeno di bigliettini in lapis, scritti dall'Heine alla giovine, la cui presenza gli era divenuta presso che indispensabile, per pregarla di recarsi da lui.

Come il prigioniero ama l'uccellino che va a posarsi sul davanzale della sua finestra, e amorevolmente gli prepara il cibo affinchè torni e s'innamori del luogo, tanto da dimenticare per qualche tempo il verde e l'aria dei boschi, così l'Heine colmava la sua fida compagna ed amica di piccoli doni, esprimenti in cento maniere diverse il desiderio che aveva di lei; e, benchè potesse appena reggere la penna, affaticava quasi ogni giorno la mano a scriverle delle letterine, le quali non erano che ripetuti inviti a nuove visite espressi con le parole più supplichevoli e lusinghiere. Osservando la forma del carattere di questi biglietti, grande, nobile, delicata, quasi non si crederebbe che fossero stati scritti dalla mano scarna di un uomo disfatto; e, quando si legge ciò ch'essi esprimono, non si può meravigliarsi tanto che basti della profonda e tenace energia di vita che attestano. Si odono in essi le più gentili espressioni dei vaghi desiderii d'un tempo andato e le più dolci parole di lusinga, le note voci di scherno che vanno a finire in una angosciosa bestemmia, e il grido di rimpianto per la gioventù, la gioia e la vita perdute. Tutto ciò come ravvolto in una atmosfera di malinconia, fuori della quale guizza di tratto in tratto come fulmine la maledizione del disperato „.

“ Queste lettere non vedranno mai la luce: il nome stesso della giovane a cui sono dirette è un segreto. Un caso strano mi fece, dopo la morte dell'Heine, avvicinare la persona che le possedeva; mi fu concesso di gettare uno sguardo dentro il tesoro di queste carte, che contiene anche parecchie poesie; e poichè ne ho avuto la permissione, pubblico qui due o tre di queste letterine „.

Così il Meissner. I successivi biografi non fecero

che ripetere quel che egli avea detto, ricamandovi su qualche considerazione, e ristampando le lettere pubblicate da lui. Sola aggiunse qualche cosa di nuovo la signora Maria Embden Heine (Principessa della Rocca) nei *Ricordi della vita intima di Enrico Heine,* pubblicati quattro anni fa.

" Mia madre (Carlotta sorella del poeta) conobbe ivi (a Parigi), scrive essa, una donna simpatica, *Mouche...* Era una bella creatura, di ventidue anni circa, delicata e soave, e molto istruita: parlava e scriveva con la stessa facilità il tedesco e l'inglese. Heine aveva fatto annunciare dai giornali che cercava una lettrice, ed essa si presentò al poèta offrendogli i suoi servigi. Fu accettata, e divenne la sua lettrice ed il suo segretario „.

. . . .

" La storia di questa donna è straordinaria. Tedesca di nascita, si era a diciott'anni maritata ad un parigino. Dopo qualche anno di unione, il marito volle riacquistare la sua libertà; finse di avere non so quali affari a Londra, e pregò la moglie di accompagnarlo nel viaggio. Giunti colà, la fece chiudere in un manicomio, assicurando che era pazza, quantunque avesse tutta la sua ragione. Lo spavento ed il dolore furono così forti, ed agirono così potentemente sui nervi di quella delicata creatura, da divenirne paralitica, e ci vollero lunghissime cure perchè potesse muovere la lingua e pronunciare incoerenti parole. Venne mandata in uno ospedale, ove un medico intelligentissimo si occupò di lei, e fu abbastanza felice di guarirla. Alle domande che le si rivolsero rispose con tanta lucidità di mente e tanta intelligenza, da mostrar chiaro di possedere tutta la ragione, e così potè uscire da quel triste

ospizio. Il medico l'affidò ad una famiglia sua amica, ove dimorò per alcun tempo. Chiese ed ottenne il divorzio, e non fece ritorno a Parigi che per curare la madre moribonda „.

La storia di *Mouche* raccontata dalla principessa della Rocca può anche esser vera; ma sarebbe stato bene che, a togliere ogni dubbiezza, l'egregia scrittrice avesse fatto conoscere la fonte delle sue notizie: tanto più sarebbe stato bene, quanto non manca qualche inesattezza nelle altre cose ch'essa dice di *Mouche.* Dice che avea ventidue anni quando conobbe l'Heine; e probabilmente sbaglia, poichè secondo il Meissner, testimone molto credibile, ne avea invece ventotto: sbaglia poi certamente nel racconto del come la giovine conobbe il poeta, poichè questo racconto lo aveva fatto la giovane stessa da sè in modo affatto diverso.

Lo avea fatto più di quindici anni fa nella *Revue nationale,* e lo ristampa ora in fronte al libro col quale narra gli ultimi giorni della vita dell'Heine. (1) " Io tornavo da Vienna, scrive essa, incaricata di consegnare al poeta alcuni fogli di musica, indirizzati a lui da uno de' suoi ammiratori. Per maggiore sicurezza andai da me a portarli, e, fatta la commissione, stavo per uscire, quando una scampanellata suonò bruscamente nella stanza accanto. La serva rientrò, ed io fui colpita dal tuono alquanto imperioso di una voce che ordinava non mi si lasciasse partire: s'aprì una porta, e fui introdotta in una camera molto oscura, tanto che entrando inciampai in un paravento. Dietro di esso giaceva su un lettuccio molto basso un

(1) Camille Selden, *Les derniers jours de Henri Heine;* Paris, Calmann Lévy, 1884.

uomo ammalato e mezzo cieco. Sembrava ancora giovine, benchè non fosse: e doveva essere stato bello. Immaginatevi il sorriso di Mefistofele su la faccia di Cristo, di un Cristo che sta per vuotare il suo calice. Si alzò sui guanciali; e mi porse la mano, dicendo ch'era ben contento di parlare con una persona che veniva di *laggiù*. Un sorriso accompagnò quella commovente parola *laggiù*, che morì sulle sue labbra come l'eco di una lontana e ben nota melodia. Si fa presto amicizia quando le simpatie sorgono davanti al letto di un ammalato, al quale la morte sta per avvicinarsi. Allorchè partii mi diede un libro e mi pregò di tornare. Credendo ciò un complimento, e avendo paura d'importunarlo, non tornai. Egli mi scrisse rimproverandomi. Il rimprovero mi lusingò e mi commosse; e d'allora in poi le mie visite non cessarono se non col giorno (una scura notte di febbraio) che lo accompagnammo all'ultima dimora „.

Il Meissner s'ingannò: quelle lettere, di cui egli diede un saggio, sono state in parte pubblicate; il segreto di quel nome non è più un segreto: ma è bisognato che passassero più di ventisei anni dalla morte dell'Heine, prima che ciò avvenisse. La *chère mouche*, la *mouche aimée*, la *chère créature*, la *chère âme*, la *chère enfant*, la *très chère et gracieuse chatte*, la *plus douce des fines mouches*, che confortò come una gentile apparizione gli ultimi giorni del poeta moribondo, si è risoluta solamente poco fa a mettere in pubblico sotto il suo vero nome di *Camille Selden* la storia semplice e commovente della sua breve e singolare amicizia coll'autore del *Buch der Lieder*. Il ritardo non è senza ragione, e la ragione è una gentile verecondia di donna, tanto più ammirabile quanto più rara. In generale la donna dilettante di lettera-

tura, che si attacca ad uno scrittore famoso, di niente si compiace più quanto di vedere stampata negli scritti di lui la sua patente di adultera. Che le gioverebbe amare e farsi amare, se ciò non dovesse, sotto l'aria di grande mistero, essere risaputo da tutti?

Quando la Selden pubblicò nella *Revue nationale* le poche righe con le quali narrava come avesse conosciuto l'Heine, non pensava di fare alcun uso dei manoscritti del poeta da lei posseduti. " La gioventù, osserva molto ragionevolmente, ha delle riserve, degli egoismi, che poi l'età matura sconfessa. Oggi che il tempo e le circostanze hanno modificato le mie idee e fatto cessare i miei scrupoli, non mi credo più in diritto di ritenere per me sola degli scritti che, per quanto indirizzati a me, fanno parte tuttavia dell'opera di Enrico Heine, e possono, compiendo la storia della sua vita, giovare al nome di lui ". Tutti gli ammiratori del poeta tedesco, apprezzando la giovanile riservatezza della egregia donna, le saranno grati della sua risoluzione, perchè tutti proveranno piacere leggendo il suo libro.

È stato osservato ch'esso non aggiunge gran che a ciò che si sapeva degli ultimi giorni della vita dell'Heine. L'osservazione è giusta, nè il fatto era difficile a prevedere. Si potrebbe anche osservare che le nuove lettere pubblicate dalla Selden non aggiungono molto alle cinque ch'essa lasciò pubblicare dal Meissner. Se le lettere tutte insieme dànno, come osserva l'autrice, la nota esatta e piena dei patimenti fisici e morali del poeta, non si può negare che questa nota suonava già abbastanza distinta nelle prime che vennero in luce: le nuove sono poco più che una variazione di quella nota, e

una variazione delle dolci espressioni nelle quali l'Heine sfogava la piena de' suoi sentimenti per la gentile sua amica.

Tuttavia, trattandosi di un poeta come Enrico Heine, ciò solo basterebbe a rendere interessante il libro: ma l'interesse maggiore nasce dal fatto che la donna, che inspirò al poeta quell'ideale e quasi postumo amore, è lei che, narrandone la storia e pubblicando le lettere dell'amico suo, ci fa conoscere sè stessa. Non mai come in questo caso fu vero il dettato: parla, se vuoi che io ti conosca. *Mouche* ha parlato, e, benchè non ci abbia detto niente della sua vita, noi possiamo oggi dire di conoscere *Mouche* perfettamente.

Nella turba innumerabile di *cocottes*, ch'empie di colori e di carne il gran quadro degli amori del poeta, si veggono in lontananza come vanienti nell'ombra alcuni profili di donne ideali, che hanno la loro importanza nella storia dell'anima di lui; molta più importanza di tutta quella carne, fra la quale a certi momenti egli stesso si vergognava di ravvoltolarsi. “ Io sono condannato, scriveva, ancora pieno di salute e di vita, ad un amico nel 1835, io sono condannato ad amare ciò che vi ha di più basso e di più pazzo nel mondo. Capirete qual tormento sia questo per un uomo orgoglioso e che ha molto spirito „. E vicino a morire diceva a Camilla Selden: “ Io non ho amato mai veramente che delle statue o delle donne morte „. Non c'è contradizione fra queste due confessioni: si completano e si spiegano l'una l'altra. Anche l'Heine sentì che tutto l'amore non sta nell'appagamento dei sensi eccitati. E tutti lo sentono, tutti quelli, s'intende, che sono un po' diversi dai cani... e da certi poeti.

A mano a mano che io andava leggendo il libro della Selden, l'ombra che avvòlgeva l'ultima di quelle figure ideali, la figura di *Mouche*, s'andava dileguando, il profilo di essa mi si disegnava più netto, la figura s'illuminava, s'animava, fino a diventare cosa viva: io la vedeva quella giovine donna, con una abnegazione più che di madre e d'amante, stare seduta per lunghe ore del giorno, in quella oscurità tediosa e malsana di una camera d'ammalato, seduta presso il letto del poeta, a confortarlo della sua presenza, della sua voce, ad accoglierne le confidenze, gli sfoghi, a distrarlo con le letture, a calmarne le collere e le inquietudini, ad aiutarlo a lavorare ed a vivere.

Che un sentimento misto di curiosità, d'ammirazione e d'affetto avesse condotto le prime volte quella donna giovine, bella e di una salute delicatissima, al letto di quel poeta moribondo, si capisce: ma qual sentimento ebbe la forza di ritenervela finchè durò l'agonia, che parve e fu interminabile? Qual piacere provava essa nella vista e nel consorzio di un uomo, la cui ostinata e terribile infermità aveva allontanato a poco a poco gli ammiratori e gli amici più fidi?

II.

Certo l'egoismo è un sentimento umano, molto umano, troppo umano. A me più volte frullò pel capo l'idea che tutti i sentimenti nostri, così buoni come cattivi, si potessero tutti ridurre a quel solo; perchè, dicevo, tanto chi ammazza un uomo quanto chi lo benefica, non fa che obbedire a un impulso dell'animo, nella cui soddisfazione prova, o crede

di provare, un piacere. Sicuro però, fra l'egoismo di Tizio, che mentre sta mangiando con molto appetito il suo tozzo di pane, se vede uno più povero di lui, sente il bisogno di dargliene la metà, e quello di Caio, che nella medesima condizione se lo mangia tutto tranquillamente, c'è differenza: ed io naturalmente fra i due egoismi preferivo e preferisco di molto il primo.

Se i signori filosofi positivisti volessero farmi osservare che l'egoismo di Tizio è probabilmente l'egoismo di un uomo ammalato, e l'egoismo di Caio è quello di un uomo sano, io risponderei ai signori filosofi positivisti, che in certi casi, anzi in tèsi generale, amo gli uomini ammalati ed abborro i sani. L'uomo sano, forte, felice, è, salvo qualche eccezione, naturalmente cattivo, prepotente, invasore, privo d'ingegno. L'ingegno e la bontà sono il più delle volte una malattia: l'arte è un trovato e un balocco di gente inferma. L'uomo sano e felice non fa versi e non dipinge; mangia, digerisce, va a cavallo, va a caccia, cura le sue possessioni, dà opera alla riproduzione della specie, dorme e non fa debiti.

Se quella grande malattia del mondo, che chiamasi civiltà, ha potuto imporre anche all'uomo sano e felice certi obblighi fastidiosi, come rattristarsi delle sciagure altrui, assistere i parenti e gli amici ammalati, soccorrere i poveri, fare qualche altro atto di filantropia, ecc. ecc., l'uomo sano e felice ha anche saputo restringere entro limiti bene determinati l'adempimento di codesti obblighi. Egli fa anno per anno il suo *budget:* tante visite, tante lacrime, tanti sospiri, tante parole di condoglianza per malattie e morti di persone care; tanti soldi per elemosine ai poveri; tante lire per feste e fiere di benificenza, ecc. ecc.

Quando i fondi sono esauriti, se un amico vuole stare ammalato più del dovere, se un parente, la cui morte non era preveduta, vuol crepare, se un povero ha la fame più lunga dell'elemosina, tanto peggio per loro.

Quest'uomo sano e felice è, non oso negarlo, un uomo molto rispettabile in società; ma io lo regalo, con tutti i suoi simili, all'affetto dei signori filosofi positivisti. Io sto pei malati. Anche gli uomini d'ingegno, quando, per una eccezione, vivono lungamente e sono felici, non li amo. Ammiro il Goethe, il Wordsworth, il Manzoni; ma amo il Chatterton, lo Shelley, il Keats, il Leopardi.

Teofilo Gautier, che andò a visitare l'Heine poche settimane avanti ch'egli morisse, attesta che la solitudine andava facendosi ogni giorno più grande intorno all'infermo poeta. " Non già, dice, ch'egli fosse amato e ammirato meno; ma la vita se ne porta, loro malgrado, i cuori più fedeli: non c'è che la madre e la sposa che possano resistere ad una così lunga agonia. Gli occhi umani non sanno contemplare troppo a lungo lo spettacolo del dolore. Le Dee medesime se ne stancano. Le tremila Oceanidi che andarono a consolare Prometeo sulla sua croce del Caucaso, venuta la sera se ne partirono „.

Vero: il Gautier parla da quel bravo e sincero pagano ch'egli fu, cercante nel piacere la vita, e nella vita il piacere. Vero: per assistere i moribondi, quando hanno il cattivo gusto di prolungare oltre il dovere la loro agonia, ci sono le madri e le spose. Non sempre però le spose hanno la vocazione che a ciò si richiede. Matilde Heine, ad esempio, per quanto amasse il suo Enrico, e gli fosse fedele, avea più voglia d'andare a zonzo che di fare a lui da in-

fermiera. Benchè sposa, ella era un po' dell'opinione di Teofilo Gautier e delle Oceanidi: stare eternamente a consolare Prometeo lì sulla croce del suo letto la seccava non poco.

Ma la vista del dolore, che spaventa e allontana i forti, i felici, i godenti, ha delle attrattive pei deboli, per gl'infelici, per coloro che hanno sofferto o che soffrono. Quando il poeta morì, Matilde sodisfaceva un bisogno di donna sana e robusta, dormiva saporitamente. Allo svegliarsi avrà (non lo so di certo, ma lo suppongo) gettato le alte strida e si sarà disperata nè più nè meno di quella mattina che trovò morto il suo pappagallo; poichè nel suo *budget* di donna sana e robusta ci sarà pure stato un capitolo a *uscita* di strilli e disperazioni per la morte dello sposo, come per quella del pappagallo. *Mouche,* la donna debole e malata, che quando non era lontana da Parigi, o affatto impedita dal male, o da un ordine del poeta, andava a trovarlo quasi ogni giorno, non potè, dopo un'assenza di una settimana, resistere al desiderio di recarsi da lui; e, benchè trattenuta da una forte indisposizione e dalla stagione pessima, andò.

Lasciamo raccontare a lei questa visita, che fu l'ultima.

" Entrando rimasi colpita dal pallore livido dei suoi lineamenti. Lo trovai malinconico, triste, accasciato nel crepuscolo d'una delle più triste giornate d'inverno „.

" Finalmente! disse egli „. Molte altre volte mi aveva accolta con la stessa parola; ma oggi la pronunciava con un tuono di voce meno affettuoso, quasi severo. Dunque anche lui mi disconosceva! L'ingiustizia del rimprovero m'andò diritta al cuore, e non

potei trattenere le lagrime. L'impossibilità di entrare in spiegazioni con un uomo tanto ammalato, e di fargli capire che era stato un grande sforzo per me lasciare il letto per venirlo a trovare, mi metteva alla tortura. Ad un tratto come se, nonostante l'ombra che gli nascondeva il mio viso, egli avesse indovinato il mio dolore, mi chiamò vicino a sè, e mi fece sedere sul letto. Il pallore del mio viso e le lagrime onde era bagnato parve che lo commovessero profondamente „.

" — Cavati il cappello, mi disse; ch'io ti vegga meglio — „.

" E con un gesto carezzevole sfiorò il nastro che lo legava. Io me lo tolsi di capo con un moto violento, e caddi in ginocchio sul letto. Era l'amaro ricordo dei patimenti sofferti? era il presentimento anche più amaro di nuovi dolori? I singhiozzi che invano cercavo di trattenere, mi soffocavano; io mi sentiva come schiacciata dalla violenza dei miei sentimenti. Non proferimmo una parola nè io nè lui; ma la sua mano posata silenziosamente sulla mia testa sembrava che mi benedicesse „.

" Così passò la mia ultima visita „.

" Ero sulla soglia dell'appartamento, quasi sulla scala, quando udii la sua voce netta, vibrante, angosciosa, gridarmi: A domani; bada non mancare! „.

" Ed io mancai all'ultimo appello „.

Nei venticinque anni trascorsi dice la Selden che alcuni de' suoi ricordi si sono confusi; onde non si rammenta più bene il motivo che le impedì di tornare il giorno appresso dall'Heine. Forse aveva la febbre, forse stava peggio del giorno innanzi, ma le par certo che con uno sforzo energico di volontà avrebbe potuto fare quella visita, adempiendo un do-

vere sacro e risparmiando a sè un rimorso eterno. La sua scusa e la sua giustificazione stanno in ciò, ch'ella si sentiva letteralmente piegare sotto l'intensità di un sentimento quasi indefinibile.

La mattina dipoi quando, nonostante il freddo e un resto d'indisposizione assai grave, alle 10 picchiò alla casa del poeta, le dissero ch'era morto. Chiese di vederlo, e fu introdotta nella camera. All'aspetto di quella nobile figura posante in una serena immobilità, quasi statua sopra una tomba, si sentì compresa da un sentimento d'ammirazione. Lo stupore e la sorpresa le avevano gelato sugli occhi le lagrime. Ma il freddo umido della mano, che le sue labbra non riuscivano a riscaldare, la richiamò al sentimento della verità; e spinta quasi da un moto istintivo di repulsione, uscì da quella camera, ove la sua persona non significava più nulla, uscì portando nell'animo qualche cosa di somigliante alla disperazione del naufrago che scampa dalla tempesta soltanto per morire in un deserto.

" Dunque, prorompe alla fine della narrazione che io ho riassunta, tutto era finito, finito per sempre. Non più affettuose parole, non più gridi di gioia, o, ciò che mi commuoveva anche più, imprecazioni, maledizioni, collere, s'io per avventura m'era fatta aspettare, o se non poteva trattenermi abbastanza. Come scattava il leone nel suo giaciglio al mio apparire! e quali rimproveri se tardavo! . . . . "

" — Tu non lo sai, tu non lo sai che cosa vuol dire *aspettare,* per Prometeo incatenato al suo scoglio. — Oramai chi m'avrebbe amata più a quel modo? Oh come avrei voluto richiamare la tempesta! richiamare le ansie crudeli, che poco fa mi rodevano la vita alle radici, empiendomi lo spirito di dubbi

funesti e di domande paurose! Io m'era immaginata tutto, fuorchè questo brusco silenzio, tutto, fuorchè questa calma infinita, il cui solo pensiero gravava sopra le mie spalle più pesante che il piombo della cassa sopra quelle dell'estinto. Io aveva desiderato morire prima di lui, per sottrarmi a lui, ed egli si vendicava dal fondo della sua tomba schiacciandomi „.

Il Sainte-Beuve ha scritto alcune pagine delicate sulle amicizie delle donne per gli scrittori celebri: e, notando che questo sentimento femminile fu sconosciuto agli antichi, e dicendone le ragioni, passa in rassegna alcuni scrittori moderni, specialmente francesi, che, sia per la natura del loro ingegno, sia per le circostanze particolari della loro vita, e le condizioni della società nella quale vissero, destarono più largamente e vivamente tali affezioni femminili, e ne raccolsero più dolci frutti.

Le cose che l'illustre scrittore dice, a determinare la natura e le ragioni del sentimento del quale parla, sono non solo delicate, ma vere. È però non meno vera un'altra cosa, ch'egli non dice; che, cioè, nel più dei casi, guardando attentamente, in fondo all'affezione della donna per l'uomo celebre si scopre qualche grano di vanità, e talora anche qualche oncia, se non qualche libbra, di curiosità sensuale; quando (cosa non impossibile) la vanità e la curiosità sensuale non sono i principali od unici moventi dell'affezione. L'idea d'essere amata corteggiata celebrata da uno scrittore famoso, può tentare qualche donna nè più nè meno che un bel monile di brillanti o di perle, nè più nè meno che le belle forme di un forte ed agile cavallerizzo. Vedersi strisciare sul capo un raggio di quella benedetta aureola di celebrità che

illumina le fronti degli uomini grandi, provare un po' come questi uomini grandi amano, son cose che fan girare la testa e scombussolano molto facilmente il cuore di certe donnette, molto più facilmente che una bella strofe od un'ode magnifica. La strofe e l'ode in certi casi fanno molto innocentemente l'ufficio di galeotto.

Il fondo di queste affezioni femminili è generalmente, come nota il Sainte-Beuve, una specie di parentela morale fra la donna che ammira e l'uomo ammirato, una specie di rivelazione di sè stessa che quella ha da questo. “ Essendo lo scrittore l'espressione armoniosa ed eloquente delle gioie, dei dolori, dei desiderii del suo tempo, egli fa vibrare a un dato momento la corda nascosta che forse senza di lui sarebbe rimasta inerte; egli trae dal silenzio e dal nulla la nota intima e profonda che aspettava lui che la facesse risuonare, e di cui egli solo poteva fare acquistare conoscenza all'anima misteriosa che la possedeva senza saperlo: egli dà, in un ordine alto, la vita, la vita dello spirito o del sentimento. Qual cosa più semplice che chi riceve da lui questo benefizio glie ne sappia poi grado per sempre? „ Non si poteva dir meglio. Ma chi oserebbe sostenere che tutte le amabili donne che si disputarono il La Fontaine, che tutte le amiche e protettrici del Rousseau, che tutte le amanti del Goethe, che tutte quelle del Byron, che tutte quelle del Foscolo, fossero mosse ad amare, ad ammirare, a proteggere, unicamente da da quel sentimento di gratitudine, senza nessuna mistura di sentimenti men degni? Certo però le rare volte che quel sentimento sorge purissimo in un animo femminile, lo scrittore che n'è l'oggetto riceve una delle più nobili ricompense serbate al genio,

quella che, tutto calcolato, è, al dire del Sainte-Beuve, la più dolce per l'uomo che ha cuore.

" Sì, dice lo scrittore francese, la donna che non vi ha mai veduto, che soltanto ha letto qualche cosa di vostro, che sopra una parola uscitavi un giorno dall'anima, comincia ad aver fede in voi, ad affezionarvisi, a tenervi dietro in tutte le vostre vicende, che è pronta, perchè l'avete consolata una volta, ad accorrere se soffrite, se siete infelice, se siete anche soltanto disgustato delle lusinghe e delle amarezze del mondo, che vi dice: quando sarete sazio dei piaceri, quando sentirete che i buoni istanti della vostra vita son divenuti rari, quando vi parrà che vi manchi l'affetto devoto di una moglie o d'una figliuola, quel giorno ricordatevi di me, chiamatemi, fatemi un cenno, e verrò; quella donna, se anche non doveste approfittar mai del suo gentile sagrificio, se anche foste un'anima altera, un disprezzatore d'uomini, come il Byron, quella donna dà a voi poeta il più lusinghiero diploma di poesia, la più cara coscienza di voi stesso, la vostra più bella corona ".

Questa corona fu riserbata anche a tre poeti che per la licenziosità de' loro costumi e degli scritti pareano forse meritarla meno che altri; ma l'ebbero perchè nessuno meglio di loro fece risuonare nel verso la nota della passione e del dolore. L'ebbe Giorgio Byron, non già da Lady Carolina Lamb, o dalla contessa Guiccioli, ma da una ignota giovine inglese che, vicina a morire di consunzione gli scrisse a Ravenna, firmando colle iniziali N. N. A., " Non voglio lasciare questo mondo, senza prima ringraziarvi del piacere che mi hanno procurato le vostre poesie ". E l'orgoglioso poeta, sentendo tutto il pregio di un tale attestato, scriveva al Moore: " Io fo più stima di

questa lettera che di un bel diploma di Gottinga „.
L'ebbe Alfredo de Musset, ma non dalle mani che vergarono tante stupende pagine di prosa francese, che scrissero *Lelia, Jacques, André;* l'ebbe da quelle meno illustri ma più gentili della donna che volle chiamarsi sua madrina. Ad Enrico Heine la cinsero le mani delicate di *Mouche.*

Camilla Selden avea sentito e gustato, come pochi forse, tutto quello che c'è di più puro, di più nobile, di più delicato, nella poesia dell'Heine: quella freschezza primaverile di sentimenti e di immagini, quell'aborrimento quasi istintivo di ogni volgarità, quella schiettezza ardita di pensieri e di espressioni, nuove, eleganti, aveva fatto tale impressione ed esercitato tale fascino sullo spirito di lei, ch'ella si era sentita come attrarre dentro il cerchio magico dei pensieri del poeta. *Dich fesselt mein Gedankenbann,* le dice egli in una delle sue poesie. E la magia era stata così grande, che non avea bastato a romperla neppure il cinismo del libertino, e dello scettico, da cui l'anima di lei rifuggiva spaventata. Quando ella s'incontrò in lui e lo vide nel suo letto di dolore, rimase come soggiogata dallo spettacolo di quella infelicità soprumana, onde gli altri erano respinti; l'idea di poter essere la consolatrice di quella infelicità, di poter vivere in comunanza di pensieri col poeta suo prediletto, la lusingò, la sedusse; e tanto più liberamente e sicuramente si diede a lui, quanto egli oramai non era più altro che un semplice spirito. E il poeta che, per aver voluto troppo godere la vita, era punito in ciò, che gli toccava vivere assaporando a lenti e lunghi sorsi la morte, si afferrò disperatamente a quell'affetto come all'unica cosa che lo legasse al mondo dei viventi.

Ammetto, ammetto: egli amò spiritualmente, perchè impotente ad amare in altro modo; si diede alla contemplazione ideale di *Mouche*, al commercio con lo spirito alto e gentile di lei, perchè la bellezza plastica di Matilde gli era diventata inutile; peggio che inutile, fonte di rammarichi e di rimorso; ammetto. Anzi, anche in quel corpo disfatto il vecchio peccatore di tratto in tratto si risentiva. Dopo una breve assenza di *Mouche* da Parigi, scrivendole per rallegrarsi del suo ritorno, terminava il biglietto così. " Oh! questa frase avrebbe un significato meno platonico, s'io fossi ancora un uomo! „ E un'altra volta le scriveva, in tuono di rimpianto: " Povera ragazza! L'immaginazione è tutto ciò ch'io posso offrirti „; espressioni che certo dispiacevano alla giovine donna. C'è di peggio: egli talvolta cercava esilararsi col ricordo di qualche storia un po' licenziosa, che sembrava raccontare sottovoce a sè stesso. Un giorno accorgendosi ch'ella era spaventata da uno di cotesti racconti, l'afferrò per un braccio, e stringendola forte: " Perdonami, disse, perdonami; vedi, siamo alla fine; vedi, è colpa della morte che si avvicina: quando io me la sento, come ora, alle spalle, ho bisogno di abbrancarmi alla vita, non fosse altro per mezzo di un trave marcio „.

Ammetto dunque che l'Heine amasse spiritualmente, per impotenza ad amare in altro modo, ma soggiungo, anche perchè c'era in lui la potenza delle pure affezioni dell'anima; potenza che non avea potuto, parte perchè sopraffatta dai sensi, parte per altre ragioni, svolgersi ed esercitarsi liberamente finch'egli fu sano, ed a suo modo felice. Che quella potenza in lui c'era lo mostrano a chi sa leggerli i suoi scritti, lo conferma il libro della Selden. E l'in-

felicità non fu al tutto inutile se gli procurò la gioia di quelle affezioni.

Poichè il Sainte-Beuve ha fatto in gran parte le spese della conclusione di questo scritto, terminiamo con lui. " Ogni nobile scrittore raccatta sulla sua strada, e si porta dietro, i suoi nemici, i suoi invidiosi occulti, esseri ignobili, accaniti contro di lui, che si attaccano a lui, e vivono di lui: è giusto che ci sieno al mondo alcune anime generose che lo compensino di ciò; è giusto che egli abbia le sue gioie nascoste, certe dolcezze di felicità riserbate a lui solo ".

3.950 California

13,00